Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

DELLA BIBLIOTECA SCELTA
vol. 444

NUOVA EDIZIONE

DELLA GRAMMATICA

DELLA

LINGUA ITALIANA

PROPOSTA PER USO

DELLE SCUOLE ELEMENTARI

DI LOMBARDIA

DAL CAN. FERDIN. BELLISOMI

Prezzo Austr. lir. 3 50 *Ital. lir.* 3 00

CORTICELLI, Salvadore. Regole ed osservazioni della Lingua Toscana ridotte a metodo, ed in tre libri distribuite; accresciute ora la prima volta di correzioni e giunte per cura ed opera di Pietro dal Rio. Firenze 1846, in 12. *Ital. lir.* 5 00

NB. *L'edizione della* Biblioteca Scelta *è affatto esaurita.*

BARTOLI. Trattato dell'Ortografia Italiana. » 1 74

GIAMBULLARI. Lezioni: aggiuntovi l'Origine della Lingua Fiorentina, altrimenti il Gello, con la *Vita* e *Ritratto.* » 2 61

GRASSI. Sinonimi italiani, e Paralello dei Vocabolarj italiano, inglese e spagnuolo. *Decima edizione accresciuta di nuovi articoli.* » 3 00

NARDINI. Scelta di Lettere familiari. *Nona edizione* ad uso delle scuole. » 2 00

SALFI. Manuale della Storia della Letteratura italiana. *Due volumi.* » 5 22

SOAVE. Novelle morali, col *Ritr. II. ediz.* » 1 75

— Istituzioni di Logica, Metafisica ed Etica. *Quattro volumi* col *Ritratto.* » 8 00

— Elementi d'Aritmetica. Edizione corretta sulle precedenti. *Due volumi*, col *Ritratto.* » 5 00

Digitized by Google

12692

Digitized by Google

Sup. 4. 3. 69

BIBLIOTECA
SCELTA
DI OPERE ITALIANE
ANTICHE E MODERNE

vol. 444

FERDINANDO BELLISOMI

GRAMMATICA ITALIANA

Digitized by Google

Digitized by Google

GRAMMATICA

DELLA

LINGUA ITALIANA

PROPOSTA

PER USO DELLE SCUOLE ELEMENTARI

DI LOMBARDIA

DAL CANONICO

FERDINANDO BELLISOMI

R. CENSORE E PREFETTO DEL GINNASIO IMP.
DI S. ALESSANDRO IN MILANO

TERZA EDIZIONE

R. BIBLIOTECA
DI
CREMONA

MILANO

PER GIOVANNI SILVESTRI

1851

Digitized by Google

Digitized by Google

PREFAZIONE

DELL' AUTORE

Ma chi pensasse il ponderoso tema,
E l'ómero mortal che se ne carca,
Nol biasmerebbe se sott'esso trema.
DANTE, Par. 23.

QUASI per giuoco ho tirate alcune linee sopra una vasta tela, ch'io era ben lontano dal credere che se ne stesse preparata per me, e che mio dovea essere l'incarico di formarne l'intero disegno e di colorirla. Però, che che ne sia del primo tratto di pennello, che mille e mille ne tirò dietro a sè, la tela è compiuta, ed io ne fo la mia *esposizione* al pubblico. L'esempio d'Apelle mi solleticava a tenermi nascosto dietro il dipinto, per intender che ne dicessero i passeggeri, vergognar sì degli errori, ma in segreto, e gradir gli avvisi anche dei ciabattini, purchè non pretendessero a saperne più in là de' calzari. Ma poi, temendo che i molti a' quali era pur noto che mi stava in mano il pennello s'avvisassero ch'io dessi troppa importanza al mio lavoro, ho mutato consiglio. Eccomi dunque a fronte scoperta, ma non baldanzosa.

Nel compilare questa grammatica io ho tenuto una via non nuova affatto, ma che in gran parte io non so se sia stata battuta per lo innanzi. Ma qual ch'esso sia il mio metodo, nulla ne dirò io; perchè se questo non si fa intendere da sè, io mi do vinto, e getto la pietra pel primo.

Digitized by Google

Le grammatiche si scrivono per insegnare a parlare e a scrivere correttamente: va bene, siam d'accordo. Le grammatiche si studiano per imparare a parlare e a scrivere correttamente: tiriamo innanzi, ottimamente. Ma ditemi, di grazia: prima che i fanciulli vadano a scuola ad apparar grammatica, parlano essi, o se ne stanno sempre colla lingua tra i denti? — Oh! parlano, ed anche troppo. — Or bene, e questo loro parlare è corretto o no? — Scorrettissimo. — Adagio coi superlativi, e tanto più adagio, quanto sono meno cortesi, Altro è un parlare incolto, altro un parlare scorretto.

Dirò di una mia passioncella, che è nota a chiunque mi conosce. Io sono innamorato fracido dei bamboli di due, tre o quattro anni al più; e se mi viene alle mani qualche spiritello vispo, ma non capriccioso, non lo lascio finchè non siamo carne ed ugna. Mo, vedi, lettor mio, ciò s'impara dai bamboli a proposito di grammatica. I bamboli sono i primi sgrammaticatori del mondo; non concordanze, non sintassi, nulla insomma rispettano di quanto insegna la veneranda autorità grammaticale. Perchè questo? perchè i bamboli conversando con noi, raccolgon una parola delle dieci che sentono; sicchè ne han dieci quando ne han sentite cento, e con queste dieci parole, di cui non intendono il valore, voglion parlare tutto il giorno e dir tutto quello che la loro bella animina vuol che dicano. Ma il tempo delle sgrammaticature presto passa: a cinque anni l'addiettivo concorda col nome, a sei il nome concorda col verbo, e il nono anno non è ancor tocco che tutte le parti del discorso sono in perfetta armonia nella bocca del fanciullo. Ma il fanciullo non sa ch'egli ora parla secondo la grammatica; e noi, uomini fatti, noi non vi facciamo attenzione.

Or che la natura ha compiuto, per quanto stava in lei, l'opera sua, sottentra l'arte. L'età degli studj è giunta, il mio fanciullo va a scuola e sente dirsi ch'ei deve imparar grammatica, e già ne ha in mano i primi erudimenti. Ma pochi mesi sono scorsi, ed ecco tornar le sconcordanze, gli

Digitized by Google

errori di sintassi, i barbarismi, ecc. ecc.: dunque il mio fanciullo è tornato bambolo? sì, ma il poverino ha perduti que' vezzi ingenui e quel sorriso innocente di che io era preso cinqne o sei anni prima.

La ragione di questo fenomeno io non so trovarla in altro se non appunto in questo che il fanciullo nelle scuole balbetta suoni che non conosce, come già facea a due, a tre anni; studia regole che non intende, ed è fatto straniero all'Italia come se fosse nato non sulle rive dell'Olona, ma su quelle del Boristene.

Vuolsi adunque, per mio avviso, che un accorto precettore metta a profitto i principj della grammatica generale, che stanno ne' dialetti, come nelle lingue, e giusta i quali già parlan per pratica i fanciulli, e solo

Come le pecorelle escon del chiuso
Ad una, a due, a tre, e l'altre stanno
Timidette atterrando l'occhio e il muso,
E ciò che fa la prima e l'altre fanno,
Addossandosi a lei, s'ella s'arresta,
Semplici e quete, e lo 'mperchè non sanno:

sì, ignoran solo la ragione di questi principj, ma non sono pecore in tutto, ed han pure un intelletto capace di conoscerla, solo che una voce amica muova a dire ov'ella sta, e lo dica con giudizio e con pazienza.

Ho voluto toccar questo punto, perchè esso mi è sempre sembrato il nodo gordiano dello studio grammaticale. Del resto, ciò che, per certi rispetti, mi duole anche più è il vedere che un sentiero per sè stesso non piano fu, per l'opera dell'uomo, ingombro di tante spine che l'uscirne colle carni non sanguinose è un vero prodigio. Parlo di quella varietà inconcepibile di denominazioni, di definizioni e di divisioni che dominano nelle nostre grammatiche. Questa vuole che le parti del discorso sian nove; quest'altra è contenta di otto; una terza le riduce a sette: qui una defini-

Digitized by Google

zione di coteste parti, là un'altra: chi vuole i casi nel nome, e chi li rifiuta: altri poi fu tanto avventuroso da trovare nei nomi italiani le cinque specie di declinazioni dei nomi latini. Se poi veniamo ai verbi, la confusione descritta da Ovidio è un nulla al paragone di quella che regna in una parte sì importante della grammatica. Attivi, passivi, neutri, impersonali, difettivi, riflessivi, frequentativi, meditativi, servili, signorili, ecc. ecc. ecc.; senza parlare della varietà nel numero delle conjugazioni, nella distribuzione e denominazione de' tempi, modi, ecc. ecc. E per giunta di derrata lo studio comincia con una grammatica, continua con un'altra, s'avanza con una terza, e una quarta non basta sempre a terminarlo. Dio tel dica per me, se qui la giunta non supera di cento doppi la derrata.

Ma io mi taglio le legne sul ginocchio, perocchè io pure ho in queste faccende le mie novità. È vero, ho dato ai *participj* la denominazione di *addiettivi verbali*; non andandomi a sangue la denominazione di *gerundio*, perchè l'etimologia del *vicem gerere* mi presentava *un facente-funzioni* senza una rappresentanza legale, l'ho messo cogli addiettivi ecc. ecc. Ma pur rispondo: Che far dovea? a chi mi sarei fidato? Se avessi in queste cose trovati due soli grammatici, io mi sarei di buon grado aggiunto per terzo. ma la cosa è pur così come la dico io: in tutto il regno grammaticale non si trovan due grammatici che parlino lo stesso linguaggio: ve' torre di Babele! Io fo voti, perchè le illuminate e zelanti autorità nelle cui mani è posto il freno d'ogni ramo d'istruzione intervengano qui come legislatrici, sicchè, nel fatto delle nomenclature, ogni studio ed ogni parte del medesimo ne conosca una sola, semplice, uniforme, costante, benchè l'insegnamento ne sia diviso in varie classi o sezioni. Quando ciò avvenga (e prego Dio che non tardi), io darò pel primo l'esempio del rispetto e della docilità.

Digitized by Google

PARTE PRIMA

CAPO PRIMO

DELLE LETTERE

Ventidue sono gli elementi, o sia le lettere, delle quali fa uso la lingua italiana a comporre con infinita varietà di forme le sue parole. La serie di queste lettere chiamasi *abbicci*, o più comunemente *alfabeto;* la qual denominazione è presa dalle due prime lettere della lingua greca, *alfa* e *beta.*

Altro è il modo con che scrivonsi le lettere, altro quello con cui si stampano. Tale differenza però non è di tutte, massimamente se sono minuscole. Lasciamo ai calligrafi l'insegnar come esse stanno nella scrittura, e qui disponiamole come si trovano ne' libri stampati, majuscole o maggiori, minuscole o minori: A a, B b, C c, D d, E e, F f, G g, H h, I i, J j, L l, M m, N n, O o, P p, Q q, R r, S s, T t, U u, V v, Z z, (1).

Osservazioni generali.

Delle ventidue lettere surriferite altre si chiamano *vocali*, altre *consonanti.* Le vocali sono quelle che hanno suono da sè stesse, cioè si possono pronunciare separatamente da ogni altra, e sono cinque: A E I O U. Le rimanenti diciassette sono appellate consonanti dal verbo latino *consonare*, *sonare insieme*, perchè da sè stesse non hanno suono, ma sempre unitamente ad una vocale.

(1) Vedi in fine Ortografia: *Delle lettere majuscole*, Art. I.

Digitized by Google

Le consonanti si possono pronunciare in due modi, cioè: *bi, ci, di, effe, gi, acca, je, elle, emme, enne, pi, qu, erre, esse, ti, vi, zeta;* oppure così: *be, ce, de, ef, ge, ac, je, el, em, en, pe, qu, er, es, te, ve, zeta.* I Toscani usano solo della prima maniera.

Tra le consonanti, quelle che, nel pronunciarle, comincian da vocale, come F L M N R S, diconsi *semivocali,* quasi vocali; le altre che alla vocale in vece si appoggiano, come B C D G J P T V Z, son dette *mute.*

Le quattro semivocali L M N R si chiaman *liquide,* perchè la pronuncia delle medesime è molto scorrevole. A giudicar dritto, però le sole L ed R meritano tal nome, non essendo le altre due, ed in particolare la M, scorrevoli gran fatto.

Osservazioni particolari.

La lettera G unita alla sillaba *li*, voglio dire la sillaba *gli,* forma un suono molle e schiacciato nelle voci finite in *agli, egli, iglì, ogli, ugli*, e in tutte quelle che a tali desinenze uniscono altra vocale dopo *i*, come *abbagli, quegli, figli, imbrogli, cespugli,* ecc., *battaglia, moglie, periglio*, ecc. Dicasi altrettanto della stessa sillaba *gli* anche quando è unita ad altra parola, come *gliene, dargli, dirgli,* ecc. Fuori di questi casi, la sua pronuncia è piena come quella di *gla, glo;* per esempio: *negligenza, Anglia, Angli.*

Se la lettera G si appoggia all' U, cui tenga dietro altra vocale, forma una sillaba di pronuncia schiacciata e poco dissimile da quella che è propria della lettera *qu,* come *guado, guerra, guida, languo.* Però nelle parole *ambiguo, esiguo, contiguo,* e nelle loro derivate, si pronunzia *gu* distaccato dalla vocale seguente, cioè *ambigu-o, esigu-o, ambigu-amente,* ecc.

La lettera J non si trova mai al principio di una parola italiana; nel mezzo s' incontra in alcune poche, come in *noja, annojare, gioja*, ecc., comechè altri ami di scrivere siffatte voci colla *i, noia, annoiare,*

Digitized by Google

gioia, ecc. Ma nel fine si adopera per molte, come vedrassi ove avremo a parlare del modo di dare ai nomi la terminazione del plurale. Però, adoperata in fine di parola, essa si pronuncia mollemente e proprio come si farebbe di due *ii*: *principj* si legge come *principii*. Chi non vuol saperne della lettera J in mezzo delle parole, e preferisce di terminar certi nomi coi due *ii*, esclude questo elemento dall'alfabeto italiano.

Le lettere H e Q non hanno da sè vibrazione: quest'ultima non è mai scompagnata dall'U, come in *quasi*, *questo*, *Quirino*, *quota;* e la H non s'incontra al principio delle parole che con quattro voci del verbo *avere*: *ho*, *hai*, *ha*, *hanno*, per distinguerle da altre simili, che senza tal lettera hanno un diverso significato. Nel mezzo delle parole sta dopo il C e il G quando, seguendo una delle vocali I ovvero E, se ne vuol avere un suono pieno, come *che*, *chi*, *sprangbe*, *preghi*, e non molle, come sarebbero *fornace*, *baci*, *frange*, *pregi*. Nel fine trovasi colle voci dette *interjezioni*, e serve a contrassegnare un cotal prolungamento di voce sulla vocale precedente, come *ah! oh! eh!* ecc. Nè varierebbe il valor suo quand'anche tali voci si scrivessero, come pur si fa, coll'aggiunta di un'*i*: *ahi! ohi! ehi!* ecc. Però la H si suole omettere in *aimè*, *oimè*, ecc.

La lettera S al principio delle parole ha un suono pieno, come *sale*, *seme*, *sigillo*, *sole*, *superbo;* nel mezzo, se è sola tra due vocali, si pronuncia mollemente, come in *casa*, *cosa*, *uso*, ecc. Si eccettuano le parole composte, nelle quali conserva la pronuncia che avrebbe, se la parola fosse semplice, come *risorgere*, *risentire*, *disegno*, ecc.

La lettera Z fu già soggetto di troppe quistioni, che non per anco son potute essere decise. Al principio delle parole si dee pronunciare in modo che chiaramente dalla S si distingua. *Zaccaria*, *zelo*, *zibibbo*, *zotico*, *zufolo*, son vocaboli mal pronunciati quando sembra che stiano scritti *Saccaria*, *selo*, ecc.

Digitized by Google

La Z nelle parole *zappa*, *zeppa*, *zitto*, *zoppo*, *zuppa*, deve spiccarsi più che nelle parole precedenti, a motivo della consonante raddoppiata che vi si trova. In mezzo alle parole la Z è sempre sola quando la seguitano due vocali, ed è di pronuncia molle, come *ozio*, *vizio*, *giudizio*, ecc. Si eccettua il nome *pazzia*, che ha la *z* raddoppiata, sebbene le vengan dietro due vocali; però si osservi che in questa parola abbiam l'accento sull'*i* dopo la *z*, quando nell'altre l'accento precede la detta lettera. Come poi debbansi pronunciare due *zz* unite, non è cosa agevole ad insegnarsi per via di regole. È certo che *rozzo*, per significare un cattivo cavallaccio, si pronuncia diversamente da *rozzo* per indicare una cosa non ripulita, come *marmo rozzo*, ovvero per traslato *uomo rozzo*; ma siffatte cose si han da imparare dalla viva voce de' maestri, e non dalle scritture.

CAPO SECONDO

DELLE SILLABE

Si chiama sillaba ogni elemento della umana favella che ha un suono rilevato per modo e distinto che si pronunzi con una semplice emissione di fiato. Quindi ogni sillaba dee avere la sua vocale, perchè senza vocale non ci ha suono.

Una sola vocale, tanto da sè, quanto accompagnata con una o più consonanti, può bastare alla formazione di una sillaba. Dunque *a*, *e*, *i*, *o*, *sta*, *fa*, ecc., sono altrettante sillabe. Che se queste vengon considerate come parti di una parola la quale si abbia a dividere nelle sillabe che la compongono, si osservi che ogni sillaba può avere sino a tre consonanti prima della vocale, ma dopo non mai più di una; come *scri-to*.

L'accoppiamento di due vocali diverse che si abbiano a pronunziare in un solo tempo, ma in modo che chiaro e spiccato sentasi il suono d'entrambe

Digitized by Google

con un solo spingimento di fiato, sicchè il passaggio dell' un movimento all' altro divenga non comprensibile, e nol discernano le orecchie, chiamasi *dittongo*, cioè *due suoni;* come in *aura*, *Europa*, *uomo*, *piede*, ecc. Essendo poi le due vocali pronunciate in un solo tempo, ne segue che i due suoni formano una sillaba sola. Per la stessa ragione anche tre vocali, come *miei*, *tuoi*, *giuoco*, ecc., posson formare una sola sillaba, che vien detta *trittongo*, cioè *tre suoni*. Che se ciascuna vocale si dee pronunciare separatamente, come in *paura*, *liuto*, *bugia*, *pio*, ecc., non ci ha dittongo, e tante sono le sillabe, quante le vocali (1).

Giova anche sapere che quando la parola in cui si trova il dittongo è accresciuta di una o più sillabe in modo che l' accento passa da una vocale all' altra, il dittongo svanisce tacendosi la prima delle due vocali, ovvero, se è trittongo, a due sole vocali si riduce. Perciò scriviamo *tuona* e *tonava*, *muore* e *moriva*, *figliuolo* e *figlioletto*, ecc. Ma ciò non avviene di tutte indistintamente le parole che hanno dittongo, bensì di quelle specialmente che, derivando da voci senza dittongo, come *muore* da *morire*, *può* da *potere*, ecc., lo acquistano perchè serva a distinguere le voci stesse da altre di diverso significato, od anche solo per pienezza di pronunzia, e quindi lo perdono quando nè bisogno nè vezzo il richiegga. Questa parmi la ragion principale perchè *piego*, *mieto*, ecc., conservano il dittongo anche in *piegava*, *mieteva*, ecc., comechè l' accento si avanzi sopra altra sillaba; e *suono*, *siedo*, ecc., lo perdano in *sonava*, *sedeva*, ecc., derivando quelle voci da *sonare* e *sedere* senza dittongo, e prendendolo per non confondersi con *sono* da *essere*, e *sedo* da *sedare*.

---

(1) Vedi ORTOGRAFIA: *Della divisione delle parole*, ecc.; art. III.

Digitized by Google

CAPO TERZO

DELLE PAROLE

Qualsivoglia segno articolato con cui l'uomo può manifestare alcuna idea nell'animo concepita si chiama *parola*. Ne' libri che si dicono *vocabolarj* furono raccolti ed ordinati tutti i segni coi quali nella tale o tal altra lingua soglion le colte persone esprimere le proprie idee. Lo studio di un buon vocabolario può giovare più ch'altri pensa, sia a conoscere il valore e la proprietà delle parole, sia ad acquistare nuove idee; ma non tutti i vocabolarj sono buoni.

Siccome la sillaba può consistere in una o più lettere, così di una o più sillabe la parola può essere formata. Le parole di una sillaba sola, come *sta*, *re*, *fu*, si chiamano con greca voce *parole monosillabe*, o semplicemente *monosillabi*, cioè vocaboli di una sillaba sola. Se le sillabe son due, come *uomo*, *donna*, *sasso*, *dare*, *dire*, la parola è detta *dissillaba*, o *bissillaba*; se sono tre, come *maestro*, *sentire*, *Cesare*, chiamasi *trisillaba*; finalmente, se eccede questo numero, essa suol prendere la generale denominazione di *polisillaba*, che significa di molte sillabe.

Ma un' osservazione di qualche maggiore importanza sulla material forma delle parole credo esser quella che riguarda la distinzion loro in *piane*, *tronche* e *sdrucciole*. A conoscere la qual differenza, è da sapersi che in tutte le parole ci ha una vocale, su cui la voce dee di necessità alzarsi alcun poco onde farla spiccare più di tutte le altre che nella medesima parola si trovano; il che potrebbe dirsi *accento tónico della parola*.

Ora, quando l'accento tonico si fa sentire sulla penultima vocale, la parola è piana, come *Tito*, *Alessandro*, *signore*, ecc. Se tale accento cade sopra una vocale precedente alla penultima, come *Césare*, *liquido*, *ámano*, *sémmano*, la parola si chiama sdrucciola.

Digitized by Google

Finalmente, essa è tronca quando il suo accento va a colpire l'ultima vocale; il che può avvenire o naturalmente come in *amò*, *bontà*, *re*, *me*, ecc., o artificialmente per proprietà di linguaggio, come in *amor*, *fedel*, *quel*, *siam*, *cagion*, ecc., in vece di *amore*, *fedele*, *quello*, *siamo*, *cagione*, ecc. Questo troncamento artificiale non porta alcuna variazione nell'accento tonico, il quale sta sempre sulla medesima vocale. Ciò si è detto, perchè, troncandosi per esempio *ámano* in *áman*, si sappia che l'accento si conserva sul primo *a* (1).

CAPO QUARTO

DELLA PROPOSIZIONE

Un aggregato di parole da cui risulta un senso compiuto si chiama *proposizione*. *Dio governa il mondo.* = *Il sole risplende.* = *Niuno dee gloriarsi delle ricchezze*, sono tre gruppi di parole ciascun de' quali presenta un senso compiuto: sono dunque tre proposizioni.

Ogni proposizione è composta di due termini, nè più nè meno, il primo de' quali si chiama *subietto*, l'altro *attributo* o *predicato*. Dicendo che la proposizione sta in due soli termini, non intendo di dire ch'essa sta sempre in due sole parole, potendosi tanto il subietto che l'attributo esprimere con più vocaboli. Ne parlerò più estesamente in altro luogo, e per ora basti il dire che nella prima delle tre proposizioni date la parola *Dio* è il subietto, e le parole *governa il mondo* ne danno l'attributo; nella seconda il subietto sta nella parola *sole*, e l'attributo nella parola *risplende;* finalmente, la parola *niuno* è il subietto della terza proposizione, e tutte le altre servono all'attributo.

---

(1) Vedi in fine Ortografia: *Dell'accento*, art. IV, e *Del troncamento delle parole*, art. V.

Digitized by Google

CAPO QUINTO

DEL DISCORSO

Colle lettere si formano le sillabe, colle sillabe le parole, colle parole le proposizioni, e con queste il *discorso* o l'*orazione*. L'unione adunque di più proposizioni, pel cui mezzo noi ci comunichiamo a vicenda le nostre idee e i nostri sentimenti, si chiama *discorso*. È indifferente per la presente materia che questo sia lungo o breve; soltanto si può accennare che, quando esso abbia una certa estensione, una o più proposizioni che servono allo sviluppo di un solo pensiero vengon comprese sotto la generale denominazione di *periodo* (1).

Ora, poichè a formare un discorso son necessarie le parole, queste si chiamano da' grammatici *parti del discorso*, non altrimenti che parti del corpo umano diconsi la testa, gli occhi, le braccia, i piedi, ecc., perchè tutte insieme queste membra concorrono a comporlo.

Tutte le parole di una lingua si possono distribuire in sette classi generali così chiamate: *nome*, *verbo*, *addiettivo pronome*, *avverbio*, *preposizione* e *congiunzione*. Il che vuol dire che se i segni articolati di una lingua, in vece di registrarsi nel vocabolario per ragion d'alfabeto, si ordinassero per classi, non ne anderebbe neppur uno perduto, perchè tutti, chi sotto una classe, chi sotto altra, verrebbero a prendere lor posto.

Non includiamo, come è costume di tutti i grammatici, l'interjezione tra le parti del discorso, perchè essa contiene in sè una compiuta proposizione, come mostreremo altrove. Daremo ora in altrettanti separati articoli una succintà dichiarazione delle sette classi surriferite.

---

(1) Vedi Ortografia: *Dei punti e delle virgole*, art. II.

Digitized by Google

ARTICOLO PRIMO

DEL NOME

Il nome è una parola che manifesta l'idea di una persona, o di una cosa. Se la persona o la cosa esiste veramente, come *Dio*, *anima*, *libro*, *fiore*, o si suppone esistente, come *Giove*, *Mercurio*, *Marte*, ecc. (esseri immaginarj che la falsa religione degli antichi venerava quali Iddii), il nome si chiama *concreto*. Se poi si nominano le qualità della persona o della cosa quasi fossero per sè stesse sussistenti, come *sapienza* *immortalità*, *soavità*, ecc., il nome si dice *metafisico* o *astratto*.

I nomi concreti sono o *proprj* o *comuni*. È proprio quel nome che serve a manifestare l'idea di una persona o di una cosa individualmente, come *Ulisse*, *Europa*, *Milano*, *Ticino*, ecc.; e si appella comune quello che manifesta un'idea la quale abbraccia universalmente tutte le persone o tutte le cose del medesimo genere o della medesima specie, come: *uomo*, *città*, *fiume*, ecc.

Aggiungo una terza categoria di nomi formati dal verbo, e che perciò chiamo *verbali*. Tali sono gl'infiniti *amare*, *temere*, *credere*, *nutrire*, ecc., e le voci derivate da' medesimi *amando*, *temendo*, *credendo*, *nutrendo*, ecc. Proverò altrove che il verbo posto al modo indefinito sostiene le parti del nome: le voci *amando*, *temendo*, ecc., dette comunemente *gerundj*, si adopran talora a guisa di veri nomi; ma posson più volte significare una qualità, e perciò vanno anche considerate come semplici addiettivi.

SAGGIO DI NOMI COMUNI

Concreti.	*Astratti.*
Acqua	Acutezza
Anima	Agilità
Balena	Bassezza

Digitized by Google

Concreti.	*Astratti.*
Barometro	Bianchezza
Cavallo	Carità
Conocchia	Crudeltà
Dardo	Dolcezza
Dente	Durezza
Elefante	Eternità
Elsa	Evidenza
Farsetto	Facilità
Fuoco	Ferocia
Gabbia	Gentilezza
Gemma	Golosità
Iride	Iniquità
Istrice	Ipocrisia
Lago	Larghezza
Lepre	Lentezza
Marmo	Magrezza
Monte	Mollezza
Nave	Negrezza
Noce	Nobiltà
Oro	Onestà
Orzo	Orridezza
Pane	Perversità
Pietra	Pieghevolezza
Quaglia	Rancidezza
Quercia	Rivalità
Rospo	Sapienza
Ruscello	Sensibilità
Sabbia	Tenerezza
Scheggia	Turgidezza
Torchio	Umanità
Tronco	Urbanità
Uscio	Venustà
Uva	Verdezza
Vitello	
Volpe	
Zampa	
Zuppa	

Digitized by Google

SAGGIO DI NOMI PROPRJ

DI PERSONA.

Achille, uno dei più illustri eroi della Grecia.
Anacreonte, celebre poeta greco.
Biante, uno de' sette savj della Grecia.
Bruto, nome di due personaggi famosi nella storia romana.
Callimaco, celebre poeta greco.
Cicerone, celebre oratore romano.
Dante, il più gran poeta italiano, nato in Firenze del 1265.
Dédalo, ingegnosissimo artista ateniese.
Enea, principe trojano.
Epaminonda, celebre capitano greco.
Fedro, celebre poeta latino.
Fidia, greco scultore rinomatissimo.
Galeno, famosissimo medico di Pergamo nell'Asia.
Giona, profeta dell' antico Testamento.
Icaro, figlio di Dédalo.
Ippòcrate, il più celebre medico dell' antichità; nacque nell' isola di Coo.
Leónida, re di Sparta in Grecia.
Lucano, poeta épico latino.
Mario, celebre generale romano.
Mercurio, divinità favolosa.
Nettuno, Dio del mare, secondo la favola.
Numa, secondo re di Roma.
Omero, poeta greco celeberrimo.
Ovidio, poeta latino.
Parrasio, pittor greco insigne.
Péricle, uno de' più grandi uomini della Grecia.
Quintiliano, celebre maestro d' eloquenza in Roma, nacque in Ispagna.
Quirino, sopranome di Romolo.
Rachele, moglie di Giacobbe.
Rómolo, fondatore e primo re di Roma.

Digitized by Google

Sallustio, storico latino.
Scipione, nome di alcuni illustri capitani di Roma.
Tasso, poeta épico italiano di sommo grido.
Terenzio, poeta comico dell' antica Roma, nativo di Cartagine.
Ulisse, re d' Itaca in Grecia.
Us, famoso eresiasca boémo.
Vespasiano, imperatore romano.
Virgilio, rinomatissimo poeta épico latino.
Zenobia, nome di un' illustre regina.
Zeusi, pittor greco celebratissimo.

SAGGIO DI NOMI PROPRJ

DI COSA.

Acheronte, fiume in Calabria, che i poeti finsero presso l' inferno.
Atene, città celebre della Grecia, ora quasi distrutta.
Babilonia, città celebré dell' Asia, ora distrutta.
Beozia, provincia della Grecia.
Canne, città nel regno di Napoli, celebre per la vittoria che Annibale riportò contro i Romani.
Cartagine, città dell' Affrica, distrutta da Scipione.
Danubio, fiume di Germania, uno dei più grandi di Europa.
Dardanelli, stretto di mare nella Turchia.
Edimburgo, capitale della Scozia.
Epiro, provincia della Turchia che ora chiamasi *Albania.*
Firenze, città d' Italia, capitale della Toscana.
Forlì, città della Romagna.
Gange, fiume considerevole dell' Indostan nell' Asia.
Genova, ricca città d' Italia sul Mediterraneo.
Ida, montagna ricca, famosa nella Turchia.
Istro, nome antico del fiume che ora dicesi *Danubio.*
Lombardia, fertilissima provincia nell' Italia settentrionale.
Lima, città dell' America meridionale, capitale del Perù.

Digitized by Google

Martinica, isola dell' America settentrionale.
Mitilene, città principale dell' isola di Lesbo, ora *Metelino*.
Negroponte, isola della Turchia nell' Arcipelago.
Nilo, fiume ragguardevolissimo dell' Egitto nell' Africa.
Odissea, nome di un poema d' Omero.
Ossa, montagna della Grecia in Tessaglia.
Parigi, città capitale del regno di Francia.
Po, il fiume più considerevole d' Italia.
Quito, città e paese dell' America meridionale.
Quoia, paese d' affrica.
Rodi, isola famosa nell' Arcipelago.
Rezia, provincia ora abitata dai Grigioni.
Siria, provincia della Turchia.
Sulmona, città nel regno di Napoli, patria d' Ovidio.
Tessaglia, provincia della Grecia.
Turchia, grande impero che si estende in Europa, in Asia e in Africa.
Umbria, provincia nello stato Pontificio.
Utica, ora Biserta, città d' Africa nel regno di Tunisi.
Vienna, capitale dell' impero d' Austria, sul Danubio.
Volturno, fiume del regno di Napoli.
Zéfiro, nome di vento.
Zurigo, città della Svizzera.

ARTICOLO II.

DEL VERBO

Il verbo è una parola che manifesta l' idea dell' esistenza semplice o modificata della persona o della cosa significata dal nome. L' esistenza di cui si parla in questa definizione non s' intende già che debba esser sempre positiva e reale, ma può anche esser puramente astratta e intellettuale. Per esprimere l' esistenza reale, sarebbe proprio il verbo *esistere*; come: *Dio esiste, l' anima umana esiste*, ecc.;

Digitized by Google

ma si può anche usare il verbo *essere;* come: *Dio è eterno, l' anima umana è immortale,* il che equivale ancora a queste formole: *Dio esiste* colla qualità espressa dall'addiettivo *eterno*; *l' anima umana esiste* colla qualità significata dall' addiettivo *immortale.* Ma l' ufficio principale del verbo *essere* è quello di esprimere un' esistenza intellettuale. Se io dico: *la virtù è premio a sè stessa,* il verbo *è* non esprime già che la virtù esista realmente, ma solo significa che esiste nella mia mente questa idea della virtù, unita a quella ch' essa è premio a sè stessa.

Non può la nostra mente formarsi l' idea di una persona o di una cosa qualsivoglia divisa da quella dell' esistenza di questa persona o di questa cosa. È dunque evidente che l' attributo generale di tutto ciò che noi possiamo significare per mezzo del nome è quello dell' esistenza, la quale viene espressa dal verbo.

Questa voce, derivata dal latino *verbum,* vuol dir *parola,* e si potrebbe applicare a tutte le parti del discorso, chè tutte son parole. Ma tali sono le prerogative di questo segno che, per mostrarne la singolarità e per far sentire di quanto superi gli altri tutti in pregio e valore, fu chiamato *verbum,* la parola per antonomásia, cioè per eccellenza.

Abbiam detto che l' esistenza può essere *semplice o modificata,* cioè si può asserire di una persona o di una cosa che è o esiste, e nulla più, ovvero che è nel tale o tal altro modo. Quando Dio disse a Mosè: *Ego sum qui sum*, Io sono l' Ente, attribuì a sè stesso, con parole quanto semplici, altrettanto sublimi, l' esistenza senza alcuna modificazione, e tutto disse. *Dio è onnipotente;* con questa proposizione al subietto *Dio* si attribuisce un' esistenza nel modo significato dall' addiettivo *onnipotente*, e quindi un' esistenza modificata.

Appare da questi esempi che il segno dell' esistenza semplice è il verbo *essere*, detto perciò *sostantivo o semplice,* e che, unendo a questo verbo un addiet-

Digitized by Google

tivo, l'esistenza prende una modificazione. Ma queste forme composte di verbo e di addiettivo stanno più volte racchiuse in una sola parola, come *amare*, *vivere*, *cadére*, *ecc;* le quali valgono quanto *essere amante*, *essere vivente*, *essere cadente*, ecc. È dunque evidente cosa che tutti i verbi, eccetto *essere*, contengono in sè stessi due parti del discorso, cioè il verbo sostantivo *essere* ed un addiettivo, e che, significando per conseguenza un'esistenza modificata ne avviene che ad ogni subbietto si suole attribuire piuttosto l'esistenza modificata che l'esistenza semplice. Perciò, mentre il verbo *essere* è detto *sostantivo* o *semplice*, tutti gli altri si potranno meritamente chiamare verbi *addiettivi o complessi*.

Fatta questa prima e fondamentale distinzione tra il verbo *essere* e gli altri tutti, vuole l'ufficio di grammatico che si chiami a rassegna l'infinita schiera dei verbi addiettivi per distinguerli, se fia possibile, in classi separate, e renderne per tal via la cognizione più agevole agli studiosi della lingua.

Dirò dunque primieramente che io penso doversi considerare il verbo sotto due aspetti, cioè per riguardo alla sua materiale struttura, quale si vede indicata dal vocabolario nella voce dell'indefinito, e di poi per rapporto all'intrinseco valor suo.

Ora, per quanto spetta alla materiale scrittura dei verbi italiani, noi osserviamo che la più parte terminano nella voce dell'indefinito in uno di questi tre modi *are*, *ere*, *ire*, come *pensare*, *temére*, o *credere*, *nutrire;* alcuni in *arsi*, *ersi*, *irsi*, come *lagnarsi*, *dolérsi*, *accórgersi*, *pentirsi;* altri nell'uno e nell'altro modo, come *rallegrare* e *rallegrarsi*, *páscere* e *páscersi*, *impadronire* e *impadronirsi*; altri finalmente, allontanandosi da tali desinenze, terminano colla sillaba *re* preceduta da altra *r*, come *porre*, *trarre*, *addurre*, ecc.

Ma questa varietà di desinenze non è che apparente, riducendosi tutte alle tre prime in *are*, *ere*, *ire*. Perocchè la sillaba *si*, unita nel fine di alcuni

Digitized by Google

verbi, non ne forma una parte essenziale, anzi è cosa totalmente separata dal verbo, come si mostrerà a suo luogo, e il Vocabolario della Crusca, nel registrare i verbi che non si usano mai senza il *si*, lo omette; perciò i verbi, *lagnarsi*, *pentirsi*, ecc., van considerati come fossero *lagnare*, *pentire*, ecc. Gli altri poi che hanno la lettera *r* prima della sillaba *re*, sono verbi contratti, e tutti discendon da altri colla desinenza in *ere*, come *porre* da *pónere*, *trarre* da *tráere*, *addurre* da *addúcere*. Dunque tutti i verbi italiani terminano nella voce dell' indefinito in una delle tre maniere surriferite. Ma perchè la desinenza in *ere* può avere quantità lunga, come in *temére*, e breve come in *crédere*, noi addotteremo quattro terminazioni, cioè *are ere*, lungo, *ere* breve, e *ire*.

In riguardo alla virtù intrinseca dei verbi addiettivi, che è d' accennare un' esistenza modificata, essi appartengono tutti ad una classe. Per conoscere qual maniera di esistere significhi un verbo, non si ha che ad intendere il valore dell' addiettivo in esso verbo contenuto. *Tu cadi*, *io viveva*, *questo giovane sedeva*, ecc.: è chiaro che queste proposizioni manifestano l' idea dell' esistenza quale vien modificata dagli addiettivi *cadente*, *vivente*, *sedente*, ecc.; come: *tu sei cadente*, *io era vivente*, *questo giovane era sedente*, ecc.

Ma l' addiettivo contenuto in un verbo può significare una maniera di esistere assoluta, oppure con relazione diretta ad altra cosa. I verbi della prima specie si chiamano *intransitivi*, cioè verbi i quali esprimono una maniera di esistere la quale non passa (*non transit*) o sia non ha relazione diretta ad altra cosa, e perciò una maniera di esistere assoluta. *Il sole risplende*, *il cielo tuona*; oppure: *il sole è splendente*, *il cielo è tonante*. Il valore degli addiettivi *splendente*, *tonante* è tale da non indicare alcuna relazione diretta ad altra cosa diversa dal subietto *sole*, *cielo*: dunque essi significano una maniera di esistere assoluta, e perciò i verbi *splendere*, *tonare* sono intransitivi.

Digitized by Google

I verbi della seconda specie, significando una maniera di esistere con relazione diretta ad altra cosa, debbono essere l'opposto de' precedenti, e perciò si dicono con vocabolo contrario *transitivi*, cioè verbi che esprimono una maniera di esistere la quale passa (*transit*) ovvero ha relazione diretta con altra cosa. *Alcuni popoli adorano — Catilina sconvolse;* oppure *alcuni popoli sono adoranti — Catilina fu sconvolgente.* Il valore degli addiettivi *adoranti*, *sconvolgente*, è tale che indica una relazione diretta ad altra cosa diversa dal subbietto *alcuni popoli — Catilina;* perocchè dopo aver detto *alcuni popoli adorano — Catilina sconvolse*, mi sento richiedere che a compimento e ad intelligenza della proposizione io esprima ciò a cui mirano i verbi *adorare* e *sconvolgere.* Dirò adunque per esempio: *Alcuni popoli adorano il sole. — Catilina sconvolse la repubblica,* e, ciò dicendo, avrò indicata la cosa con cui hanno una diretta relazione gli addiettivi *adoranti*, *sconvolgente*, e quindi avrò anche dimostrato che i verbi *adorare* e *sconvolgere* sono transitivi. La parola che serve ad indicare ciò a cui mira la relazione espressa da un verbo transitivo si chiama *obietto* della proposizione.

Anche molti verbi intransitivi esprimono qualche relazione con altra cosa diversa dal subietto, ma in modo affatto dissimile dai transitivi. Non è questo il luogo da trattare siffatta materia. Dirò solo che la relazione di ciò a cui mira un verbo transitivo trovasi sempre in un nome collocato nel caso accusativo o in altre equivalenti espressioni, come diremo altrove; e che quanto può aver relazione con un verbo intransitivo sta sempre in altro caso diverso dall'accusativo.

Ciò posto, darò una regola pratica perchè i fanciulli imparino a distinguere con facilità i transitivi dagl'intransitivi. La dimanda *chi?* o *che cosa?* si unisca alla voce del verbo, che dicesi di prima persona singolare dell'indicativo presente. Se il buon senso approva questa unione, il verbo è transitivo; se la ri-

Digitized by Google

fiuta, è intransitivo. *Chi* o *che cosa io lodo? chi* o *che cosa io vo?* Se il fanciullo non è quale asino al suon della lira, ammetterà come ragionevole la prima dimanda, e rigetterà la seconda, dicendo che fa a pugni colla ragione: dunque *lodare* è verbo transitivo, *andare* è intransitivo. Per questo esercizio basta un po' di pazienza in cuore a' maestri, un po' di sale in zucca agli scolari, ed un vocabolario.

Nelle scuole ragionasi pure di verbi *attivi* e *passivi*. Passa tra gli uni e gli altri una differenza, che si ha a riconoscere dal subietto della proposizione, presentato ora come causa ed ora come effetto dell'idea significata dal verbo. Se il subietto mostra in sè i caratteri di una causa produttrice di quanto significa il verbo, questo è attivo; se poi mostra quelli di un effetto, il verbo è passivo. *Dall' ambizione si generano molti delitti.* Il subietto *delitti* non ha in questa proposizione le apparenze di una causa da cui si operi qualche cosa, ma esso medesimo è l' effetto dell' ambizione: dunque il verbo è passivo. *L' ambizione genera molti delitti.* In questa proposizione il subietto *ambizione* ha le qualità di una causa produttrice di qualche cosa, cioè di delitti: perciò il verbo è attivo.

Dei verbi passivi parlerò altrove. Una cosa però convien dire in questo luogo, ed è che il vocabolario non registra verbi passivi e che per conseguenza i verbi come stanno ivi ordinati sono tutti attivi. Parmi poi che quanto sono per dire debba giovare in tale materia ad appianare molte difficoltà. Distinguo adunque nel verbo due sorta di passività, se così posso esprimermi: apparente l' una, che io chiamerò *forma passiva;* reale l' altra, che avrà l'appellazione di *significazione passiva.* Il modo più comune per dare ad un verbo la passiva significazione è quello di adoperarlo o colla particella *si* o col verbo *essere.* Ma poichè questi segni servono anche ad altro ufficio, così qualunque verbo col quale essi si trovino lo diremo di *forma passiva,* e poi insieme colla forma

Digitized by Google

riconosceremo pure la passiva significazione, se concorreranno le altre cose che mi riservo di esporre altrove. Tutti i verbi che non presentano la particella *si*, nè sono accompagnati dal verbo *essere*, li diremo per una generale distinzione verbi di *forma attiva*.

Dunque, considerando i verbi come stanno nel vocabolario, mentre sappiamo che niuno ivi si trova di significazione passiva, diremo che son tutti verbi di forma passiva quei che il vocabolario registra colla desinenza in *si*. Il perchè i verbi *gloriarsi*, *avvedersi*, *accorgersi*, *dolersi*, ecc., sono di forma passiva; e i verbi *lodare*, *vedere*, *vivere*, *udire*, ecc., di forma attiva. I verbi poi che sono notati colla doppia desinenza in *re* e in *si*, come *dilettare* e *dilettarsi*, *lusingare e lusingarsi*, ecc., sono di forma attiva colla prima, e di forma passiva colla seconda.

Non è da omettersi l'osservazione, che questi verbi di due uscite sono transitivi quando si adoperano colla desinenza in *re*, e intransitivi colla terminazione in *si*, come intransitivi sono tutti i verbi i quali hanno la passiva forma. Quando parlerò dei verbi di significazione passiva, proverò ch' essi son tutti necessariamente intransitivi.

SAGGIO DEI VERBI

Transitivi.	*Intransitivi.*
Accelerare	Abbondare
Aprire	Altercare
Assolvere	Accorrere
Battere	Bastare
Bevere	Bisbigliare
Biasimare	Brillare
Commuovere	Cadere
Condire	Condolersi
Condurre	Crescere
Dare	Dipendere
Domare	Dondolare
Dire	Dormire

Digitized by Google

Transitivi.	*Intransitivi.*
Eleggere	Emergere
Eseguire	Entrare
Estendere	Equivalere
Fare	Favellare
Fregiare	Fiammeggiare
Friggere	Fiorire
Gettare	Gemere
Giudicare	Giacere
Ghermire	Gioire
Imbrattare	Inciampare
Imparare	Infuriare
Inserire	Insuperbire
Lambire	Litigare
Lavare	Luccicare
Lisciare	Lussureggiare
Macchiare	Mancare
Mettere	Marcire
Munire	Mentire
Nascondere	Nascere
Nominare	Naufragare
Nutrire	Nevicare
Odiare	Ondeggiare
Offendere	Olezzare
Opporre	Ostinarsi
Produrre	Parere
Profondere	Pentirsi
Promettere	Piacere
Quetare	Querelarsi
Radere	Rincrescere
Raggiungere	Ritornare
Ritorcere	Ruggire
Scialacquare	Scherzare
Sostenere	Stare
Sottrarre	Stupire
Tenere	Tonare
Toccare	Tossire
Tradire	Tremare

Digitized by Google

Transitivi.	*Intransitivi.*
Ungere	Ululare
Unire	Urlare
Usurpare	Uscire
Vagliare	Vegliare
Vendere	Venire
Volgere	Vivere
Zappare	Zoppicare

ARTICOLO III.

DELL' ADDIETTIVO

L' addiettivo è una parola che si aggiunge al nome per manifestare l' idea di una sua qualità. Si posson notare quattro sorta di addiettivi: *concreti*, *di rapporto*, *personali* e *verbali*.

È concreto l' addiettivo quando esprime una qualità inerente alla persona od alla cosa, sia in senso fisico che morale. *Sasso duro*, *latte bianco*, *persona onesta*, ecc.: gli addiettivi *duro*, *bianco*, significano una qualità fisica del sasso o del latte; l' addiettivo *onesta* spiega una qualità morale della persona, e perciò sono addiettivi concreti. Si osservi che tali addiettivi son quelli che ne danno i nomi astratti, come da *duro durezza*, da *bianco bianchezza*, da *onesto onestà*, ecc.; e che sono i soli che, potendo crescere o diminuire nel grado di significazione, possono avere i così detti comparativi e superlativi, come *più duro* e *durissimo*, *più bianco* e *bianchissimo*, *più onesto* ed *onestissimo*, ecc.; così *meno duro*, *meno bianco*, ecc.

Addiettivo di rapporto dicesi quello che spiega una qualità accidentale del nome e che dipende semplicemente da una circostanza di luogo, di numero, di ordine, di pertinenza, ecc., come: *questo cavallo*, *due battaglie*, *il libro terzo*, *il nostro campo*, ecc. Gli addiettivi *questo*, *due*, *terzo*, *nostro* indicano una qualità accidentale del cavallo, delle battaglie, del libro, del campo: giacchè lo stesso identico cavallo,

Digitized by Google

mutando di luogo per rapporto alla persona che parla, cesserebbe d'avere l'addiettivo *questo* e ne prenderebbe un altro, come *cotesto* o *quello;* le stesse identiche battaglie sarebbero diversamente numerate, se una o più altre se ne aggiungessero; lo stesso identico libro muterebbe il numero d'ordine, se si togliesse il primo o il secondo, ecc.; e finalmente lo stesso identico campo non avrebbe più l'addiettivo *nostro*, se per donazione, vendita o altro modo la proprietà del medesimo passasse da noi in altri. Dipendendo adunque le qualità significate da tali addiettivi da un punto di vista particolare sotto il quale si considerano da chi parla, ovvero da una circostanza di puro accidente, meritamente i segni che le significano si chiamano addiettivi di rapporto. Questi addiettivi si dividono in *numerali*, come *uno*, *due*, *dieci*, ecc., *primo*, *secondo*, *decimo*, ecc.; *possessivi*, come *mio*, *tuo*, *suo*, *nostro*, *vostro*, ecc.; *dimostrativi*, come *questo*, *cotesto*, ecc.; e *congiuntivi*, come *il quale*, *che*, ecc.

Chiamo addiettivi personali tutte quelle voci le quali significano una qualità generalmente propria delle sole persone, come *re*, *regina; principe*, *principessa; duca*, *duchessa; padre*, *madre*, ecc.; *capitano*, *soldato*, *mercante*, ecc., e in generale tutte quelle parole di cui ci serviamo per accennare i titoli, le professioni, le classi, ecc., delle persone (1). Così pure chiamo addiettivi personali quelle voci che deduciamo dai verbi per la più parte transitivi, come *adoratore* da *adorare*, *venditore* da *vendere*, *usurpatore* da *usurpare*, *oppressore* da *opprimere*, ecc. Ho detto che queste voci si deducono dai verbi, e per lo più dai transitivi: ciò si farà chiaro nell'Appendice che daremo quanto prima, nella quale si vedranno le regole per la derivazione delle voci verbali.

(1) Questi addiettivi sono così proprj a spiegare qualità personali degli esseri ragionevoli che si adoprano nel discorso come fossero veri nomi.

Digitized by Google

Gli addiettivi verbali di cui giova occuparci specialmente sono tre: essi hanno una desinenza alquanto varia secondo è il verbo dal quale derivano. Ma della desinenza loro parleremo nel prospetto che siam per dare. Servan per ora d' esempio i tre addiettivi che derivano dal verbo *amare*, cioè *amante*, *amato*, *amando*, che noi distingueremo colle denominazioni seguenti:

1.° Addiettivo verbale di forma attiva, come *amante*.

2.° Addiettivo verbale di forma passiva, come *amato*.

3.° Addiettivo verbale invariabile, come *amando*.

Il primo di questi addiettivi non è di molto uso nella lingua italiana: il secondo serve anche a formare, come vedremo, i tempi passati dei verbi, e allora non è più addiettivo, ma semplice elemento della espressione che indica un tempo passato di voce composta. Si osservi inoltre che questo addiettivo, non usato come elemento di verbo, è passivo di sola forma allorchè deriva da un verbo intransitivo, ed è tale di forma e di significazione quando si deduce da un verbo transitivo. Per ultimo ricordiamo che il terzo addiettivo, detto invariabile, perchè si adatta ai nomi, qualunque ne sia il genere e il numero, senza mutar desinenza, è la stessa voce da noi già notata tra i nomi verbali: il che significa, che questa parola può adoperarsi come nome e come addiettivo. Di ciò parleremo in altro luogo.

APPENDICE

Norme per derivare gli addiettivi verbali, compresi gli addiettivi personali, giusta la varia desinenza degl' indefiniti de' verbi in *are, ere, ire*.

ARE

Questa desinenza si cambia in *ante*, *ato*, *ando*, come da *pens-are*, *pens-ante*, *pens-ato*, *pens-ando*. Aggiungendo la sillaba *re*, all' addiettivo di forma passiva, si ha l' addiettivo personale *pensatore*.

Digitized by Google

Il verbo *fare*, contratto da *facere* (1), dà questi addiettivi: *facente*, *fatto*, *facendo*, *fattore* o *facitore*. Lo stesso dicasi dei verbi composti *disfare*, *contraffare*, *rifare*, *strafare*, *sopraffare* (2). Il verbo *fare* si trova tra gli anòmali della terza conjugazione.

Verbi in are *che formano l' addiettivo di forma passiva tanto regolarmente, quanto nel modo indicato ne' seguenti esempi:*

ACCONCIARE, ACCONCIO.	Il fe' prestamente pelato e acconcio mettere in uno schidione e arrostir diligentemente. *Boc.*
ADATTARE, ADATTO.	È alle cacce adatto, come il cane. *Cr.*
ADORNARE, ADORNO.	Tutte le cose di che il mondo è adorno — Uscir buone di man del Mastro eterno. *Petr.*
AGUZZARE, AGUZZO.	Che già per barattare ha l' occhio aguzzo. *Dante.*
APPAGARE, PAGO.	Nessun lieto giammai, nè in sua ventura — Pago, nè pien, com' io, di speme visse. *Petr.*
AVVEZZARE, AVVEZZO.	Semplicetta farfalla, al lume avvezza. *lo stesso.*
ABBASSARE, BASSO.	Allor con gli occhi vergognosi e bassi. *Dante.*
BRUTTARE, BRUTTO.	Il domandarono che quivi così brutto facesse. *Bocc.*

(1) Tutti i verbi in qualsivoglia modo contratti nella voce dell' indefinito si dovranno ridurre alla loro forma originaria per poterne, giusta questa regola, derivare l' addiettivo di forma attiva e l' addiettivo invariabile.

(2) L' addiettivo personale si ha talora dal verbo semplice e non da tutti i suoi composti, e qualche volta da alcuni composti e non dal loro verbo semplice. Il solo uso ci può esser guida in questa materia.

Digitized by Google

CARCARE, CARCO.	E sol quand'io fui dentro parve carca. *Dante.*
CARICARE, CARICO.	Carico d' anni e di peccati pieno. *Cr.*
CERCARE, CERCO.	Avendo cerche molte provincie cristiane. *Bocc.*
COLMARE, COLMO.	Passa la nave mia colma d' oblío. *Petr.*
COMPRARE, COMPRO.	Belle cose in vero che hai compre al mercato! *Cr.*
CONCIARE, CONCIO.	Alla maggior fatica del mondo gliel trasser di mano così rabbuffato e mal concio. *Bocc.*
CONFESSARE, CONFESSO.	E pentito e confesso mi rendei. *Dante.*
DESTARE, DESTO.	Già eram desti, e l' ora s' appressava — Che 'l cibo ne soleva esser addotto. *Dante.*
DIMOSTRARE, DIMOSTRO.	Vedi Mostrare.
DOMARE, DOMO.	Quivi è il falcon salvatico e quel domo (1). — E l' un par che i colombi molto opprima. *Morg.*
FRACIDARE, FRACIDO.	I membri fracidi corrompono i sani. *Cr.*
GONFIARE, GONFIO.	Andrò per mezzo ai rapidi torrenti — Quando la neve si discioglie, e gonfi — Li manda al mare. *Tasso.*
GUASTARE, GUASTO.	Ahi vitupero del guasto mondo! *Bocc.*
INGOMBRARE, INGOMBRO.	Ond' eran gran montagne tutte ingombre. *Cr.*

(1) Cioè, e il falcone domato, o sia dimesticato.

Digitized by Google

LACERARE, LACERO.	Alcuni soldati presero quel corpo lacero e, acciocchè non fosse veduto, lo gittarono sotto coperta. *Cr.*
LOGORARE, LOGORO.	Parole antiche tanto che elle sono divenute rance e viete e, come logori vestimenti, diposte e tralasciate. *Galat.*
LORDARE, LORDO.	Poi si rivolse per la strada lorda. *Dante.*
MACERARE, MACERO.	Senza lasciarle in capo capello, o osso addosso, che macero non fosse. *Bocc.*
MONDARE, MONDO.	Mondo in sè da' vizj debb' essere colui, il quale vuol correggere gli altri. *Cavalc.*
MOSTRARE, MOSTRO.	Quando mi fu mostro il cammino, tutto lieto in quello mi posi. *Cr.*
PRIVARE, PRIVO.	Maraviglia sarebbe in te, se privo — D' impedimento giù ti fossi assiso. *Dante.*
RACCONTARE, RACCONTO.	Ma testimonio alle mirabil opre — Che fur racconte innanzi al re africano. *Ariosto.*
RACQUETARE; RACQUETO.	Ivi racquete le trionfanti ale — Superbamente inver la madre sale. *Poliz.*
SALVARE, SALVO.	Io per me non mi terrò mai salva nè sicura, se noi non la incantiamo. *Bocc.*
SAZIARE, SAZIO.	Sazio m' avrebbe ciò che m' è proposto. *Dante.*

Digitized by Google

SCARNARE, SCARNO.	Cresciuto il naso par nel viso scarno. *Ariosto.*
STANCARE, STANCO.	Quanto la salita m' abbia stanco, non è a dire. *Cr.*
TOCCARE, TOCCO.	Tocco da divina inspirazione, quasi consapevole di sua morte. *Cr.*
TOSARE, TOSO.	Benchè lacero e pesto e toso e raso. *Cr.*
TRITARE, TRITO.	Lassando il corpo, che fia trita terra. *Petr.*
TRONCARE, TRONCO.	Il suo tronco dire recava pure alla peggior sentenza. *Cr.*
VÔTARE, VÔTO.	Dopo ch' ebbe vôti molti bicchieri, s' addormentò. *Cr.*

Questo nuovo addiettivo di forma passiva, non è che la prima voce del verbo nell' indicativo presente. *Io cerco, io compro, io mostro*, ecc., la quale se venga usata o sola o coll' ausiliario *avere*, vale quanto *cercato*, *comprato*, *mostrato*, ecc. Si noti che tutti i surriferiti verbi sono transitivi.

E R E.

I verbi di questa desinenza, sì lunga che breve, la mutano in *ente*, *uto*, *endo*, come da *tratten-ére*, *tratten-ente*, *tratten-uto*, *tratten-endo;* e da *vénd-ere*, *vend-ente*, *vend-uto*, *vend-endo*. Per formare l'addiettivo personale, si aggiunge ancora la sillaba *re* all'addiettivo di forma passiva, nel quale viene anche mutata la vocale *u* nella vocale *i*: *trattenitore*, *venditore*. Ma pochi verbi di desinenza in *ere* lunga hanno l'addiettivo personale.

Se prima della terminazione *ere* trovasi la consonante *C*, si frappone un *i* tra il *C* e l'*u* dell'addiettivo di forma passiva, e ciò per conservare alla consonante quel suono molle che ha prima della vocale *e*. Dunque dai verbi *tacére*, *giacére*, *piacére*, ecc., e da *pascere*, *nuocere*, *conoscere*, *crescere*, ecc.,

Digitized by Google

si avranno gli addiettivi *taciuto*, *giaciuto*, *piaciuto*, ecc., *pasciuto*, *nociuto*, *conosciuto*, *cresciuto*, ecc. *Conosciuto*, *cresciuto*, *nociuto*, *pasciuto*, ecc., forman l'addiettivo personale, omettendo la vocale *u*, *conoscitore*, *crescitore*, *nocitore*, *pascitore*, e per sincope *pastore*. Gli altri ne sono mancanti.

Moltissimi verbi di questa desinenza variano nella formazione dell'addiettivo di forma passiva, e specialmente quelli che terminano in *ere* breve. Da questa varietà nascono pure molte differeuze nella formazione dell'addiettivo personale. Tra i verbi in *ere* lungo abbiamo le sole eccezioni di *persuadére* e *dissuadére*, che cadono in *persuaso* e *dissuaso*, *persuasore* e *dissuasore*; *rimanére* che ha *rimasto* e *rimaso*; *solére* che ne è privo affatto, male avvisandosi quei che adottano l'addiettivo *solito* a far le veci del vero addiettivo verbale. Perocchè la voce *solito* si può adoperare indifferentemente per tutti i tempi del verbo, come *son solito* e *sono stato solito*, laddove l'addiettivo verbale, quando non abbia che la forma passiva senza la passiva significazione, serve soltanto ai tempi passati composti. Il verbo *dovere*, regolare nell'addiettivo verbale, che è *dovuto*, ha l'addiettivo personale *debitore*; da *assedere* si ha *assessore*.

In quanto ai verbi di desinenza in *ere* breve, i quali si allontanano dalla regola comune per la formazione dell'addiettivo verbale, procurerò di classificare le eccezioni, indicando non già la sola terminazione in *ere*, ma quella che è propria di tali verbi, cominciando dalla vocale su cui cade l'accento tonico. Trovato in questo modo l'addiettivo verbale, se ne formerà il personale coll'aggiunta della sillaba *re*; e dove anche ciò andrà soggetto a variazioni, lo indicheremo.

ANGERE,	anto, angitore	come Piangere, pianto, piangitore o piagnitore.
ARRE,	atto	Detrarre, detratto, detrattore.

Digitized by Google

EGGERE,	etto, ettore *o* eggitore	Leggere, letto, lettore *o* leggitore,
EGLIERE } ELLERE }	elto, eglitore	Scegliere, scelto scegliitore. Svegliere *o* svellere, svelto (1).
ENDERE,	eso, enditore	Accendere, acceso, accenditore (2).
ERGERE,	erso, ergitore	Sommergere, sommerso, sommergitore (3).
ETTERE,	esso, ettitore	Promettere, promesso, promettitore(4).
IDERE,	iso	Dividere, diviso, divisore (5).
IGERE,	etto	Dirigere, diretto, direttore (6).
IGGERE,	itto	Affliggere, afflitto (7).
IMERE,	esso	Opprimere, oppresso, oppressore (8).

(1) Espellere, *espulso*.

(2) Estendere, *esteso*, *estensore*, Ascendere, *asceso*, *ascensore*. Discendere, *disceso*, *discensore*. Fendere, *fenduto* o *fesso*, *fenditore*. Difendere, *difeso*, *difensore* e *difenditore*; così *offendere*, *comprendere* e *riprendere*.

I verbi *pendere*, *splendere* e *vendere*, coi composti, sono regolari. *Rendere* ha *reso* e *renduto*.

(3) *Ergere* manca dell' addiettivo verbale di forma passiva.

(4) *Connettere* e *riflettere*, oltre alla desinenza *connesso* e *riflesso*, sono anche terminati regolarmente, *connettuto* e *riflettuto*. Ma *riflettuto* si adatta più all' indicazione di cosa riguardata col pensiero, come: *io ho riflettuto che ciò non mi è conveniente*; e *riflesso* in senso del *reflexus* latino, cioè *ripiegato* o *ripercosso*, come: *i raggi del sole riflessi dallo specchio*.

(5) *Stridere* manca dell' addiettivo di forma passiva.

(6) *Esigere* ha l' addiettivo *esatto*, donde si forma *esattore*.

(7) *Infiggere* ha *infitto* e *infisso*. *Figgere* o *figere* ha *fiso*, *fisso* e *fitto*. *Affiggere* o *affigère* ha *affisso* e *affiso*. *Crocifiggere* e *prefiggere* hanno *crocifisso* e *prefisso*, *crocifissore*.

(8) *Esimere* ne è mancante; *redimere* ha *redento*.

Digitized by Google

INCERE	incitore	Vincere, vinto, vincitore.
	into	
INGERE	ingitore	Spingere, spinto, spingitore, o spignitore (1).
ISTERE,	istito	Assistere, assistito.
IVERE,	itto	Scrivere, scritto, scrittore (2).
OGLIERE,	olto, oglitore,	Raccogliere, raccolto, raccoglitore.
OLGERE,	olto, olgitore	Avvolgere, avvolto, avvolgitore.
OMPERE,	otto, ompitore	Rompere, rotto, rompitore (3).
ONDERE,	uso, onditore	Confondere, confuso, confonditore (4).
ORCERE	orcitore	Torcere, torto, torgitore.
	orto	
ORGERE	orgitore	Porgere, porto, porgitore.
ORRE,	osto, ositore	Opporre, opposto, oppositore (5).
ORRERE,	orso	Correre, corso (6).

---

(1) *Pingere* ha *pittore; dipingere, dipintore* e *dipingitore; tingere, tintore. Stringere* coi composti ha *stretto.*

(2) *Vivere* è regolare ed ha anche *vissuto.*

(3) *Corrompere* e *interrompere* hanno *corruttore* e *interruttore*, oltre *corrompitore* e *interrompitore.*

(4) *Rispondere, corrispondere* e *nascondere* hanno *risposto, corrisposto* e *nascosto; risponditore* e *nasconditore. Ascondere ascoso*: *tondere* è regolare colla desinenza in *uto. Fondere*, verbo di cui è formato *confondere*, ha *fuso* e *fonduto.*

(5) *Porre* ha *ponitore;* e così qualche suo composto ha l'una e l'altra maniera, che si conoscerà dall'uso.

(6) *Precorrere* ha *precursore. Correre* può avere *corridore* e *cursore*, ma vanno usati con giudizio.

Digitized by Google

OTERE	otitore	Percuotere, percosso, percotitore.
	osso	
OVERE	ovitore	Commuovere, commosso, commovitore (1).
UDERE	uso	Chiudere, chiuso.
UNGERE	unto	Mungere, munto (2).
UMERE		Assumere, assunto.
URRE,	otto, uttore e ucitore	Condurre, condotto, conduttore e conducitore.

Verbi che non cadono sotto le indicate desinenze.

Radere e invadere; *raso* e *invaso;* si ha anche *invasore.*

Ardere *arso;* riardere *riarso.*

Spargere *sparso* e *sparto; spargitore.*

Nascere e rinascere, *nato* e *rinato.*

Chiedere e richiedere, *chiesto* e *richiesto*, *chieditore;* concedere e succedere, *conceduto* e *succeduto*, *conceditore* e *succeditore*, od anche *concesso* e *successo:* da *successo* si ha *successore.* Ledere ha *leso; riedere* e *fiedere* ne sono mancanti.

Mescere ha *misto* e *mescitore.*

Cuocere, concuocere e ricuocere hanno *cotto*, *concotto* e *ricotto.*

Spegnere, *spento*, *spegnitore.*

Rodere, corrodere, *roso*, *corroso*, *roditore*, *corroditore.*

Mordere, rimordere, *morso* e *rimorso: mordere* è anche regolare, e quindi si hanno *morduto* e *morditore.*

Struggere e distruggere, *strutto* e *distrutto*, *struggitore*, *distruttore* e *distruggitore. Suggere* ne è mancante.

---

(1) *Muovere* ha *motore* e *movitore;* e così alcuni suoi composti si usano in due modi. *Piovere* è regolare, avendo *piovuto.*

(2) *Mungere* può avere *mungitore* e *mugnitore*, la qual maniera è anche propria di alcuni verbi composti di *giungere*, come *congiugnitore.*

Digitized by Google

Incutere, discutere, *incusso*, *discusso*.
Scindere, discindere, rescindere, *scisso*, *discisso*, *rescisso*. *Prescindere* è regolare. *Rifulgere*, *rilucere* e *tralucere* sono mancanti.
Essere manca dell'addiettivo di forma attiva; manca pure di quello di forma passiva, ma vi supplisci prendendo la voce *stato* dal verbo *stare*. Trovanse presso gli antichi gli addiettivi *essente*, *issuto* o *suto*.

I R E

I verbi di questa desinenza la cangiano in *iente* o *ente*, *ito*, *endo*, come da *nutr-ire*, *nutr-iente*, *nutr-ito*, *nutr-endo*. Anche con questi verbi si aggiunge la sillaba *re* all'addiettivo di forma passiva per averne l'addiettivo personale, come *nutritore*. Non è possibile stabilire una regola certa intorno all' addiettivo di voce attiva, cioè con quali verbi debbasi usare *iente*, e con quali *ente*: se ne abbandona la cognizione alle osservazioni sui buoni autori, e all'uso.

ECCEZIONI

Apparire, *apparente*, *apparito* o *apparso*. Ma *apparente* è dal latino *apparére*.

Dire, *detto*, *dicitore*, da *dicere*. Questo verbo si trova tra gli anómali della terza conjugazione.

Morire, *morente* o *moriente*, *morto*. Questo addiettivo può valere quanto *ucciso*. *Clodio fu morto* (ucciso) *da Milone*.

Venire, *veniente* o *vegnente*, *venuto*. Così tutti i composti formano l'addiettivo di forma passiva: dai composti *sovvenire*, *contravvenire* si ha *contravventore*, *sovventore* e *sovvenitore*.

Aprire, coprire, offrire o offerire, soffrire, *aperto*, *coperto*, *offerto* e *sofferto*. *Da coperto* si ha *copritore*, e così i composti *discoperto* e *scoperto* danno *discopritore*, e *scopritore*; da *aperto*, *apritore*: da *offerto*, *offeritore*.

Concepire, *concepito*, *conceputo* o *concetto*; percepire, *percepito* e *percetto*.

Digitized by Google

Convertire, sovvertire, *convertito*, *sovvertito*, *converso*, *sovverso*; *sovvertitore* (1).

Esaurire, *esaurito* ed *esausto*.

Istruire, *istruito* e *istrutto*; *istruttore*.

SAGGIO DI ADDIETTIVI CONCRETI

COI NOMI ASTRATTI CHE LORO CORRISPONDONO.

Addiettivi concreti	*Nomi astratti.*
Acerbo	Acerbità
Acido	Acidità, o acidezza
Alto	Altezza
Amaro	Amarezza
Ameno	Amenità
Antico	Antichità
Arguto	Argutezza
Arido	Aridità *o* aridezza
Barbaro	Barbarie
Benefico	Beneficenza
Credulo	Credulità
Curvo	Curvità
Denso	Densità
Divino	Divinità
Duro	Durezza
Empio	Empietà
Eterno	Eternità
Falso	Falsità
Fiero	Fierezza
Generoso	Generosità
Giusto	Giustizia
Immenso	Immensità
Insipido	Insipidezza
Lepido	Lepidezza
Lucido	Lucidezza
Morbido	Morbidezza
Nefando	Nefandità

(1) *Conceputo*, *converso* e *sovverso* vengono da *concèpere*, *convèrtere* o *sovvèrtere*, verbi di origine latina e che in alcune voci, come diremo altrove, si sono conservati nella lingua italiana.

Digitized by Google

Addiettivi concreti.	*Nomi astratti.*
Nudo	Nudità
Opportuno	Opportunità
Pallido	Pallidezza
Placido	Placidezza
Pubblico	Pubblicità
Rapido	Rapidità
Raro	Rarità
Sano	Sanità
Stolido	Stolidezza
Tacito	Taciturnità
Torbido	Torbidezza
Umido	Umidità o umidezza
Vano	Vano
Vero	Verità
Abile	Abilità
Breve	Brevità
Crudele	Crudeltà
Debole	Debolezza
Difficile	Difficoltà
Enorme	Enormità
Fedele	Fedeltà
Fragile	Fragilità
Mobile	Mobilità
Nobile	Nobiltà
Sterile	Sterilità
Umile	Umiltà
Vile	Viltà
Volubile	Volubilità
Celebre	Celebrità
Celere	Celerità
Salubre	Salubrità
Audace	Audacia
Atroce	Atrocità
Edace	Edacità
Fallace	Fallacia
Felice	Felicità

Digitized by Google

Addiettivi concreti.	*Nomi astratti.*
Mordace	Mordacità
Perspicace	Perspicacia
Rapace	Rapacità
Veloce	Velocità
Vorace	Voracità
Ardente	Ardenza
Clemente	Clemenza
Costante	Costanza
Distante	Distanza
Elegante	Eleganza
Frequente	Frequenza
Intemperante	Intemperanza
Petulante	Petulanza
Prudente	Prudenza
Repugnante	Repugnanza

Gioverà per esercizio scolastico proporre ai fanciulli o addiettivi concreti, onde ne formino il nome astratto corrispondente, o nomi astratti, perchè indichino l'addiettivo dal quale sono cavati.

La lista de' verbi a pag. 19 potrà somministrare un utile esercizio per la formazione degli addiettivi personali, avvertendo che questi si hanno specialmente dai verbi transitivi.

ARTICOLO IV.

DEL PRONOME.

Il pronome è una parola che si adopera in vece del nome; ciò significa la stessa voce, composta della preposizione latina *pro*, in vece, e della parola *nome*. Esso serve a richiamare alla mente l'idea di una persona o di una cosa di cui siasi già parlato, e che non si vuol ripetere per isfuggire una monotonia che riuscirebbe stucchevole.

Quasi tutti i grammatici chiaman pronomi quelle voci che io denominai addiettivi di rapporto. Ho considerato il valore del vocabolo *pronome*, e, attenendomi alla forza del termine, mi parve che dovessero

Digitized by Google

dirsi pronomi quelle sole parole che servono a richiamare l'idea di un oggetto già enunciato senza aggiungervi alcuna modificazione.

Se ci hanno delle parole ora dette addiettivi, ora pronomi, è perchè posson servire a questo doppio uso. Per esempio: *Questi libri sono preziosi*; qui la voce *questi* è un addiettivo, perchè fa riguardare i libri sotto un punto di vista accidentale. Ma se dicesi: *Questi, che mai da me non fia diviso*, la stessa voce è un pronome, perchè sta in vece del nome della persona di cui si parla. Così dicendo: *Lo studiare mi piace*, qui la voce *lo* è un addiettivo detto *articolo*, unito al nome verbale *studiare;* ma se dirò: *Comperai un bel libro, e lo lessi attentamente dal principio al fine*, la stessa voce *lo* è un pronome che richiama l'idea del libro già nominato. Per tal modo le parole mutano valore e denominazione secondo l'uso che se ne fa.

I principali pronomi italiani sono: *egli, ella*, dal quale derivono *lui* e *lei; il, lo, li, gli, le; questi, cotesti; quegli; altri, altrui; esso, essa; desso, dessa; lo stesso, la stessa; il medesimo, la medesima*, ecc.

ARTICOLO V.

DELL' AVVERBIO

L'avverbio è una parola che, aggiunta ad altra, e specialmente al verbo, ne spiega e fa conoscere gli accidenti e le circostanze. Così in queste frasi: *Dormire placidamente — Persona poco onesta — Parlare molto bene. — placidamente, poco, molto,* sono tre avverbj; il primo modifica il verbo *dormire*, il secondo l'addiettivo *onesta*, il terzo l'avverbio *bene.* L'avverbio adunque può trovarsi col verbo, coll'addiettivo, ed anche con altro avverbio, e imprimere a ciascuna di queste parole una modificazione; ma fu così chiamato perchè l'uso suo più frequente è quello di stare *ad verbum*, cioè vicino al verbo, per modificarne il significato. Si direbbe ch' esso spiega un accidente del verbo, come l'addiettivo manifesta

Digitized by Google

una qualità del nome. Di fatto, le espressioni *correre velocemente, scrivere correttamente, piangere dirottamente,* ecc., hanno molta analogia con quest'altre: *corso veloce, scrittura corretta, pianto dirotto,* ecc.

Il Biagioli (1) afferma che gl' Italiani terminarono molti avverbj colla parola celtica *ment*, che significa *maniera*, unendola ad un addiettivo, per esempio: *cantare con mente dolce, piangere con mente pietosa*, ecc., forme equivalenti alle primitive *cantare con tuono dolce, piangere in atto pietoso*, ecc.; che finalmente, riducendo tali forme alla loro maggiore semplicità, tacquero le preposizioni *con*, *in*, e, formata una sola voce dell' addiettivo e del nome, dissero *dolcemente, pietosamente,* ecc., cioè di una maniera dolce, di una maniera pietosa.

Questa erudita spiegazione dimostra la verità di quanto asseriscono i grammatici, cioè che l' avverbio equivale ad una preposizione e ad un nome o solo o accompagnato da un addiettivo; fa conoscere inoltre la ragione perchè si debba dire *caramente*, *pietosamente,* e non *caromente*, ecc., essendo il nome *ment*, ossia *maniera*, di genere femminile, e dovendo l' addiettivo prendere il genere del nome. Che se l' addiettivo finisce in *e* (desinenza propria dei due generi), e questa vocale è preceduta da una delle due consonanti liquide *L*, *R*, si fa il troncamento artificiale della vocale *e*: così dicesi *fedelmente, maggiormente*, ecc.

Ci sono molti avverbj di forma diversa, come, *qui*, che vale *in questo luogo; là, in quel luogo*, ecc.; *sì, no*, ecc., *quando, allora*, ecc.: onde venne la moltiplice divisione degli avverbj di tempo, luogo, quantità, qualità affermazione, negazione, ecc. Di alcuni dovrò parlare altrove, ma reputo superfluo il dividerli in tante classi. Dirò solo per ora che, quando nell' avverbio si trova un addiettivo concreto, può l' avverbio al pari dell' addiettivo avere i gradi com-

(1) Gramm. ital., Parigi, 1819, pag. 259, *nota*.

Digitized by Google

parativi e superlativi, come *soavemente*, *più* o *meno soavemente*, *soavissimamente*, formati coll' addiettivo *soave*, che è concreto.

Avvertirò pure che il semplice addiettivo concreto senza la voce *mente* si suole usare non senza garbo con valore di avverbio; il che facendo, non si dee dare all' addiettivo la desinenza del genere femminile. Perciò dicesi *parlar alto*, in vece di *altamente*, e il Petrarca scrisse:

Non sa come Amor sana e come ancide,
Chi non sa come dolce ella sospira
E come dolce parla e dolce ride.

Ne' quali versi l' addiettivo *dolce* sta per *dolcemente*, o sia ci ha ellissi della preposizione *in* e *con* e del nome *maniera*.

Suggerisco di esercitare i fanciulli alla formazione degli avverbj tanto cogli addiettivi concreti come coi verbali di forma attiva e passiva. Nè si mancherà di far loro riflettere che l' avverbio si compone specialmente coll' addiettivo verbale di forma attiva, se questo deriva da un verbo intrasitivo, e coll' addiettivo verbale di forma passiva, quando esso si deduce da un verbo transitivo. Però da *correre*, *ardere*, *abbondare*, *bollire*, ecc., verbi intransitivi, si formeranno gli avverbj *correntemente*, *ardentemente*, *abbondantemente*, *bollentemente*, ecc.; e da *correggere*, *comporre*, *posare*, *aprire*, ecc., verbi transitivi, si avranno, *correttamente*, *compostamente*, *posatamente*, *apertamente*, ecc.

ARTICOLO VI.

DELLA PREPOSIZIONE.

La preposizione (dal latino *prae* e *positus*, posto avanti) *è una parola che manifesta l' idea di un rapporto che hanno tra loro nel discorso le persone o le cose.*

I grammatici quasi tutti ci danno preposizioni in gran numero, ma dimostrerò altrove che in questo numero furono comprese molte voci che si hanno a ri-

Digitized by Google

guardare come semplici addiettivi che si riferiscono ad un nome sottinteso. Le più rimarchevoli tra le vere preposizioni sono *di*, *a*, *da*, *in*, *per*, *con*, *tra*, ecc.

È loro principale ufficio, come abbiam detto, di spiegare i rapporti vicendevoli delle varie parti del discorso e specialmente dei nomi; ma hanno altresì la particolare prerogativa d'incorporarsi in un gran numero di voci, di cui diventan talora parte integrante, ed elementi necessarj alla formazione, ed al significato delle medesime (1).

Se ci ha cosa difficile a conoscersi in una lingua, è quella dei rapporti significati dalle preposizioni; e non tanto perchè si parla di idee per sè stesse astratte, quanto per la maravigliosa oscurità che ne venne dall'essersi confuso il valore di ciascuna preposizione, e detto e scritto da mille bocche e da mille penne che una preposizione si usa più volte in vece di un'altra, come *di* in luogo di *con*, *per* in vece di *da*, ecc. Ma o questi insegnamenti si danno per regola di parlare, e chi viene a scuola potrebbe credere buona maniera il dire: *Ho cenato di te* per significare che ha cenato in una compagnia; o sono cose che si dicono per dar ragione degli autori, e si fa loro gravissimo torto, quasi abbian capricciosamente scompigliati i vocaboli della lingua, usando parole di valore diverso per significare l'identico oggetto.

In una grammatica destinata ai fanciulli non si possono svelare tutti i più reconditi misterj della lingua; ma altro è il tacer parte di una verità, altro il dire alcun che di falso o di erroneo. Chi dicesse che Dante volava perchè lasciò scritto *Mercè di colei — Che all'alto volo mi vestì le penne*, mostrerebbe d'ignorare ogni elemento di parlar figurato: ma chi, avvertendo i bamboli che Dante con queste penne non

(1) Vedi Ortografia: *Del raddoppiamento delle consonanti* articolo. VI.

Digitized by Google

volava, non gisse più oltre e non si affannasse nello spiegare il vero valore di tali parole, potrebbe per avventura lodarsi di senno chè; *non omnis fert omnia tellus,* non essendo ogni terreno atto a ricevere e a maturare qualsivoglia seme.

Diciam dunque una verità che forse a miglior tempo potrà essere dimostrata ed intesa, ed è che le preposizioni spiegan tutte costantemente quel rapporto pel quale in origine sono state trovate; ma essendo il numero dei rapporti tra le idee molto superiore a quello dei segni atti a manifestarli, avvenne che le preposizioni furono adoperate per ispiegare varj rapporti, differenti sì, ma sempre analoghi. Noi per ora indicheremo l' originario valore delle preposizioni di sopra accennate.

La preposizione *di* è destinata ad esprimere un rapporto di qualificazione, o sia il rapporto tra due nomi l'uno de' quali accenna una qualità dell' altro: come: *Il regno di Ungheria.* Il nome *Ungheria* qualifica il nome *regno,* cioè ne ristringe il significato generale ad uno particolare, indicando per tal modo con precisione la cosa di cui si parla.

La preposizione *a* esprime un rapporto di attribuzione o di tendenza, come: *Tu hai fatto beneficio a molti — L' esercito viene a Milano.*

La preposizione *da* vale a significare un rapporto di allontanamento; vediamolo nello stesso verbo *allontanare: Bisogna che voi vi allontaniate da questa città.*

La preposizione *per* significa un' idea generale di movimento che si fa passando per alcun luogo, propriamente appellato *moto per luogo,* come: *Passai per una selva oscura.*

La preposizione *in* esprime un rapporto di esistenza in un luogo determinato: *Dimoro in Italia.*

La preposizione *con* è destinata ad indicare un rapporto di compagnia: *Antonio passeggia con Lepido.*

Finalmente la preposizione *tra* o *fra* spiega un rapporto di posizione in mezzo a due o più cose; come: *Il serpente sta nascosto tra l'erbe.*

Digitized by Google

In quanto le preposizioni si uniscono ad altre voci per formarne parte integrante, convien sapere che, oltre quelle per noi accennate, servono a tale ufficio alcune sillabe o particelle che per sè stesse non hanno alcun significato, come *dis*, *ra*, *ri*, *re*, *pre*, *pro*, ecc., le quali considerar si possono come avanzi di preposizioni andate in disuso, o come voci latine conservate in molti vocaboli italiani di latina origine. Verrà l' occasione in cui faremo conoscere, meglio che per noi si potrà, il valore delle voci di tal modo composte.

ARTICOLO VII.

DELLA CONGIUNZIONE.

La congiunzione è una parola che manifesta l' idea di associazione e di legame tra due proposizioni.

Sembra a primo aspetto che le congiunzioni leghino talora insieme più presto due parole che due proposizioni. *Cicerone e Demostene erano eloquentissimi.* La particella congiuntiva *e* unisce è vero il nome *Demostene* al nome *Cicerone*, ma in fatto essa lega insieme queste due proposizioni. *Cicerone era eloquentissimo*, — *Demostene era eloquentissimo*, o con altri termini: *Cicerone era eloquentissimo;* al che aggiungo che *Demostene era eloquentissimo.*

Le congiunzioni principali sono: *che*, *e*, *o*, *se*, *ma*, *non che*, *acciocchè*, *benchè*, *pure*, ecc.

CAPO SESTO

DELLA PROPOSIZIONE.

Le parti del discorso, di ciascuna delle quali abbiam mostrate le proprietà generali, essendo come altrettanti segni degli umani pensieri, sono comuni ad ogni articolata favella. Di loro prendo io a parlare nella presente opera, e delle variazioni e combinazioni diverse alle quali uso e ragione le ha sottoposte nell' idioma italiano. Ma perchè gli studiosi non siano guidati come una maniera di pappagalli, che ripeton suoni vôti di senso, o di pecore, *che ciò*

Digitized by Google

che l' una fa, pur l' altre fanno, io mi estenderò un po' più che non ho fatto a pag. 7 a parlare dei due termini della proposizione, soggiungendo quanto si ha a sapere intorno alla medesima, considerata come proposizione *incidente* e *dipendente.*

Il subietto della proposizione è presentato, generalmente parlando, per mezzo di un nome, che, giusta la costruzione grammaticale, sta sempre nel caso nominativo. Ma altre parti del discorso, specialmente quando si parli di cosa, possono supplire il nome e servir di subietto. *Questo mi piace.* — *Quegli vive agiatamente.* — *Il vivere mi diletta.* — *Il morir per la patria è cosa dolce ed onorata.* Da questi esempi si rileva che l'addiettivo, come nella prima proposizione; il pronome, come nella seconda; il verbo, come nella terza; e più parole insieme riunite, come nella quarta, possono servire di subietto. Si avverta essere indifferente che il subietto o sia il nome venga collocato prima o dopo l'attributo o sia il verbo, come: *Nulla si perde, quando resta l' onore. Nulla*, cioè *niuna cosa*, è il subietto del verbo *si perde* e lo precede; *onore* è il subietto del verbo *resta* e trovasi dopo.

L' attributo della proposizione è sempre contenuto in un verbo; anzi sempre nel verbo *essere;* perchè è impossibile il dire che una persona o una cosa è nel tale o tal altro modo, se prima non siasi detto ch' ella è semplicemente. Perciò noi abbiam detto che il verbo *essere* trovasi in tutti i verbi, e ne è il primo elemento. Errano adunque coloro i quali si danno a credere, che il verbo sia nella proposizione siccome *vincolo* o *copula* che unisce il subietto coll' attributo, facendo del verbo un terzo termine contro la ragione, la quale ne insegna che, siccome ogni giudizio non è che l' atto della mente per cui l' uomo discerne che un'idea è contenuta in un' altra, così ogni proposizione, la quale non è altro che l'enunciazione di un giudizio per mezzo delle parole, non può avere che due termini, l' un

Digitized by Google

de' quali significhi, se mi è lecito così spiegarmi, l' idea contenente (*il subietto*), e l' altro l' idea contenuta (*l' attributo*).

Da questi principj si dee dedurre che, per quante parole si trovino in una frase, si avrà sempre una sola ed unica proposizione, quando si vegga che tutte son dirette a spiegare o varie qualità di un solo subietto o varj accidenti di un solo attributo. Tale, per esempio, sarebbe la seguente: *Alla prosperità del re di Francia, per la vittoria così facile del reame di Navarra, si aggiunse maggiore successo.* Guicc., l. 14, c. 1. In questa proposizione si ha il solo subietto *successo* coll' attributo, indicato dal verbo *si aggiunge;* tutte le altre parole non servono che ad ampliare questo attributo. Unica ancora è quest' altra, tratta dallo stesso autore nel medesimo libro e capitolo: *Restava la esecuzione della capitolazione fatta a Roma;* ove dopo l' attributo, espresso del verbo *restava,* segue il subietto *esecuzione*, a cui si riferiscono tutte le altre parole, che servono a meglio determinare il subietto stesso. Unica finalmente è questa pure, sebbene più estesa, che ancor trovo nel luogo citato: *I fuorusciti, non seguitando l' ordine dato dell' adunarsi segretamente, erano palesemente andati a Reggio, facendo in tutti i luoghi circostanti richieste di uomini, e dimostrazioni manifeste di avere senza indugio a tentare cose nuove.* Le parole *palesemente, a Reggio* appartengono all' attributo significato dal verbo *erano andati;* tutte le altre si riferiscono al subietto *fuorusciti.*

Quando la frase contiene una sola ed unica proposizione, e quando pure, contenendone più di una, non sono tali che l' una dipenda dall' altra, non ci ha distinzione tra proposizione principale e proposizione incidente o dipendente. Esse in vece son dette *complesse* o *incomplesse*, *semplici* o *composte*, ecc.; ma io intendo di lasciare ai dialettici il parlare di siffatte differenze. Mi restringo adunque

Digitized by Google

a discorrere delle proposizioni *incidenti* e *dipendenti*, e di quelle soltanto le quali son sempre legate ad un' altra che dicesi *principale* per solo rispetto alle medesime, e sempre si collegano tra loro per mezzo delle parole *che*, *il quale*, *la quale*, *i quali*, *le quali*, *cui*, ecc., avvertendo che la voce *che* o fa l' ufficio di semplice congiunzione, oppure si risguarda come un addiettivo congiuntivo, nel qual significato è voce sinonima alle altre *il quale*, *la quale*, ecc.

Dicesi adunque proposizione incidente quella che di solito si frappone tra il subietto e l' attributo d' altra proposizione, e serve a meglio dichiarare qualche qualità del subietto della medesima, che quindi prende il nome di principale, perchè contiene per lo più l' idea più importante che altri ha nell' animo di esprimere. *Un caso che accadde a Milano, spaventò molto l' animo dei Francesi.* Guicc. Le espressioni *che accadde a Milano*, frapposte al subietto *caso* e all' attributo *spaventò*, ecc., termini della proposizione principale, formano una proposizione incidente, la quale spiega una qualità del subietto *caso*. A dimostrar la qual cosa basti il riflettere, che tale proposizione si può ridurre ad un semplice addiettivo, e dire: *Un caso accaduto a Milano spaventò molto l' animo de' Francesi.*

Ho detto che la proposizione incidente si trova *di solito* tra il subietto e l' attributo della proposizione principale. Perocchè essa, secondo l' opportunità, occupa pure un posto diverso, e può trovarsi dopo i due termini d' altra proposizione, ma sempre serve all' ufficio di spiegare alcuna qualità dell' uno o dell' altro; come in questo esempio del Guicciardini, l. 5, c. 1: *A queste inclinazioni, comuni così ai fanti, come a' cavalli, succederono molti disordini; perchè, desiderando d'avere occasione di levarsi dall' impresa, cominciarono a saccheggiare le vettovaglie che si conducevano al campo.* Le parole *che si conducevano al campo* racchiudono una proposizione incidente, con cui è significata una qualità del nome precedente *vettovaglie.*

Digitized by Google

Può anche cotesta proposizione incidente aver talora nel discorso tale importanza che in essa, piuttosto che nella proposizione a cui si riferisce, si abbia a riconoscere l'idea principale; come nel terzetto del Petrarca.

Morte biasmate? anzi laudate Lui
Che lega e scioglie, e in un punto apre e serra,
E dopo il pianto sa far lieto altrui. Son. VII.

Che lega e scioglie, ecc., sino al fine, è una proposizione, anzi sono più proposizioni incidenti, le quali, spiegando varie qualità del pronome *Lui*, obietto del verbo transitivo *laudate*, presentano il pensiero più importante che il poeta avea in animo di esprimere.

Chiamo proposizione *dipendente* quella che si può riguardare come il subietto o l'obietto del verbo di un' altra proposizione, con cui è legata per mezzo della congiunzione *che*. Essa ne è il subietto quando il verbo è intransitivo; e ne è l'obietto, se il verbo è transitivo. Tale proposizione può anche dipendere da un semplice addiettivo verbale, come mostreremo cogli esempi. *Pareva che il papa potesse metter genti insieme per l'impresa del castello di Montone.* Machiav. Ist. fiorent. l. 8. Il verbo *pareva* intransitivo ha per subietto la proposizione dipendente *il papa potesse mettere*, ecc. — *Si diceva che la città fosse presa;* la proposizione *la città fosse presa* è subietto del verbo intransitivo *si diceva*. — *Non credetti giammai, che l'avere vinto avesse a condurre in pericolo la riputazione.* Guicc. l. 16, c. 5. *L'avere vinto*, ecc., è una proposizione dipendente che sta per obietto del verbo transitivo *credetti*. — *Rispose il pontefice che era necessario fermare in modo le cose comuni che Italia restasse sicura.* Ib. La proposizione *era necessario fermare le cose comuni*, è l'obietto del verbo transitivo *rispose*. — *Temendo l'ammiraglio che non fosse occupato il ponte*, ecc. — *Avvertito l'esercito che il nemico passava il fiume*, ecc. In questi esempi la proposizione dipendente è collegata cogli addiettivi verbali *temendo*, *avvertito*, ecc.

Digitized by Google

Un'osservazione importante da farsi sulla proposizione dipendente si è, ch' essa può sempre tramutarsi col verbo di modo indefinito, omessa la congiunzione *che*, la quale pure si vede talora taciuta dai buoni scrittori, anche lasciando il verbo al modo definito.

Volendo quindi adoperarsi l'indefinito, si osserverà questa regola. Pel verbo di tempo presente o imperfetto si sostituisce la voce dell' indefinito semplice, come: *Noi sappiamo che i soldati ardono di sdegno contro il duce sleale.* — *Noi sappiamo ardere i soldati di sdegno contro il duce sleale.* — *Altri allegavano che la città era bene fortificata e che aveva difensori a sufficienza.* — *Altri allegavano la città essere bene fortificata e avere difensori a sufficienza.* Se è di tempo passato, si userà la voce dell' indefinito composto: *Dicono che sono rimasti i fanti più utili ed esperti alla guerra.* — *Dicono essere rimasti i fanti più utili ed esperti alla guerra.* — *Non si sapeva ancora che i nostri avessero trionfato.* — *Non si sapeva ancora avere i nostri trionfato.* — *Gli venne avviso che Filippo era morto.* — *Gli venne avviso Filippo essere morto.* Finalmente, se il verbo significasse tempo futuro, si può ancora cambiare la proposizione dipendente colla voce dell' indefinito; ma mancando questo modo di una voce propria per significare il futuro, essa si compone in una delle seguenti maniere: *Costui spera che niuno si opporrà,* o *sperava che niuno si opporrebbe.* — *Costui spera dover niuno opporsi.* — *Costui spera niuno avere ad opporsi* — *Costui spera niuno essere per opporsi,* o *sperava niuno avere ad opporsi,* ecc. Il che dimostra che il verbo *dovere* senza alcuna preposizione, il verbo *avere* colla preposizione *a*, e il verbo *essere* colla preposizione *per*, uniti ad altro verbo, costituiscono un senso di tempo futuro.

Per ultimo ecco alcuni esempi ne' quali la congiunzione *che* è taciuta, e il verbo conservato nel modo definito. *Non poteva tollerare gli fosse oscurata la fama de' principj della sua milizia da un*

Digitized by Google

pòpolo vivuto in lunga pace. Guicc., lib. 5, c. 1. *Sperava si avessero a piegare a rinnovare con le condizioni antiche la confederazione.* Lib. 10, c. 1. *Dichiarò si restituisse ai Veneziani.* Ivi *Temendo non se gli opponessero i re di Spagna.* Lib. 5, c. 1.

Ma niun uomo parlando o scrivendo suole sempre mai usare tante parole, quante sono le idee che ha in mente concette: e questo difetto ossia mancanza di alcune parole in confronto di un maggior numero di idee costituisce ciò che in grammatica chiamasi con greco vocabolo *Ellissi.* Perciò *proposizione ellittica* o *difettiva* si dice quella in cui l'uno o l'altro de' due termini, o ciò che ne forma il complemento, sia taciuto, in modo però che facilmente si possa sottintendere, dovendo chiunque parla aver precipuamente di mira il fuggire l'oscurità. Stabiliremo alcune regole che si dovrebbon seguire nell'enunciare una proposizione in cui nulla avesse a sottintendersi; e per questa via si conosceranno di leggieri le principali ellissi che di solito s' incontrano nel discorso.

REGOLA I.

Ogni verbo di modo definito significa un attributo, e ogni attributo dee avere un subietto a cui si riferisca: dunque *vivo, vivi, viviamo, vivete,* sono proposizioni ellittiche, trovandosi in esse l'attributo e non il subietto. In ciascuna però è sottinteso facilmente. *Io vivo — tu vivi — noi viviamo — voi vivete* (1).

---

(1) Quando il verbo non ha un nome personale per subietto, questo non può tacersi, perocchè non è possibile il sottintenderlo. *Va, viene, andranno, verranno,* ecc. Chi si facesse a parlar così, sentirebbe richiedersi del nominativo, perchè si possa intendere ciò che dice. Tuttavia, nominato una volta il subietto, non si ripete più nello stesso periodo, ancorachè si accennino di lui varj attributi, e solo vien di nuovo rappresentato per mezzo di un pronome, quando il periodo è composto di più parti, e specialmente quando da un periodo si passa all'altro. Ma sull'uso del pronome bisogna consultare le leggi della chiarezza e non altro. Qualche verbo si trova

Digitized by Google

REGOLA II.

Non può stare un subietto qualunque senza il suo attributo, quello almeno della esistenza semplice, che è l'attributo generale di tutti i subietti. *Chi sei? Cesare.* Qui si hanno due proposizioni: *Chi sei?* la prima; *Cesare*, la seconda. Questa è proposizione difettiva, perchè è taciuto l'attributo *sono*, cioè *sono Cesare.*

REGOLA III.

Ogni verbo transitivo contiene un attributo con relazione diretta ad altra cosa, diversa dal subietto e che dicesi complemento dell'attributo, ovvero obietto della proposizione. *Io mangio — tu bevi — noi leggiamo*, ecc. Queste proposizioni sono formate con verbi transitivi, ma loro manca il complemento dell'attributo, ovvero l'obietto indicante la cosa che io mangio, che tu bevi, ecc. Però esso si sottintende, almeno in termini generali; come: *Io mangio pane — tu bevi acqua — noi leggiamo un libro*, ecc. Dunque *io mangio, tu bevi*, ecc., sono proposizioni difettive.

REGOLA IV.

Ogni addiettivo, esprimendo semplicemente una qualità del subietto, non può stare nel discorso senza nome a cui s'appoggi, come segno in cera. Però se lo troviamo nel discorso senza nome, questo si deve sottintendere. *L'utile, l'onesto, i poeti, gli oratori*, ecc., equivalgono a queste espressioni: *l'oggetto utile, l'oggetto onesto, gli uomini che sono poeti, oratori*, ecc.

REGOLA V.

Ogni nome accompagnato dalla preposizione *di* equivale ad un addiettivo, in quanto serve ad indi-

---

senza subietto anche nelle terze persone, come *dicono*, *narrano*, *raccontano*, ecc., perchè è facile sottintendere il subietto generico *uomini*, *alcuni*, ecc. Così diciamo: *piove*, *tuona*, *lampeggia*, *nevica*, *albeggia*, sottintendendo agevolmente i nomi *acqua*, *aria*, *cielo*, *neve*, *giorno*, ecc. Per le espressioni generiche *si vive*, *si muore*, *si va*, ecc., dimostreremo altrove che la particella *si* debbesi riguardare qual subietto del verbo.

Digitized by Google

care una qualità di altro nome. Se questo non sarà, espresso, lo dovremo sottintendere. *Di giorno*, cioè *in tempo di giorno*. — *Le truppe usciron di Milano*, cioè *dalla città di Milano*. — *Passato di quella lancia, cadde*, cioè *passato con un colpo di quella lancia*, ecc. — *Morir di trent' anni*, cioè *morire nell'età di trent' anni*. — *Spero di vivere per molti anni*, cioè *spero la fortuna, o il vantaggio di vivere*, ecc.

REGOLA VI.

Non v' ha comparazione, se non paragonando due termini. Perciò se dico: *Io sto meglio* — *Mi rallegro che sii divenuto più studioso*, ecc., si sottintende qualche cosa. *Io sto meglio che non era prima d' ora*. — *Mi rallegro che sii divenuto più studioso che prima non eri*, ecc.

PARTE SECONDA

DELLE PARTI DEL DISCORSO APPLICATE ALLA LINGUA ITALIANA

CAPO PRIMO

DEL NOME.

È principale ufficio del nome l' indicare il subietto della proposizione; il che costituendo il fondamento d'ogni discorso, vuol ragione che il nome sia riguardato come il sovrano a cui si rapportino tutte le altre parole.

La più nobile fra le cose create che in qualunque lingua l' uomo prese a significare col nome, dovea esser l' uomo, egli stesso, fornito di un' anima ragionevole e dotato dal suo divino Creatore del dono incomparabile della favella. Ora dalle qualità così intrinseche come estrinseche dell' essere ragionevole e parlante derivano gli accidenti del nome.

Gli esseri parlanti e forniti di ragione si dividono in due classi, l' una delle quali comprende i maschi, l' altra le femmine. Da ciò nasce nel nome la distinzione del *genere*, essendo maschile quello che indica

Digitized by Google

un maschio, e femminile quello che significa una femmina.

Gli esseri parlanti e forniti di ragione o si considerano separatamente l'uno dall'altro, distinguendo cioè individuo da individuo, e il nome, accennandone uno solo, esprime il *numero singolare*; o più individui si vogliono comprendere in un solo nome, e questo esprime *il numero plurale.*

Gli esseri parlanti e forniti di ragione si comunicano per mezzo della parola i proprj pensieri e sentimenti. Ora, per distinguere in questo vicendevole commercio di affetti e di idee, l'essere parlante dall'essere ascoltante, come pure questi due esseri da un terzo, di cui si tenga discorso, si è introdotta nel nome la distinzione delle persone. L'essere parlante si chiamò *persona prima*, e la voce *io* fu trovata a significarla per un solo individuo, e la voce *noi* per più individui; l'essere ascoltante si disse *persona seconda*, la quale venne contraddistinta con la voce *tu* per un individuo solo, e per più con la voce *voi.* Finalmente l'essere di cui si tiene discorso formò la persona terza, e ciascun essere ebbe il proprio suo nome, come *Cesare, Carlo, Giovanni*, ecc.

Tre cose adunque si considerano nel nome, cioè *il genere*, *il numero* e *la persona.* Ma anche gli esseri forniti di un'anima irragionevole e gli stessi oggetti inanimati sono indicati per mezzo di nomi, i quali o per una analogia più o meno vicina ai nomi adatti agli esseri ragionevoli, ovveramente per forza di uso, presentano essi pure le circostanze sopra accennate, eccetto quella della differenza di persona, perocchè manca agli esseri irragionevoli ed agli oggetti inanimati la facoltà di comunicarsi colla favella i proprj sentimenti. Quindi, servendo sempre siffatti nomi per argomento dell'umano discorso, si considerano tutti di terza persona (1).

---

(1) I poeti ed anche gli oratori, nel parlare elevato, hanno il diritto di personificare gli oggetti materiali e gli esseri meramente

Digitized by Google

Alle proprietà che noi abbiamo riconosciute nel nome si aggiunge generalmente dai grammatici quella del *caso*, cioè quella particolare terminazione che in alcune lingue, come nella latina, prende il nome, secondo i varj suoi rapporti con altre parti del discorso. I nomi italiani, eccetto i nomi personali *io*, *tu*, e il pronome *egli*, *ella*, hanno una desinenza invariabile, e solo soggiacciono alle variazioni che possono esser volute dal cambiamento del numero e talora anche del genere. I varj rapporti poi sono indicati col mezzo di alcune particelle che appartengono alla classe delle preposizioni. Non voglio rifiutarmi al costume quasi comune di parlare dei casi del nome italiano, quasi gli avesse realmente, sperando con ciò di tòrre alcuna parte della difficoltà che naturalmente s' incontra ove si parla del valore proprio di certe preposizioni. Parleremo delle proprietà del nome in quattro articoli separati.

ARTICOLO PRIMO

DEL GENERE.

L' umana specie è composta d' individui, altri maschi ed altri femmine. I nomi, che servono a rappresentare i primi diconsi di *genere maschile:* quelli che indicano i secondi sono appellati di *genere femminile.* Per analogia dicesi altrettanto dei nomi delle bestie, divise nelle rispettive classi di cavalli, orsi, lupi, cani, ecc. Sia poi caso, sia imitazione, fu attribuito dall' uso un genere anche ai nomi indicanti gli oggetti inanimati, tanto concreti che astratti, sicchè essi pure appartengono all' uno o all' altro de' sopraddetti due generi.

---

intellettuali. In questo linguaggio parlano anche le rupi, i fiumi, le virtù, i vizj, ecc., ed essi pure ascoltano i detti altrui. Ahi, *dura terra, perchè non t' apristi?* Dante. E il Petrarca così fa parlar la Morte: *Io son colei che sì importuna e fera — Chiamata son da voi, e sorda e cieca — Gente a cui si fa notte innanzi sera.* Trionfo della morte, c. I.

Digitized by Google

Ora si può egli dare una regola certa e chiara onde distinguere il genere di qualsivoglia nome? I grammatici, considerando che tutti i nomi della lingua italiana finiscono con vocale, soglion prendere da questa le norme per indicare il genere de' nomi, e passandone a rassegna buona copia d'ogni terminazione dall' *a* all' *u*, danno regole per ogni desinenza, eccezioni per ogni regola, e quel che è peggio (nè la colpa è tutta di loro, ma in gran parte della cosa) senza poter guidare gli studiosi della lingua ad una piena cognizione di ciò che pur si sforzano d'insegnar loro.

Ma il dire che i nomi terminati in *a* sono di genere femminile, eccetto *Enea*, *Epaminonda*, ecc., e che i nomi terminati in *o* sono di genere maschile; eccetto *Saffo*, *Ero*, *mano*, ecc., vale quanto il dire che Enea ed Epaminonda erano uomini e non donne, che Saffo ed Ero erano donne e non uomini e che l' uso attribuì il genere maschile ai nomi *epigramma e poema*, e il femminile al nome *mano*. Io per me sono d' avviso che siffatte cognizioni appartengano di diritto allo studio della storia ed alla pratica degli autori, a cui la grammatica si prova indarno di supplire.

Noi dunque, seguendo l'unica via che in tal materia ci sembra sicura, diremo del genere dei nomi:

1° Che i nomi proprj degli esseri ragionevoli sono di genere maschile o femminile, secondo che maschio o femmina è la persona per essi significata. Il nome *Anna*, femminile, se con esso intendi d'indicare la santa donna che fu madre a Maria; è maschile, se col medesimo mi parli del suocero di Caifasso.

2° Che i nomi personali *io*, *noi*, *tu*, *voi*, *sè*, sono maschili se si riferiscono a maschi, femminili se hanno relazione a femmine: il che vuol dire che sono di genere comune.

3° Che alcuni nomi proprj degli uomini, finiti in *o*, in *e* ovvero in *i*, sogliono terminare in *a* per si-

Digitized by Google

gnificare le donne come *Camillo*, *Camilla*; *Giuseppe*, *Giuseppa*; *Giovanni*, *Giovanna*. Da *Luigi* formiam *Luigia*, lasciando nel nome la vocale *i* per conservare alla consonante *g* seguita dall'*a* un suono molle e schiacciato.

4° Che i nomi significanti le varie classi delle bestie sono diversi per alcune poche, come *ariete*, *cane*, *leone*, *bue e toro* pel maschio; *pecora cagna leonessa*, *vacca*, per la femmina; sono di una sola desinenza per altre e quindi comuni al maschio ed alla femmina, come *formica*, *anitra*, *aquila*, *volpe*, *coniglio*, *tordo*, *cammello*, *corvo*, *elefante*, *scorpione*, *sorcio*, ecc. (1); e finalmente ammettono per la maggior parte, come nei nomi proprj delle persone, il cambiamento della vocale *o*, desinenza propria del maschio, in *a* per indicare la femmina, come *cavallo*, *cavalla*; *orso*, *orsa*; *lupo*, *lupa*, ecc.

5.° Che i nomi degli oggetti inanimati appartengono a quel genere a cui l' uso, maestro sovrano in ogni lingua, gli ha applicati. Quest' uso poi ha consacrato al genere maschile i nomi *pero*, *castagno*, *melo*, *ciriegio*, usati per significare la pianta; e volle che questi stessi nomi, fatti femminili colla desinenza in *a*, fossero riservati ad indicare, il frutto. Così *un grosso noce* significherebbe l'albero, e *una grossa noce* il frutto. I nomi *pomo*, *fico*, *arancio* e *cedro* hanno desinenza invariabile ed indicano così la pianta come il frutto, sebbene il plurale di *pomo*, frutto, possa essere *le poma* o *le pome*. Ed è altresì prescritto dall' uso che i nomi di città terminati in *a*, ovvero in *e*, come *Roma*, *Firenze*, si abbiano per femminili, e che quei che finiscono per altra vocale, si adoprino indifferentemente nell' un genere e nel-

(1) Questi ultimi nomi son quelli, che i Greci han detto *Epiceni*, cioè nomi che hanno qualche cosa di più de' comuni, perchè convengono ai due sessi, come i comuni, e comprendono oltraccio i due sessi sotto un solo genere. Nuov, Met., T. I, pag. 69. Noi per distinguere l' animale maschio dall' animale femmina usiam dire: *un coniglio maschio*, *un coniglio femmina*, *una trota femmina*, *una trota maschio*, ecc.

Digitized by Google

l' altro, come: *il mio Milano* e *la mia Milano*: *il bel Livorno* e *la bella Livorno; il popoloso Parigi* e *la popolosa Parigi*, ecc. Col secondo modo si sottintende il nome *città*. I nomi poi indicanti gl' imperi, i regni, le provincie, i fiumi, si consideran di genere femminile, quando finiscono in *a*, e di genere maschile quando terminano con altra vocale, come: *la Russia*, *la Spagna*, *la Lombardia*, *la Garonna*, ecc., *il Portogallo*, *il Friuli*, *il Polésine*, *il Ticino*, ecc.

6.° Che gli addiettivi concreti, di rapporto e verbali, terminando tutti in *o* ovvero in *e*, valgon per due generi con questa seconda desinenza, e mutan la prima, che è soltanto maschile, in *a* per adattarsi al genere femminile. Gli addiettivi personali poi o servono ad indicare la specie, i titoli, le professioni; ed hanno molta varietà, come *fratello*, *sorella*; *marito*, *moglie*; *re*, *regina*; *principe*, *principessa*; *duca*, *duchessa*; *conte*, *contessa*; *barone*, *baronessa*; *poeta*, *poetessa*; *profeta*, *profetessa* (*marchese* vale per due generi, ma pel femminile si può anche dire *marchesa*); o sono gli addiettivi derivati dai verbi colla terminazione in *tore*, e diventan femminili mutando questa desinenza in *trice* come *cacciatore*, *cacciatrice*; *vincitore*, *vincitrice*; *venditore*, *venditrice*; *autore*, *autrice*; *attore*, *attrice*, ecc. Però al maschile *cantore* corrisponde il femminile *cantatrice*. Alcuni pochi posson prendere il genere femminile, mutando la vocale *e* in *a*, come da *traditore*, *traditora* e *traditrice*; da *rivenditore rivenditora*, e *rivenditrice*; da *schermidore*, *schermidora* e *schermitrice*.

Ma però si osservi che non tutti cotesti addiettivi possono ammettere la desinenza pel genere femminile, e che quando quella del maschile non ha la consonante *t* o *d* (1) prima della terminazione *ore*, il che allontana tali addiettivi dalla regola data a pag.

(1) Per dolcezza di pronuncia si può sostituire il *d* al *t* in alcuni di questi addiettivi, come *servidore*, *amadore*, *imperadore*, ecc.

Digitized by Google

28, il femminile si forma come se derivasse da una voce regolare del maschile: *oppressore*, *opprimitrice; possessore*, *posseditrice ; uccisore*, *ucciditrice*, ecc.

7.° Altri dice *un b*, *un c*, *un i*, ecc.; ed altri *una b*, *una c*, *una i*, ecc. Quando si consideri che le lettere di per sè non portan marchio di genere, se non in quanto si riferiscono ad alcun termine generale sottinteso, si vedrà esser lecito a ciascuno il pronunciarle in quel modo che più gli piace, rapportandole al nome *carattere*, o *elemento*, se attribuisce loro il genere maschile, e a *lettera*, se le considera come del genere femminile.

ARTICOLO II.

DEL NUMERO.

Il nome si può usare per uno o più individui, per uno o più oggetti, cioè si può col nome manifestare l'idea di una persona o di una cosa sola; come *uomo*, *fiore*, *cavallo*, ovvero quella di più persone o più cose, come *uomini*, *fiori*, *cavalli*, ecc. Nel primo modo si dice essere il nome del *numero del meno* o *singolare;* col secondo, del *numero del più* o *plurale*. Questa circostanza è comune al nome ed all'addiettivo e viene indicata col dare alla terminazione propria del singolare una forma diversa. Negli esempi con cui saranno spiegate le regole per formare il plurale dei nomi, noi uniremo sempre un addiettivo. Ciò servirà per conoscere e come lo stesso addiettivo formi il plurale, e come sempre debba prendere il numero in che trovasi il nome.

1.° I nomi e gli addiettivi monosillabi, come *gru*, *re*, ecc., e quei che hanno l'accento sull'ultima vocale, come *tribù*, *città*, conservano la stessa desinenza anche nel plurale, il quale perciò non può essere riconosciuto che dai verbi, di cui tali nomi siano il subietto, ovvero da un addiettivo, che ne accenni alcuna qualità, come *re buono*, *re buoni; città florida*, *città floride;* ovvero *Re del cielo, ascolta i miei voti — Re della terra, udite le parole del*

Digitized by Google

Signore, ecc. *La città fu distrutta* — *Caddero le città di Sparta e di Atene*, ecc. Anche i nomi finiti in *i* nel singolare non variano nel plurale, come *crisi*, *génesi*.

2.° I nomi maschili, qualunque sia la vocale con cui finiscono nel singolare, formano il plurale mutandola in *i*; come: *patriarca venerabile*, *patriarchi venerabili*; *padre amoroso*, *padri amorosi*; *sasso pesante*, *sassi pesanti*. Il plurale però delle voci *uomo* e *bue*, è *uomini*, *buoi*; e quello degli addiettivi *mio*, *tuo*, *suo*, è *miei*, *tuoi*, *suoi*. Il nome *Iddio* o *Dio*, quando si usi nel plurale, può avere *Iddii*, *Dii* e *Dei*.

3.° I nomi e gli addiettivi maschili che nel singolare presentano la vocale *i* prima dell'*o* meritano una particolare attenzione per ben conoscere come si abbiano ad usar nel plurale. Quei che hanno l'accento tonico sulla vocale *i*, seguono la regola data al numero 2.°, cioè mutano la vocale *o* in *i*, come *calpestio*, *mormorio*, *zio*, *pio*. ecc., *calpestii*, *mormorii*, *zii*, *pii*, ecc. conservando l'accento tonico sul primo *i*. Quei che fan sentire l'accento tonico sopra una vocale precedente l'*i*, o hanno la desinenza *io* di una sola sillaba, e perciò finiscono con dittongo, o non ci ha dittongo, perchè *io* è di due sillabe. Nella prima supposizione esse son parole piane e formano il plurale, tacendo l'*o* del singolare, come *figlio*, *disagio*, *occhio*, *malvagio*, ecc., *figli*, *disagi*, *occhi*, *malvagi*, ecc. Se non ci ha dittongo, esse son parole sdrucciole e formano il plurale o con due *ii* di molle pronuncia, ovvero col *j*, che si legge come due *ii*: per esempio *ossequio*, *odio*, *olio*, *genio*, ecc. *ossequii*, *odii*, *olii*, *genii*, od anche *ossequj*, *odj*, ecc.

Ma come si potrà conoscere quando ci ha dittongo, e quando no? « Il vero e general fondamento « dello scriver correttamente è, dice il Salviati, che « la scrittura seguiti la pronunzia, posciachè altro « che d'esprimerla e di rappresentarla a chi e dove « non pervenga il suono delle parole, non è lo in- « tendimento, nè per conseguenza l'ufficio suo, »

Digitized by Google

Tuttavia questo giustissimo canone come verrà esso applicato alla pratica? Chi ne sarà maestro di pronuncia *nel paese dove il sì suona?* Ogni provincia, ogni città, ogni borgo e quasi ogni quartiere della stessa città parla un suo particolar dialetto, e lo parla a suo modo; e allo straniero, che conobbe dai libri la nostra lingua bellissima, par di sognare quando, venuto in Italia, ascolta il barbaro strazio che se ne fa da labbra italiane. Corre un proverbio: *Lingua toscana in bocca romana*; lascio a chi visitò Roma, od ebbe a conversare con molti di colà, il decidere se il proverbio si meriti tutta la nostra fede. Intanto io mi sforzerò di dare qualche regola, con cui si possan distinguere le voci piane dalle sdrucciole quando esse finiscono in *io*.

Le voci che terminano in *cio*, *chio*, *gio*, *ghio*, *glio*, sono piane, e quindi avranno il plurale con un solo *i*, come *arancio*, *ginocchio*, *agio*, *mugghio*, *cespuglio*, ecc.: *aranci*, *ginocchi*, *agi*, *mugghi*, *cespugli*. Però le voci in *io* derivate dalla lingua latina con nessuna o leggiere alterazione non fanno dittongo, e quindi avranno il plurale con terminazione sdrucciola col *j* o con due *ii*. Per chi non sa di lingua latina ecco le principali di coteste voci: *socio*, *naufragio*, *presagio*, *suffragio*, *egregio*, *privilegio*, *sacrilegio*, *sortilegio*, *regio*, *artificio*, *auspicio*, *beneficio*, *supplicio*, *prestigio*, *prodigio*, *rifugio*, ecc.; quindi *socj* o *socii*, *naufragj* o *naufragii*, ecc. Seguono questa regola tutti i nomi proprj e gli addiettivi che indican gli abitanti di un paese, come *Accio*, *Appio*, *Decio*, *Confucio*, *Apicio*, *Bonifacio*, ecc., *Licio*, *Fenicio*, *Frigio*, ecc.: onde diremo i *Decj* o *Decii*, ecc.; i *Licj* o *Licii*, ecc.

Le voci che hanno una desinenza diversa da *cio*, *chio*, ecc., sono per lo più sdrucciole, come *epitafio*, *trivio*, *spazio*, *ozio*, *atrio*, *proprio*, *studio*, ecc.: e perciò nel plurale si dirà *epitaffj*, o *epitafii*, ecc. Però *esempio*, *gonfio*, *dubbio*, *doppio* hanno, per quanto mi pare, tal pronuncia, da finir per dittongo: onde nel plurale si direbbe *esempi*, *gonfi*, ecc.

Digitized by Google

4.° Possiamo scrivere *calamajo*, *bujo*, *ferrajo*, ecc., e *calamaio*, *buio*, *ferraio*. ecc. Queste voci formano il plurale, omettendo l' *o* finale. Parmi però che si debba preferire la desinenza colla lettera *j* quando l'altra coll' *i* potrebbe far nascere qualche ambiguità; perocchè se da *librajo*, *ferrajo*, si forma *librai*, *ferrai*, queste voci si potrebbero confondere col passato rimoto dei verbi *librare*, *ferrare*: *io librai*, *io ferrai*, ecc. Le voci *centinajo*, *migliajo*, *stajo*, *pajo* escono nel plurale in *a*, e con tale desinenza prendono il genere femminile, come *le centinaja*, *le migliaja di volte*; *le staja colme*; *due belle paja di scarpe*, ecc. A queste voci aggiungeremo *miglio* (misura di distanza, non sorta di biada) *moggio* e *uovo*, che finiscono pure in *a* nel plurale e diventan femminili, come: *ho fatto molte miglia*; *ho raccolto poche moggia di grano*; *le uova cotte*, ecc.

5.° I nomi e gli addiettivi che nel singolare finiscono in *co* o *go*, formano il plurale in *chi* e *ghi*, se sono voci bissillabe, come *fuoco*, *poco*, *drago*, ecc., *fuochi*, *pochi*, *draghi*, ecc., eccetto *Greco*, che ha *Greci*; o se hanno una consonante prima delle dette desinenze, come *albergo*, *almanacco*, ecc., *alberghi*, *almanacchi*, ecc., di *porco* in fuora, che ha *porci*. Che se hanno più di due sillabe ed una vocale prima di *co*, e *go*, l'uscita del plurale è incerta, e però da impararsi dalla pratica, terminando altri in *ci* e *gi*, come *amico*, *aspárago*; *amici*, *aspáragi*; ed altri in *chi* e *ghi*, come *antico*, *presago*; *antichi*, *presaghi*, ecc. Trovansi anche alcune voci di origine greca, come *teologo*, *dialogo*, ecc., che hanno *teologi* e *teologhi*, *dialogi* e *dialoghi*; ma su di ciò vuol essere consultato l'uso.

6.° I nomi e gli addiettivi femminili che finiscono in *a* hanno il plurale in *e*; se la desinenza è *ca* o *ga*, han sempre il plurale in *che* o *ghe*, come *sorella buona*, *sorelle buone*; *monaca stanca*, *monache stanche*; *casa amica*, *case amiche*; *spranga elettrica*, *spranghe elettriche*, ecc. Se nel singolare finiscono in

Digitized by Google

e ovvero in *o*, hanno il plurale in *i*: *madre affettuosa, madri affettuose; mano forte, mani forti*, ecc.

Ma se cotesti nomi femminili hanno la desinenza in *ie*, sono invariabili nel plurale, come: *una chiara progenie, le chiare progenie; una specie di mali, molte specie di mali; una bella effigie, due belle effigie*. Però *moglie* ha il plurale *mogli; la moglie onesta, le mogli oneste*.

7.° I nomi e gli addiettivi femminili che finiscono in *cia* e *gia* dittongo hanno il plurale in *ce* e *ge*, come *faccia cortese, facce cortesi; bragia infocata, brage infocate; biscia velenosa, bisce velenose*, ecc. Ma *bugia, magia*, ecc., mancando del dittongo, avranno *bugie, magie*. Il nome *fallacia* e gli addiettivi femminili *egregia* e *regia* derivan dal latino, e perciò hanno il plurale *fallacie, egregie, regie*. Il nome *provincia* si scrive da alcuni nel plurale *province*; ma, se non falla la regola delle voci derivate dal latino, si dovrebbe scrivere *provincie*. Per fuggire l'oscurità, si scrive *reggie, frangie, greggie*, plurali di *reggia, frangia, greggia*; poichè *regge* e *frange* son verbi, e *gregge* è nome maschile di numero singolare.

8.° I nomi *prole, stirpe, mane* (mattina), e in generale i nomi astratti, come *sapienza, onestà*, ecc., e quei che significano le materie minerali, come *oro, ferro, rame, stagno*, ecc., mancano del plurale per la particolare natura del loro significato. Per rapporto ai metalli, essi non si consideran già come una specie che sotto di sè più individui contiene, ma come un tutto che solamente ha più parti; e dicendo i *ferri*, i *rami*, gli *stagni*, indichiam altra cosa diversa dai metalli. Le *nozze*, i *vanni* (penne degli uccelli) le *spezie* (miscuglio di aromi) i *mani* (le anime de' morti), *le esequie, le molle* o *molli* (strumento da rattizzare il fuoco), mancano del singolare, perchè significano sempre più oggetti. Si dovrebbe dire altrettanto del nome *forbici* e *cesoje*, perchè gli strumenti così chiamati sono composti necessariamente di due pezzi; ma se dicendo al mercante, che

Digitized by Google

gli vai debitore di un pajo di forbici o di cesoje, vedi ch' ei pretende il pagamento di due strumenti, digli pure che da lui avesti *una forbice*, *una cesoja*.

9.° Possono finalmente avere una doppia uscita nel plurale i seguenti nomi, notando però le differenze che faremo per quelli che sono segnati di asterisco:

L'anello, gli anelli, le anella.
* Il braccio, i bracci, le braccia.
Il budello, i budelli, le budella.
Il calcagno, i calcagni, le calcagna.
Il carro, i carri, le carra.
* Il castello, i castelli, le castella.
Il fuso, i fusi, le fusa.
* Il gesto, i gesti, le gesta.
Il ginocchio, i ginocchi, le ginocchia.
Il grido, i gridi, le grida.
Il labbro, i labbri, le labbra.
* Il legno, i legni, le legna, e le legne.
Il lenzuolo, i lenzuoli, le lenzuola.
* Il membro, i membri, le membra,
Il ciglio, i cigli, le ciglia.
* Il corno, i corni, le corna.
Il dito, i diti, le dita.
Il filo, i fili, le fila.
* Il fondamento, i fondamenti, le fondamenta.
* Il frutto, i frutti, le frutta.
* Il muro, i muri, le mura,
* L'osso, gli ossi, le ossa.
Il quadrello, i quadrelli, le quadrella.
* Il riso, i risi, le risa.
Il sacco, i sacchi, le sacca.
Il vestigio, i vestigi, le vestigia.
Il vestimento, i vestimenti, le vestimenta.

AVVERTENZE.

I *bracci*, le *braccia*. Uno spazio di terra lungo e stretto che si stenda nel mare, o un tratto di mare che s' innoltri entro terra, può chiamarsi *braccio di terra*, *di mare*, ecc. Volendosi usare il nome *braccio* in questo significato, pel plurale non può servire che la prima uscita, i *bracci*.

Digitized by Google

I *castelli*, le *castella*. Avvi il proverbio *far castelli in aria*, e vale *pensare a cose vane* e *da non potersi eseguire*. In questo senso non si dirà *castella*.

I *corni*, le *corna*. *Corno* significa anche uno stromento da fiato che ne ha la forma, e vuol dir pure *estremità* o *lato di esercito* e *di altare*. In questi due significati si direbbe solo i *corni*.

I *fondamenti*, le *fondamenta*. Quando con questo nome si vorrà significare quel muramento sotterra sul quale si posano e fondano gli edifizj, potrà convenire l'una e l'altra maniera: *Questa casa manca di solidi fondamenti; questa torre ha buone fondamenta*. Ma quando per similitudine si vorranno significare i primi elementi su cui si appoggia un'arte, una scienza, ecc., si dirà nel plurale i *fondamenti*.

I *frutti*, le *frutta*. Primieramente si osservi che il nome *frutta* può essere singolare, e quindi si avrà il plurale *le frutte*. Se poi si parla in genere dei prodotti della terra o di entrate, rendite, ecc., si userà la sola prima maniera: i *frutti*.

I *gesti*, le *gesta*. Colla doppia uscita si possono significare le imprese, i fatti gloriosi, ecc.; sebben la seconda sia di uso migliore. Ma gli atti, i movimenti del capo, delle braccia, ecc., non verranno significati che colla prima: i *gesti*.

I *legni*, le *legna e le legne*. *Legno* vuol dire primieramente la materia solida degli alberi, e per traslato significa una nave. In questi due significati il plurale è sempre *legni*. Quando poi si parla del legname da ardere, si può dire nel singolare la *legna*, e nel plurale le *legne* o le *legna*.

I *membri*, le *membra*. In quella guisa che il nome *corpo* si adopera figuratamente per significare unione o classe di persone, per esempio: *il corpo de' giudici, de' negozianti*, ecc., così per significare uno o più individui di tal corpo, dicesi *membro* e *membri*. In questo senso e in ogni altro che sia metaforico non si userà che la prima uscita: i *membri del consiglio, della società*, ecc. L'una e l'altra poi vale per indi-

Digitized by Google

care le parti del corpo tanto dell' uomo che delle bestie, ma la seconda sembra di miglior uso.

I *muri*, le *mura*. La prima maniera vale specialmente pei fabbricati che servono alle abitazioni; l'una e l'altra pei baluardi che cingono le rocche e le città.

Gli *ossi*, le *ossa*. La seconda uscita è di uso assai migliore per significare la parte solida del corpo degli animali, e parmi che la prima convenga solo per indicare la parte lignea di alcuni frutti, come delle pesche, ciriege, ecc., che dicesi anche *nócciolo*.

I *risi*, le *risa*, L' atto del ridere potrà ben esprimersi nel plurale coll' uno e coll' altro modo, e assai meglio col secondo. Ma quando si parla del riso, specie di biada, si dirà i *risi*, e non altrimenti.

ARTICOLO III.

DEI CASI.

Per dimostrare i rapporti che hanno tra loro nel discorso le persone e le cose, solevano i latini declinarne i nomi, cioè variarli nella loro terminazione o cadenza, le quali variazioni del verbo *cadere*, furon dette *casus*. Sei erano queste cadenze o casi, *nominativo*, *genitivo*, *dativo*, *accusativo*, *vocativo*, *ablativo*, e la declinazione del nome consisteva nel dargli le differenti uscite proprie di ciascun caso, come *rex*, *regis*, *regi*, *regem*, *o rex*, *a rege*.

Ma i nomi della lingua italiana non hanno, come già avvertimmo, queste varie desinenze, mutandosi solamente dal numero singolare al plurale, e talora anche dal genere maschile al femminile, per notarne la rispettiva differenza. L'eccezione dei nomi personali *io* e *tu*, e del pronome *egli* ed *ella*, è di troppo lieve momento per dover ammettere veri casi nei nomi italiani. Vediamo ora con qual compenso supplisca la nostra lingua a tale difetto.

Si disse *nominativo* il primo caso, perchè con esso è nominata la persona o la cosa di cui si vuole parlare, come *Dio*, *il sole*. A questo caso corrisponde nella nostra lingua il subbietto della proposizione,

Digitized by Google

che è pure la persona o la cosa da noi nominata per dichiarare ciò che intendiamo di attribuire alla medesima.

Col secondo caso, detto *genitivo*, perchè da lui come da origine si generano gli altri casi latini, si accenna singolarmente un rapporto di qualità o di proprietà che il nome posto in questo caso ha con altro nome. Gli Italiani indicano questo rapporto colla preposizione *di*, o semplice, come: *la sapienza di Dio*, o unita all' articolo, come: *il corso degli astri*. Dall' ufficio a cui serve, le preposizione *di*, si potrebbe chiamare *rapporto di qualificazione*.

Col *dativo*, nome del terzo caso, in virtù dell'atto del dare che al medesimo principalmente conviene, si esprime un rapporto di attribuzione o di tendenza, che gl' Italiani indicano colla preposizione *a*, sola, o coll' articolo, come: *Diedi all' amico un buon consiglio*. — *Andiamo a scuola*. Questo caso potrebbe dirsi *rapporto di attribuzione*.

Col quarto caso, detto *accusativo*, vien rappresentata la persona o la cosa che è come il termine dell' azione operata dal subietto. *Amo la verità*: questo nome è il termine di ciò che si attribuisce col verbo *amare* al subietto sottinteso *io*. Abbiam dimostrato altrove che i soli verbi transitivi han bisogno di un nome che serva come di complemento dell'attributo. Il nome che adempie a questo ufficio sarà chiamato *obbietto della proposizione*.

Il quinto caso è detto *vocativo*, perchè serve all' atto del chiamar chicchessia, dirigendogli la parola poichè *chiamare* volgesi in latino per *vocare*. In italiano questo caso si riconosce dal tuono di voce con cui il nome è pronunciato, al qual nome si aggiunge il grido *o*, se la circostanza esige che si accresca forza alla espressione; *Amico, a che venisti? O amico mio, perchè non m' ascolti?*

Finalmente col sesto ed ultimo caso, detto *ablativo* da *auferre*, togliere o portar via, si esprime un rapporto di allontanamento, che gl' Italiani accennano

Digitized by Google

colla preposizione *da* sola o coll'articolo. *Starò lontano dalla città per pochi dì.* — *Vengo da Roma.* Perciò diremo che la preposizione *da* spiega un *rapporto di allontanamento.*

Da quanto si è esposto appare che i rapporti espressi dai latini coi casi genitivo, dativo ed ablativo sono significati dagl' Italiani colle preposizioni *di*, *a*, *da*, e che il vocativo è egualmente contraddistinto nelle due lingue dall' uso a cui serve.

A compimento quindi di ciò che riguarda la corrispondenza dei casi tra le due lingue, non rimane che di additare la via per distinguere il subietto della proposizione dall' obietto della medesima, mancando per essi in italiano un segno materiale che ne noti la differenza. Mi sbrigherò con poche parole.

Non si ha proposizione senza subietto, espresso o sottinteso; e solo quando la proposizione è formata con un verbo transitivo si vuole espresso o sottinteso anche un obietto. Dunque subietto e obietto non saranno mai riuniti insieme se non nelle proposizioni il cui verbo sia transitivo. Ora è regola inalterabile, e dirò anche chiarissima, di concordanza che il verbo, esprimente l' attributo, dee prendere la desinenza conforme alla persona ed al numero del nominativo, ossia del subietto: *io corro, tu corri, il cavallo corre; noi corriamo, voi correte, i cavalli corrono.* Ciò posto, si stabilisce per principio infallibile che il nome la cui persona e numero concordarno colla persona e numero del verbo, è il nominativo, ossia il subietto della proposizione. Conosciuto il subietto, l' obietto salterà agli occhi da sè stesso.

Ma potrebbe avvenire che i due nomi presentassero la stessa persona e lo stesso numero, come: *Dio governa il mondo.* — *Il sole riscalda la terra.* In simili casi si potrà sciogliere il verbo ne' suoi due elementi del verbo *essere* e dell' addiettivo verbale di forma attiva, e quel nome si dirà essere il subietto della proposizione, al quale l' addiettivo appartiene. *Dio è governante il mondo.* — *Il sole è riscaldante*

Digitized by Google

la terra; dal che si rileva di leggieri che il nome *Dio* è il subietto della prima proposizione, e il nome *sole* il subietto della seconda. Dunque i nomi *mondo* e *terra* formano l'obietto delle rispettive proposizioni.

Che se, per ultimo, l'addiettivo indicasse una qualità che ai due nomi potesse egualmente convenire, come: *Il padre ama il figlio*, — *I Romani vinsero i Galli*, si può ritenere per regola generale che il nome collocato prima del verbo ne deve anche essere il subietto, così volendo le regole della chiarezza; soprattutto però converrà attentamente considerare il contesto della frase, e specialmente quando si tratti di una proposizione incidente, potendo più volte l'addiettivo *che*, *il quale*, ecc., trovarsi prima del verbo e non esserne il subietto, ma l'obietto.

Ora, per quanto ho ragionato a pag. 51, adotto senza difficoltà l'uso di declinare il nome italiano come se esso pure avesse casi. I più schifiltosi dei vocaboli *nominativo*, *genitivo*, ecc., dissero in vece *caso primo*, *caso secondo*, ecc., oppure diedero al nominativo il nome di caso *retto* o *diretto*, e a tutti gli altri quello di casi *obliqui* od *indiretti*. Ma questa non è cosa da farne piato, ed io l'ho accennata solo per dire che in tal faccenda i grammatici van tutti intesi ad un modo.

I nomi italiani, specialmente se sono comuni, soglionsi adoperare con le particelle dette *articoli*, del cui valore parlerò in altro luogo. Questi articoli sono tre: due pei nomi maschili *il*, *lo*, singolare, *i*, *gli*, plurale, ed uno pei nomi femminili, *la*, singolare, *le*, plurale. Tali particelle si uniscono in una sola voce con varie preposizioni, e segnatamente colle tre indicate *di*, *a*, *da*. Si vedrà come succeda questa unione nella seguente tabella.

Digitized by Google

SINGOLARE

Nom. o subietto della prop.	*Dio,*	*il padre,*	*l'onore,*	*lo spirito,*	*lo zio,*	*la madre,*	*l'ora.*
Acc. o obietto della prop.							
Voc.	*Dio,*	*padre,*	*onore,*	*spirito,*	*zio,*	*madre,*	*ora.*
Gen. o rapp. di qualif.	*di Dio,*	*del padre,*	*dell'onore,*	*dello spirito,*	*dello zio,*	*della madre,*	*dell'ora.*
Dat. o rapp. di attrib.	*a Dio,*	*al padre,*	*all'onore,*	*allo spirito,*	*allo zio,*	*alla madre,*	*all'ora.*
Abl. o rapp. di allont.	*da Dio,*	*dal padre,*	*dall'onore,*	*dallo spirito,*	*dallo zio,*	*dalla madre,*	*dall'ora.*

PLURALE

Nom. o sub., ec.	*gli Dei,*	*i padri,*	*gli onori,*	*gli spiriti,*	*gli zii,*	*le madri,*	*le ore.*
Acc. o ob. ec.							
Vocativo	*o Dei,*	*o padri*	*o onori,*	*o spiriti,*	*o zii,*	*o madri,*	*o ore.*
Genitivo, ec.	*degli Dei,*	*dei o de' padri,*	*degli onori,*	*degli spiriti,*	*degli zii,*	*delle madri,*	*delle ore.*
Dativo, ec.	*agli Dei,*	*a' o a' padri,*	*agli onori,*	*agli spiriti,*	*agli zii,*	*alle madri,*	*alle ore.*
Ablativo, ec.	*dagli Dei,*	*dai o da' padri,*	*dagli onori,*	*dagli spiriti,*	*dagli zii,*	*dalle madri,*	*dalle ore.*

Digitized by Google

OSSERVAZIONI.

Dio. I nomi proprj non hanno, di regola generale, l'articolo. Si darà la ragione altrove. Nell indicare il vocativo si tacque il grido *o* al singolare, e si espresse al plurale per significare ciò che già dicemmo di questo caso, cioè che può stare senza il grido *o*, che solo viene adoperato per aggiunger forza all' espressione,

Il padre, i padri. I nomi maschili hanno l' articolo *il* nel singolare, al quale corrisponde *i* pel plurale. Il dire *li*, in vece di *i*, non è più di uso se non dopo la preposizione *per*. *Per li campi. Di il* formano *del; di i* si mutano in *dei* o *de'*; *a il, al; a i, ai* o *a'*, *da il, dal; da i, dai* o *da'*.

L' onore gli onori. Se il nome maschile comincia da vocale, ha nel singolare l' articolo *lo*, e nel plurale *gli*. Nel singolare si suole usare il troncamento coll' apostrofo, specialmente coi nomi che cominciano dalla vocale *o*: nel plurale non si deve troncare, e solo si concede quando il nome comincia dalla vocale *i*: *di lo, dello*; *a lo, allo*; *da lo, dallo*; *di gli, degli; a gli, agli*; *da gli, dagli.*

Lo spirito gli spiriti; *lo zio, gli zii.* Se il nome maschile comincia da *s* seguita da altra consonante, e detta quindi dai grammatici *s impura*, ovvero da *z*, ha l' articolo *lo* nel singolare e *gli* nel plurale. Anche il nome *Dei* riceve nel plurale l' articolo *gli*, comechè cominci da semplice consonante; la ragione si è che, dando a questo nome l' articolo *i*, si direbbe nel genitivo *dei Dei*, il che fa cattivo suono.

La madre le madri. I nomi femminili hanno l'articolo *la* nel singolare e *le* nel plurale. *Di la, della; a la, alla; da la, dalla; di le, delle; a le, alle; da le, dalle.*

L' ora, le ore. Nel singolare l'articolo *la* si scrive coll' apostrofo quando segue vocale, e specialmente se fosse *a*; nel plurale non si usa gran fatto il troncamento, se non quando la parola cominci da *e*.

Digitized by Google

Anche le preposizioni *in*, *con*, *per*, *su* si confondono talora in una sola voce coll' articolo. Crediamo che questo sia il luogo opportuno di parlare anche di questa unione. Eccone il modo:

In	sing.	*il, nel* ;	*lo, nello* ;	*la, nella.*
	plur.	*i, nei* o *ne'* ;	*gli, negli* ;	*le, nelle.*
Con	sing.	*il, col* ;	*lo, collo* ;	*la, colla.*
	plur.	*i, coi* o *co'* ;	*gli, cogli* ;	*le, colle.*
Per	sing.	*il, pel* ;	*lo, . . .* ;	*la, ...*
	plur.	*i, pei* o *pe'* ;	*gli, . . .* ;	*le, ...*
Su	sing.	*il, sul,* ;	*lo, sullo* ;	*la, sulla.*
	plur.	*i, sui,* o *su'* ;	*gli, sugli* ;	*le, sulle.*

In poesia si può dire *in lo libro, in la fossa, in gli antri, in le selve*, in vece di *nello, nella*, ecc. La preposizione *con* si può sempre usar distaccata dall' articolo, e solo potrebbe sembrare un' affettazione il dire *con il*, *con i*. Lo stesso dicasi della preposizione *su*. La preposizione *per* non s' incorpora con tutti gli articoli, come si vede nel prospetto, sebbene non manchino esempi di *pello* e *pegli*, *pella e pelle*. Si può anche scrivere disgiunta dagli altri, eccetto l' articolo *i*, non approvandosi dal buon uso il dire *per i*, invece di che si scrive *per li*, ovvero *pei* e *pe'*.

ARTICOLO IV.

DELLA PERSONA.

L' individuo che parla, sia per sè solo, sia per sè e per altri, in vece di nominar sè e gli altri col nome proprio, come *Carlo*, *Luigi*, ecc., si serve delle parole *io* e *noi*. Egli poi, dirigendo il discorso ad uno o più individui, adopera, o espresse o sottintese, le parole *tu* e *voi*. Da ciò nasce, come abbiam detto nel Nome, la distinzione delle persone. E tale è la proprietà delle voci *io*, *noi*, *tu*, *voi*, che tutti i nomi che per sè stessi sono di terza persona, uniti

Digitized by Google

alle prime due, diventano di persona prima, e colle altre di persona seconda.

Le dette voci *io*, *noi*, *tu*, *voi*, si chiamano nomi *personali* perchè non possono convenire che alle persone, cioè agli esseri ragionevoli e parlanti (1). Tra i personali si colloca anche il nome *sè*, del quale si fa uso per accennare un rapporto qualunque con uno o più subietti di terza persona. La voce *sè* può anche adoperarsi con relazione a nomi di esseri irragionevoli e di oggetti inanimati, come: *L'orsa di sè non cura, ma de' figli, quando vede il cacciatore.* — *La terra racchiude in sè molti tesori.*

(1) Vedi la nota a pag. 53.

Digitized by Google

DECLINAZIONE DEI NOMI PERSONALI

SINGOLARE	PLURALE	SING. E PLUR.
Nom. o subietto della prop. *io*, *tu*.	*noi*, *voi*.	. . . .
Acc. o obietto della prop. *me*, *mi*; *te ti*.	*noi*, *ci*, *ne*; *voi*, *vi*	*sè*, *si*.
Voc. . . . . *tu*. . .	. . . . . *voi*. . .	. . . .
Gen. o rapp. di qualif. *di me*; *di te*. . .	*di noi*; . . . . *di voi*. . .	*di sè*. . .
Dat. o rapp. di attrib. *a me*, *mi*; *a te*, *ti*.	*a noi*, *ci ne*; *a voi*, *vi*.	*a sé*, *si*.
Abl. o rapp. di allont. *da me*; *da te*. . .	*da noi*; . . . . *da voi*. . .	*da sè*, *si*.

Digitized by Google

OSSERVAZIONI

Ogni nome posto nel vocatino non è che il richiamo della persona o della cosa nominata, e perciò è simile in tutto al nominativo. Inoltre si noti che il vocativo, significando sempre la persona a cui si dirige il discorso, nè il nome personale indicante chi parla, nè quello che si riferisce alla persona di cui si parla possono avere questo caso. Esso adunque conviene ai soli nomi personali *tu* e *voi*, che appunto indicano la persona o le persone alle quali si parla, e che sempre trovansi uniti con tutti i nomi posti al vocativo, o espressi o sottintesi.

Il nome *sé* manca del nominativo, perchè, riferendosi alla persona di cui si parla, non può mai servire per subietto della proposizione.

Gli Italiani usano più volte il nome *voi* parlando ad una persona sola, e quindi anche il verbo nel numero plurale, ma non già il nome comune o l'addiettivo con cui si qualifica la persona: *Voi, Alessandro, siete un cattivo giovane e il solo autore di questo male.* Talora anche adoperano il pronome *egli* ed *ella*, che è di terza persona; e in questo caso anche il verbo si pone nella persona terza, e col pronome *ella*, che è femminile, si farà concordare l'addiettivo, sebben si parli ad un maschio. *Signor Carlo? Ella mi sembra non contenta de' suoi figli.* Avrò occasione di parlare ancora di questo pronome.

Le voci *mi*, *ci*, *ti*, *vi*, *si*, possono equivalere al dativo *a me*, *a noi*, *a te*, *a voi*, *a sè*, ed all'accusativo *me*, *noi*, *te*, *voi*, *sè*. *Mi hai fatto un torto; mi hai offeso*, ecc.; cioè *hai fatto un torto a me; hai offeso me*, e così degli altri. Per distinguere un caso dall'altro, giacchè con tali voci non si usa la preposizione *a* pel dativo, converrà osservare il valore del verbo.

Ma si noti che *ci* e *vi* hanno un altro significato. Il *ci* significa propriamente in *questo* o *a questo luogo;* ed il *vi* vale in *quello* o *a quel luogo.* Quindi l'espressione *non ci è* rigorosamente vuol dire: *non*

Digitized by Google

è qui. Non vi è vuol dire: *non è ivi; non ci torno, non torno qui; non vi torno, non torno là.* Però si pongono spesso indifferentemente l'uno per l'altro.

La particella *si* non corrisponde al nome personale *a se* o *sè* quando si trova naturalmente unita al verbo, come *pentirsi.* In questo caso, siccome variando il verbo di persona, varia pure il *si*, poichè si dice: *io mi pento, tu ti penti, quei si pente; noi ci pentiamo, voi vi pentite, quei si pentono;* così nemmeno le altre particelle *mi*, *ci*, ecc., corrisponderanno ai nomi personali *a me*, o *me; a noi*, o *noi*, ecc.

Oltre *ci*, che vale *noi* o *a noi*, si trova *ne. Il mandarlo fuori di casa nostra così infermo, ne sarebbe gran biasimo*, Bocc., cioè *sarebbe a noi*, ecc. *Sole in tanta afflizione ne hanno lasciato*, lo st., cioè *hanno lasciato noi.* Ma la particella *ne* può anche avere il valore di un pronome, cioè può significare *di questa* o *quella persona* o *cosa*, *di queste* o *quelle persone* o *cose*, *da questo* o *quel luogo.* Così se alla dimanda: *Conosci i miei scolari?* si risponde: *Ne conosco alcuni*, vuol dire: *Conosco alcuni di quegli* o *questi scolari.* — *Dio è giusto, io ne venero i decreti*, cioè *Io venero i decreti di lui.* — *Sei stato in campagna? Ne vengo ora*, cioè *Vengo ora dalla campagna.*

Io poco me ne curo. — *Io te lo dico, perchè ti voglio bene.* — *Come questo avvenuto mi sia, brevemente vel farò chiaro.* Bastino questi tre esempi per avvertirci che quando le particelle *mi, ci, ti, vi, si* sono seguite dalla voce *ne* oppure da *lo, la, li, gli, le*, equivalenti, come vedremo, ad un pronome, si cambiano in *me, ce, te, ve, se*, coll'*e* di pronuncia chiusa e muta. Il terzo esempio mostra che siccome davanti a consonante semplice si può dire *il* in vece di *lo*, così se ne può formare una sola voce troncata, *mel*, *tel*, *vel*, ecc.

Mi, *ci*, *ti*, *vi*, *si* possono andar uniti al verbo e formar con esso lui una sola voce: *Ei mi lascia solo*, o *Ei lasciami solo.* Anzi questa unione si dee fare quando il verbo è al modo indefinito, ed anche

Digitized by Google

cogli addiettivi verbali, come: *Veggo che sei disposto a lasciarmi solo*, ecc. — *Sdegnatosi con me dell'averlo abbandonato.* — *Vergognandomi di più stare con lui*, ecc. Però, se l'indefinito fosse retto da uno di questi verbi *volere*, *dovere*, *potere*, *solere*, *avere*, la particella si può collocare prima di tali verbi, e non unirla all'indefinito, quand'anche questo fosse di un verbo che ha di sua natura il *si*: *mi voglio, mi debbo, mi posso, mi soglio pentire, mi ho a pentire*, ecc. Se l'indefinito o l'addiettivo verbale invariabile sono preceduti da una particella negativa, come *non*, *nè*, le voci *mi*, *ci*, ecc., si collocano elegantemente tra la particella negativa e l'indefinito, o tra la stessa e l'addiettivo verbale invariabile: *Gloriavasi di non si pentir punto di quanto aveva fatto.* — *Nè si vergognando di tanta viltà, gettò l'armi e diedesi a fuggire.* L'indefinito a cui si unisca una di queste particelle perde la vocale *e* ed anche la sillaba *re*, se prima di tal sillaba evvi un'altra *r*. *Dare, darti*; *porre, porti*, ecc. Se la voce del verbo è monosillaba ovvero ha l'accento sull'ultima vocale, nell'unione di essa con queste particelle si raddoppia la consonante delle medesime, sopprimendosi l'accento, come: *Statti qui.* — *Fammi la grazia. Dirovvi pure.* — *Sdegnossi meco*, ecc.

In vece di dire *con me, con te, con sè*, si può dire *meco, teco, seco*, e in poesia *nosco*, *vosco*, in vece di *con noi*, *con voi*.

Quelle medesime calamità che afflissero voi, hanno dipoi afflitto me e i miei più cari amici. Questo esempio è dato per dimostrare che, quando un nome personale è compreso in una proposizione con relazione di parità, di opposizione, di distribuzione o di confronto con altro nome qualunque, bisogna far uso delle formole *me, noi, te, voi, sè*, in vece di *mi, ci*, ecc.

La ragione di questa differenza sta nella natura stessa delle cose, la qual vuole che la forza delle parole sia conforme a quella de' pensieri, e le forme *me, noi*, ecc., hanno più energia delle altre *mi, ci*, ecc.

Digitized by Google

Per una conseguenza di questo principio, il nome personale, che si può di regola generale tacere quando è il subietto della proposizione, essendo bastevolmente indicato dalla voce stessa del verbo, come *vivo*, *viviamo*, *vivi*, *vivete*, in vece di *io vivo*, *noi viviamo*, *tu vivi*, *voi vivete*, si deve esprimere quando il discorso presenta una delle circostanze surriferite. Perciò non si direbbe: *parlo* e *tacete*, ma: *io parlo* e *voi tacete*, per significare la differenza di ciò che si attribuisce ai due subietti delle diverse proposizioni.

Credendo esso che io fossi te, m' ha con un bastone tutto rotto. Bocc. *Se voi foste come me, sciagurati,* ecc. Sembra in questi esempi che i nomi *me* e *te* siano usati in modo da lasciar credere che valgano quanto *io* e *tu* di caso nominativo. Ma si avverta che il verbo *essere*, quando è posto tra due nomi e significa trasmutazione d' uno nell' altro, prende la natura de' transitivi, e quindi ha un accusativo come obietto, che compie la proposizione. Vedi la *Proposta di alcune correzioni ed aggiunte*, ecc., del cav. Monti, V. 3, P. 1, pag. 57 e seg. Per quanto riguarda il nome *me* posto dopo *come* o *siccome*, il Vocabolario della Crusca a questa voce dichiara ch' essa si adopera a guisa di preposizione col quarto caso, *come me*, cioè *al par di me*, ecc. Del resto, dopo *come* trovasi più volte il nominativo tanto de' nomi personali *io* e *tu*, quanto del pronome *egli* ed *ella*, che sono le sole voci su cui può farsi questione, avendo l'accusativo diverso del nominativo.

DEI NOMI ALTERATI
o sia degli accrescitivi e dei diminutivi.

Chiuderò le osservazioni sui nomi col parlare di certe alterazioni alle quali l' uso gli ha assoggettati per esprimere, coll' aumento di una o più sillabe del nome semplice, una qualità che non si potrebbe in altro modo far conoscere che per mezzo di un addiettivo. La lingua italiana è ricchissima in queste maniere d' alterazioni, che si estendono anche agli addiettivi, e che sono destinate ad aggiunger forza, precisione e grazia al discorso.

Digitized by Google

Quando si vuole che il nome insieme coll'idea della persona o della cosa esprima una qualità indicante molta grossezza o grandezza, si accresce il nome terminandolo in *one*, colla qual desinenza il nome è sempre di genere maschile, anche quando si riferisca ad oggetto femminile: il *libro*, il *librone*; la *casa*, il *casone*; la *porta*, il *portone*. Se si accresce così un addiettivo, prende la desinenza in *ona* pel femminile; come *vecchione* e *vecchiona*.

Se la qualità dee spiegare una grossezza o grandezza mediocre, i nomi maschili finiscono in *otto*, e i femminili in *otta*: *vecchiotto, vecchiotta*.

Intorno a questa desinenza così scrive l'egregio cav. Monti nella *Proposta*, ecc.:

« La terminazione in *otto* non tanto indica ac-
« crescimento che più spesso non suoni anzi tutto
« il contrario. E se vorrassi esaminare con occhio
« imparziale, si vedrà ch' essa ingrandimento asso-
« luto non significa mai, ma sì qualche volta un certo
« mezzo fra il piccolo e il grande, e, per così dire,
« un accrescitivo del piccolo. Così *giovinotto*, che
« per certo non vale quanto *giovanone*; così *vec-*
« *chiotto*, che non è lo stesso di *vecchione*, e *attem-*
« *patotto*, che non vuol dire *attempatissimo*, e cen-
« t' altre voci di questa uscita, le quali esprimonò
« nondimeno qualche cosa di più che *giovanetto*,
« *vecchietto*. Sono poi diminutivi assoluti *signorotto*,
« *aquilotto*, *leprotto*, ed infiniti di questa fatta nel
« modo d' intendere di tutti gl' Italiani. »

Se vuolsi esprimere una qualità spregevole, si darà al nome la terminazione in *astro* e *astra*, o *accio* ed *accia*: *giovinastro*, *giovinastra*, *poetastro*, *omaccio*, *cartaccia*, *cosaccia*. La desinenza in *astro* mostra specialmente una cattiva qualità che tocca il carattere.

I diminutivi servono essi pure a dimostrare una idea di disprezzo, ma la piccolezza dell' oggetto si presenta sempre come la cagione principale del poco pregio in che si tiene. Il diminutivo indicante sprezzo si forma in vario modo: *cosa*, *cosuzza* o *cosuccia*; *regalo*, *regaluzzo* o *regaluccio*; *donna*, *donnicciuola*;

Digitized by Google

femmina, *femminuccia* ; *uomo*, *omicciuolo* , *omiciattolo* ; *poeta*, *poetuzzo* ; *libro*, *libriciattolo*, ecc.

In generale però i diminutivi indican piuttosto un vezzo, una leggiadria di sentimento e di espressione, e talora semplicemente la piccolezza dell' oggetto

Per tali significati si adoperano le desinenze in *ino*, *etto*, *ello* pel maschile ; *ina*, *etta*, *ella* pel femminile. *Figlio figliolino*, *figlioletto*; *sorella*, *sorellina*; *corda* o *fune* , *cordicella* o *funicella* ; *prato*, *praticello* ; *pazzo*, *pazzarello* ; *picciolo*, *picciolino* o *piccino* : anche *boccuccia* e *libricciuolo* potrebbero andare scompagnati dall' idea di disprezzo. Si formano pure dei doppi diminutivi, come *cosetta*, *cosettina* ; *cassetta*, *cassettina*.

Ma tanto per gli accrescitivi quanto pei diminutivi la più gran difficoltà sta nel sapere in qual circostanza si debba modificare il nome o l' addiettivo, e qual terminazione gli convenga di preferenza. Ecco ciò che non è possibile di determinare, a meno di farne un vocabolario espresso; ed ecco non pertanto ciò che fa d' uopo sapere per farne un buon uso. Le osservazioni dei saggi maestri, il buon senso e lo studio degli scolari suppliranno a quanto non si può insegnare dal grammatico.

CAPO SECONDO

DEL VERBO.

Nel verbo si considerano quattro cose, cioè il *tempo*, il *modo*, la *persona* ed il *numero*. Parleremo di queste proprietà in quattro distinti articoli.

ARTICOLO I.

DEL TEMPO.

Abbiam detto essere il verbo una parola che manifesta l' idea dell' esistenza. Ora questa idea dell' esistenza è inseparabile da quella del tempo in alcuna delle sue tre epoche principali, *presente*, *passato* e *futuro*. — *Io sono* , *io fui* , *io sarò* : queste forme insieme coll' idea principale, che è quella del-

Digitized by Google

l' esistenza semplice, esprimono una circostanza particolare, che è quella del tempo a cui la mia esistenza si riferisce. *Io sono;* la mia esistenza è presente: *io fui;* la mia esistenza è passata; *io sarò*: la mia esistenza è futura.

Non ci ha che una maniera per considerare il tempo presente, essendo esso compreso nell' atto stesso della parola; il che non avviene del passato e del futuro. Perciocchè una persona o una cosa può essere stata in tempo più o meno rimoto dall' attuale istante della parola, e può dover essere in tempo all' istante medesimo più o meno lontano.

Il tempo passato può riguardarsi sotto cinque aspetti: *io era; io sono stato; io fui; io fui stato; io era stato.*

Io era: questa formola appartiene al passato, perchè l' esistenza ch' essa esprime è anteriore all' atto della parola, e non può essere determinata che dalle circostanze: *È un' ora ch' io era; è un mese, un anno che Carlo era.* Essa può anche notare il passato con relazione al presente, cioè significare che una cosa era presente in un tempo passato: *Io era a tavola quando voi arrivaste.* La mia situazione di essere a tavola è passata, ma la dimostro come presente nel tempo del vostro arrivo, che è pure passato. Noi daremo a questa voce la denominazione consacrata dall' uso, che è quella di *passato imperfetto.*

Io sono stato; esprime un' esistenza intieramente finita, ma compresa in un periodo di tempo in cui l' attual momento della parola è pure compreso: *io sono stato oggi; in quest' anno sono stato.* Mentre parlo, il tempo è circoscritto ancora nel periodo della giornata e dell'anno. Si chiama *passato prossimo.*

Io fui: questa formola è diversa dalla precedente in quanto accenna un' esistenza anteriore al momento della parola e fuori del tempo in cui si parla: *Io fui ieri; io fui or son due anni.* Il giorno di *ieri* è passato intieramente, i due anni sono com-

Digitized by Google

piuti; dunque il momento in cui parlo non è compreso nel periodo di tempo da me indicato. Si dice *passato rimoto*. Differisce di poco dal precedente, e spesso l'uno è adoperato invece dell'altro. I più attenti però li sanno distinguere nell'uso, secondo le circostanze.

Io fui stato: questa formola indica un'epoca anteriore ad un'altra egualmente passata dalla quale è escluso il momento della parola. *Poichè in forse fu stata un poco, disse.* Petr. Si chiama *trapassato rimoto*, perchè è anteriore ad un passato rimoto. Il trapassato rimoto è sempre preceduto da alcuna di queste espressioni: *quando, allorchè, poichè, dopochè, tostochè, appenachè, come*, ecc.; ovvero si frappone il *che* tra l'addiettivo e l'ausiliario, come: *Giunto che fu sul campo, schierò le truppe.*

Io era stato: questa formola accenna un'epoca anteriore ad un'altra, che è passata, riguardo all'attuale istante della parola. *Io era stato infermo da tre mesi, quando voi siete venuto a trovarmi.* Si chiama *trapassato prossimo*, perchè è anteriore ad un passato prossimo.

La differenza più importante da notarsi tra questo tempo e il trapassato rimoto si è, che quanto si esprime col trapassato rimoto è subordinato a ciò che si manifesta con l'altro verbo di tempo passato rimoto, in cui si scorge l'idea principale che ha di mira chi parla; laddove questa idea trovasi nel verbo di tempo trapassato prossimo a preferenza dell'altro verbo che vi ha relazione. Perciò il trapassato rimoto serve alle proposizioni dipendenti, e il trapassato prossimo alle principali.

Il tempo futuro si riguarda sotto due aspetti: *io sarò; io sarò stato.*

Io sarò: significa un'esistenza posteriore all'atto della parola. Questa formola è dunque l'espressione del futuro: *Io sarò felice dimani; noi saremo felici fra un anno*, ecc. Si dice *futuro.*

Io sarò stato: significa un'esistenza che avrà

Digitized by Google

luogo in un' epoca posteriore al momento della parola, ma che sarà passato rispetto ad un' altra che abbia a venir dopo: *Poichè sarò stato a Roma, andrò a Napoli.* Si chiama *passato futuro;* a questa formola si prepongono di solito le espressioni accennate pel trapassato rimoto, *quando, poichè,* ecc.

Il tempo è adunque significato ne' suoi varj punti per mezzo delle formole da noi osservate, ciascuna delle quali ha un valore suo proprio. Ma, nell' uso che se ne fa, esse van soggette ad alcune alterazioni; e mentre l' espressione indicherebbe per sè stessa un tal punto di tempo, serve ad indicarne un altro in forza di alcune particolari circostanze.

Dimani sono da voi, non dubitatene. Sono, che è fatto per indicare il tempo presente, trovasi qui unito coll' avverbio di tempo *dimani,* che è proprio del futuro. Questo modo di dire fa conoscere in chi parla tutta la sicurezza di quel che promette; perciò ne discorre come di cosa presente, sebbene in realtà sia lontana.

Dove credi che si trovi Cesare? Credo che ora sarà in Francia. L' avverbio *ora* è proprio del presente, e *sarà* esprime il futuro. Ma il verbo *credo*, che regge la susseguente proposizione, non esclude in chi parla il dubbio; e la voce *sarà* equivale a *sia,* la quale, come vedremo, è del modo congiuntivo. Questo modo poi esprime sempre un' esistenza dipendente da qualche circostanza, e perciò; come avverte saggiamente l' autore del *Nuovo metodo, t. 2, p. 596, in tutti i suoi tempi partecipa del futuro.* Col verbo *sapere*, che esclude ogni dubbio, non si potrebbe dire: *So che ora sarà*, ma bensì: *so che ora è in Francia.*

Alla stessa maniera s' intenda l'espressione: *credo che ormai m' avrete inteso*; nella quale il passato futuro corrisponde al passato del congiuntivo, cioè: *Credo che ormai m' abbiate inteso.*

Finalmente colla congiunzione condizionale *se*, la quale esclude ogni idea positiva di tempo, noi tro-

Digitized by Google

viamo anche maggiori variazioni: *Se tra un anno sono felice; se in questo punto era in casa*, ecc.

ARTICOLO II.

DEI MODI.

L'esistenza di una persona e di una cosa può essere *positiva* o *dipendente*, cioè possiamo affermarla semplicemente, oppure in modo da farla dipendere da qualche circostanza, o condizione. Per esprimere queste differenze, si è diviso il verbo per *modi;* i quali sono cinque, e corrispondono alle diverse maniere con cui l'esistenza può essere significata. Essi si chiamano *indefinito*, *indicativo*, *congiuntivo*, *condizionale*, *imperativo*.

Essere, *essere stato*. Queste formole accennano l'esistenza indeterminatamente, cioè senza distinzione di persona e di numero. Men propriamente si è fatto un *modo* di simili voci, e chi ben le considera si persuaderà che non ne significano alcuno; tuttavia per l'anzidetta ragione fu chiamato *indefinito*. *Essere* si appella voce di tempo presente, ma in realtà questa voce non manifesta per sè idea alcuna di tempo, e solo lo indica dipendentemente da un verbo di modo definito a cui si appoggia: *Desidero di essere felice: desiderai di essere felice*; *desiderava di essere felice*; *desidererò di essere felice*, ecc. Basta considerare il tempo del verbo *desiderare* per conoscere come la voce *essere* si adatta indifferentemente al passato, al presente ed al futuro.

Essere stato contiene l'idea di tempo passato, in forza dell'addiettivo verbale *stato*.

Una proprietà notabile del modo indefinito si è ch'esso può sovente adoperarsi in vece del nome, come già abbiamo avvertito altrove. In tale circostanza va per lo più accompagnato coll'articolo.

Tutte le formole che usate abbiamo per la spiegazione de' tempi appartengono al modo *indicativo*, la cui proprietà si è quella di significare una esistenza positiva senza dipendenza da altra cosa. Perciò

Digitized by Google

questo modo fu anche detto *dimostrativo* o *affermativo*.

Che io sia; che io fossi; che io sia stato; che io fossi stato. Queste formole costituiscono il modo *congiuntivo*, così chiamato, perchè le proposizioni che formar si possono colle dette voci sono sempre congiunte con qualche altra da cui dipendono. Le ho indicate colla congiunzione *che*, perchè serve come di legame per riunire due proposizioni.

Le voci del congiuntivo significano un tempo più dipendente dal verbo che le regge, e dalle circostanze in che sono adoperate, che loro proprio. Ne faremo una breve analisi.

Che io sia, può significare un' esistenza attuale e futura: *Tu credi che io ora sia felice: Voi bramate che tra pochi giorni io sia felice.* Nel primo modo il tempo è presente, nel secondo è futuro; però essa è detta nel linguaggio grammaticale di *tempo presente.*

Che io fossi: questa formola può servire al passato, al presente ed al futuro: *Voi credevate ch' io jeri fossi ammalato. — Sarei contento se ora fossi in campagna. — Vorreste ch' io dimani fossi libero da queste cure.* Si chiama *passato imperfetto.*

Che io sia stato, può accennare un esistenza anteriore al momento della parola ed anche posteriore; quindi serve al passato ed al futuro. *Tu temi ch'io sia stato jeri dal giudice. — Dio voglia che tra pochi giorni io sia stato dal giudice.* Si chiama *passato* (1).

Che io fossi stato, ha lo stesso valore della precedente. *Non credeva che di già tu fossi stato alla chiesa. — Vorrei che prima di domani tu fossi stato da tuo fratello.* Si dice *trapassato.*

---

(1) Noi riconosciamo in questa formola la proprietà di significare il tempo futuro, osservando che colla medesima possiamo esprimere una cosa che dee succedere dopo il momento della parola, e perciò in un tempo avvenire. Questo prova quanto abbiam già notato, cioè che tutte le voci del congiuntivo partecipano del futuro.

Digitized by Google

Il modo *condizionale* è compreso nelle due formole *io sarei*, *io sarei stato*, le quali esprimono un' esistenza dipendente da una *condizione*, tolta la quale, essa non può aver luogo. Anche queste voci non hanno un significato di tempo lor proprio, ma dipendente dalle circostanze.

Sarei, può esprimere il presente e il futuro. *Ora sarei felice, se avessi ascoltati i tuoi consigli.* — *Sarei contento tra pochi giorni, se tu mi dessi alcuna prova di emenda.* Si chiama *condizionale presente.*

Sarei stato, accenna un' esistenza la quale, se avesse avuto luogo, si sarebbe incontrata con un' altra anteriore al momento della parola. *Sarei stato felice, se avessi trovato in te un vero amico.* Questa voce potrebbe pure significare il tempo futuro relativamente ad un verbo che indicasse un tempo passato: *Quando eri ancor piccino, io soleva dire che saresti divenuto un malvagio uomo.* Confrontando i tempi espressi dai verbi *soleva* e *saresti divenuto*, si scorge che il secondo verbo indica un avvenire relativamente al primo. Si dice *condizionale passato.*

Il modo *imperativo* è così chiamato perchè l' esistenza da esso significata, e che dee aver luogo posteriormente all' atto della parola, è espressa sotto la forma di comando. Questo modo manca della prima persona, perchè per comandare a sè stesso non fa d' uopo che di un semplice movimento della volontà. Che se questo libero atto dell' anima mia voglio esprimerlo con parole, io parlo a me come ad un essere da me diverso:

Che fai? che pensi? che pur dietro guardi
Nel tempo che tornar non puote omai,
Anima sconsolata? che pur vai
Giugnendo legne al foco ove tu ardi?
PETRARCA, Son. 5.

E questo è il linguaggio che l' anima sconsolata del Cantor di Laura dirige a sè stessa, tenendo quel

Digitized by Google

modo che farebbe con altri. E ciò che qui vediam praticato con voci proprie dell' indicativo vale pure per quello dell' imperativo *sii tu*; se non che per esprimere il comando ci serviam pure delle voci del futuro: *sarai*, *sarete*. Si osservi poi che questa seconda voce, tolta dal futuro e adoperata in modo imperatorio, significa un comando più preciso e più positivo che la forma *sii*.

ARTICOLO III.

DELLA PERSONA E DEL NUMERO.

Quanto si è detto finora del verbo non lo riguarda che in sè stesso, senza relazione ad alcun subietto. Ma poichè l' ufficio principale del verbo è di spiegare l' attributo, ossia l' esistenza che al subietto si attribuisce, esso deve variare nelle sue voci e prender costantemente quella che nel numero e nella persona conviene col nome. In questo abbiamo riconosciute tre persone e due numeri; altrettanto troveremo nel verbo. *Sono*, *sei*, *è* valgono per le tre persone del singolare; *Siamo*, *siete*, *sono*, per le stesse persone nel plurale. Dunque si dirà *io sono*, *tu sei*, *Carlo è*; *noi siamo*, *voi siete*, *gli uomini sono*, e così di tutte le voci di tutti i tempi e modi. Non ci ha che il modo indefinito; che ne vada eccettuato perchè, come si è detto, esso accenna l' esistenza indeterminatamente, e quindi, mentre per sè non la attribuisce ad alcun subietto, può in forza delle circostanze attribuirla ad un subietto di qualunque persona e numero.

Tutte le voci del verbo che servono alle persone prime e seconde dell'uno e dell'altro numero si possono adoperare senza esprimere il subietto *io*, *tu*, *noi*, *voi*, perchè le dette voci hanno una desinenza esclusivamente propria a significare ciascun nome personale. *Sarei*, *saresti*, *saremmo*, *sareste* indican da sè i nomi *io*, *tu*, *noi*, *voi*, nè altro nome qualunque potrebbe convenir loro.

Ma le voci che si dicono di persona terza, come

Digitized by Google

sarebbe sarebbero, non si debbono usare senza un nome espresso, eccetto quando si possa sottintendere per essersi nominato precedentemente. La ragione si è che tali voci son fatte per la schiera infinita de' nomi, tra cui chi ascolta non saprebbe scegliere quello di cui altri intende parlare. Bensì, se alla dimanda: *Che ti disse Cesare?* si rispondesse: *Disse che tu l' hai tradito;* la voce *disse* non sarebbe ambigua, perchè di leggieri si sottintende che il suo subietto è Cesare.

Quando i nomi personali non si hanno a tacere, fu detto a pag. 73, 74 Veggasi pure quanto si disse nelle regole I e II, a pag. 47, 48, sulle proposizioni difettive.

DELLA CONCORDANZA DEL NOME COL VERBO

Dicendo che il verbo deve prendere la voce che nella persona e nel numero sia conforme al suo subietto, si stabilisce la regola di concordanza tra il nome e il verbo. Ma può anche avvenire che si voglia asserire col verbo una cosa riferibile a più subietti: ecco ciò che in simil caso si deve osservare.

1.° Se più nomi si riuniscono a reggere lo stesso verbo, questo si pone nel numero plurale: *Cesare e Paolo partirono. — L' Adige e il Po sboccano nell' Adriatico.*

Si usa il verbo al plurale perchè esso rapportasi ad un nome plurale sottinteso. Nella prima proposizione è come se si dicesse: *Cesare e Paolo* (questi uomini) *partirono.* Nella seconda: *l' Adige e il Po* (questi fiumi) *sboccano nell' Adriatico.* In generale, se i subietti sono di persona, si può sottintendere il nome *individui;* se di cosa, il nome *oggetti* (1)

---

(1) *Non se ne fosse turbato* molto *cesare ed i suoi ministri.* Guicc., lib. 16, c. 1. — *Che tra il papa, e cesare fosse perpetua amicizia e confederazione, per la quale l' uno e l' altro di loro fosse obbligato a difendere,* ecc. Lo stesso.

Digitized by Google

2.° Se i nomi sono di diversa persona, il verbo, sempre nel plurale, si accorda colla prima piuttosto che colla seconda, e colla seconda piuttosto che colla terza: *Carlo ed io siamo fratelli; noi e il padre nostro siamo infelici; tu e Cesare siete buoni a nulla: voi e le vostre sorelle siete di buon cuore.*

La ragione di ciò si è che quando chi parla nomina sè stesso ed altri, deve servirsi del nome personale *noi;* il quale essendo sottinteso, come nel primo esempio, ed espresso, come nel secondo, fa che il verbo debba con esso lui concordare; e quando dirigendosi il discorso ad una persona, se ne comprende qualche altra, comechè assente, l' una e l'altra persona vuol esser considerata, e il nome *voi*, o sottinteso o espresso, serve a presentarle entrambe: quindi avviene che il verbo deve prender l' uscita corrispondente a questo nome.

Qui vuol esser riferito e spiegato un passo del Boccaccio nella Nov. 7, G. III, ove pare che questa regola non sia stata rispettata. Ecco le parole di lui: *E mai non morii, nè fui morto, checchè voi ed i miei fratelli si credano.* Il verbo è retto da due subietti di diversa persona, *voi* e *fratelli*, e vedesi collocato nella terza, che corrisponde al nome *fratelli*, e non, come vorrebbe la regola da noi data, nella seconda, corrispondente al nome *voi*.

Ma, per l'intelligenza della spiegazione che siam per dare, è da sapere che chi parla è un tale creduto già morto per tutta Firenze, ove tornando improvvisamente, si scopre ad una donna, moglie del sup-

---

Nel primo esempio abbiamo due subietti, *cesare* e *ministri;* eppure il verbo *fosse* è al numero singolare. Nel secondo troviam due volte la medesima cosa, cioè il verbo *fosse* singolare pei due subietti *amicizia* e *confederazione*, e la stessa voce ripetuta poco dopo coi due subietti *l' uno e l' altro*. Basti per ora aver riferiti questi esempi onde avvertire che la regola che qui viene stabilita può andar soggetta a qualche eccezione. Ci riserviamo a spiegarne la ragione ove parleremo delle figure grammaticali.

Digitized by Google

posto uccisore, la quale è la prima a riconoscerlo vivo e sano. Ora questa donna, che sel vede davanti in polpe e in ossa, e ne ascolta le parole, già non è più nell' opinione ch' ei sia stato assassinato, mentre gli altri tutti della città, e i fratelli di lui sono tuttavia di questo avviso. Volendosi dunque seguir la grammatica, il Boccaccio avrebbe dovuto farlo parlare così: *checchè voi e i miei fratelli vi crediate*, ovvero *vi siate creduto*. Ma usando del verbo al presente, diceva cosa in parte non vera, perchè, per rispetto al subietto *voi*, cioè alla donna presente, non si poteva più dire ch' ella lo credesse morto; e collocando il verbo al passato, la frase era pur bugiarda in parte, perchè i fratelli eran ancora nell'opinione ch' ei fosse stato ucciso. Dovendo quindi, per la diversa situazione de' due subietti, usarsi il verbo in due diversi tempi, il Boccaccio ha potuto tacer quella voce che rapportar si doveva al nome *voi*, essendo per sè stessa di facile intelligenza, e quella soltanto esprimere che era conveniente al nome *fratelli*. Il pieno costrutto della frase sarebbe dunque questo: *e mai non morii, nè fui morto, checchè voi vi siate creduto, ed i miei fratelli si credano*. La quale ellissi della voce *vi siate creduto*, lodevolissima nelle circostanze per noi avvertite, non si permetterebbe per avventura ove non si verificasse differenza alcuna in ciò che a diversi subietti vuolsi attribuire.

Del resto il Boccaccio, fuori di queste circostanze, ha scritto in modo da insegnar egli stesso col suo esempio la regola da noi stabilita, come nel seguente passo: *Egli può troppo più che nè voi, nè io possiamo*.

Questo esempio ne insegna pure, che chi parla, nominando sè stesso ed altri, dee per urbanità metter ogni altra persona avanti alla propria persona, come nell' esempio addotto: *Carlo ed io siamo fratelli;* quindi anche *tu ed io, voi ed io*, ecc. Facendo altrimenti, si corre rischio di esser proverbiato col detto: *L'asino avanti*. I Latini però, gente poco av-

Digitized by Google

vezza a siffatte cerimonie, seguivan l'ordine naturale quasi sempre: *Ego et suavissimus Cicero valemus*, io e il carissimo Cicerone siamo sani. *Cic.*

5.° Colle voci *il più*, *la più parte*, *la maggior parte*, *in buon numero*, ecc., le quali sotto le forme del singolare contengono l'idea del plurale, si può usare il verbo di numero plurale: *Il più degli uomini*, *o la più parte degli uomini secondano le passioni piuttosto che la ragione.*

Ora che ho dimostrate le differenti forme del verbo relativamente ai tempi, ai modi, alle persone ed ai numeri, esporrò tutte le inflessioni o sia terminazioni di cui è capace nelle dette circostanze.

Il metodo che mi propongo nel discorrere le varie terminazioni de' verbi, è il seguente. Prendo il verbo quale lo trovo nel Vocabolario, cioè nella voce dell'indefinito; considero questa voce come quella che è atta a prendere le terminazioni proprie d'ogni tempo, modo, persona e numero, e ne espongo le derivazioni. In vece di ordinare queste derivazioni prima in tutti i tempi di un modo, e poi in quelli di un altro, come trovo in tutte le grammatiche, le distribuisco secondo l'analogia dei rispettivi tempi, notando però il modo a cui ciascuna voce appartiene. Spero per questo metodo di far conoscere con più ordinata progressione le molteplici inflessioni alle quali si può assoggettare la voce dell'indefinito. Le desinenze simili, o anche identiche, perchè ripetute in varj tempi o modi, si trovano le une vicine alle altre; il che fa che i fanciulli le rimarchino più prontamente. Essendo una sola la maniera di formare i tempi composti coll'ausiliare, tralascio d'inserir questi tempi nel quadro delle voci che son proprie di ciascun verbo, per darne in fine un solo tipo, che può bastare per tutti. Come da ciascun verbo si abbiano a derivare gli addiettivi verbali, si è già insegnato a pag. 23 e seg.

Digitized by Google

DELLE QUATTRO CONJUGAZIONI DEI VERBI.

Si è osservato che tutti i verbi della lingua italiana finiscono in una di queste tre maniere *are*, *ere*, *ire*. La desinenza in *ere* presenta una differenza nella quantità del primo *e*, pronunziandosi lunga in alcuni verbi come *temére*, e breve in altri come *crédere*. Questa diversa pronuncia non porta, a dir vero, alcuna differenza nella conjugazione dei verbi italiani; nondimeno separerò gli uni dagli altri, perchè meglio possa indicare le molte irregolarità che s'incontrano specialmente ne' verbi di desinenza in *ere* breve.

Fatta questa osservazione, si pensò a presentare un verbo d'ogni terminazione, disteso in tutte le sue voci, il quale poi servisse di tipo o di modello per tutti i verbi che gli somigliassero nella desinenza dell'indefinito. Perciò conjugare un verbo vuol dire esporre ordinatamente le varie voci o sia desinenze di cui è capace. La parola *conjugare* viene dalla preposizione *con* e dal nome *giogo*, e par che voglia significare ciò che avviene di un verbo, il quale, nel conjugarlo che si fa, si sommette, per così dire, al giogo che gli è proprio.

I quattro tipi dei verbi saranno *amáre*, *temére*, *crédere*, *nutrire*, che noi distenderemo col metodo già indicato, sottoponendo a ciascuno non solo le osservazioni di che potrà abbisognare, ma ben anche i verbi che in qualche parte si allontanano dal modello e che diconsi perciò *irregolari* o *anómali*.

Digitized by Google

CONJUGAZIONE I.

AMARE

I. *Ind. pres.*	II. *Imp.*	III. *Con. pr.*	IV. *Ind. fut.*	V. *Cond. pres.*	VI. *Ind. imp.*	VII. *Cong. imp.*	VIII. *Ind. pass. rim.*
Io amo	. . . .	ami	amerò	amerei	amava	amassi	amai
Tu ami	ama	ami	amerai	ameresti	amavi	amassi	amasti
Il figlio ama	ami	ami	amerà	amerebbe	amava	amasse	amò.
Noi amiamo	amiamo	amiamo	ameremo	ameremmo	amavamo	amassimo	amammo
Voi amate	amate	amiate	amerete	amereste	amavàte	amaste	amaste
I figli amano	amino	amino	ameranno	amerebbero	amávano	amassero	amarono

Digitized by Google

OSSERVAZIONI

I.

1.° *Io amo:* questa voce si forma col levare dall' indefinito la voce *are*, sostituendo a quanto rimane del verbo, la vocale *o*: *am-are*, *a-mo*. Questa osservazione abbraccia tutti i verbi regolari della lingua italiana: voglio dire che, mutando le desinenze *are, ere, ire* dell' indefinito in *o*, si ha la voce della prima persona singolare dell' indicativo presente di tutti i verbi regolari italiani, come: *lasciare, lasci-o; tem-ére, tem-o; légg-ere, legg-o; part-ire, part-o*. Debbo anche aggiungere che, non avendo la prima conjugazione altri verbi irregolari che *dare, stare, andare*, i primi due seguono l' indicata regola: *d-are, d-o*; *st-are, st-o*.

2.° *Tu ami:* questa voce si trova ripetuta 1.° nella terza singolare dell' imperativo; 2.° nelle prime tre singolari del congiuntivo presente. Ciò vale per tutti i verbi regolari della prima conjugazione.

Parlando di questa voce, si dee osservare che alcuni verbi della prima conjugazione hanno l' indefinito terminato in *care, gare, iare*. Quei che hanno l' una o l' altra delle prime due desinenze finiscono in *chi* e *ghi; giudicare, spiegare, tu giudichi, tu spieghi*, e così da per tutto ove questa voce è ripetuta. Inoltre conservano la lettera *h* in tutte le voci nelle quali dopo il *c* o il *g* segue una delle vocali *i* ovvero *e; giudichiamo, spieghiamo; giudicherò, spiegherò*, ecc. I verbi poi che finiscono in *iare* formano la detta voce con due *i* di pronuncia molle, eccetto quando prima della desinenza *iare* trovisi una di queste consonanti *c*, *ch*, *g*, *gh*, *gl*. Quindi *arrabbiare, invidiare, umiliare, premiare*, ecc., avranno: *tu arrabbii, tu invidii, tu umilii, tu premii*, ecc.; ma *baciare, picchiare, adagiare, mugghiare, pigliare*, ecc., finiranno regolarmente con un solo *i: tu baci, tu picchi, tu adagi*, ecc. La pronuncia del primo *i* è lunga nei verbi *avviare, disviare, sviare, inviare, traviare, obbliare, spiare;* cioè: *tu avvii, tu obblii*, ecc.

Digitized by Google

3.° *Il figlio ama:* questa voce si forma tacendo la sillaba *re* dell' indefinito. Vale per tutti i verbi di questa conjugazione, anche irregolari, eccetto *andare*, e per tutti i verbi regolari terminati in *ere*. La voce *ama* si trova ripetuta per la seconda persona singolare del modo imperativo, e, toltone *andare*, tutti i verbi della prima conjugazione la ripetono egualmente.

4.° *Noi amiamo*: questa voce si trova ripetuta per la stessa persona prima del plurale nei modi imperativo e congiuntivo presente. Questo succede in tutti i verbi della lingua italiana.

5.° *Voi amate:* questa voce si trova ripetuta per la stessa persona nel modo imperativo. Vale per tutti i verbi della lingua italiana, eccetto *essere*, *avere*, *sapere*, *volere*, *potere*, *dovere* e *solere*.

6.° *I figli ámano*: i verbi regolari della prima conjugazione differiscono in questa voce dai verbi delle altre, conservando quelli sempre intiera la voce della terza persona singolare, *ama*, *ama-no*, e mutando gli altri la vocale *e* della detta persona in *o*, *tem-e*, *tém-ono; finisc-e*, *finisc-ono*.

II.

7.° *I figli amino:* i verbi regolari della prima conjugazione differiscono in questa voce dai verbi delle altre in quanto avendo la terza persona singolare finita in *i*, conservan sempre questa vocale anche per la terza del plurale; laddove tutti i verbi regolari e anómali finiti in *ere* o *ire*, avendo la terza persona singolare dell' imperativo terminata in *a*, hanno la stessa vocale nella terza del plurale: *lasci*, *lasci-no; tema*, *téma-no; finisca*, *finisca-no*. Tutti i verbi poi della lingua italiana ripetono l' identica voce per l'egual persona e numero nel congiuntivo presente, al quale anzi appartiene più presto che all' imperativo.

I verbi poi della prima conjugazione che hanno due *i* (vedi il N.° 2) li conservano in questa voce, come *invidiino*, *obbliino*, *umiliino*, ecc.

Digitized by Google

III.

8.° *Voi amiate*: questa voce si forma togliendo la desinenza *are* o *iare*, *ere*, *ire* dell' indefinito, e aggiungendo, a ciò che rimane del verbo, *iate*. Questa osservazione abbraccia tutti i verbi anche irregolari della prima conjugazione e tutti i regolari delle altre: *D-are*, *d-iate*; *and-are*, *and-iate*; *umil-iare*, *umil-iate*; *tem-ere*, *tem-iate*; *fin-ire*, *fin-iate*.

IV.

9.° *Io amerò*: i verbi di questa conjugazione che nell' indefinito hanno più di due sillabe (e tutti sono di tre o più sillabe, eccetto *dare* e *stare*) mutano la caratterisca *a* in *e*. E poichè il condizionale presente segue costantemente le variazioni del futuro, e ciò in tutti i verbi della lingua italiana, anche in questo tempo si farà il cambiamento indicato. *Am-are*, *am-erò*, *am-erei*. I verbi finiti in *ciare* e *giare*, i quali nella prima voce dell' indicativo presente finirebbero col dittongo *io*, come *comincio*, *lascio*, *pregio*, non conservano la vocale *i* nelle voci del futuro e del condizionale presente, non essendo più necessario alla pronuncia. Quindi scrivesi: *comincerò*, *comincerei*, *lasceremo*, *lasceremmo*, ecc. Ma *cruciare*, e *associare*, che non avrebbero il dittongo nelle voci *crucio*, *associo*, conservano la vocale *i*, e si scrive *crucierò*, *crucierei*, *associeranno*, *associerebbero*, ecc. Il futuro si forma, di solito, mutando la sillaba *re* dell' indefinito in *ro* coll' accento; ma alcuni verbi, come vedremo, hanno in questo tempo la contrazione della vocale che precede la sillaba *re*.

V.

10.° *Noi ameremmo*: la consonante *m*, raddoppiata in questa voce, distingue costantemente in tutti i verbi il condizionale presente dal futuro. La prima persona singolare si forma sempre con tutti i verbi, eccetto *essere*, aggiungendo un *i* alla voce dell' indefinito. Se nel futuro succede la contrazione sopra indicata o il cambiamento della caratteristica, avviene lo stesso in questo tempo.

Digitized by Google

VI.

11.° *Io amava:* questa voce è ripetuta per la terza persona singolare dello stesso tempo e modo. Per questa ragione non si ha a tacere il nome personale *io*, quando ci sia pericolo di oscurità. Tale ripetizione trovasi in tutti i verbi della lingua italiana. Questa voce si forma con tutti i verbi, eccetto *essere*, mutando la sillaba *re* dell' indefinito in *va*. Però i verbi contratti debbon prima essere ridotti alla loro maniera primitiva.

VII

12.° *Io amassi:* voce ripetuta per la seconda persona singolare dello stesso tempo e modo; perciò qui pure si avrà cura di schivare l'oscurità, esprimendo, quando occorra, il nome personale. Vale per tutti i verbi.

Questa voce segue essa pure per tutti i verbi l'analogia dell' indefinito, mutandosi le rispettive desinenze in *assi*, *essi*, *issi*, eccetto *essere*, *dare* e *stare*, e facendosi coi verbi contratti ciò che si è detto nel numero precedente per la formazione dell' indicativo imperfetto.

13.° *Voi amaste:* voce ripetuta per la stessa persona nel passato rimoto. Vale per tutti i verbi.

VIII.

14.° *Io amai:* questa voce si forma col cambiare in *i* la sillaba *re* dell' indefinito. Questo modo è opportuno per tutti i verbi regolari della lingua italiana: *ama-re*, *amá-i*; *teme-re*, *temé-i*; *créde-re*, *credéi*; *nutri-re*, *nutri-i*.

15.° Un' altra osservazione comune a tutti i verbi si è, che quando il comando o la preghiera, ecc., si esprimono negativamente coll' avverbio *non* o *nè*, si suole adoperare la voce dell' indefinito, se il comando o la preghiera è diretta ad una sola persona. *Non temere, o Cesare, di costoro.* Il che si usa per ellissi, sottintendendosi: *ti comando*, *ti esorto*, *ti consiglio*, ecc., *a non temere.*

Per ultimo si noti che la voce della terza persona plurale del condizionale presente, da noi accennata soltanto colla desinenza in *ebbero*, si suole anche terminare in *ebbono*, e ciò in tutti i verbi.

Digitized by Google

VERBI ANÒMALI O IRREGOLARI

Dare — Stare — Andare.

I. *Ind. pres.*	II. *Imperativo.*	III. *Cong. pres.*	VII. *Cong. imp.*	VIII. *Ind. pass. rim.*
Do, stò, vo *o* vado	. . . . .	dia, stia, vada	dessi, stessi	diedi, stetti
Dai, stai, vai	dà, sta, va	dii *o* dia, stii *o* stia, vada	dessi, stessi	desti, stesti
Dà, sta, va	dia, stia, vada	dia, stia, vada	desse, stesse	diede, stette
Diamo, stiamo	diamo, stiamo	diamo, stiamo	dessimo, stessimo	demmo, stemmo
Date, state	date, state	diate, stiate	deste, steste	deste, steste
Danno, stanno, vanno	diano, stiano, vadano	diano, stiano, vadano	dessero, stessero	diedero, stettero

OSSERVAZIONI.

I tempi che mancano nei surriferiti verbi si sono omessi perchè si formano regolarmente.

I.

1.° *Dà* è segnato coll'accento per distinguerlo dalla preposizione *da*.

II.

2.° *Diano, stiano;* si può anche dire *diéno, stiéno.*

VII.

3.° *Io dessi*, *io stessi*. Questi due verbi, regolari per la terminazione nell' imperfetto del congiuntivo, mutano la caratteristica *a* in *e;* il che succede anche nelle voci del passato rimoto, che d'altronde si formano secondo la regola generale.

VIII.

4.° In vece di *diedi*, *diede*, *diedero*, si può dire *detti*, *dette*, *dettero*.

Si vuol osservare per regola costante che quando un verbo è irregolare nel passato rimoto, esso è pur tale nella prima e terza persona del singolare e nella terza del plurale. Nelle altre tre persone tutti i verbi italiani seguono la regola del rispettivo modello, se si eccettui nei due verbi *dare* e *stare* il cambiamento dell'*a* in *e*, e il verbo *essere*, che non può assoggettarsi, come vedremo, ad alcuna regola. Procurerò di stabilire qualche principio per conoscere la irregolarità di molti verbi nel passato rimoto; intanto si dee notare che, conosciuta la voce della prima persona singolare, se ne forma la terza del singolare, mutando l' *i* finale in *e*, e la terza del plurale coll' aggiungere a questa la sillaba *ro*. *Died-i*, *died-e*, *diéde-ro*.

I verbi *ristare* e *soprastare* si conjugano con tutte le voci del verbo *stare* unitamente alle preposizioni *ri* o *sopra*.

Contrastare nel senso di *star contro ad alcuno*, procede egualmente, ma nel significato di *negare altrui una cosa con conflitto, sia di parole, sia di atti*, segue il modello *amare*.

Digitized by Google

Il verbo *andare* è piuttosto difettivo che irregolare, manca cioè di alcune voci in varj tempi, che si prendono dal verbo latino *vádere*. Dove non ci son voci di questo verbo si adoperan quelle del verbo *andare*, che è regolare, eccetto che perde la caratteristica *a* nel futuro, e quindi anche nel condizionale presente: *Andrò, andrei*, ecc.

I composti *riandare* e *trasandare* seguono le voci del verbo *andare* quando son presi in senso di *andar di nuovo*, e di *andar oltre*. Ma *riandare* nel significato di ritornar all'esame o alla considerazione di una cosa, come *riandar colla memoria una cosa*, ecc., e *trasandare* nel significato di *trascurare* o *dismettere* procedono regolarmente, senza aver bisogno delle voci del verbo *vádere*. Vuolsi però riflettere che non tutte le voci così formate sarebbero pregevoli, dovendosi ammetter quelle soltanto che l'uso e un ben costrutto orecchio possono approvare.

I due verbi *andare* e *stare* si adoperano coll'addiettivo invariabile in *ando* o *endo* degli altri verbi per significare un'azione continuata, come: *Vo cercando un amico; sto leggendo un bel libro*, ecc. Parmi opportuna l'avvertenza che tra i verbi *andare* e *stare* debbasi scegliere quello che corrisponde alla situazione del soggetto. Sarebbe cosa ridicola che un tale passeggiando e leggendo dicesse: *Sto leggendo*, e che altri dicesse: *Vo leggendo*, quando se ne stesse seduto sulla scranna.

Digitized by Google

CONJUGAZIONE II.

TEMÉRE.

I. *Ind. pr.*	II. *Imp.*	III. *Cong. pres.*	IV. *Ind. fut.*	V. *Cond. pres.*	VI. *Ind. imp.*	VII. *Cong. imp.*	VIII. *Ind. pass. rim.*
Io temo	. . .	tema	temerò	temerei	temeva	temessi	temei
Tu temi	temi	tema	temerai	temeresti	temevi	temessi	temesti
L'uomo teme	tema	tema	temerà	temerebbe	temeva	temesse	temé
Noi temiamo	temiamo	temiamo	temeremo	temeremmo	temevámo	temessimo	tememmo
Voi temete	temete	temiate	temerete	temereste	temeváte	temeste	temeste
Gli uomini témono	témano	témano	temeranno	temerebbero	temévano	temessero	temérono

Digitized by Google

OSSERVAZIONI.

1.° *Tu temi:* questa voce si trova ripetuta per la stessa persona nel modo imperativo. Tale osservazione abbraccia tutti i verbi in *ere* e *ire*, eccetto *potere*, *dovere*, *solere*, *avere*, *essere*, *sapere* e *volere*.

2.° *L' uomo tema:* voce ripetuta nelle tre persone singolari del congiuntivo presente. Vedi le osservazioni dei numeri 2.° e 7.° sotto il verbo *amare*.

3.° *Io temei:* i verbi regolari finiti in *ere* possono per la maggior parte aver questa voce colla desinenza in *etti*, e quindi una terminazione conforme per le terze persone del singolare e del plurale, *temetti*, *temette*, *temettero*; *credetti*, *credette*, *credettero*.

Digitized by Google

VERBI ANÒMALI O IRREGOLARI

Avere — Cadere — Calere — Dolere — Dovere — Giacere (1) *— Parere — Persuadere — Potere — Rimanere — Sapere — Sedere — Solere — Tenere — Valere — Vedere — Volere.*

AVERE

I. *Ind. pres.*	II. *Imp.*	III. *Cong. pres.*	IV. *Ind. fut.*	V. *Condiz. pres.*	VI. *Ind. imp.*	VII. *Cong. imp.*	VIII. *Ind. pass. rim.*
Ho	. . . .	abbia	avrò	avrei	aveva	avessi	ebbi
Hai	abbi	abbi o abbia	avrai	avresti	avevi	avessi	avesti
Ha	abbia	abbia	avrà	avrebbe	aveva	avesse	ebbe
Abbiamo	abbiamo	abbiamo	avremo	avremmo	avevamo	avessimo	avemmo
Avete	abbiate	abbiate	avrete	avreste	avevate	aveste	aveste
Hanno	abbiano	abbiano	avranno	avrebbero	avevano	avessero	ebbero

(1) Ciò che diremo del verbo *giacere* si potrà applicare ai verbi *piacere* e *tacere*.

Digitized by Google

OSSERVAZIONI.

Ho dato per esteso la conjugazione di questo verbo, sebbene molte voci siano regolari, perchè serve d'ausiliario a molti altri verbi pei tempi di voce composta, e tutte le voci registrate sono quelle appunto che possono usarsi a tale ufficio.

I.

Ho, *hai*, *ha*, *hanno:* queste voci sono scritte coll' *h* per distinguerle da *o* congiunzione: *ai* preposizione unita all' articolo *i*; *a* preposizione semplice; *anno*, nome di tempo.

II.

Abbi abbiate. Queste non sono voci imperative, ma, come le altre qui registrate, sono indentiche a quelle del congiuntivo presente. Ciò prova che il verbo *avere* non è di tale natura da poter esprimere un atto di vero comando, come non lo sono i verbi *essere*, *sapere*, *potere volere*, *dovere* e *solere*, i quali tutti perciò mancano di voci proprie pel modo imperativo. Però sotto questo modo noi registriamo le formole del congiuntivo, perchè si vegga ch' esse servono ad esprimere la preghiera, l' esortazione, il desiderio, il consiglio, ecc., senza che sia espresso il verbo, da cui sempre dipende il modo congiuntivo.

III.

Abbi o *abbia.* I verbi irregolari in *ere* o *ire* possono generalmente avere questa doppia uscita per la seconda persona singolare nel presente del congiuntivo. Se ne escludono i regolari, perchè la terminazione in *i* darebbe una voce simile in tutto a quella che serve all' indicativo presente, e ciò produrebbe confusione; laddove i verbi irregolari possono ammettere questa desinenza senza generare ambiguità, perchè la voce del congiuntivo, se non varia nella terminazione da quella dell' indicativo, varia però nella formazione. Così *sappi* o *sappia*, ecc., perchè nell' indicativo si ha *sai*, ecc.

È però da avvertire che alcuni verbi, dando con la desinenza in *i* voci di suono infelice, come *dichi*,

Digitized by Google

finischi, ecc., da *dire* e *finire*, si hanno a terminare in *a*, onde l' orecchio non ne rimanga offeso.

Il verbo *avere* si può usare alla maniera francese in vece del verbo *essere* nelle terze persone, ponendo ancora il singolare di *avere* in vece del plurale di *essere*.

Ha per è. Ad una nostra vicina, non ha ancor lungo tempo, intervenne. Bocc.

Ha per sono. Quante miglia ci ha? Haccene più di millanta. Lo stesso

Aveva per erano. Con quanti sensali aveva in Firenze teneva mercato. Lo stesso.

Ebbe per furono. Ebbevi di quegli che intender vollero alla milanese. Lo stesso.

Abbiano per siano. Ti darò le novelle del paese, comechè poche ce ne abbiano. Cr.

Questi esempi possono bastare per potere, seguendo il modo ne' medesimi adoperato, usare anche altre voci del verbo *avere* in vece di quelle del del verbo *essere*.

Inoltre il verbo *avere* unito agl' indefiniti degli altri verbi con la preposizione *a* prende il valore del verbo *dovere*. *Non parlavano per non avere a dar conto della loro ignoranza.* Caro. *Hassi a tagliare le selve? Si osserva la luna*, ecc. Segn., cioè *si devono tagliar le selve?*

Parleremo di queste sostituzioni di un verbo ad un altro nella parte che tratta delle figure grammaticali.

Come *avere* si conjuga il suo composto *riavere*, cioè *aver di nuovo*, *ricuperare*, avvertendo però di non usarlo colle voci *ho*, *hai*, *ha*, perchè ne verrebbe un composto disaggradevole all'orecchio. *Riavere* significa anche *ristorare*, *far risensare*, o sia *far tornare ne' sensi*; ed anche *risensare*, ecc., in senso intransitivo, ma colla particella *si*. *Riavere una vigna trasandata* (Crusca), cioè *ricuperarla. Con dolcissime accoglienze tutto lo riebbe.* Car. — *Calcata serpe mai tanto non ebbe — Nè ferito leon sdegno e furore — Quanto il Tartaro, poich' e' si riebbe — Dal colpo che di sè lo trasse fuore.* Ar.

Digitized by Google

CADERE

Questo verbo è irregolare nel solo passato rimoto, la cui prima persona è *caddi*. Veggasi la regola disposta sotto il verbo *dare* a pag. 100. Nel futuro si può dire *cadrò* e *caderò:* ciò basti per sapere che il condizionale presente potrà essere *cadrei* e *caderei*. Dicasi altrettanto dei composti *accadere* — *decadere* — *ricadere*. Però *decadere* si usa senza la contrazione.

CALERE

Verbo latino, che nel suo proprio significato vuol dire *aver caldo*, *esser caldo*. Gl' Italiani lo usano in senso traslato per *importare*, *stare a cuore*, ma non può aver per subietto che un nome di terza persona.

È anche verbo difettivo, e le sue voci sono queste: 1.° *Cale*. 2.° e 3.° *Caglia*. 4.° *Carrà*. 5.° *Carrebbe*, 6.° *Caleva* e *calevano*. 7.° *Calesse* e *calessero*. 8.° *Calse* e *Calsero*. Non ho indicato, come non farò in seguito per gli altri verbi irregolari, nè il tempo nè il modo di queste voci, potendo a quest' ora gli scolari riconoscerli dalla terminazione di ciascuna di esse. Io mi restringo ad accennarle coll' ordine che ho tenuto nei modelli, segnandone il numero progressivo corrispondente a quello che ha ciascun tipo.

DOLERE

1.° *Dolgo*, *duoli duole; dogliamo*, *dolete*, *dolgono*. 2.° e 3.° *Dolga* (1); *dogliate*, *dolgano*. 4.° *Dorrò*. 8.° *Dolsi*. Le voci che si tralasciano sono regolari, nè mai si dimentichi che il condizionale presente segue costantemente l' analogia del futuro.

Questo verbo si suole usare colla particella *si;* quindi *mi dolgo*, *ti duoli*, ecc. Si usa anche nella sola terza persona del singolare in questo modo; *mi duole d' aver fallato. — Ci duole di tanta sciagura.*

---

(1) Questa voce vale pure per la seconda e terza persona singolare; ciò s' intenda anche per tutti i seguenti verbi, ne' quali trovasi indicata soltanto la voce della prima persona.

Digitized by Google

Può anche avere per subietto o la parte addolorata, o la causa del dolore. *La lingua batte dove il dente duole — Tu sei afflitto, e ciò mi duole sommamente.*

Il composto *condolere* ha le stesse voci, ma sempre si usa colla particella *si* nel significato di *dolersi con altrui*, cioè di *compatire agli altrui mali.*

DOVERE

1.°. *Devo* o *debbo, devi, deve* o *debbe; dobbiamo, dovete, devono* o *debbono,* 2.° e 3.° *Debba*; *dobbiate, devano* o *debbano.* 4.° *Dovrò.*

GIACERE

1.° *Giaccio, giace, giaci; giacciamo, giacete, giacciono. Giaccia; giacciate, giacciano.* 8.° *Giacqui.*

L' irregolarità di questo verbo, fuori del passato rimoto, consiste nel frapporre un *i* tra il *c*, e le vocali *a o u*, e nel raddoppiamento della consonante *c* in tutte le voci che hanno il dittongo *io, ia.* Le stesse cose valgono pel composto *soggiacere*, e pei verbi *piacere, compiacere, dispiacere, spiacere* e *tacere.*

Ma non è da pretermettersi che alcuni amano di scrivere il verbo *tacere* con un solo *c*, anche nelle voci che hanno il dittongo *io, ia,* per non confonderle con quelle del verbo *tacciare.*

PARERE

1.° *Pajo* o *paio, pari, pare*; *pariamo, parete, pájono, páiono* o *párono.* 2.° e 3.° *Paja* o *paia*; *pariate, pájano, paiano.* 4.° *Parrò.* 8.° *Parvi.*

PERSUADERE

Questo verbo è irregolare nel solo passato rimoto, ove ha *persuasi*; *dissuadere* forma *dissuasi.*

POTERE

1.° *Posso, puoi, può; possiamo, potete, possono.* 2.° e 3.° *Possa; possiate, possano.* 4.° *Potrò.*

RIMANERE

1.° *Rimango, rimani*, ecc., *rimangono.* 2.° e 3.° *Rimanga; rimángano.* 4.° *Rimarrò.* 8.° *Rimasi.*

SAPERE

1.° *So, sai, sa; sappiamo, sapete, sanno.* 2.° *Sappi, sappia*; *sappiate, sappiano.* 3.° *Sappia, sappi* o *sappia,* ecc., 4.° *Saprò.* 8.° *Seppi.*

Digitized by Google

SEDERE

1.° *Siedo* o *seggo*, *siedi*, *siede*; *sediamo* o *seggiamo*, *sedete*, *siedono* o *seggono*. 2.° e 3.° *Sieda* o *seggà*; *sediate*, *siedano* o *seggano*. Allo stesso modo si conjugano i composti *possedere*, *presedere*, *risedere*, *soprassedere*.

SOLERE

1.° *Soglio*, *suoli*, *suole*; *sogliamo*, *solete*, *sogliono*. 2.° e 3.° *Soglia*; *sogliate*, *sogliano*.

Questo verbo manca del passato rimoto, del futuro e del condizionale presente. In questi tempi si supplisce col verbo *essere* e coll' addiettivo *solito*; nel qual modo si possono anche formare tutte le voci da noi registrate. *Soglio*, o *son solito*, *suoli*, o *sei solito*, ecc.

TENERE

1.° *Tengo*, *tieni*, *tiene*; *teniamo*, *tenete*, *tengono*. 2.° e 3.° *Tenga*; *teniate*, *tengano*. 4.° *Terrò* 8.° *Tenni*.

Allo stesso modo si conjugano i composti *appartenere*, *astenere*, *attenere*, *contenere*, *intrattenere* o *intertenere*, *mantenere*, *ottenere*, *rattenere*, *ritenere*, *sostenere*, *trattenere*.

VALERE

1.° *Valgo*, *vali*, *vale*; *valiamo*, *valete*, *valgono* o *vagliono*. 2.° e 3.° *Valga* o *vaglia*; *valiate*, *valgano*, o *vagliano*. 4.° *Varrò*. 8.° *Valsi*.

Allo stesso modo si conjugano i composti *equivalere*, *prevalere*. Trovansi pure le voci *invalse* e *invalsero*.

VEDERE

1.° *Vedo*, *veggo* o *veggio*, *vedi*, *vede*; *vediamo* o *veggiamo*, *vedete*, *vedono* *veggono* o *veggiono*. 2.° e 3.° *Veda*, *vegga* o *veggia*; *vediate* o *veggiate*, *vedano*, *veggano* o *veggiano*. 4.° *Vedrò*. 8.° *Vidi*.

Allo stesso modo si conjugano i composti *antivedere*, *avvedere*, *divedere*, *prevedere*, *provvedere*, *ravvedere*, *rivedere*, *travedere*. Ma *prevedere*, *provvedere*, e *travedere* non contraggono la voce del futuro e perciò dicesi *prevederò*, *provvederò*, ecc., *Dividere* sembra usato nella sola voce dell' indefinito.

Digitized by Google

VOLERE

1.° *Voglio* o *vo'*, *vuoi*, *vuole*; *vogliamo*, *volete*, *vogliono*. 2.° e 3.° *Voglia*; *vogliate*, *vogliano*. 4.° *Vorrò*. 8.° *Volli*.

Il verbo *volere* non ammette il modo imperativo nel senso di comandare. *Che volontà, se non vuol, non s' ammorza — Ma fa come natura face in foco — Se mille volte vïolenza il torza.* Dant. Parad., c. IV.

Una proprietà del verbo *volere* è quella di esser adoperato nel significato *di doversi*, *convenire*, *richiedersi*, ma nella sola passiva significazione. *Elle si vorrebbon vive vive metter nel fuoco*, Bocc. *Non vuolsi tacere quanto avvenne a tre giovani onesti*, ecc.

Digitized by Google

CONJUGAZIONE III.

CRÉDERE.

I. *Ind. pres.*	II. *Imp.*	III. *Con.pr.*	IV. *Ind. fut.*	V. *Cond.pres.*	VI. *Ind. imp.*	VII. *Cong. im.*	VIII. *Ind. p. r.*
Io credo	. . . .	creda	crederò	crederei	credeva	credessi	credei
Tu credi	credi	creda	crederai	crederesti	credevi	credessi	credesti
La gente crede	creda	creda	crederà	crederebbe	credeva	credesse	credè
Noi crediamo	crediamo	crediamo	crederemo	crederemmo	credevámo	credessimo	credemmo
Voi credete	credete	crediate	crederete	credereste	credeváte	credeste	credeste
Le genti crédono	crédano	crédano	crederanno	crederebbero	credêvano	credessero	crederono

Digitized by Google

Si raccolgano le osservazioni fatte sopra i verbi precedenti, e si vedrà che non rimane più nulla a dire nè su questo tipo, nè sull' altro che si darà per la quarta conjugazione.

VERBI ANÓMALI o IRREGOLARI.

Trovansi nella nostra lingua alcuni verbi che nella voce dell'indefinito finiscono in *arre, erre, orre, urre.* Questa desinenza non è naturale, ma introdotta per contrazione di una sillaba, il che diede luogo al raddoppiamento della consonante. *r.* Le voci originarie finivano in *áere, égliere, ógliere, ónere, úcere,* e fa d' uopo conoscerle, e attribuire ai verbi contratti queste antiche desinenze per la retta formazione dei tempi presenti ed imperfetti dell' indicativo e del congiuntivo, come pure delle voci costantemente regolari del passato rimoto, che dalle medesime derivano. Vedremo poi che alcune di esse sono ancora in uso. Anche i verbi *dire e fare,* sebbene presentino una sola *r,* pure soffersero la contrazione della sillaba *ce,* derivando essi da *dicere* e *facere.* Ciò appare manifestamente dalle voci dei tempi presenti ed imperfetti, e perciò essi pure si trovano tra gl' irregolari di questa conjugazione. Noi daremo primieramente quei verbi che sono anómali in altri tempi, oltre il passato rimoto; indi procureremo di ridurre a qualche principio le anomalie di questo tempo, il quale in gran copia di verbi, che a questa conjugazione appartengono, trovasi irregolare, mentre gli altri tempi tutti sono conformi al tipo.

Addurre, anticamente *adducere* — *Bere* e *bevere* — *Chiedere,* — *Còrre e cogliere* — *Dire,* anticamente, *dicere* — *Essere* — *Fare,* anticámente *facere* — *Porre,* anticamente *ponere* — *Scerre* e *scegliere* — *Trarre,* anticamente *traere.*

ADDURRE *da* ADDUCERE.

I tempi presenti ed imperfetti e le voci regolari del passato rimoto si debbono derivare da *adducere;* il che facendo, il verbo segue esattamente il tipo *crédere,* eccetto i seguenti tempi: 4.º *Addurrò* 8.º *Addussi.*

Digitized by Google

Tutti i verbi che nell' indefinito finiscono in *urre* si conjugano come *addurre*.

BERE *e* BEVERE.

I tempi presenti ed imperfetti e le voci regolari del passato rimoto si formano regolarmente da *bevere*; il futuro e il condizionale presente dall' uno e dall' altro verbo; il passato rimoto può essere *bevei* o *bevetti* regolare, ed anche *bevvi* irregolare.

Dicesi che *bevere* sia verbo riservato ai poeti: non oserei però tacciare di usurpazione chi lo adoperasse per la prosa, parendomi che manchi ogni ragione per sostenere esclusivamente in dosso a *bevere* la veste poetica.

CORRE *e* COGLIERE.

La vocale *o* in *còrre* va pronunciata larga per distinguere questo indefinito da *corre* derivato da *correre*. 1.º *Colgo, cogli, coglie; cogliamo, cogliete, colgono*; 2.º e 3.º *Colga; cogliate, colgano*. 8.º *Colsi*.

Tutti i verbi che hanno nell' indefinito questa doppia voce, come *sciorre* e *sciogliere*, *tórre* e *togliere*, semplici e composti, si conjugano al pari di *cogliere*. *Sciogliere* però, oltre le voci simili a quelle di *cogliere*, può conjugarsi regolarmente così: 1.º *Scioglio, sciogliono*; 2.º e 3.º *scioglia, sciogliono*.

DIRE *da* DICERE.

1.º *Dico, dici*, o *di'*, *dice; diciamo, dite dicono*. 2.º *Di' tu, dica*, ecc. 3.º *Dica*; *diciate, dicano*. 4.º *Dirò*. 8.º *Dissi*.

Allo stesso modo si conjugano i composti *benedire, contraddire, disdire*, *interdire, maledire*, *predire* e *ridire*, se non che questi non amano il troncamento nella seconda persona singolare dell' indicativo presente e dell' imperativo. Si dirà dunque *benedici, disdici*. ecc.

Digitized by Google

ESSERE

I. *Ind. pres.*	II. *Imp.*	III. *Cong. pres.*	IV. *Ind. fut.*	V. *Cond. pres.*	VI. *Ind. imp.*	VII. *Cong. imp.*	VIII. *Ind. p. r.*
Sono	. . . .	sia	sarò	sarei	era	fossi	fui
Sei	sii, o sia	sii, o sia	sarai	saresti	eri	fossi	fusti
È	sia	sia	sarà	sarebbe	era	fosse	fu
Siamo	siamo	siamo	saremo	saremmo	eravámo	fossimo	fummo
Siete	siate	siate	sarete	sareste	eraváte	foste	foste
Sono	siano	siano	saranno	sarebbero	érano	fossero	furono

Digitized by Google

OSSERVAZIONI.

Tutte queste voci possono adoperarsi per formare i passati composti della più parte de' verbi intransitivi.

I.

Io sono: questa voce si trova ripetuta per la terza persona del plurale nello stesso tempo e modo. Possiam dire *Io son*, e questo è l'unico verbo che può patire il troncamento nella voce della prima persona singolare dell' indicativo presente (1).

II.

Le voci registrate sotto il modo imperativo sono le stesse che si veggono nel congiuntivo presente, perchè il verbo *essere* non può esprimere un vero comando da eseguirsi immediatamente dopo l' atto della parola. *Siano*, coll' accento tonico sull' *i*; può anche dirsi *siéno*.

FARE *da* FACERE.

1.º *Fo, fai, fa; facciamo fate, fanno.* 2.º *Fa tu, faccia; facciamo.* 3.º *Faccia; facciate*, ecc. 4.º *Farò* 8.º *Feci.*

Allo stesso modo si conjugano i composti *assuefare*, *disfare*, *mansuefare*, *rifare*, *confare*, *contraffare*, *sopraffare*, *soddisfare*, *stupefare*, *strafare*, *tepefare* (render tiepido).

PORRE *da* PONERE.

Porre si pronuncia come *corre* da *correre.*

1.º *Pongo, poni, pone; poniamo, ponete, pongono.* 2.º e 3.º *Ponga; poniate, pongano.* 4.º *Porrò.* 8.º *Posi.*

---

(1) Il Tasso ha troncato in questa voce il verbo *perdonare*: *Amico, hai vinto; io ti perdon, perdona.* Per questa licenza gli fu bandita la croce addosso dai grammatici. Però il Monti nella *Proposta*, ecc. chiama quel troncamento ardito, ma bellissimo e grida contro a' pedanti cruscevoli, che, avendone strappazzato il povero Tasso, lo indussero a scrivere nella Gerusalemme conquistata, c. 11, st. 80: *Amico, hai vinto, e perdono io, perdona.* Ei cita poi un verso del Poliziano, che pure troncò il verbo *abbandonare*, scrivendo: *S' io t' abbandonò sia allor la fine mia.* Rime del Poliz., t. 2, pag. 98. Firenze 1814

Digitized by Google

Allo stesso modo si conjugano tutti i verbi composti, nei quali si vede per intiero il verbo *porre*.

SCERRE *e* SCEGLIERE.

1.º *Scelgo, scegli, sceglie; scegliamo, scegliete, scelgono.* 2.º e 3.º *Scelga* o *sceglia; scegliate, scelgano* o *scegliano.* 8.º *Scelsi.*

Allo stesso modo si conjugano i composti *prescerre*, e *prescegliere, trascerre* e *trascegliere*, ecc.

TRARRE *da* TRAERE.

1.º *Traggo, trai, trae; traggiamo, traete, traggono.* 2.º e 3.º *Tragga, traggiate, traggano.* 4.º *Trarrò.* 8.º *Trassi.*

Allo stesso modo si conjugano tutti i verbi composti, nei quali il verbo *trarre* sta senza variazione.

OSSERVAZIONI PARTICOLARI

Sopra alcuni verbi di questa conjugazione.

Arrogere, cioè *aggiungere*, ha *arroge* e *arrose* e l' addiettivo invariabile *arrogendo.*

Fiedere, che significa *colpire, ferire*, si conjuga regolarmente, ma è difettivo di alcune voci e di alcuni tempi. Manca, cioè, della prima e seconda persona del plurale nell' indicativo e congiuntivo presente, e quindi nelle stesse del modo imperativo. Per riguardo ai tempi, esso manca del futuro e del condizionale presente.

Lecere o *licere* non ha che *lece* o *lice.*

Svellere, oltre alla conjugazione regolare, eccetto il passato rimoto, che è *svelsi*, ha 1.º *svelgo, svelgono*, 2.º e 3.º *svelga* e *svelgano.*

Spegnere si conjuga regolarmente, ma la consonante liquida *n* precede la muta *g* in tutte le voci nelle quali dopo siffatte consonanti segue una delle vocali *a, o. Spengo, spengono; spenga, spengano.* Il passato rimoto è *spensi.* Tutti i verbi che prima della desinenza in *ere* hanno *gn*, o viceversa *ng*, come *giugnere, attignere*, ovvero *giungere attingere*, possono conjugarsi in due modi, o col lasciare *ng*, in tutte le voci, o con lo scrivere *gn* in quelle che

Digitized by Google

dopo tali consonanti hanno una delle vocali *i*, *e*. Per esempio: *giungo*, *giungi*, *giunge*; *giungiamo*, *giungete*, *giungono*; oppure *giungo*, *giugni*, *giugne*; *giugniamo*, *giugnete*, *giungono*.

VERBI FINITI *in ERE* e *in IRE*.

Applaudere e *applaudire* — *Cómpiere*, *émpiere*, *adémpiere*, *riempiere*; *compire*, *empire adempire*, *riempire* — *Assorbere* e *assorbire* — *Convèrtere*, *divertere*, *pervertere*, *sovvertere*; *convertire divertire*, *pervertire*, *sovvertire* — *Riédere* o *redire*.

Voci proprie della desinenza in ERE

Applaudere: 1.º *Applaudo*, *applaudi*, *applaude*; *applaudiamo*, *applaudete*, *applaudano*. 2.º e 3.º *Applauda*, ecc. 4.º *Applauderò*, ecc. 5.º *Applaudarei*, ecc. 6.º *Applaudeva*, ecc. 7.º *Applaudessi*, ecc. 8.º Nel passato rimoto non si usa *applausi*, potendosi confondere col nome; *applaudei* non fu usato, che io sappia, da buon autore, bensì *applaudesti*, *applause*; *applaudemmo*, *applaudeste*, *applausero*.

Cómpiere: 1.º *Compio*, *compi*, *compie*; *compiamo*, *compiono*. 2.º e 3.º *Compia*, ecc. 4.º *Compierò*, ecc. 5.º *Compierei*, ecc. 7.º *Compiessi*, ecc. 8.º *Compiei*, ecc.: così dicasi di *empiere*, *adempiere* e *riempiere*.

Assórbere: 1.º *Assorbo*, ecc. 2.º e 3.º *Assorba*, ecc. 6.º *Assorbeva*, ecc. 7.º *Assorbessi*, ecc.

Convèrtere: 1.º *Converto*, *converti*, *converte*; *convertiamo*, *convertono*. 2.º e 3.º *Converta*, ecc. 8.º *conversi*, ecc.

Lo stesso dicasi di *sovvertere*, *divertere*, *pervertere*.

Riedere: 1.º *Riedo*, *riedi*, *riede*; *riedono*. 2.º e 3.º *Rieda*; *riedano*. 6.º *Riedeva*, *riedevi*, *riedeva*, *riedevano*.

AVVERTENZA.

Le voci o i tempi non registrati non sono in uso Quando però dopo la prima voce di un tempo si è messo per brevità il segno *ecc.* si vuol dire che di quel tempo possono usarsi tutte le voci. *Rieda* può servire per le tre persone del numero singolare.

Digitized by Google

NORME

per conoscere la prima voce de' verbi irregolari in ere *breve nel passato rimoto.*

Le norme che abbiam date a pag. 28, 29 per insegnare la derivazione dell'addiettivo verbale di forma passiva dei verbi irregolari in *ere* breve ci serviranno ora per conoscere facilmente la prima voce del passato rimoto di questi stessi verbi; conosciuta la quale, se ne formerà la conjugazione, giusta la regola data a pag. 95.

Registrerò le varie uscite dell'addiettivo verbale con le corrispondenti del passato rimoto; nel che vedremo che, mentre alcune di quelle, o diverse tra loro, o procedenti da' verbi di desinenza diversa nella voce dell' indefinito, hanno però una voce uniforme nel passato rimoto. Alcuni verbi che non possono comprendersi in questo prospetto saranno collocati separatamente, avvertendo che quei che fossero tralasciati debbonsi considerare come regolari, cioè coll' uscita in *ei* o *etti*, al pari del tipo *credei* o *credetti*.

ANTO	ansi come	Pianto, piansi; infranto, infransi, ecc.
ARSO	arsi	Sparso, sparsi.
ASO	asi	Raso, rasi; invaso, invasi. Radere *può anche uscire regolarmente in* radei.
ATTO	assi	Tratto, trassi.
ELTO	elsi	Svelto, svelsi; scelto, scelsi.
ENTO	ensi	Spento, spensi; redento, redensi, *ed anche* redimei.
ERSO (1)	ersi	Terso, tersi.
ESO } ESTO }	esi	Offeso, offesi; reso, resi. Chiesto, chiesi.

(1) DISPERDERE da *perdere* regolare, sebbene formi meglio l'addiettivo *disperso* che *disperduto*, nel passato rimoto può avere *dispersi* e *disperdei*.

Digitized by Google

Esso *da* ettere (1)	isi	Messo, misi.
Esso *da* imere	essi	Soppresso, soppressi.
Etto (2)		Diretto, diressi; letto, lessi.
Into	insi	Cinto, cinsi; vinto, vinsi.
Iso	isi	Intriso, intrisi.
Isso	issi	Prefisso, prefissi.
Itto		Confitto, confissi; scritto scrissi.
Olto	olsi	Tolto, tolsi.
Orso	orsi	Precorso, precorsi.
Orto		Risorto, risorsi.
Oso	osi	Roso, rosi.
Osto		Posto, posi; risposto, risposi.
Osso	ossi	Percosso, percossi; scosso scossi.
Otto *da* ocere		Cotto, cossi.
Otto *da* ompere	uppi	Corrotto, corruppi.
Otto *da* urre	ussi	Condotto, condussi.
Ulso	ulsi	Espulso, espulsi.
Unto	unsi	Assunto, assunsi.
Uso	usi	Confuso, confusi; chiuso, chiusi.
Usso	ussi	Incusso, incussi.

---

(1) Annettere, *connettere* e *scomettere*, oltre l' uscita regolare in *ei*, possono terminare in *essi*. Abbiam detto a pag. 29 che *connettere* può aver *connettuto* e *connesso*, ma gli altri due preferiscono la seconda maniera.

Riflettere nel senso di *considerare* ha *riflettei*; in quello di *ripiegare*, *ripercuotere*, ha *riflessi*. Vedi a pag. 29.

(2) Stringere ha *stretto*, ma nel passato rimoto ha *strinsi*: questa uscita è anche propria di tutti i suoi composti.

Digitized by Google

VERBI

che non cadono sotto le indicate desinenze.

CRESCERE	Crebbi; *così i suoi composti* accrescere, decrescere, increscere, raccrescere, ricrescere, rincrescere.
CONOSCERE	Conobbi; *così pure i composti* riconoscere, sconoscere.
FENDERE	Fessi, *o* fendei.
NASCERE	Nacqui; rinascere, rinacqui.
PIOVERE	Piovvi, *o* piovei.
RIFULGERE	Rifulsi.
VIVERE	Vissi: *così i suoi composti* convivere, rivivere, sopravvivere.

Digitized by Google

CONJUGAZIONE IV.

NUTRIRE.

I. *Indic. pres.*	II. *Imp.*	III. *Cong. pres.*	IV. *Ind. fut.*	V. *Cond. pr.*	VI. *Ind. imp.*	VII. *Cong. im.*	VIII. *Ind. p. r.*
Io nutro o nutrisco	. . . . .	nutra, o nutrisca	nutrirò	nutrirei	nutriva	nutrissi	nutrii
Tu nutri, o nutrisci	nutri, o nutrisci	nutra, o nutrisca	nutrirai	nutriresti	nutrivi	nutrissi	nutristi
Il cibo nutre, o nutrisce	nutra, o nutrisca	nutra, o nutrisca	nutrirà	nutrirebbe	nutriva	nutrisse	nutrì
Noi nutriamo	nutriamo	nutriamo	nutriremo	nutriremmo	nutrivamo	nutrissimo	nutrimmo
Voi nutrite	nutrite	nutriate	nutrirete	nutrireste	nutrivate	nutriste	nutriste
I cibi nutrono, o nutriscono	nutrano, o nutriscano	nutrano, o nutriscano	nutriranno	nutrirebbero	nutrivano	nutrissero	nutrirono

Digitized by Google

OSSERVAZIONI.

La maggior parte de' verbi di questa conjugazione hanno la prima persona singolare dell' indicativo presente con la desinenza in *isco*, come *abbellire abbellisco; ammonire ammonisco*, ecc. Ora, per potere stabilire intorno a ciò qualche regola, divideremo tutti i verbi di questa conjugazione in tre classi. Collocheremo nella prima quelli che hanno doppia desinenza, come il tipo *nutrire;* nella seconda quelli che terminano solamente in *isco;* la terza finalmente abbraccerà quei verbi, che hanno la sola terminazione comune, come *sentire*, *sento.*

I verbi che hanno la doppia uscita, la manifestano nelle prime tre persone del singolare e nella terza del plurale del presente, tanto del modo indicativo che del congiuntivo. Per analogia poi trovasi la stessa forma nella seconda e terza persona del singolare e nella terza del plurale del modo imperativo. Nelle altre voci di questi tempi e in tutte le altre d'ogni tempo sono regolari, come si può scorgere dal modello che se n'è dato.

Alcuni verbi terminati solamente in *isco* mancano della prima persona del plurale, e qualche volta anche della seconda dello stesso numero ne' tempi in cui trovasi tale desinenza; ovvero, per dir meglio, formerebbero quelle voci con un suono meno felice e perciò da schivarsi, come da *chiarire, gioire, chiariamo, chiariate*; *gioiamo*, *gioiate*, o tale da portar confusione con voci derivanti da altri verbi, e quindi da evitarsi egualmente, come da *ardire*, *ardiamo*, *ardiate; atterrire, atterriamo, atterriate;* voci che pur procedono da *ardere* e da *atterrare.* Nel primo caso sono più da consultarsi l'orecchio e l'uso che le regole, giacchè se non ne aggrada *chiariate* e *gioiate*, diciam però senza scrupolo, *chiarite gioite*, e quindi per le voci del modo congiuntivo o ricorreremo ad altro verbo, o esprimeremo il pensiero con più parole. Nel secondo, siccome ogni oscurità del discorso va fuggita, così, ove ne sia pericolo, useremo altro

Digitized by Google

verbo, come *osare* per ardire, e quindi *osiamo*, *osiate*; *spaventare* per *atterrire*, e perciò *spaventiamo*, *spaventiate*, con le quali voci ogni oscurità è tolta.

I verbi della terza specie non presentano alcuna difficoltà, poichè si conjugano come *nutrire* in tutte le prime voci che ha il tipo. Ora, poichè il numero dei verbi, o di doppia desinenza o di desinenza comune, è di gran lunga minore degli altri terminati in *isco*, abbiam divisato di registrare i primi, notando la doppia terminazione per quelli che ne sono capaci. Per tal modo si verrà a conoscere che un verbo della quarta conjugazione non compreso nella seguente lista e non registrato fra gli anómali si dee terminare in *isco*, e conjugare come *nutrire*, ove fu notato con questa uscita.

Abborrire	abborrisco abborro
Acconsentire	acconsento
Aprire	apro
Assentire	assento
Assorbire	assorbisco assorbo (1)
Avvertire	avvertisco avverto
Bollire	bollisco bollo (2)
Capire	capisco cape (3)

(1) Abbiam notato a pag. 112 che alcuni verbi hanno nell'indefinito la doppia uscita in *ere* e in *ire*; il verbo *assorbire* è di questa specie, e perciò la desinenza *assorbo* si può considerare come derivata da *assórbere*. Questa osservazione si dee applicare ai verbi *convertire*, *divertire*, *pervertire*, i quali pure furon notati al detto luogo.

(2) Alcune terminazioni di questo verbo si potrebbero confondere con quelle del verbo *bollare*. A toglierne l'inopportuna somiglianza si è pensato di mutare in alcune voci del verbo *bollire* le due *ll* in *gl*, dicendo *bogliamo* per bolliamo.

(3) Ho accennata questa sola voce, che usar si può in vece di *capisce*, la quale per altro è più della poesia che della prosa.

Digitized by Google

Carpire	carpisco carpo (1)
Compartire	compartisco comparto (2)
Conseguire	conseguisco conseguo
Consentire	consento
Convertire	convertisco converto
Coprire	copro
Cucire	cucisco cucio
Dipartire	diparto
Discoprire	discopro
Divertire	divertisco diverto
Dormire	dormo
Forbire	forbisco forbo
Fuggire	fuggo
Inghiottire	inghiottisco inghiotto
Investire	investisco investo (3)
Lambire	lambisco lambo (4)
Languire	languisco languo (5)
Mentire	mentisco mento

(1) La seconda desinenza è propria della poesia, seguendosi dal prosatore più elegantemente la prima.

(2) A questa uscita applicar si dee l'osservazione fatta or ora al numero 3.

(3) Sebbene il verbo semplice *vestire* abbia la sola desinenza *vesto*, i suoi composti *investire* e *travestire* son atti a prendere l'una e l'altra.

(4) *Lambo* è più proprio del verso che della prosa.

(5) Anche *languo* è da lasciarsi quasi esclusivamente ai poeti.

Digitized by Google

Muggire	muggisco mugge (1)
Nutrire	nutrisco nutro
Offerire	offerisco
Offrire	offro
Partire	partisco parto (2)
Pentirsi	mi pento
Pervertire	pervertisco perverto
Presentire	presento
Proseguire	proseguisco proseguo
Rifuggire	rifuggo
Rinverdire	rinverdisco rinverdo
Ripartire	ripartisco riparto
Risentire	risento
Ruggire	ruggisco ruggo
Scoprire	scopro
Seguire	seguo sieguo (3)

---

(1) Non si hanno esempi autorevoli di *muggo*, *muggi*, *mugga*, bensì di *mugge* e *muggono*; perciò si è indicata la voce della terza persona. Ciò stesso intendasi del verbo *ruggire*.

(2) Il verbo *partire* ha doppio significato, l'uno ben diverso dall'altro. Nel significato di *dividere*, *far parti*, il prosatore usa *partisco*, e il poeta anche *parto*; il che vale pure pel verbo *ripartire*. Ma nel significato di *passare da un luogo all' altro*, tanto il prosatore che il poeta deve far uso della sola uscita *parto* e *riparto*.

(3) Nelle voci bissillabe che non han l' accento sull' ultima vocale, e nelle sdrucciole, può questo verbo prendere un *i* prima dell' *e*. Si osservi che quantunque il verbo semplice *seguire* abbia una sola desinenza, i suoi composti *conseguire* e *proseguire* ne hanno due.

Digitized by Google

Sfuggire	sfuggo
Servire	servo
Sofferire	sofferisco
Soffrire	soffro
Sortire	sortisco sorto (1)
Sovvertire	sovvertisco sovverto
Svestire	svesto
Travestire	travestisco travesto
Vestire	vesto

VERBI ANÓMALI

Apparire — Gire e *Ire — Morire — Salire*
Udire — Uscire — Venire

APPARIRE

1.° *Apparisco*, ecc. *apparisce* o *appare*, ecc.; *appariscono* o *appajono*. 2.° e 3°. *Apparisca* o *appaja*, ecc.; *appariscano* o *appajano*. 8.° *Apparii* o *apparvi*, ecc., *apparirono*, *apparvero* o *apparsero*.

---

(1) Il vero significato di *sortire* è quello di *eleggere in sorte*, *toccare in sorte*, o *riuscire a sorte*, e in questo significato ha la sola desinenza in *isco*. *Perchè a sì alto grado il ciel sortillo.* Petr. *Se Roma non sortì la prima fortuna, sortì la seconda.* Mach. *Se de' consigli, ch' io ho fedelmente datigli, qualcuno non ha appieno sortito il desiderato fine, non è stato colpa della mia pura e retta intenzione, ma malignità di fortuna.* Firenz.

Sortire nel significato di *uscire*, comechè si oda tutto dì, non mi pare per anco ammesso dai dotti Italiani, se non nel linguaggio della milizia e per significare *l' uscir de' ripari e delle piazze assediate per assaltare il nemico: — Spesso sortivano rinfrescati ogni anno di gente per reggere a lungo assedio.* Dav. Onde si ha poi il nome *sortita*, egualmente consacrato alla milizia. *Essendo all' attacco di un ponte, costretto da un' improvvisa sortita, scampò in uno schifo.* Salvini. In questo significato si usa colla desinenza *sorto*.

Digitized by Google

Converrà porre attenzione alla voce *appariamo*, che può derivare anche da *apparare* e ad *appaja*, in vece di *apparisca*, che è pur voce del verbo *appajare*, cioè accoppiare, accompagnare due oggetti. Le voci *appare appajono, apparvi, apparve, apparvero,* o *apparsero* sono tolte da *apparere.* Vedi a pag. 112.

I verbi *comparire*, *disparire*, *sparire*, *trasparire*, si conjugano come il precedente, ma con alcune variazioni. 1.° *Comparisco* o *compajo*, ecc., *compariscono* o *compajono.* 8.° *Comparvi.* Non si dice nè *compare*, nè *comparsi. Disparire* ha 1.° *dispáre* e *dispajono.* 8.° *Disparvi. Sparire* ha la sola desinenza in *isco.* 8.° *Sparii* e *sparvi.*

Digitized by Google

GIRE e IRE.

I. *Ind. pres.*	II. *Imp.*	III. *Con. pr.*	IV. *Ind. fut.*	V. *Cond. pres.*	VI. *Ind. imp.*	VII. *Cong. im.*	VIII. *Ind. p. r.*
....	....	....	girò, irò	girei, irei	giva, iva	gissi	gii
....	....	....	....	.....	.....	.....	.....
....	....	....	girai, irai	giresti, iresti	givi, ivi	gissi	gisti, isti
....	....	....	....	.....	.....	.....	.....
....	....	....	girà, irà	girebbe, irebbe	giva, iva	gisse, isse	gì
....	....	....	....	.....	.....	.....	.....
Giamo	giamo	giamo	giremo, iremo	giremmo, iremmo	givamo, ivámo	gissimo	gimmo
....	....	....			.....	.....	.....
Gite, ite	gite, ite	giate	girete, irete	gireste, ireste	givate, ivate	giste, iste	giste, iste
....	....	....		.....	.....	.....	.....
....	....	....	giranno, iranno	girebbero, irebbero	givano, ivano	gissero, issero	girono, irono
....	....	....					.....

Digitized by Google

MORIRE

1.° *Muore* o *muojo*, *muori*, *muore*; *moriamo*, *morite*, *muorono* o *muojono*. 2.° e 3.° *Muora* o *muoja*; *moriate*, *muorano* o *muojano*. 4.° *Morrò* o *morirò*.

Il dittongo *uo* si conserva in tutte le voci bissillabe senza accento sull'ultima vocale e nelle sdrucciole.

SALIRE

1.° *Salgo* o *salisco*, *sali* o *salisci*, *sale* o *salisce*; *saliamo* o *sagliamo*, *salite*, *salgono* o *saliscono*. 2.° e 3. *Salga* o *salisca*; *saliate* o *sagliate*, *salgano* o *saliscano*.

Mentre abbiamo lasciato tra le parole regolari *sali*, *saliamo*, *saliate*, in luogo delle quali meglio sarà se si dica *salisci*, *sagliamo*, *sagliate*, non manchiamo di dire ai giovani che vuolsi avvedutezza in usarne, simili voci uscendo anche dal verbo *calare*.

Allo stesso modo si conjugano i composti *assalire*, *soprassalire*, *risalire*.

UDIRE

1.° *Odo*, *odi*, *ode*; *udiamo*, *udite*, *odono*. 2.° e 3.° *Oda*; *udiate*, *ódano*.

Le voci bissillabe, che non hanno l' accento sull' ultima vocale, e le sdrucciole, cominciano da *o*; tutte le altre da *u*, e in ciò solo consiste l' irregolarità di questo verbo.

Esaudire si conjuga regolarmente colla desinenza in *isco*.

USCIRE

1.° *Esco*, *esci*, *esce*; *usciamo*, *uscite*, *escono*. 2.° e 3.° *Esca*; *usciate*, *escano*.

Questo verbo ha la stessa irregolarità che abbiam notato in *udire*, cioè comincian da *e* le voci bissillabe senza accento, e le sdrucciole, mentre le altre conservano la iniziale *u*.

Allo stesso modo si conjuga il composto *riuscire*.

Digitized by Google

VENIRE

1.° *Vengo, vieni, viene; veniamo, venite, vengono.* 2.° e 3.° *Venga; veniate, vengano.* 4.° *Verrò.* 8.° *Venni.*

Allo stesso modo si conjugano i composti *addivenire, antivenire, avvenire, contravvenire, convenire, disconvenire, divenire, intervenire, pervenire, prevenire, provenire, rinvenire, risovvenire, rivenire, sconvenire, sovvenire, sopravvenire, svenire.*

OSSERVAZIONI PARTICOLARI

sopra alcuni verbi di questa conjugazione.

I verbi *aprire, coprire, discoprire, ricoprire, scoprire, offrire* o *offerire*, e *soffrire* hanno due uscite nel passato rimoto, una regolare, come *aprii, coprii*, ecc., e l'altra irregolare, come *apersi, offersi, scopersi*, ecc.

Cucire ha l'uscita in *isco*, ed anche può conjugarsi giusta la regola comune. Tenendosi questa seconda maniera, si avvertirà di conservare la vocale *i* in tutte le voci che dopo la consonante *c* presentano una delle vocali *a, o*, come *cucio, cuciono, cucia*, ecc.

Olire, render odore, è verbo difettivo ed ha queste sole voci dell'indicativo imperfetto: *io oliva, tu olivi, l'albero oliva, gli alberi olivano.*

CONCLUSIONE

Forse non è inopportuno di osservare che i tempi semplici di un verbo regolare sono otto, cioè quattro del modo indicativo, due del congiuntivo, uno del condizionale, ed uno dell'imperativo; che questi tempi hanno 47 voci, molte delle quali essendo ripetute, il vero numero delle inflessioni di cui è capace un verbo regolare della prima conjugazione

Digitized by Google

è di 35 voci, e di 36 un verbo regolare delle altre tre, e che, per ultimo, avendo i verbi delle quattro conjugazioni alcune voci comuni, ne segue che le inflessioni in totale si riducono ad un numero assai minore che a primo aspetto non parrebbe. Dalla tavola che qui sottopongo appare ch' esse sono in tutto 81, non computandosi dodici desinenze esclusive dei tre verbi *dare*, *stare* e *fare*. A lato di ciascuna desinenza è collocato il numero indicante la conjugazione o le conjugazioni a cui essa appartiene. Sebbene nella tavola si dichiari che le terminazioni ivi registrate sian quelle dei verbi regolari, non è però che in gran parte non convengano anche agli irregolari, come potrà tosto vedere chi ne voglia fare una prova.

Ma qual è lo scopo di questa tavola? Quello di ajutare i fanciulli a trovar con facilità l'indefinito di un verbo, onde conoscerne il tipo; e quello anche di somministrare ai maestri un mezzo facile per esercitare gli scolari a conoscere dalla desinenza di una voce quale ne sia la conjugazione, il tempo, il modo, il numero, la persona, ecc.

Digitized by Google

SEGUE LA TAVOLA

di tutte le desinenze dei verbi regolari,

o sia delle voci, ecc.

Digitized by Google

TAVOLA

di tutte le desinenze dei verbi regolari, o sia delle voci che nella conjugazione di un verbo si hanno a sostituire alle terminazioni dell' indefinito are, ere, ire.

Desin.	*Conjug.*				*Desin.*	*Conjug.*				*Desin.*	*Conjug.*				*Desin.*	*Conjug.*			
A . .	1	2	3	4	E . .	.	2	3	4	I	1	2	3	4	O	1	2	3	4
. . . .	.	.	.	.	è	.	2	3	.	i	.	.	.	4	ò	1	.	.	.
. . . .	.	.	.	.	. . . .	.	.	.	.	iamo	1	2	3	4	. . .	.	.	.	.
. . . .	.	.	.	.	. . . .	.	.	.	.	iate	1	2	3	4	. . .	.	.	.	.
ai	1	.	.	.	ei	.	2	3	.	ii	.	.	.	4	. . .	.	.	.	.
ammo	1	2	3	4	emmo	.	2	3	.	immo	.	.	.	4	ono	.	2	3	4
ano	1	.	.	.	. . . .	.	.	.	.	ino	1	.	.	.	. . .	.	.	.	.
árono	1	.	.	.	érono	.	2	3	.	irono	.	.	.	4	. . .	.	.	.	.
asse	1	.	.	.	esse	.	2	3	.	isse	.	.	.	4	. . .	.	.	.	.
assero	1	.	.	.	essero	.	2	3	.	issero	.	.	.	4	. . .	.	.	.	.
assi	1	.	.	.	essi	.	2	3	.	issi	.	.	.	4	. . .	.	.	.	.
assimo	1	.	.	.	essimo	.	2	3	.	issimo	.	.	.	4	. . .	.	.	.	.
aste	1	.	.	.	este	.	2	3	.	iste	.	.	.	4	. . .	.	.	.	.

Digitized by Google

| | | |

Voci proprie dei verbi in *are*	N. 17	
comuni coi verbi in *ere*	» 12	
comuni coi verbi in *ere* e in *ire*	» 6	
		N. 35
Voci proprie dei verbi in *ere*	» 16	
comuni coi verbi in *are*	» 12	
comuni coi verbi in *ire*	» 2	
comuni coi verbi in *are* e in *ire*	» 6	
		N. 36
Voci proprie dei verbi in *ire*	» 28	
comuni coi verbi in *ere*	» 2	
comuni coi verbi in *are* e in *ire*	» 6	
		N. 36

OSSERVAZIONI.

Tutte le inflessioni nelle quali vedesi la lettera *r*, eccetto *arono*, *erono*, *irono*, possono trovarsi negli autori senza la vocale precedente a quella consonante; il che indicherebbe essere il verbo soggetto a contrazione.

I verbi in *are* hanno comuni coi verbi in *ere* le dodici voci che costituiscono l' indicativo futuro e il condizionale presente. Ciò avviene perchè mutano in *e* la caratteristica *a*. Perciò i tre verbi *dare*, *stare* e *fare*, che la conservano, sono esclusi da questa consonanza. Le sei voci che i verbi in *are* hanno comuni cogli altri verbi sono: 1.° la voce finita in *a*, che pei verbi della prima serve alla terza persona singolare dell' indicativo presente ed alla seconda singolare dell' imperativo, mentre per gli altri verbi serve per la terza persona singolare dell' imperativo e per le tre singolari del congiuntivo presente; 2.° la voce finita in *ano* di pronuncia breve, che è

Digitized by Google

propria pei verbi in *are* della terza persona plurale dell' indicativo presente e pei verbi in *ere* e in *ire*, forma la terza plurale dell' imperativo e del congiuntivo presente; 3.º la voce finita in *i*, che pei verbi in *are* serve alla persona seconda singolare dell' indicativo e alle tre singolari del congiuntivo presente, mentre per gli altri vale soltanto per la seconda persona singolare dell' indicativo presente e dell' imperativo; 4.º e 5.º le voci in *o*, *iamo* e *iate*, comuni a tutti i verbi, colla prima delle quali significano la persona prima singolare dell' indicativo presente, colla seconda la prima plurale dell' indicativo e congiuntivo presente e dell' imperativo, colla terza la seconda plurale del congiuntivo presente.

I verbi in *ere* hanno comuni coi verbi in *are* tutte le voci sopra indicate, sei delle quali sono comuni anche coi verbi in *ire*. Inoltre hanno comuni con questi le due voci finite in *e* e in *ono*, colle quali sono indicate le terze persone del singolare e plurale dell' indicativo presente.

DEI TEMPI DI VOCE COMPOSTA.

Nello spiegare il valore che le voci del verbo hanno relativamente al tempo abbiamo pure esposte quelle che, essendo formate di due elementi, cioè dei verbi ausiliari *essere* o *avere*, e dell' addiettivo di forma passiva, si dicono *voci composte*. Esse però furono tralasciate nelle conjugazioni, avendo noi voluto dimostrare in queste le sole inflessioni di cui un verbo è capace per sè stesso, senza mistura delle voci che esso prende, per così dire, a prestito.

Ora, ogni verbo potendo unire il suo addiettivo di forma passiva a tutte le voci semplici del verbo *avere* o del verbo *essere*, ne segue che può formare otto voci composte, cioè una pel modo indefinito, quattro per l' indicativo, due pel congiuntivo ed una pel condizionale. I verbi *avere* ed *essere* sono chiamati *ausiliari* dall' ajuto che prestano agli altri verbi per la formazione delle voci composte.

Digitized by Google

Ma quando sceglieremo l'ausiliario *avere*, e quando l'ausiliario *essere*? Pei verbi transitivi sempre il primo, e per gl' intransitivi il più delle volte il secondo, ma per alcuni di essi il verbo *avere*. Lo scolaro che sta in forse sulla scelta dell' ausiliario, componga l'espressione usando del dialetto milanese, e non istarà molto a decidersi. Ei dice in suo vernacolo: *mi ho faa, mi ho dormii, mi sont andaa, mi son vegnun*, ecc.: dirà dunque nel linguaggio comune d' Italia: *io ho fatto, io ho dormito, io sono andato, io son venuto*, ecc.

Le regole che sulla scelta dell' ausiliario si possono dare sono le seguenti:

1.° Tutti i verbi, transitivi e intransitivi ai quali si unisce la particella *si*, tanto col valore di nome personale, quanto con quello di semplice affisso, ovvero all' oggetto di rendere passivo il verbo, hanno l'ausiliario *essere*. *Catone si è ucciso — Ei si è lusingato — Si è combattuto*. Ciò che dicesi della particella *si* vale anche per le corrispondenti *mi, ti, ci, vi;* avvertendo però che quando a quelle voci si sostituissero i nomi personali *me, te, sè, noi, voi*, il verbo transitivo prenderebbe l' ausiliario *avere*. *Catone ha ucciso sè.*

2.° I verbi intransitivi *vivere, correre, fuggire*, quando si usano con un nome senza preposizione, hanno l' ausiliario *avere*, come: *Ho vivuto pochi anni — Ho corso tutto il paese — Ho fuggito i pericoli*. Hanno poi l' ausiliario *essere* quando il nome è preceduto dalla preposizione, la quale nei surriferiti modi è sottintesa; come: *Son vissuto per pochi anni — Son corso per tutto il paese — Son fuggito dai pericoli.*

3.° I verbi *volere, dovere, potere*, che di lor natura hanno l'ausiliario *avere*, possono mutarlo nel verbo *essere* quando sono uniti con un verbo che nelle sue voci composte avrebbe l' ausiliario *essere*. *Non ho voluto*, o *non son voluto andare — Ho dovuto*, o *son dovuto venire — Ho potuto*, o *son potuto restare.*

Digitized by Google

Queste son le regole più generali e fondate sopra l'uso comune degli scrittori. Troviamo però nel Guicciardini, l. 16, c. 2; *Avendosi ciascuno proposto nell' animo l' imperio di quasi tutti i cristiani.* E nel Bocc., g. 7, n. 8: *Sentendo, Arriguccio esser corso dietro a Ruberto.* E poco dopo: *Avendo corso dietro all' amante tuo.*

Digitized by Google

TAVOLA

delle voci composte colla indicazione del tempo proprio dell'ausiliario, confrontato col tempo del verbo da cui è tratto l'addiettivo di forma passiva.

Modo Indefinito

Ausiliario AVERE	*Verbo* DARE	*Ausiliario* ESSERE	*Verbo* ANDARE
Tempo dell'ausiliario	Tempo del verbo	Tempo dell'ausiliario	Tempo del verbo
Addiettivo invariabile (1) *semplice*	*Addiett. invar. composto*	*Addiettivo invariabile semplice*	*Addiett. invar. composto*
Avendo	dato	Essendo	andato andata andati andate
Presente	*Passato*	*Presente*	*Passato*
Avere	dato	essere	andato andata andati andate

Modo Indicativo

Presente	*Passato pross.*	*Presente*	*Trapass. pross.*
Ho, hai, ha, abbiamo; avete, hanno	dato	Sono, sei, è; siamo, siete, sono	andato andata andati andate

Digitized by Google

Imperfetto	*Trapass. pross.*	*Imperfetto*	*Trapass. pross.*
aveva, avevi, aveva;	dato	era, eri, era;	andato andata
avevamo, avevate, avevano		eravamo, eravate, erano	andati andate
Passato rimoto	*Trapass. rimoto*	*Passato rimoto*	*Trapass. rimoto*
ebbi, avesti, ebbe;	dato	fui, fosti, fu;	andato andata
avemmo, aveste, ebbero		fummo, foste, furono	andati andate
Futuro	*Passato futuro*	*Futuro*	*Passato futuro*
avrò, avrai, avrà;	dato	sarò, sarai, sarà;	andato andata
avremo, avrete, avranno		saremo, sarete, saranno	andate andati

Modo Congiuntivo

Presente	*Passato*	*Presente*	*Passato*
abbia, abbi *o* abbia, abbia;	dato	sia, sii *o* sia, sia;	andato andata
abbiamo, abbiate, abbiano		siamo, siate, siano *o* siéno	andati andate
Imperfetto	*Trapassato*	*Imperfetto*	*Trapassato*
avessi, avessi, avesse;	dato	fossi, fossi, fosse;	andato andata
avessimo, aveste, avessero		fossimo, foste, fossero	andati andate

Condizionale

Presente	*Passato*	*Presente*	*Passato*
avrei, avresti, avrebbe;	dato	sarei, saresti, sarebbe;	andato andata
avremmo, avreste, avrebbero		saremmo, sareste, sarebbero	andati andate

(1) Non si è voluto tralasciare di far conoscere che anche l'addiettivo invariabile si unisce all'addiettivo di forma passiva, onde ne risulta un'espressione del cui valore ed uso parleremo in altro luogo

MODELLO

di Conjugazione pei verbi che hanno la particella SI.

I. *Indic. pres.*	II. *Imperat.*	III. *Congiunt. pres.*	IV. *Indic. futuro*
mi pento *o* pentomi	. . . . .	mi penta *o* pentami	mi pentirò *o* pentirommi
ti penti	pèntiti	ti penta *o* pentati	ti pentirai
si pente *o* pentesi	pentasi *o* si penta	si penta *o* pentasi	si pentirà *o* pentirassi
ci pentiamo	pentiamoci *o* pentiamci	ci pentiamo	ci pentiremo, pentiremci *o* pentiremoci
vi pentite	pentitevi	vi pentiate *o* pentiatevi	vi pentirete *o* pentiretevi
si pentono *o* pentonsi	pentansi *o* si pentano	si pentano *o* pentansi	si pentiranno, pentirannosi *o* pentiransi

Digitized by Google

SEGUITO DEL MODELLO

di Conjugazione pei verbi che hanno la particella SI.

V. *Condiz. pres.*	VI. *Indic. pres.*	VII. *Cong. imperf.*	VIII. *Indic. pass. rim.*
mi pentirei	mi pentiva *o* pentivami	mi pentissi *o* pentissimi	mi pentii
ti pentiresti	ti pentivi *o* pentiviti	ti pentissi *o* pentissiti	ti pentisti *o* pentisti
si pentirebbe *o* pentirebbesi	si pentiva *o* pentivasi	si pentisse *o* pentissesi	si pentì *o* pentissi
ci pentiremmo *o* pentiremmoci	ci pentivamo *o* pentivamci	ci pentissimo	ci pentimmo *o* pentimmoci
vi pentireste *o* pentirestevi	vi pentivate *o* pentivatevi	vi pentiste *o* pentistevi	vi pentiste *o* pentistevi
si pentirebbero *o* pentirebbersi	si pentivano *o* pentivansi	si pentissero *o* pentissersi	si pentirono *o* pentironsi

Digitized by Google

Nei tempi di voce composta la particella *si* non istà coll' addiettivo *pentito*, ma coll' ausiliario *essere*, e dicesi: *mi sono* o *sonmi* ed anche *sommi pentito; ti sei, si è pentito; ci siamo* o *siamci, vi siete* o *sietevi, si sono* o *sonsi pentiti* — *Mi sia* o *siami, ti sia* o *siati, si sia* o *siasi pentito*; *ci siamo* o *siamci, vi siate* o *siatevi, si siano* o *siansi pentiti* — *Mi era* o *erami, ti eri* o *eriti, si era* o *erasi pentito* — *Ci eravamo* o *eravamci, vi eravate* o *eravatevi, si erano* o *eransi pentiti* — *Mi fossi* o *fossimi ti fossi* o *fossiti, si fosse* o *fossesi pentito; ci fossimo, vi foste* o *fostevi, si fossero* o *fossersi pentiti* — *Mi sarò* o *sarommi, ti sarai, si sarà* o *sarassi pentito; ci saremo* o *saremoci, vi sarete* o *saretevi, si saranno, sarannosi* o *saransi pentiti* — *Mi sarei, ti saresti* o *sarestiti, si sarebbe* o *sarebbesi pentito; ci sasemmo* o *saremmoci, vi sareste* o *sarestevi; si sarebbero* o *sarebbersi pentiti* — *Mi fui, ti fosti,* o *fostiti, si fu; ci fummo* o *fummoci, vi foste* o *fostevi, si furono* o *furonsi pentiti.*

Ma intorno alla varietà che scorgesi in questo modello, ove alcune voci non si sono registrate colla particella affissa al verbo, io dichiaro non essere mio avviso d' insegnare che alcune di queste non possano così adoperarsi come le altre. Nello stendere il presente tipo non ho consultato che l' orecchio onde conoscere quali voci non riuscissero troppo aspre, scrivendole riunite alla particella; e confesso anzi che alcune da me distese a questo modo meglio si userebbero distaccate, poichè parmi ancora che la loro pronuncia proceda stentatella anzi che no.

DEI VERBI PASSIVI.

Abbiamo considerato nel verbo quattro cose, la persona, il numero, il tempo e il modo. Esse posson riguardarsi come proprietà intrinseche a qualsivoglia verbo, di maniera che ogni verbo e ciascuna voce del medesimo, eccetto quella dell' indefinito, non può scompagnarsi mai da nessuna delle dette qualità. *Io amo, voi amate, i figli amerebbero,* ecc. In ciascuna

Digitized by Google

di queste espressioni il verbo *amare* presenta le proprietà sue di tempo, di modo, di persona e di numero; il che, dopo le cose dette, non ha bisogno d' altra spiegazione.

Ma il verbo può anche acquistare una quinta qualità, che chiameremo *accidentale*, ed è quella che gli si dà usandolo nella significazione passiva. Chiamo questa qualità *accidentale*, perchè essa dipende dall' arbitrio di chi usa del verbo; e mentre abbiam dichiarato che nessun verbo non può mai mancare di neppur una delle sue quattro proprietà essenziali, è certo che tutti posson fare senza della significazione passiva, di cui non abbiamo un assoluto bisogno per esprimere i nostri pensieri. Tuttavia essa forma parte della ricchezza della lingua, e vuol essere adoperata, sia per ispiegar con chiarezza un'idea che altrimenti avrebbe d' uopo di un più largo giro di parole, sia per condire di una grata varietà il nostro discorso.

Stabilito il principio, che la significazione passiva del verbo dipende dall'arbitrio di chi parla o scrive, si conosce che la lingua per sè non ha verbi di questa significazione, ed è perciò che non si registrano nel vocabolario verbi passivi. Come si giungerà dunque a conoscere negli scrittori la passiva significazione di un verbo? Questo è ciò che prendiamo ora a disaminare.

I verbi sono di lor natura transitivi o intransitivi. Ricordo ch' io ho qualificato per transitivi tutti i verbi che, oltre il subietto o sia il nominativo, hanno o possono avere un altro nome, il quale, formando il complemento dell' attributo o sia l' obietto della proposizione, si trovi nell' accusativo, e ricordo pure che nella lingua italiana il nome si presenta sotto l' eguale aspetto tanto nell' accusativo che nel nominativo. *Il principe fa le leggi, e le leggi formano i costumi.* Il nome *leggi*, che non varia punto in quanto all' apparenza, nel primo posto è al caso accusativo, nel secondo al nominativo.

Digitized by Google

Ora il poter dare ad un verbo la significazione passiva dipende dal poter collocare al nominativo il nome che è all'accusativo, e quindi da obietto che era della proposizione farlo diventar subietto della medesima. E siccome l'unione dei due casi in una proposizione non può succedere che coi verbi transitivi, così i soli verbi transitivi saranno capaci della significazione passiva in tutta la forza del termine.

Se nella proposizione *il principe fa le leggi* io scelgo il nome *leggi*, che è accusativo, e lo colloco nel nominativo, è certo che anche il verbo deve subire un cambiamento, almeno nel numero, perchè il nome *leggi* è plurale. Inoltre da questa diversa posizione di nomi non deve mai risultare uno scambio nel pensiero. Dunque non andrebbe bene ch'io dicessi: *le leggi fanno il principe*, che sarebbe l'opposto di quanto si asserisce nella proposizione *il principe fa le leggi*. Ma se dirò: *le leggi sono fatte*, o *vengon fatte*, o *si fanno dal principe*, s'intenderà la stessa cosa, sebbene detta in diverso modo. Il che è appunto ciò che costituisce la passiva significazione del verbo.

Si vede adunque che questa significazione si può avere in tre modi: cioè per mezzo del verbo *essere* e dell'addiettivo verbale di forma passiva, *le leggi sono fatte*; o con lo stesso addiettivo e il verbo *venire*, *le leggi vengon fatte;* o finalmente colla particella *si* unita alla voce naturale del verbo, *le leggi si fanno*. Tutte e tre queste maniere voglion essere osservate; ma intanto si noti che da quanto si è detto intorno ai verbi intransitivi si conosce che un verbo di significazione passiva è sempre intransitivo. Perciocchè in questa significazione il verbo ha o può avere l'ausiliario *essere*, e tutti i verbi così formati abbiam detto che sono intransitivi; di più il verbo di significazione passiva non può assolutamente avere, oltre il nominativo, un altro nome di caso accusativo, ed anche per questa ragione si dirà intransitivo. Che se vogliasi riguardare questa denomi-

Digitized by Google

nazione nella forza del suo significato, essere cioè intransitivo quel verbo che manifesta un' idea esclusivamente propria del subietto e che non ha alcuna relazione diretta con altro nome, io non so se altro verbo più che il passivo meriti d' esser detto intransitivo.

OSSERVAZIONI
Sui varj modi di dare ad un verbo la significazione passiva.
§ I.
Del verbo Essere *unito all' addiettivo verbale di forma passiva.*

I verbi di significazione passiva sono intransitivi, come si è dimostrato; ma non bisogna confonderli coi verbi che, conservando la forma lor propria, come l' hanno nei vocabolarj, sono intransitivi di loro natura. La più parte di questi hanno per ausiliario il verbo *essere* ne' tempi di voce composta. *Andai* o *sono andato: partisti* o *sei partito*, ecc. Può dunque avvenire che il verbo *essere* sia usato coll' addiettivo verbale di forma passiva in modo da darne le voci composte del verbo, anzichè la passiva significazione del medesimo.

La prima regola da darsi ai fanciulli perchè imparino a distinguere con sicurezza la forma passiva, che hanno naturalmente la più parte dei verbi intransitivi, dalla passiva significazione in cui i verbi transitivi si possono adoperare, sta nell' insegnar loro la maniera di conoscere quando il verbo sia transitivo, e quando no. Colla regola data a p. 17, 18 si chiegga per esempio che verbi siano *nascere* e *offendere* così adoperati: *Tu sei nato da parenti onesti* — *Tu sei offeso dal fratello*, ecc. Ma un verbo conosciuto per transitivo forma le voci composte coll' ausiliario *avere*, e nell' esempio: *tu sei offeso*, evvi l' *essere*. Dunque il verbo *offendere* è adoperato nella significazione passiva, e il verbo *nascere* non ne ha che la forma.

Una seconda regola può essere quella di sostituire

Digitized by Google

il passato rimoto, che è formato con una sola voce, al passato prossimo, che è composto di due, e quindi osservare se l'idea si mantiene essenzialmente la stessa, oppure se viene mutata. Eccone l'esempio: *noi siamo venuti; noi siamo battuti.* Se io dico in vece della prima: *noi venimmo*, conosco che l'idea è ancor quella, e che non ho fatto che sostituire il passato rimoto al passato prossimo; ma se dico: *noi battemmo*, chiunque s'accorge dirsi l'opposto di quanto si esprime nella proposizione *noi siamo battuti.* Dunque il verbo *essere* forma un tempo passato di voce composta coll'addiettivo *venuti*, e unito all'addiettivo *battuti*, dà la passiva significazione al verbo *battere.*

Due cose si debbono per ultimo osservare. Il verbo *essere*, come ausiliario agli altri verbi per formarne le voci composte, non somministra loro che le voci sue semplici, e non mai l'addiettivo *stato*, giacchè non si troverà mai *sono stato venuto*, *siamo stati andati*, ecc., ma soltanto *sono venuto*, *siamo andati*, ecc., e come ausiliari alla significazione passiva, somministra anche le voci sue composte. Perciò dicesi: *sono stato amato*, *siamo stati battuti*, ecc. La seconda cosa è, che il verbo di significazione passiva prende il tempo da quello in cui si trova il verbo *essere*; laddove, se è passiva la sola forma, il verbo è sempre di tempo passato, giusta la regola che se ne è data a pag. 134. *Tu eri lodato*, *voi eravate amati*, essendo espressioni passive, saranno di tempo imperfetto, come sono le voci *eri*, *eravate*. *Tu eri corso*, *voi eravate partiti*, poichè sono verbi passivi di sola forma, sono di tempo trapassato prossimo.

§ II.

Del verbo Venire *unito all' addiettivo verbale di forma passiva.*

Traducendosi in lingua tedesca questa frase: *io sono amato*, si direbbe *Ich werde geliebet*; le quali parole, intese letteralmente, significano: *io divento amato.* Con maniera poco dissimile noi pure diciamo:

Digitized by Google

io vengo amato, cioè *divengo* o *divento amato*. Che poi *venire* significhi *divenire* o *diventare*, lo spiega il Vocabolario della Crusca, citando le parole di Dante, Parad., c. 2: *Dal quale — Vivesi qui, ma non sen vien satollo* cioè: *non se ne diventa satollo;* e quel passo del Boccaccio nel Ninfale: *E crescendo Prunéo venne sì bello — Della persona che se la natura — L' avesse fatto in prova col pennello — Non potea dargli più bella figura*; cioè *divenne* o *diventò sì bello*, ecc.

Ora il verbo *diventare* è di sua natura intransitivo, e quindi, consentendo la lingua che si unisca il verbo *venire* equivalente a *diventare* coll' addiettivo derivato da un verbo transitivo, questa unione dà sicuramente un verbo di passiva significazione.

Ma il verbo *venire*, a differenza del verbo *essere*, non può adoperarsi che nelle sue voci semplici, cioè possiam dire: *io vengo*, *venni*, *verrei*, ecc., *amato*, ma non *io son venuto*, *io sarei venuto amato*. Il tempo del verbo passivo è quello del verbo *venire*.

Ma ciò che più importa sapere sull' uso del verbo *venire* accompagnato dall' adiettivo verbale di forma passiva, è che da questa unione possiamo avere un' espressione piena di eleganza, come nei seguenti esempi: *Ella credeva leggiermente poterle venir fatto d' aver Beltramo per marito*. Bocc. *Le venne sentita una novella*. Lo st. *Gli venne nella finestra veduta questa guastada d' acqua*. Lo stesso.

§ III.

Della particella SI *unita alle voci naturali dei verbi.*

Rimane per ultimo a dire della particella *si*, col sussidio della quale abbiam veduto che la voce naturale del verbo può essere tramutata in senso passivo.

Ma prima d' ogni cosa convien sapere che questa voce si unisce ad alcuni verbi naturalmente, come in *pentirsi*, *lagnarsi*; che ad altri si congiunge per proprietà di linguaggio, come: *del palagio si uscì e fuggissi a casa sua*; e che finalmente può talor usarsi

Digitized by Google

invece del personale *sè* o *a sè*, come: *Catone si uccise*, cioè *uccise sè: felice chi sa procurarsi un buon amico*, cioè *procurare a sè*. In tutti questi casi è chiaro che la voce *si* non dà la significazione passiva: non al verbo *pentirsi*, ecc., perchè vi è naturalmente affissa; non ai verbi *si uscì* e *fuggissi*, perchè si potrebbe egualmente dire: *del palagio uscì e fuggì a casa sua*; e neppure al verbo *uccidere*, perchè nell'addotto esempio vale quanto il nome personale *sé*, e il significato passivo non dipende dai nomi.

Quando dunque la particella *si* non servirà a nessuno dei detti usi, essa avra forza d'imprimere nel verbo la significazione passiva. *Si ama lo studio*; *si amano i buoni* ecc.; nè può valere fuori delle terze persone.

Col *si* e colle voci semplici del verbo *essere* si formano i passati di voce composta, come *si è amato lo studio, si sono amati i buoni*, ecc., cioè: *è stato amato lo studio, sono stati amati i buoni*, ecc. Dunque un verbo a cui fu data la significazione passiva per mezzo della particella *si*, o sarà nel tempo indicato dalla voce stessa del verbo, ovvero in un tempo passato composto, quando oltre il *si*, ci sia una voce del verbo *essere*.

Bisogna anche notare una proprietà del verbo *andare*. *Le leggi van fatte dal principe.* — *Questa cosa va fatta così.* — *Questa parola non andava detta*, ecc. Tali espressioni hanno tutte un senso passivo, e di più contengono un' idea di dovere o di necessità, ecc., come se si dicesse: *le leggi debbono essere fatte dal principe*; *questa cosa si deve fare così*; *questa parola non si doveva dire*, ecc. Fa d'uopo conoscere queste sostituzioni per intender la forza del verbo *andare* unito all' addiettivo verbale di forma passiva.

Volendosi esercitare i fanciulli a dare ad un verbo transitivo la significazione passiva, si dirà loro che ciò si fa 1.° con lo scegliere l'obietto e nominarlo come subietto; 2.° col derivare dal verbo l'addiettivo

Digitized by Google

di forma passiva e, insieme col verbo *essere* o *venire*, metterlo d'accordo col nuovo nominativo; od anche, se questo è di terza persona, per mezzo della particella *si*, e la voce propria del verbo; 3.° col porre all'ablativo, o sia col segnare della preposizione *da*, *dal*, ecc., il nome che prima formava il subietto della proposizione. Se questa ha due nomi di terza persona, la cosa riesce facilissima; non così se un dei nomi o tutti due sono personali: cresce poi la difficoltà se nell'esempio sia taciuto il subietto, che pur così facilmente si sottintende. Ne darò alcuni esempi, avvertendo che il verbo deve ben subire i cambiamenti di persona e di numero, dovendo riferirsi ad un diverso subietto, ma non quelli di tempo e di modo.

Alessandro vinse i Persiani — I Persiani furono o vennero vinti o si *vinsero da Alessandro — Cesare ti ama — Tu sei amato da Cesare = Tu ami Cesare — Cesare è amato o si ama da te — Io vi lodo — Voi siete lodati da me — Se mi amate — Se sono amato da voi*, ecc.

Ma insieme con questo esercizio non si vuol dimenticar quello di togliere in vece al verbo la significazione passiva, riducendolo alla forma attiva. Questo esercizio si farà tenendo l'opposta via, cioè trasportando l'ablativo al nominativo, e ponendo questo all'accusativo: *Sei favorito da me — Io ti favorisco = Siete accarezzati ed adulati da molti — Molti vi accarezzano e vi adulano*, ecc.

Ciò si dice al solo oggetto di indicare tutte le variazioni che succedono in una proposizione il cui verbo si è mutato nella significazione. Ma il verbo passivo non esige necessariamente un nome preceduto dalla preposizione *da*, quasi che sia cotesto nome necessario al complemento della proposizione. Si rifletta che il verbo passivo è intransitivo, e che gli intransitivi formano proposizioni compiute col solo subietto a cui si riferiscono. *Quando il benefizio si fa in tempo che pare causato più da neces-*

Digitized by Google

sità che da volontà. Guicc., lib. 16, c. 2. *A chi il pontefice avea disegnato che per allora si volgesse tutta la reputazione.* Lo st. I verbi passivi *si fa, si volgesse,* stanno in queste proposizioni col solo subietto rispettivo *benefizio, reputazione.*

Il nome poi che rappresenta come la causa operatrice di quanto significa il verbo passivo trovasi talora adoperato colla preposizione *per. Comandando che per ciascuno si consigliasse liberamente alla presenza sua.* Guicc., lib. 16, c. 2. *Il che assai manifesto può apparire a chi le presenti novellette riguarda; le quali non solamente in fiorentino volgare ed in prosa scritte per me sono, e senza titolo, ma ancora in istilo umilissimo e rimesso quanto il più si possono.* Bocc., g. 4, nov. 2.

Questa maniera è usata specialmente col verbo *potere. Ho meco stesso proposto di volere in quel poco che per me si può alcuno alleggiamento prestare.* Bocc. *Egli ne farebbe ciò che per lui si potesse* Lo st. *In quanto per me si potesse operare.* Lo stesso.

Chiuderemo le nostre osservazioni sui verbi passivi, toccando una particolarità della voce *si* unita ai verbi di lor natura intransitivi; il che si pratica nella sola terza persona del singolare: *si vive, si corre, si parla, si muore,* ecc. Niuna proposizione può formarsi senza il subietto; eppure qui esso sembra mancare contro la ragione stessa, la quale non ci permette di formar discorso che non sia composto di subietto e di attributo, o sia di un nome e di un verbo.

Ma, penetrando ben addentro il valore delle surriferite espressioni, scorgesi vera l'opinione dell'autore del Nuovo Metodo, il quale afferma che siccome in tutte le lingue le particelle generali tengon luogo di nominativo, così in italiano il *si* sta per subietto indeterminato del verbo e val lo stesso che *uom vive, uom corre, uom parla, uom muore,* ecc., ciò che usano leggiadramente gli ottimi scrittori. *Come uom fa talvolta,* Bocc.; cioè *come si fa talvolta. Il*

Digitized by Google

sonno è *veramente, quale uom dice, — Parente della morte*; Petr., cioè *quale si dice. E nel vero il peccato, per lo quale uom dice, ch' io debbo essere a morte giudicato, io nol commisi giammai.* Bocc., g. 3, nov. 7.

I Francesi dicono *on parle, on dit*, e il Vaugelas e, dietro a lui, il Biagioli sostengono con buone ragioni che *on* sia una corruzione di *homme*, e che quindi sia lo stesso che dire *homme parle*, *homme dit*. Alla voce *si* corrisponde in tedesco *Man*, che significa *uomo*. I Greci poi in vece del *si*, usano il pronome τις *tis*, che vuol dire *alcuno*, e non sarebbe stranezza il credere che gl' Italiani abbiano preso per siffatte forme il pronome latino *is*, e vaghi, come furono e son tuttavia, d' aver tutte le loro parole finite per vocale, l' abbian poi usato a rovescio, e quindi se ne sia formata la voce *si*. Questa opinione mi sembra tanto più ragionevole in quanto che le proposizioni enunciate così in generale, sono tutte di tal natura che il subietto *uomo*, o sia un subietto di persona conviene esclusivamente alla qualità del verbo, di cui esse sono formate, o, con altri termini, l' attributo non può riferirsi che ad un essere ragionevole.

Un verbo che già fosse usato naturalmente col *si*, non potrebbe servire a simili modi di dire, cioè non si direbbe *si si pente*, *si si lagna*, ecc., ma si dirà in vece *uom si pente*, *uom si lagna*, ovvero *altri si pente*, *alcun si lagna*. ecc., e ciò secondo le circostanze.

Digitized by Google

MODELLO DI CONJUGAZIONE DEI VERBI PASSIVI

Modo Indefinito

Presente
Essere *o* venire amato *o* amarsi

Passato
Essere stato *o* essersi amato

I. *Indicativo presente*	II. *Imperativo* (1)	III. *Congiuntivo presente*
Io sono *o* vengo amato	. . . . .	sia *o* venga amato
Tu sei *o* vieni amato	sii *o* venga tu amato	sii *o* venga amato
Egli è *o* viene amato *o* si ama	sia *o* venga Dio amato *o* si ami	sia *o* venga amato *o* si ami
Noi siamo *o* veniamo amati	siamo *o* veniamo amati	siamo *o* veniamo amati
Voi siete *o* venite amati	siate *o* veniate amati	siate o veniate amati
Eglino sono *o* vengono amati *o* si amano	siano *o* vengano amati *o* si amino	siano *o* vengano amati *o* si amino

(1) Pare che l'imperativo non dovrebbe trovar posto in un verbo di significazione passiva, quando ciò che a noi vien da altri non dipende punto da noi per potercisi comandare. Rispondo che talora la disposizione e la cagione di quanto ci viene da altri è spesso in nostra balìa, e perciò possiamo avere il comando che significhi codesta disposizione, come se io dicessi ad un giovine: *Siate lodato dal vostro precettore e tutti vi vorranno bene*, cioè *operate in modo che siate lodato*, ecc. Ma si disse già che le formole dell'imperativo servono ad altri usi, oltre il comando: e la preghiera, il desiderio, ecc., possono essere di cosa che dobbiamo da altri attenderci.

Digitized by Google

SEGUE IL MODELLO

di conjugazione dei verbi passivi.

IV. *Indicativo futuro*	V. *Condizionale presente*	VI. *Indicativo imperfetto*
Sarò *o* verrò amato	sarei *o* verrei amato	era o veniva amato
Sarai *o* verrai amato	saresti *o* verresti amato	eri *o* venivi imato
Sarà *o* verrà amato *o* si amerà	sarebbe *o* verrebbe amato *o* si amerebbe	era *o* veniva amato *o* si amava
Saremo *o* verremo amati	saremmo *o* verremmo amati	eravamo *o* venivamo amati
Sarete *o* verrete amati	sareste *o* verreste amati	eravate o venivate amati
Saranno *o* verranno amati *o* si ameranno	sarebbero *o* verrebbero amati o si amerebbero	erano *o* venivano amati *o* si amavano

Digitized by Google

SEGUE IL MODELLO

di conjugazione dei verbi passivi.

VII. *Congiuntivo imperfetto*	VIII. *Indicativo passato rimoto*	IX. *Indicativo passato pross.*
Fossi *o* venissi amato	fui *o* venni amato	sono stato amato
Fossi *o* venissi amato	fosti *o* venisti amato	sei stato amato
Fosse *o* venisse amato *o* si amasse	fu *o* venne amato *o* si amò	è stato amato *o* si è amato
Fossimo *o* venissimo amati	fummo *o* venimmo amati	siamo stati amati
Foste *o* veniste amati	foste *o* veniste amati	siete stati amati
Fossero *o* venissero amati *o* si amassero	furono *o* vennero amati *o* si amarono	sono stati amati *o* si sono amati

Digitized by Google

SEGUE IL MODELLO

di conjugazione dei verbi passivi.

X.	XI.	XII.	XIII.
Indic. pass. rimoto	*Indic. trapass. pross.*	*Indic. futuro passato*	*Congiuntivo passato*
Fui stato amato	era stato amato	sarò stato amato	sia stato amato
Fosti stato amato	eri stato amato	sarai stato amato	sii stato amato
Fu stato amato *o* si fu amato	era stato amato *o* si era amato	sarà stato amato *o* si sarà amato	sia stato amato *o* si sia amato
Fummo stati amati	eravamo stati amati	saremo stati amati	siamo stati amati
Foste stati amati	eravate stati amati	sarete stati amati	siate stati amati
Furono stati amati *o* si furono amati	erano stati amati o si erano amati	saranno stati amati *o* si saranno amati	siano stati amati *o* si siano amati

Digitized by Google

SEGUE IL MODELLO

di conjugazione dei verbi passivi.

XIV. *Congiuntivo trapass.*	XV. *Condizionale passato*	*Addiettivi verbali*
Fossi stato amato Fossi stato amato Fosse stato amato *o* si fosse amato Fossimo stati amati Foste stati amati Fossero stati amati *o* si fossero amati	sarei stato amato saresti stato amato sarebbe stato amato *o* si sarebbe amato saremmo stati amati sareste stati amati sarebbero stati amati *o* si sarebbero amati	Essendo *o* venendo amato *o* amandosi Essendo stato amato *o* essendosi amato

Digitized by Google

CAPO TERZO

DELL'ADDIETTIVO.

Abbiamo diviso gli addiettivi in quattro classi: *concreti*, *di rapporto*, *personali* e *verbali*.

Non è l'addiettivo se non il nome stesso considerato in riguardo a tale o tal altra sua qualità. Quindi nasce ch'ei non solo debbasi conformare a tutto ciò che abbiam considerato nel nome, cioè alla persona, al numero, al genere e al caso dell'oggetto da esso qualificato, ma inoltre stargli vicino ed appoggiarglisi. Come l'addiettivo prenda la desinenza propria del genere femminile, l'abbiamo mostrato a pag. 54.

Che se vuolsi supporre che gli scolari ancor teneri non sappiano di leggieri distinguere l'addiettivo dal nome, si potrà istruirli con una regola pratica, che è questa: una voce a cui si può unire il nome generico *cosa* appartiene alla classe degli addiettivi; se l'unione non regge, esso è della classe dei nomi. Prendiamo le voci *onesto*, *lodevole*, *antico*, *mio*, *questo*, e vedremo che si può dire *cosa onesta*, *cosa lodevole*, *cosa antica*, *cosa mia*, *questa cosa*, ecc., dunque siffatte voci sono altrettanti addiettivi. Per lo contrario non si dirà *cosa cavallo*, *cosa sasso*, *cosa libro*, ecc.: dunque *cavallo*, *sasso*, *libro* sono nomi. Questa regola non può valere per gli addiettivi personali, non perchè siano veri nomi, ma perchè, indicando le varie condizioni o classi delle persone, racchiudono virtualmente il nome generico *individuo*. Del resto gli addiettivi personali che si derivan dai verbi si uniscono più volte ai veri nomi, come nel Guicciardini, lib. 16, c. 2: *Parole o dimostrazioni significatrici di somma sapienza e bontà.*

DEI COMPARATIVI E SUPERLATIVI.

Gli addiettivi concreti significano una qualità inerente alla persona od alla cosa. Se l'addiettivo indica semplicemente la qualità che si riconosce in un oggetto, come *latte bianco*, *donna onesta*, ecc., dicesi

Digitized by Google

essere la significazion sua di grado *positivo*. Ma si possono pure mettere a confronto o le stesse qualità in più soggetti, ovvero qualità diverse in un soggetto solo, per pronunciare un giudizio conforme alle loro analogie o differenze, e discernere tra i due termini paragonati una relazione di *parità*, di *più*, o di *meno*, o di *preminenza*.

Le relazioni di parità e quelle di più o di meno si chiamano *comparativi* dall'atto stesso della mente, che forma una comparazione o sia un paragone tra due cose. Le relazioni di preminenza diconsi *superlativi* dal latino *super* e *latus*, cioè *sopra portato*.

Ho detto che si possono mettere a confronto o le stesse qualità in più soggetti o qualità diverse in un soggetto solo. Ecco un esempio del primo modo: *Cicerone era eloquente al par di Demostene;* ovvero *Cicerone era così*, o *tanto*, o *altrettanto eloquente, come*, o *quanto era Demostene*. In queste varie forme si scorge l'espressione di un confronto tra la stessa qualità, indicata dall'addiettivo *eloquente* in due soggetti, che sono Cicerone e Demostene, per pronunciare ch'era eguale in ambedue, e quindi si ha un giudizio di parità.

Cesare era così valoroso nelle armi come facondo nel dire. Dimostro con questo esempio un confonto tra due qualità nel medesimo soggetto, cioè tra le qualità significate dagli addiettivi *valoroso* e *facondo* nel soggetto unico, che è Cesare, e pronunciando ch'esse erano eguali in lui, formo ancora un giudizio di parità.

Le forme per significare le relazioni di *più* o di *meno* sono questi stessi avverbj *più* e *meno*, che si aggiungono all'addiettivo, ed hanno forza di accrescerne o di diminuirne il valore. Anche questa maniera di confronto può praticarsi per la stessa qualità in più soggetti, o per qualità diverse nel soggetto medesimo. *Scipione era più prudente di Annibale. — L'Italia è meno vasta della Francia*. Qui il confronto è della stessa qualità in due diversi soggetti, e può espri-

Digitized by Google

mersi in varj modi: *Scipione era più prudente di Annibale;* ovvero *Scipione era prudente più che Annibale;* ed anche *Scipione era più prudente di quello che fosse Annibale.* Ma la prima maniera è la più usitata; e si noti che la preposizione *di* qualifica il nome sottinteso *comparazione*, cioè: *Scipione era più prudente* (a comparazione) *di Annibale.*

Se poi il paragone riguarda diverse qualità nel medesimo soggetto, bisogna collocare la congiunzione *che* dopo le voci *più*, *meno*, nè si può far diversamente: *Tu sei più ricco che dotto; voi siete più onesti che fortunati.* Ma in vece di dire: *L'Italia è meno vasta che bella*, direi meglio: *l'Italia è più bella che vasta.* Mutando il posto alle parole, se ne conserva il pensiero, quantunque ci sia l'avverbio *più* in vece dell'avverbio *meno*, che pur hanno contrario significato. Questo *che* è sempre necessario anche quando il confronto cade sopra due verbi o due avverbj: — *Tu hai più letto che scritto* — *I nostri soldati hanno combattuto più valorosamente che felicemente;* ovvero *con maggior valore che fortuna.*

Abbiam detto che dagli addiettivi concreti formansi i nomi astratti. Da ciò nasce che i nomi astratti possono accompagnarsi colle voci *più*, *meno*, le quali però debbonsi considerare addiettivi e non avverbj, e valgono quanto *maggiore* e *minore.* Dunque gli addotti esempi potrebbono ridursi a questa forma: *Scipione aveva più*, ovvero *maggior prudenza di Annibale* — *L'Italia ha meno*, o sia, *minor vastità della Francia* — *Tu hai più*, od anche *maggior ricchezza che dottrina* — *Voi avete più*, oppure *maggior onestà che fortuna*, ecc.

Il superlativo si divide in *relativo* ed in *assoluto.* Questo innalza la qualità alla somma sua perfezione, o all'infima sua bassezza la deprime, senza aver riguardo agli esseri simili; quello indica una differenza in più o in meno, ma in sommo grado, tra gli oggetti paragonati.

Il superlativo assoluto si forma col dare all'ad-

Digitized by Google

diettivo la terminazione in *issimo*, come *alto altissimo*, *nobile nobilissimo*, ecc. *Onorate l'altissimo poeta*, Dante; oppure in *errimo*, la qual desinenza è propria degli addiettivi che finiscono in *bre*, come *celebre*, *celeberrimo; salubre*, *saluberrimo;* si aggiungan *acerrimo* da *acre*, o *integerrimo* da *integro*. Gli addiettivi che hanno la vocale *i* prima della finale, la conservano nel superlativo, se quell' *i* ha l'accento: *pio piissimo*. Se l'*i* non ha l'accento, è libero il tralasciarlo: *savio, savissimo* e *saviissimo*. Io porto opinione che si debba scrivere il superlativo con un solo *i* quando l'addiettivo, che nel singolare termina in *io*, forma il plurale in *i*, come *malvagio*, *malvagi*, *malvagissimo;* e con due, quando il plurale si deve formare col *j*, o con due *i: vario, varj* o *varii*, *variissimo*. Ma dichiaro che questa regola può ammettere qualche eccezione, che si conoscerà dall'uso. Dagli esempi *ceteberrimo*, *saluberrimo* appare che l' addiettivo terminato in *e* nel positivo termina in *o* nel superlativo. Quindi se colla prima desinenza valeva per maschile e femminile, colla seconda non vale che pel maschile, e finirà in *a* per l' altro genere, seguendo in ciò la regola generale.

Questo superlativo si può anche formare col ripetere una seconda volta l'addiettivo, come *lento lento*, *piccin piccino*, per *lentissimo* e *picciolissimo*. *Ella sen va notando lenta lenta*, Dante. Ovvero coll'aggiungere all'addiettivo un avverbio, come *frutte molto dolci*, o *sommamente dolci*, in vece di *dolcissimi*: *quadro estremamente bello*, o *bello sopra modo; madre oltre modo dolente; torre alta oltre misura*, ecc.; *arcibello, straricco*, ecc.

Troviamo anche presso i migliori nostri autori: *in prigione molto oscurissima* — *Tanto gli parea dolcissimo* — *Troppo ottima cosa* — *Vino ottimissimo*, ecc.

Il superlativo relativo non è altro che un comparativo tra uno o più soggetti e tutti i rimanenti della medesima specie, e si forma coll' aggiunger

Digitized by Google

l'articolo alle espressioni proprie del comparativo semplice come: *Cicerone era il più eloquente degli* o *tra gli oratori romani* — *Cicerone e Demostene sono i più eloquenti oratori di tutta l'antichità.* — *Il più implicato, il più pericoloso partito di tutti gli altri.* Guicc. Quando l'articolo si premette al nome, non dee replicarsi innanzi agli avverbj *più*, *meno*. Non si dirà dunque: *Questa è la cosa la più rara;* ma bensì: *questa è la cosa più rara.*

Ma la formola propria del superlativo relativo può talora equivalere al semplice comparativo; e ciò sarà 1.° quando il paragone non sia che tra due soggetti, come: *il più giovine di voi due; il più ricco dei due fratelli* ecc.; 2.° quando il confronto si faccia tra alcuni individui di una classe o di una società e i rimanenti della classe o società stessa, come: *i più giovani dei senatori; i più onesti tra i mercanti,* ecc.

Mi rimane di far osservare che ci ha degli addiettivi i quali contengono nel loro significato gli avverbi *più*, *meno*, e che quindi, essendo veri comparativi, rifiutano di andar uniti alle dette voci. *Guerre più lunghe, maggiori e più pericolose che le passate* Guicc. Nel qual esempio vedesi la voce *più* unita agli addiettivi *lunghe*, *pericolose*, ma non all'addiettivo *maggiori*. Altri poi indicano di lor natura la qualità in grado sommo, e perciò sono per sè stessi veri superlativi. Tali addiettivi sono di latina origine e passarono a noi con poco travisamento.

Positivo	*Comp.*	*Superl.*
Grande	più grande	grandissimo
	o maggiore	*o* massimo
Piccolo	più piccolo	picciolissimo
	o minore	*o* minimo
Buono	più buono	bonissimo
	o migliore	*o* ottimo
Cattivo	più cattivo	cattivissimo
	o peggiore	*o* pessimo
. . . .	superiore	supremo
. . . .	inferiore	infimo
. . . .	esteriore	. . . .

Digitized by Google

Positivo	*Comp.*	*Superl.*
Molti	più	moltissimi
. . . .	citeriore	. . . .
. . . .	ulteriore	. . . .
. . . .	interiore	. . . .
. . . .	posteriore	. . . .

Però le voci registrate nel solo comparativo, comechè tali per origine, usansi talvolta come semplici addiettivi. Inoltre si osservi che se alle voci che in sè stesse racchiudono gli avverbj *più* o *meno* si unisce l'articolo, esse acquistano il valore proprio del superlativo relativo: *il miglior degli amici*, *il peggior dei compagni*, ecc.

Aggiungerò per ultimo che gli addiettivi indicanti qualità assolute, e perciò non capaci di ammettere nei soggetti il *più* o il *meno*, rimangon sempre quali sono, e non se ne forma mai alcuna comparazione. Tali sono, per esempio: *eterno*, *divino*, *immortale*, *infinito*, *moribondo*, *rotondo*, *triangolare* nè si puo dir *più eterno* o *eternissimo*, *più moribondo* o *moribondissimo*, ecc. Vale lo stesso degli addiettivi che indican la patria, come *milanese*, *romano*, ecc.; di quei che significan la materia onde una cosa è fatta, come *marmoreo*, *ferreo*, *aureo*, *serico*, ecc.; e in generale di tutti gli addiettivi di rapporto e dei personali, benchè talora a significare con assoluta precisione una qualità accidentale si dica *primissimo*, *stessissimo*, ecc.

Alcuni dei verbali possono adoperarsi talora come i concreti, e quindi usarsi nei gradi di comparazione. Però è necessario considerar bene la qualità per essi significata, onde conoscere se è capace di aumento o di diminuzione; e vuolsi anche osservare che, mentre l'addiettivo di forma attiva può aver questi gradi, tanto se deriva da verbi transitivi come da verbi intransitivi, quello di forma passiva può di regola generale averli soltanto se ha origine dai verbi transitivi.

Digitized by Google

DEGLI ADDIETTIVI DI RAPPORTO.

Ho già detto ciò che intendo per questa sorta di addiettivi: mi accingo ora a dar un' idea del particolar valore di ciascuno di essi, perchè si conosca l' uso che se ne dee fare. Per una più chiara spiegazione gli abbiam divisi in addiettivi *numerali*, *possessivi*, *dimostrativi* e *congiuntivi*. Prima però debbo parlare di un addiettivo che non è proprio di tutte le lingue, voglio dir l'*articolo*, il quale riguardar si può come un addiettivo di rapporto.

DELL' ARTICOLO.

Ho dato la material forma dell'articolo a pag. 65. Ho anche esposto a pag. 66 le varietà sue secondo le circostanze di genere, numero, e cominciamento delle voci colle quali si accompagna e il modo di unirlo alle preposizioni. Ora dobbiamo osservarne il valore e conoscere quando si debbano i nomi accompagnare coll' articolo, e quando no.

L' ufficio proprio dell' articolo è quello di distinguere la persona o la cosa significata dal nome e restringerne l' idea dal generale al particolare. Conosceremo questa cosa dagli esempi.

Entrai nella capanna di un pastore, il quale mi diede il pane e il cacio che teneva apparecchiato per la sua cena; ovvero: *il quale mi diede del pane e del cacio*, oppure: *il quale mi diede pane e cacio.*

L' idea generale significata dai nomi *pane, cacio*, viene ristretta in forza dell' articolo ad un pane e ad un cacio particolare, e questi oggetti sono circoscritti in modo che il pane e il cacio di cui si parla nel primo esempio s' intendono dati dal pastore nella loro totalità. Col concorso poi della proposizione incidente, *che teneva apparecchiato per la sua cena*, si spiega con maggior evidenza la cosa della quale si tratta.

Nel secondo esempio i due nomi *pane, cacio*, sono ancora accompagnati dall' articolo, ma la preposizione *di*, che si è incorporata, fa conoscere la mancanza di un nome, il quale può essere *parte*. Espri-

Digitized by Google

mendosi questo nome, si sente la necessità di determinare per mezzo di una proposizione incidente l'idea contenuta nei nomi *pane* e *cacio*.

Mi diede parte del pane e del cacio che avea o che erano sulla mensa, ecc. La differenza adunque tra il primo e il secondo esempio sta soltanto in ciò, che col primo si vuol dire che il pastore diede tutto il pane e tutto il cacio che dovea servire per la sua cena, e col secondo si asserisce, che ne diede soltanto parte, ma pur ancora si vede che parlasi di un pane e di un cacio particolare.

Mancando l'articolo nel terzo esempio, i due nomi *pane* e *cacio* sono adoperati come semplici segni della cosa che significano, senza riguardo ad alcuna determinazione particolare. Di fatto, dicendo: *il pastore mi diede pane e cacio*, è come se dicessi: *il pastore mi diede due cose, l'una detta pane, l'altra cacio*, senza punto intendere di restringere queste due idee generali sotto un punto di vista particolare. Così il Petrarca scrisse senza uso di articolo: *Sua ventura ha ciascun dal dì che nasce;* e così noi diciamo senza articolo: *povertà non è vizio.*

L'articolo adunque è precipuamente adoperato per determinare ciò che si accenna col nome; dal che s'intende che, quando il nome restringe da sè l'idea per esso lui manifestata, senza il sussidio dell'articolo, questo non si vorrà porre. Ora tra tutti i nomi è chiaro che quei che diconsi *proprj*, specialmente se sono di persona, indicando un oggetto individuale, non han bisogno di articolo. Perciò senza articolo scriviamo *Dio*, *Cesare*, *Milano*, *Roma*. Troviamo coll'articolo alcuni nomi proprj di città, *la Mirandola*, *il Finale*, *il Cairo*, ecc.; ma ciò si fa perchè in origine tali nomi significavano la provincia, e poi in processo di tempo si trasmutarono in proprj di città.

Hanno però l'articolo tutti i nomi proprj:

1.° Se si uniscono ad un addiettivo o ad un nome comune per indicarne una qualità: *l'onnipotente Iddio; il Dio della pace; Alessandro il Grande; il re Dario; l'antica Roma*, ecc.

Digitized by Google

2.º Se si alterano o per accrescimento o per diminuzione, giacchè allora contengono virtualmente un addiettivo: *il Carlone*, *l' Alessandrino*, ecc., cioè *l' alto* o *grosso Carlo*, *il piccolo Alessandro*, ecc.

3.º Se si adoperano figuratamente come nomi di specie nel plurale, per es.: *i Demosteni*, *i Ciceroni*, *gli Oméri*, *i Virgilii*; cioè *i grandi oratori*, *come furono Demostene e Cicerone*: *i grandi poeti*, *come furono Omero*, *Virgilio*, ecc.

4.º I nomi proprj di donna, se si parla di persone famigliari, come: *la Fiammetta*, *la Maddalena*, ecc.; ma si direbbe *Maria Teresa*, *Caterina*, *Elisabetta*, ecc., parlandosi di principesse.

5.º I cognomi delle famiglie applicati ad un individuo celebre tra le medesime, come: *il Petrarca*, *il Tasso*, ecc., che è come dire: *il poeta Petrarca*, *il poeta Tasso*, ecc.

6.º I nomi delle provincie, de' regni, fiumi e laghi, quando si parla di tutta la provincia di tutto il regno, ecc., ovvero di qualche loro parte determinata: *Il Po è gonfio; la Lombardia è fertile; l'Italia è piena di nobili ingegni.* Ma si usano senza articolo quando si parla di una parte indeterminata e al solo oggetto di far cenno dell' idea che notano: *Vengo di Spagna*; *i popoli d'Asia* — *Sotto titolo di assicurare l'Italia dalla potenza de' Francesi.* Guicc., l. 16, c. 1. — *È caduto in Po.* — *È nato in Lombardia.* — *Vive in Italia.* — *Le Alpi*; *gli Appenini*; *il Verbano*; *il Lario*, ecc.

I vocaboli: *Maestà*, *Eccellenza*, *Altezza*, *Signoria*, che indican titoli, e le voci *padre*, *madre*, *marito*, *moglie*, ecc., e in generale tutte le parole che significan vincolo di parentela, si scrivono senza articolo quando siano uniti nel singolare con qualche addiettivo possessivo, come *mio*, *tuo*, *suo*, *nostro*, *vostro.* — *Tuo padre è un uomo onesto* — *Mio marito sta bene*, ecc. Nel plurale, e quando avvi altro addiettivo, voglion l' articolo: *i vostri fratelli*, *le tue*

Digitized by Google

sorelle, ecc., *il nostro buon padre*, *il tuo misero nipote*, ecc.,

Ma non vogliam dare questa regola senza avvertire che si posson pure simili espressioni trovare nel plurale e non andar accompagnate dall'articolo. Ben si sente la differenza che ci ha tra la frase: *Questi sono i miei scolari* — e — *questi sono miei scolari*. Perocchè col primo modo io significherei che i giovani da me indicati formano tutta la mia scuola, laddove col secondo esprimerei ch' ei sono bensì alcuni de' miei scolari, ma che altri ne ho, oltre quelli di cui parlo.

Senza articolo si scrivono le voci *don*, *donna*, *madama*, *monsignore*, *santo*, *santa*, *suora* e *frate*. *don Alberto*, *donna Maria*, *san Francesco*, *suor Cecilia*, *fra Norberto*. Innanzi alla voce *papa* è permesso di collocare o di omettere l'articolo, dicendosi egualmente: *papa Urbano*, *papa Clemente*, ed *il papa Urbano*, ecc. Ma i nomi proprj dei principi si scrivono senza articolo quando l' addiettivo è un numerale che serve ad indicare la serie di quelli che portarono lo stesso nome, come *Pio Settimo*, *Francesco Primo*.

Gl' indefiniti de' verbi, gli avverbj e i nomi primitivi, adoperati come nomi, hanno l'articolo: *Il vivere cogli amici ne arreca gran contento* — *Non conosco nè il quando, nè il come, nè il dove*, cioè nè il tempo, nè il modo, nè il luogo — *Il due*, *il quindici*, ecc., cioè il numero due, il numero quindici, ecc.

Il Bocc. ha scritto l' indefinito senza articolo: *Umana cosa è avere compassione degli afflitti*. L' eleganza, la grazia e l'armonia può sovente esigere che l'articolo sia sottinteso avanti l'indefinito, quando rappresenta il subietto o l' obietto della proposizione.

Trattasi ora di sapere se, quando si succedono più nomi o più addiettivi, debbasi ripetere per ciascuno l' articolo, ovvero se basti l' accennarlo una volta sola.

Se i nomi sono di diverso genere o di diverso

Digitized by Google

numero, ciascuno deve avere il proprio articolo. Perciò non si dice: *colla fatica e studio — il padre e figli;* ma si dirà: *colla fatica e collo studio — il padre e i figli* (1). Se i nomi hanno un egual genere ed un egual numero, può anche bastare l' articolo dato al primo soltanto, senza ripeterlo per gli altri; ma il ripeterlo è di miglior uso. Si dirà dunque piuttosto: *le colline, le valli, e le pianure* che *le colline, valli e pianure;* piuttosto *i campi e i prati* che *i campi e prati.* Se però il primo nome ha un addiettivo che convenga anche agli altri, l' articolo non si dee ripetere, o, ripetendolo, si esprimerà di nuovo anche l' addiettivo; altrimenti questo parrà convenire soltanto al primo. Si dirà dunque: *le amene valli e pianure,* o *le amene valli e le amene pianure,* non *le amene valli e le pianure.*

Ma se più addiettivi si uniscono ad un solo nome, si deve notare la differenza di sentimento che vi produrebbe, l'articolo ripetuto dinanzi a ciascuno. Se io dico, per esempio: *Cristo giudicherà i buoni e cattivi uomini*, dico un error manifesto; perchè la

---

(1) *In questa sospensione ed ansietà grandissima dell' animo, gli sopravvennero i conforti ed offerte dei Veneziani.* Guicc., lib. 16, c. 1. *Con l' autorità e preminenze, che aveva in quella città.* Lo st. E poco dopo: *Con l'autorità ed arti loro — Deliberò vedere se col nome suo e riputazione del padre ritornare negli stati suoi di Perugia poteva.* Mach.

In questi esempi vediamo che l' articolo è taciuto per il secondo nome comechè o nel genere o nel numero sia diverso del primo. Inclino a credere che ciò sia lecito il fare quando i due nomi presentano un tutto quasi indivisibile, o quando il secondo nome serve piuttosto a rischiarare l' idea contenuta nel primo che a significarne una che sia affatto diversa, come appare negli esempi recati. Il quale insegnamento però, o perchè è fondato sopra una mera opinione, ch' io non debbo osare di spacciar per sicura, o perchè, quando pure non m' ingannassi, veggo non poter di leggieri esser inteso bene dai fanciulli, converrà in pratica attenersi all' avviso di ripeter l' articolo ad ogni nome, giusta il precetto che se ne è dato.

Digitized by Google

congiunzione *e*, riunendo col nome *uomini* i due addiettivi, presenta l'idea contradittoria di due qualità opposte nello stesso soggetto, quando si vorrebbe che fosse diverso. Dunque dirò: *Cristo giudicherà i buoni ed i cattivi uomini;* colla qual maniera si spiega la vera idea, cioè: *i buoni uomini e i cattivi uomini.* Da ciò si conosce che, quando gli addiettivi si riferiscono realmente allo stesso soggetto, l'articolo non va ripetuto; perciò si direbbe: *Cristo darà il premio ai buoni e fedeli suoi seguaci, e il castigo agli empj e perversi suoi nemici.*

Ora è agevol cosa il discernere che se, in vece di dire: *i saggi e zelanti cittadini*, o *gli uomini onesti e prudenti*, dico: *i saggi e i zelanti cittadini*, *gli onesti e i prudenti uomini*, indicherei due diverse classi di persone, siccome dicendo: *i buoni e cattivi cittadini — i filosofi antichi e moderni* ridurrei le due opposte classi in una; il che involge manifesta contraddizione. *Fece dare mescolatamente la battaglia dalle genti francesi e dalle spagnuole che erano a' soldi suoi.* Guicc. lib. 5, cap. 1 *Dalle genti francesi e dalle spagnuole* coll' articolo ripetuto, perchè, senza questa cautela, le genti sarebbero state indicate come fossero francesi e spagnuole a un tempo.

DEGLI ADDIETTIVI NUMERALI.

Gli addiettivi numerali si dividono in due classi: comprende la prima quei del numero *primitivo*, come *uno*, *due*, *venti*, *cento*, ecc.; l'altra quelli del numero *ordinale*, come *primo*, *secondo*, ecc., *ventesimo*, *centesimo*, ecc.

Numero primitivo.	*Numero ordinale*
uno	primo
due	secondo
tre	terzo
quattro	quarto
cinque	quinto
sei	sesto
sette	settimo
otto	ottavo

Digitized by Google

Numero primitivo.	*Numero ordinale.*	
nove	nono	
dieci	decimo	
undici	undecimo	
dodici	duodecimo	*o* dodicesimo
tredici	decimo terzo	*o* tredicesimo
quattordici	decimo quarto	*o* quattordicesimo
quindici	decimo quinto	*o* quindicesimo
sedici	decimo sesto	*o* sedicesimo
diciasette	decimo settimo	*o* diciasettesimo
diciotto	decimo ottavo	*o* diciottesimo
diciannove	decimo nono	*o* diciannovesimo
venti	ventesimo	*o* vigesimo
vent'uno, ecc.	ventesimo pr.	*o* vigesimo primo
trenta	trentesimo	*o* trigesimo
quaranta	quarantesimo	*o* quadragesimo
cinquanta	cinquantesimo	
sessanta	sessantesimo	
settanta	settantesimo	
ottanta	ottantesimo	
novanta	novantesimo	
cento	centesimo	
dugento	dugentesimo	
trecento	trecentesimo	
quattrocento	quattrocentesimo	
cinquecento	cinquecentesimo	
seicento o secento		secentesimo
settecento		settecentesimo
ottocento		ottocentesimo
novecento		novecentesimo
mille		millesimo
due mila, ecc.		

Suppongansi dieci scolari ordinati in fila, e due persone partendosi dai due punti estremi si facciano a numerarli. Gli scolari che per l'una saranno il primo, il secondo, il terzo, il quarto, il quinto, per l' altra usciranno il decimo, il nono, l' ottavo, il settimo e il sesto.

Digitized by Google

☞ 1. 2. 3. 4. 5. 6. 7. 8. 9. 10.
10. 9. 8. 7. 6. 5. 4. 3. 2. 1. ☜

Il che prova chiaramente che siffatti addiettivi sono di mero e semplice rapporto.

OSSERVAZIONI.

L' addiettivo *uno* viene considerato da molti grammatici come *articolo indeterminato*. Esso di fatto si presenta sotto due aspetti differenti : può significare l' unità, e quindi esser addiettivo *numerico;* e può indicar la specie, e perciò potrebbe chiamarsi addiettivo *specifico* piuttosto che articolo indeterminato *Quanti fratelli hai? Uno.* Qui serve all'unità, dunque è addiettivo numerico. *Che cosa vedesti? Un uomo, un cavallo, un coltello.* Qui sebben si conosca che gli oggetti veduti sono tre, *un uomo, un cavallo, un coltello,* pure nella risposta data a quel modo, non si ha di mira d'indicar il numero, ma solo la diversa specie a cui gli oggetti appartengono. *Uno* adunque può servire ad accennare un individuo della specie mostrata dal nome, ma senza determinazione alcuna. Perciò nel secondo esempio sarà addiettivo specifico.

Come le pecorelle escon dal chiuso — Ad una, a due, a tre. Dante : cioè , ora una sola , ora due , o tre, insieme, ecc.

E teneansi per mano a due a due. Petr. Dicesi *ad uno ad uno, a due a due , a tre a tre* , quando si voglion indicare i singoli individui della stessa compagnia, l' un dopo l' altro , ovvero più gruppi o unioni di questi individui, che si presentano sempre nello stesso numero.

Uno ed *una*, addiettivo numerico, può usarsi nel plurale coll' articolo, e significherebbe *alcuni* o *altri*; il qual secondo addiettivo gli dee sempre corrispondere. *Gli uni tementi Annibale , gli altri Filippo macedonico.* Bocc. Si osservi in questo esempio che le molte persone di cui si parla sono come divise in due unità o sia classi, e che è pratica dei buoni scrittori di servirsi dell' addiettivo *altro* in vece di *secondo* quando fanno l' enumerazione distinta di due o più persone, di due o più cose.

Digitized by Google

Tre sono le deliberazioni che può prendere la Maestà Vostra del re di Francia: l'una, di tenerlo perpetuamente prigione; l' altra, di liberarlo amorevolmente e fraternalmente senz' altre convenzioni che quelle, che appartengano a fermare tra voi perpetua pace ed amicizia, ed a sanare i mali della cristianità; la terza liberarlo, ma cercando di trarne più profitto che sia possibile. Guicc., l. 16, c. 2. E il Petrarca nel Son. 29:

Due gran nemiche insieme erano aggiunte,
Bellezza ed Onestà, con pace tanta
Che mai ribellïon l' anima santa
Non sentì poi che a star seco fur giunte.
Ed or per morte son sparse e disgiunte:
L' una è nel ciel che se ne gloria e vanta;
L' altra sotterra, che i begli occhi ammanta
Onde uscir già tante amorose punte.

Toccarono tre scudi per uno. Questo modo di dire è difettivo e lascia sottintendere *altrettanti per un altro, altrettanti per il terzo, il quarto,* ecc., fino all' ultimo che prende parte alla distribuzione degli scudi nella indicata quantità.

Amor condusse noi ad una morte, Dante; cioè *ad una medesima morte.*

Dicesi *anni ventuno* e *vent'uno anno,* perchè quando si han due numeri, il nome si accorda col più vicino. Perciò nel primo esempio si ha *anni* plurale, nel secondo, *anno* singolare; e si vuol dire *venti anni ed un anno.*

Un ch' io non ho per buon, non che per santo: Crusca; cioè *un uomo,* il qual nome si dee sottintendere tutte le volte che l' addiettivo *uno* si usa a guisa di nome.

E il dir le parole e l' aprirsi e il dar del ciotto nel calcagno a Calandrino fa tutt' uno. Bocc.; cioè., *tutto ciò avvenne in un sol punto di tempo — Cortesia e onestade è tutt' uno:* Dante; cioè *valgon la stessa cosa.*

Ci ha pure ellissi nelle espressioni *recare in uno,*

Digitized by Google

recar molte parole in una, ecc. *Dove voi vogliate recar le vostre ricchezze in uno, e me far terzo posseditore con voi insieme di quelle.* Bocc.; cioè *recarle in uno stesso luogo, scrigno,* ecc., e quindi accomunarle. *Ma, recandoti le molte parole in una, io son del tutto disposto ad andarci:* Lo st. cioè, *stringer molte parole in una parola.*

Dall' addiettivo *uno* si è formato il verbo *adunare*, unire, mettere insieme, e quindi *adunanza*, *adunatore*, ecc.

Essere o *vivere fra due*, è un espressione difettiva che significa *essere incerto* o *vivere tra due opinioni o sentimenti, contrarj* — *Ma pur, come suol far, tra due mi tiene.* Petr.

Nel far la moltiplicazione si suol dire *tre via cinque*, *sette via dieci*, ecc., in vece di dire *tre volte cinque*, *sette volte dieci*, la parola *via* in questo caso è corruzione del vocabolo *fia*, sincopato da *fiate*, cioè *volte.*

Il primo di giugno; alli quattordici di gennajo; partii li ventitrè d' ottobre. Nel segnare le date, il primo giorno del mese dee indicarsi col numero ordinale; per tutti gli altri si adopera il numero primitivo col semplice articolo *li*, oppure con questo articolo unito alla preposizione *a.*

Che ora è? Sono le dieci. Con questo numero primitivo noi indichiamo, per così dire, la somma delle ore trascorse, e diciamo esser giunte al numero di dieci. I Latini si servivano del numero ordinale ove noi ci serviamo del primitivo. Ne trovo un' imitazione in questo terzetto del Petrarca:

Sai che in mille trecento quarantotto,
Il dì sesto d' aprile, in l'ora prima,
Dal corpo uscìo quell' anima beata.

L' anno che morì Laura è indicato col numero primitivo, ma il giorno e l' ora col numero ordinale.

Le forme *dodicesimo*, *tredicesimo*, *quattordicesimo*, *quindicesimo*, *sedicesimo* sono proprie dell'uso famigliare, ma dal diciasette in avanti si può dire *di-*

Digitized by Google

ciasettesimo o *decimo settimo*, *diciottesimo* o *decimo ottavo*, ecc. I numeri 17, 18, 19 si hanno a pronunciare e scrivere come si trovano nella lista dei numeri primitivi e non diversamente.

L'addiettivo *mille* nel plurale, cioè quando il numero giunge alle due migliaja, ha *mila*, come: *Vi si accostarono dalla parte più remota dagli Inglesi mille cinquecento lancie.* Guicc., l. 12, c. 1. *Aveva convenuto con Cesare di dargli cento venti mila ducati, acciocchè entrasse nel tempo medesimo nella Borgogna con tre mila cavalli e otto mila fanti.* Lo st.

Mille significa talora una grande quantità indeterminata. *E questo non una volta il mese, ma mille il giorno avvenirgli.* Bocc. — *Mille fiate ho chiesto a Dio quell' ale.* Petr. Onde il modo avverbiale *a mille a mille.* — *Dintorno al fosso vanno a mille a mille.* Dante.

Da *mille* si ha il verbo *millantare*, ingrandire fuor di misura, vantare. *I Greci non lo contano ne' loro annali, perchè solo millantano le cose loro.* Davanz. Così pure *millantarsi* in senso di gloriarsi vanamente. *Mentre l' invidia insulta e si millanta.* Cr. Si ha pure il nome astratto *millanteria* e l' addiettivo *millantatore.*

DEGLI ADDIETTIVI
TUTTO, OGNI, NIUNO, ECC.

Colloco qui le cose che sono a dire di tali addiettivi, perchè essi pure servono in qualche modo al numero.

Tutto significa l' unità indivisibile di una società o di un individuo, e si adopera coll' articolo frapposto tra esso medesimo e il nome, come: *tutta la città, tutto il corpo*, ecc. Posto al plurale comprende i singoli individui od oggetti della specie o classe, ecc. *Tutte le notti si lamenta e piagne.* Petr. — *Cautamente cominciò a riguardare alle maniere di tutti i cortigiani.* Bocc. *Tutti* (uomini e donne) *sopra la verde erba si posero in cerchio a sedere.* Lo stesso.

Tutto al singolare e senza nome espresso signi-

Digitized by Google

fica *ogni cosa.* — *È quel savio gentil, che tutto seppe,* — *Disse per confortarmi.* Dante. *Or nel volto di lui, che tutto vede.* Petr.

Questa voce serve anche ad un vezzo della lingua italiana, ed equivale per lo più all'avverbio *affatto*, come nel Petrarca: *Qui tutta umile, e qui la vidi altera;* e altrove: *Allor mi strinsi all' ombra d' un bel faggio,* — *Tutto pensoso.* Nel Boccaccio trovansi frequentemente le espressioni *tutto solo*, *tutto rassicurato*, *tutta timida*; ecc. Però si rifletta che siffatti modi sono esclusivamente proprj del numero singolare.

Tutto dì, *tutto giorno* o *tutto il giorno*, *tuttora*, sono maniere avverbiali che significano un tempo continuo, ma non determinato. *Affermano molti miracoli Iddio aver mostrati per lei e mostrare tutto giorno a chi divotamente si raccomanda a lui.* Boce. *Siccome noi veggiamo tutto il giorno avvenire.* Lo st. Ma questa seconda maniera, nella quale sta l'articolo, potrebbe anche servire per indicare un giorno determinato, e varrebbe quanto *un giorno intiero.*

La gente che avea bontade veniva a lui da tutte parti — *Mondò di tutte lordure di peccato.* — *Riverito*, *onorato*, *careggiato da tutta gente* — *Onorerebbonla in tutte cose siccome donna.* — Questi modi, ne'quali il nome accompagnato dall'addiettivo *tutto* sta senza articolo, si presentan sotto l' aspetto di forme avverbiali, e, usati con giudizio, posson abbellire il discorso.

Diciam pure *tutto ciò*, *tutto questo*, *tutto quello*, *tutto quanto*, ecc. Che se dopo *ciò*, *questo*, *quello* avesse a seguire l'addiettivo congiuntivo *che*, si posson le dette voci sopprimere, come: *può ottenere tutto che chiede* — *Non è vero tutto che dici.* Si avverta che *tutto che* o *tuttochè* può essere una congiunzione equivalente a *benchè*, *quantunque*, ecc.

Finalmente la voce *tutto* può usarsi come semplice avverbio, variando il significato, quando le si aggiunga alcuna preposizione, come *del tutto*, *in*

Digitized by Google

tutto, per *totalmente; per tutto*, cioè, *per ogni dove* o *luogo*, ecc.

Le espressioni *tutti due*, o *tutti e due*, *tutti cinque* o *tutti e cinque*, ecc., non sono propriamente dell' identico valore. Son d' avviso col Biagioli che il primo modo senza la congiunzione *e* debbasi usare quando si parla a persona che già conosce il numero degli individui nominati; ma se essa ne ignora il numero, si abbia a dire *tutti e due*, *tutti e cinque*, ecc., il che vale quanto: *tutti*, *e sono* o *erano due*, ecc.

Ogni è invariabile: serve a due generi e manca del plurale, se pur si eccettua la parola *Ognissanti;* ma qui è parte della parola stessa, nè si scriverebbe distaccato da *santi*. *Ogni uomo*, *ogni donna*, *ogni cosa*, ecc. Questo addiettivo esprime ciascun individuo od oggetto componente una società, una compagnia, una classe, ecc. *Ogni uomo è soggetto alla morte, ma non tutto l'uomo muore. Uomo* nel primo posto rappresenta ciascun individuo della specie umana; nel secondo l' unità indivisibile di un individuo di questa specie, il quale, essendo composto d' anima e di corpo, non muore *tutto*, perchè l' anima, la miglior parte di lui, è immortale. — *Ogni cosa che abbiamo di bene è beneficio principalmente dato da Dio.* Cr.

Da *ogni* si forma *ognuno*, col qual addiettivo si sottintende il nome della classe di cui si parla, ovvero il nome *uomo*, se parlasi in termini generali. Si usa nel solo numero singolare. *Ognuna in giù tenea volta la faccia.* Dante, cioè *ognuna delle ombre* o *delle anime.* — *Ognuno era pennuto di sei ali.* Lo stesso, — cioè *ognuno degli animali.* — *Con grandissima ammirazione d' ognuno in assai brieve spazio di tempo non solamente le prime lettere apparò, ma valorosissimo tra, filosofanti divenne.* Boc. Qui si riferisce al nome *uomo*.

Si ha pure da *ogni* l' avverbio *ognora*, che vale quanto *sempre. Tu ognora ci spaventi con mille nuove e disusate forme di paura.* Bembo.

Digitized by Google

Niuno, nissuno o *nessuno, nullo*, *veruno*, voglion dire *neppur uno*. Quando queste voci si voglion collocare dopo il verbo, a questo deve precedere la negativa *non* o *nè*, la quale si tralascia se quelle voci si pongono prima del verbo. La ragione è che, parlando o scrivendo, si dee tosto presentare l'idea affermativa o negativa, quale si vuol che sia, per risparmiare a chi ascolta o legge, anche per un solo istante, l'incertezza se affermar si voglia oppur negare. *Non se ne trova niuna di queste pietre così virtuose?* Bocc. — *Non contraddice a ciò nessuna legge.* Cr. — *Nessun di servitù giammai si dolse — Nè di morte, quant' io di libertade.* Petr. — *Che 'l muover suo nessun volar pareggia.* Dante. *E si era del tutto trasmutato — Che nullo l' avria mai raffigurato.* Bocc. — *È qui da notare che i peccati veniali in verun modo si perdonano senza i mortali* Pass. — *Non fa egli caldo veruno.* Bocc.

Quest' ultimo esempio del Boccaccio è citato dal Vocabolario della Crusca alla parola *veruno* colla spiegazione che *veruno*, unito alla negativa *non*, vale *alcuno*. Da ciò forse venne l' insegnamento di molti grammatici, secondo i quali due negative valgono quanto un' affermativa. Ma la ragione non può consentire questa stranezza, che il dir *no no* significhi *sì*. Nè il Boccaccio volle dire che facesse caldo alcuno quando scrisse *non fa egli caldo veruno*. Ciò si conoscerà dal contesto del passo, ove trovansi tali espressioni: *Il dì seguente, essendo già vicino alla fine di maggio, la giovine cominciò davanti alla madre a rammaricarsi che la passata notte per lo soperchio caldo non avea potuto dormire. Disse la madre: O figliuola mia, che caldo fa egli? anzi non fa egli caldo veruno.* G. 5, nov. 4. A chi ben guarda, la madre contraddice alla figlia la cagione del lamento, e nega che il caldo, che non fa, possa averle impedito il dormire.

Quando le voci *niuno, nissuno*, ecc., si usan sole, esse si riferiscono al nome sottinteso *uomo*, eccetto

Digitized by Google

che altro nome siasi prima adoperato, e con quello abbiano relazione. *Nullo*, trovasi per lo più accompagnato col suo nome, come: *In nulla sua tenzone — Fur mai cagion, sì belle e sì leggiadre.* Petr. — *E il ciel qual è, se nulla nube il vela.* Lo stesso. Significa anche di *nessun valore*, *invalido*, ecc. *Il che non facendo, questa capitolazione fosse nulla.* Guic. Da questo addiettivo abbiamo il verbo *annullare*, i nomi astratti *annullamento*, *annullazione*, e l'addiettivo *annullatore*.

Colla cautela sopra indicata intorno alla negativa *non* o *nè*, voglionsi adoperare gli avverbj *nulla*, *niente*. *Lo trafitto il mirò, ma nulla disse.* Dante. — *Nulla al mondo è, che non possano i versi.* Petr. — *Ed altramenti mai non nè farò nulla.* Bocc. — *Siccome quella che dal dolor era vinta, e che niente la notte passata avea dormito, s' addormentò.* Bocc.

Gli antichi scrissero *neuno*, *neente*, la qual maniera fa meglio conoscere la derivazione di tali voci, cioè *nec unus*, neppur uno; *nec ens*, nè una cosa, un oggetto, ecc.

ALCUNO, QUALCHE, CHIUNQUE, QUALUNQUE, ECC.

Anche questi addiettivi servono in qualche modo al numero, e perciò posson trovar posto nel presente articolo.

Alcuno, deriva da *qualcuno*, composto da *quale* e *uno*. Si adopera nell' uno e nell' altro numero. *Alcuno crede, alcuni credono*, ecc., cioè *alcun uomo*, *alcuni uomini*, ecc. *Lauretta, sentendo a lei convenir dire alcuna cosa, piacevolmente così cominciò a parlare.* Bocc. — *Talor così ad alleggiar la pena — Mostrava alcun de' peccatori il dosso.* Dante.

Qualche, composto da *quale* e *che*, vale quanto *alcuno*, ma non si usa senza nome espresso, ed è riservato al solo numero singolare, comechè trovinsi esempi anche pel plurale. *S' io fossi pur vestito, qualche modo ci avrebbe.* Bocc. *Voglio che domattina egli trovi qualche cagione di partirsi da me.*

Digitized by Google

Lo st. Così pure nel plurale: *Addormentato in qualche verdi boschi.* Petr.

L'addiettivo *uno* si può preporre a *qualche*, ed anche formarne una sola voce: *un qualche ramo* — *qualcuno* o *qualcheduno de'rami.* — *Colui che ve lo dice è qualcuno che mi vuol male.* Cr. — *Cogliendo omai qualcun di questi rami.* Petr. — *Ora mai non è buono ad altro che a farne un vaglio, e però doniamolo a qualcheduno.* Firenz.

Qual si sia, *qual che sia*, *qual si voglia*, ecc., corrispondono a *qualunque*, composto da *quale* e *unque*, cioè *mai. Che non posson esser rotte da qual si sia ferro.* Redi. *Uomini valenti e virtuosi e in qualsivoglia esercizio eccellenti.* Firenz. — *Non curava d' avere a' suoi servigi uomo*, *qual ch' egli si fosse, o giovane o altro.* Bocc. *Qualunque*, se trovasi solo, si riferisce sempre alla voce sottintesa *uomo* o *individuo. Qualunque erba o fior colgo,* — *Credo che nel terreno* — *Aggia radice ov' ella ebbe in costume* = *Gir fra le piagge e il fiume.* Petr. — *Per iscusato si doveva avere il duca e qualunque altro.* Bocc.

Ciascheduno e *ciascuno* valgono quanto *ognuno. Convenevole cosa è che ciascheduna cosa*, *la quale l'uomo fa*, *dallo ammirabile e santo nome di Colui il quale di tutte fu fattore, le dia principio.* Bocc. — *Come a ciascun le sue stelle ordinaro.* Petr. —*Ciascuno per sè, come meglio sapeva*, *pregava il padre che*, *quando a morte venisse*, *a lui quello anello lasciasse.* Bocc.

Chiunque, chi che sia, o *chicchessia*, sono composti della voce *chi* e *mai*, ovvero di *chi*, *che*, e del verbo *essere.* Poco differiscono da *qualunque*, *qual che sia, qual si sia*, ma si adoperano per le sole persone. *A chiunque usciva il sangue del naso era manifesto segno d' evitabil morte.* Bocc. — *Con festa, chiunque andava e veniva, facea ricevere e curare.* Lo st. — *Quand' io tornassi*, *ci sarebbe chi che sia che s' impaccerebbe.* Lo st.

Digitized by Google

DEGLI ADDIETTIVI POSSESSIVI.

Si distinguono con tal nome quelle voci il cui proprio valore è di accennare un oggetto che ha con altro individuo una relazione di proprietà. I segni a ciò ritrovati sono i seguenti: *mio*, *tuo*, *suo*, *nostro*, *vostro*, *loro*. Del modo di formarne il plurale e il femminile si è parlato altrove. Ho collocata qui la voce *loro*, che deriva dal pronome *egli*, perchè serve essa pure ad indicare una relazione di proprietà, e vale pei due generi e pei due numeri.

Fattasi il prence venire una grande e bella coppa d' oro, e messo in quella il cuor di Guiscardo, il mandò alla figliuola. Bocc. *Fece tagliar la testa al nipote.* Lo st.

Potendosi con molti nomi conoscere il rapporto di pertinenza, senza che sia espresso l' addiettivo possessivo, questo si tace il più delle volte, come vedesi nei riferiti esempi.

Nel numero plurale, senza appoggio di nome, ma con l' articolo, si adoperano per significare i parenti, i famigliari e simili. *Vassene, pregato da' suoi, a Chiassi.* Bocc. *Quando Annibal co' suoi diede le spalle.* Dante.

Nel numero singolare, se mancan di nome, significano la roba, l' avere, le sostanze, ed hanno sempre l' articolo: *Or mangi del suo, s' egli ne ha, che del nostro non mangerà egli oggi.* Bocc. — *Il re, per conservarsi benevola quella nazione, l' avea pagata del suo proprio.* Guicc., l. 5, c. 1.

Quanto all' addiettivo *suo*, è da notare che in tutte le sue voci del singolare e del plurale ha relazione con un nome singolare di terza persona, come: *La fortuna col suo riso, con la sua ruota, co' suoi tesori, con le sue promesse inganna gli uomini.* Ma quando la relazione riguarda più soggetti, vuol l'uso più comune che si adoperi la voce *loro*: *Le fiere stesse amano i loro parti.* — *I Romani riguardavan Cicerone come il loro liberatore.* Ho detto che questo è l' uso più comune, perchè non mancano esempi

Digitized by Google

in contrario. *Avendo i capitani imperiali acquistato una vittoria sì memorabile con pochissimo sangue de' suoi.* Guicc., l. 16, c. 1. *Sebbene tutte le cose che accadono in questo mondo inferiore procedono dalla provvidenza del sommo Iddio, e da quella hanno giornalmente il moto suo, pure questa talvolta in qualcuna si scorge più chiaramente.* Lo st., c. 2.

In vece di *suo* bisogna dire *di lui* e *di lei* tutte le volte che, non riferendosi quell' addiettivo al subietto della proposizione, nascerebbe oscurità: *Cesare ama sua sorella e i figli di lei.* Se si dicesse *i suoi figli,* non si saprebbe se questi appartengano a Cesare o alla sorella del medesimo. Ma si potrebbe dire: *Tu ami tua sorella e i suoi figli*; perchè l' addiettivo *suoi* non potendo aver relazione che con un nome di terza persona, non ci ha difficoltà a sapere di chi sieno cotesti figli, se tuoi, o di tua sorella. *Il re, avendo udito l' oratore veneziano, che gli giustificava le cose fatte dalla sua repubblica, disse poi ai circostanti le scuse sue non essere vere, ma che voleva accettarle e riputarle per vere.* Guicc., l. 16, c. 2. Le scuse si eran fatte dall' oratore veneziano, e il subietto del verbo *disse* è *il re.* Ma qui il contesto rende chiaro il pensiero, e perciò si è potuto dire *scuse sue* in vece di *scuse di lui. Aggiungevasi che cesare, non ostante che avesse giurato al re d' Inghilterra di non pigliare mai per donna altra che la figliuola sua, aveva maggiore inclinazione a conginngersi colla sorella del re di Portogallo.* Lo st. Anche qui ogni ambiguità è tolta dal contesto; perocchè *cesare,* subietto della proposizione, non poteva prendere in moglie la figliuola sua propria.

DEGLI ADDIETTIVI DIMOSTRATIVI.

Questo, cotesto, quello, chiamansi addiettivi *dimostrativi* per la doppia virtù ch' essi hanno di determinare l' oggetto col quale si accompagnano, e di mostrarne insieme la relazione di luogo o di tempo.

Sono tre questi segni, perciocchè l' oggetto da

Digitized by Google

essi dimostrato può trovarsi in altrettante situazioni diverse per riguardo al luogo. *Questo* accenna la cosa presente o vicina a chi parla: *cotesto* la cosa che è presso la persona a cui si parla; *quello* la cosa che nè vicina è a chi parla, nè presso colui al quale la parola è diretta. Ciò che qui dicesi del discorrere a viva voce, s'intende anche del comunicare ad altri per mezzo di scritti i proprj pensieri. *Questo vestito m'è troppo largo. — Cotesto vestito vi sta bene. — Quella casa è di assai bella architettura.* Col primo esempio si suppone che chi parla indichi l'abito ch'egli stesso ha indosso; col secondo, quello che porta la persona a cui si parla; col terzo si mostrerebbe una cosa lontana da ambedue.

Che fanno meco omai questi sospiri. Petr. — *Veggendovi cotesti panni in dosso, li quali del mio marito morto furono.* Bocc. *Ed ora lì, meco a sito decreto — Cen porta la virtù di quella corda.* Dante.

Ciò che dicemmo del luogo deesi osservare anche per rapporto al tempo. Il passato, come più lontano, si esprimerà coll'addiettivo *quello;* il presente sarà indicato col *questo.* Anche il futuro si considera più vicino del passato, non avuto riguardo alla distanza reale del tempo, ma bensì per la considerazione che il passato non torna più:

Nel tempo che rinnova i miei sospiri
Per la dolce memoria di quel giorno
Che fu principio a sì lunghi martiri. Petr.

Questa notte farà più fresco, e dormirai meglio. Bocc. *Come è bello questo giorno!* Cr.

Anche le cose di cui si è parlato vengono richiamate con lo stesso ordine, cioè la più lontana col *quello*, la più vicina col *questo;* p. e. *O hai sognato, o fosti menzognero; quello ti farebbe ridicolo, questo porterebbe una gravissima macchia al tuo onore.*

Questo, *cotesto* e *quello*, adoperati senza nome, significano *questa cosa, cotesta cosa. Questo mi piace; cotesto che tu dici non è credibile; quello non merita lode*, ecc.

Digitized by Google

In tale significato si usa anche *ciò* in vece *di questo* e *quello*.

Finito questo, la buja campagna
Tremò sì forte che, dello spavento,
La mente di sudore ancor mi bagna. Dante.

Colle parole *mane* o *mattina*, *sera*, *notte*, suol dirsi *stamane*, *stamattina*, *stasera*, *stanotte*, formandone come un solo vocabolo. *Non ci dar questa seccaggine stanotte.* Bocc. — *Non volere stanotte essere ucciso costì; vattene per lo tuo migliore.* Lo st. La sillaba *sta* può riguardarsi come un' abbreviatura dell'*ista* dei Latini, che presso gli antichi trovasi così usata: *Maometto mi disse esta parola.* Dante.

In questo la fante di lei sopravvenne. Bocc., cioè *in questo punto. A questo condotto mi hanno.* Lo st., cioè *a questo punto, a questo termine*, ecc. Così pure: *In quello la gente di messer Filippo passano il ponte sopra il fosso.* Gio. Vill. — *Domandollo allora l' ammiraglio che cosa a quello l'avesse condotto.* Bocc.

DEGLI ADDIETTIVI CONGIUNTIVI.

Tra le varie determinazioni alle quali possono i nomi soggiacere avvi quella che ricevono per mezzo delle proposizioni chiamate *incidenti:* vedi a pag. 45. E poichè siffatte proposizioni non si possono costruire se non colle parole *che*, *il quale*, *cui*, ecc., che formano il legame d' unione tra la proposizione incidente e la principale, così è chiaro che a tali voci conviene meritamente, dall'ufficio a cui servono, la denominazione di *addiettivi congiuntivi.*

Se dico, per esempio, *Alessandro*, presento l' idea di cui questo nome è segno, nella sua maggiore estensione; ma se al detto segno aggiungo una delle voci *che, il quale*, ecc., tosto manifesto esser mio pensiero di restringere l' idea del vocabolo *Alessandro* ad una sua particolare qualità, siccome dagli esempi si farà manifesto. *Alessandro, che vinse tanti nemici, non seppe vincer sè stesso.* L' idea espressa nella proposizione principale: *Alessandro non seppe vincer sè stesso*, si vuol manifestare nella particolare

Digitized by Google

relazione con una qualità del subietto significata dalla proposizione incidente: *che vinse tanti nemici.*

Si dee poi avvertire che l'addiettivo congiuntivo suppone sempre il nome precedente, al quale si appoggia: il perchè *Alessandro che vinse tanti nemici*, ecc., vuol dire *Alessandro, il quale Alessandro vinse*, ecc. La lingua latina è ricchissima d'esempi nei quali trovasi ripetuto il nome insieme coll'addiettivo, ed è per questa ragione ch'io lo colloco piuttosto tra gli addiettivi che tra i pronomi. Nè mancano esempi anche nella nostra lingua, come nel seguente passo del Boccaccio: *Era al lato al palagio del prenze una grotta cavata nel monte, di lunghissimi tempi davanti fatta, nella qual grotta dava alquanto lume uno spiraglio fatto per forza nel monte.* Gior. 4, nov. I.

L'addiettivo *che* è invariabile e serve pei due generi e pei due numeri; esso non ammette l'articolo, ma bensì le proposizioni *di, a, da, con, in, per.*

Quando si trova coll'articolo vuol dire *la qual cosa*, ed è ordinato a collegare due proposizioni la seconda delle quali proceda dalla prima: *Tu hai mentito; il che mi spiace molto.* Diciamo anche: *mi pareva un bel che — un certo che*, ecc.; cioè *mi pareva una bella cosa — una certa cosa*, ecc.

Che interrogativo significa *che cosa? qual cosa?* Non si dirà *cosa pensi?* ma *che pensi?* ed anche *che cosa pensi? a qual cosa pensi?* Questo avvertimento vale anche pel caso in cui non ci sia interrogazione; cioè non si dirà: *Non so cosa pensare*, ma, *non so che pensare*, o *non so che cosa pensare.* Se è preceduto dalla preposizione *a*, significa *a qual fine, perchè, per qual causa. Amico, a che venisti? A che tenere al fianco questo peso?* Malm.

Avvegnane che può, Bocc.; cioè *succeda qualunque cosa.* Nel qual significato si usa anche raddoppiato, come: *E mai non morii, nè fui morto, checchè voi ed i miei fratelli si credano.* Lo st. *Che che il mondo ne dica.* Cr.

Digitized by Google

Cui è invariabile al pari di *che:* serve esso pure pei due generi e pei due numeri, rifiuta l' articolo e riceve tutte le preposizioni surriferite, ma non si adopera mai come subietto della proposizione, o sia nel nominativo, e deve sempre corrispondere ad un nome di persona. Esso è da preferirsi all' addiettivo *che*, nell' accusativo, quando l' obietto non si saprebbe facilmente distinguere dal subietto. Dicendosi per esempio: *È morto il servo che amava mio padre*, non si vedrebbe chiaro se l'amore sia del servo per mio padre, o di mio padre pel servo. In questo secondo supposto si direbbe meglio: *È morto il servo cui mio padre amava.* Così dicendo Dante: *E caddi come l' uom cui sonno piglia*, ha voluto manifestare che il subietto del verbo era il *sonno.* Posto tra l' articolo e il nome, rifiuta la preposizione *di: il cui sapere*, ma non *il di cui sapere*, e piuttosto: *il sapere di cui.* Nel dativo si può tacere la preposizione *a. Se v' ha persona cui non si debba aver fede, è chi suole mentire. — Voi cui natura ha posto in mano il freno. — Delle belle contrade*, ecc. Petr.

Quale adoperato come addiettivo congiuntivo ha sempre l' articolo. È un errore del volgo il dire: *Ho ricevuto la lettera, quale mi hai scritto da Roma;* ma si dee dire: *ho ricevuto la lettera la quale* o *che*, ecc. Senza articolo è adoperato nelle comparazioni, ed ha *tale* per correlativo. *Quale è l' uomo nella gioventù, tale suol essere pure nella vecchiaja.*

Quale i fioretti dal notturno gelo
Chinati e chiusi, poichè 'l sol gl' imbianca,
Si drizzan tutti aperti in loro stelo;
Tal mi fec' io di mia virtude stanca. Dante.

La voce *tale* si può anche sottintendere: *Sarò, qual più mi vuoi, scudiero o scudo:* Tasso; cioè *sarò tale, quale vuoi ch' io sia*, ecc.

A noi venìa la creatura bella,
Bianco vestita, e nella faccia quale
Par tremolando mattutina stella. Dante.

Cioè *tale era nella faccia, quale pare*, ecc.

Digitized by Google

Chi equivale ad un nome qualunque di persona dell' uno e dell' altro numero, e ad un addiettivo congiuntivo. *Chi ride troppo è uno sciocco;* cioè *la persona che troppo ride è sciocca*, ovvero *le persone che troppo ridono sono sciocche.* Serve anche ad enumerare ciò che si vuol asserire partitamente di molti, come: *chi dorme e chi mangia*; e significherebbe quanto si disse dell' addiettivo *uno* al plurale, cioè *gli uni dormono*, *gli altri mangiano*, ovvero: *alcuni dormono, altri mangiano*, ecc.

Chi dicea che fu Cimabue, *chi Stefano*, *chi Bernardo*, *chi Buffalmacco*, *e chi uno e chi un altro.* Franc. Sacch.

Questo addiettivo non si può usare quando debba servire a due rapporti diversi, da indicarsi con diversa preposizione. Si potrà dire, per esempio: *Lodo chi mi dice la verità. — Parlo di chi tu ben conosci. — Ti raccomando a chi può farti del bene. — Sta lontano da chi ti dà cattivi consigli;* ma non: *parlo di chi tu facesti ingiuria*, perchè il rapporto della proposizione, *facesti ingiuria*, è di attribuzione e va segnato coll' *a*.

Quale e *chi* servono alle interrogazioni al pari di *che*. *Chi* significa la persona; *che*, la cosa; *quale*, la qualità dell' una e dell' altra. *Chi parla? Che si dice? quali parole son queste? Chi è costui che il vostro monte cerchia?* Dante. *Ed Anselmuccio mio — Disse: Tu guardi sì, padre, che hai?* Lo stesso.

Qual mio destin, qual forza o qual inganno
Mi riconduce disarmato al campo? Petr.

In vece di *quale* può usarsi il *che*. *Che parole son queste? Che uomo sei tu mai? — Tutte le cose di che il mondo è adorno.* Petr.

La voce *onde* può supplire all' addiettivo congiuntivo in varj modi. Eccone i principali: *Voi che ascoltate in rime sparse il suono — Di quei sospiri ond' io nodriva il core.* Petr., cioè *dei quali*, o *coi quali. Lasciagli stare con la mala ventura che Iddio dia loro, che essi fanno ritratto da quello onde*

Digitized by Google

nati sono. Bocc., cioè *dal quale. Per quello usciuolo ond'era entrato il mise fuori.* Lo st., cioè *pel quale. Ben ho di mia ventura. — Di Madonna e d' amor onde mi doglia.* Petr., cioè *di che mi doglia.* Anche la voce *ove* può significare l' addiettivo congiuntivo, come in questi esempi: *Partitasi la pietà dal cuore, ove mai poi non ritornò.* Bocc., cioè *nel quale. Di questa viva pietra ov' io m'appoggio.* Petr., cioè *alla quale.*

DELLA CONCORDANZA DELL' ADDIETTIVO COL NOME.

Poichè l' addiettivo altro non è che il nome stesso in riguardo a qualche sua qualità, ragion vuole che l' uno e l' altro si presenti al pensiero con aspetto del tutto simile, vale a dire che l' addiettivo abbia nel discorso terminazione concorde al genere e al numero del nome: *fiore odoroso, fiori odorosi; bocca vermiglia, bocche vermiglie; campagna ridente, campagne ridenti.*

Regola fondamentale d' ogni concordanza si è di riguardare il nome (e già l' ho avvertito altrove) come il sovrano, direi quasi, del discorso, a cui debbon piegare tutte le altre parti in quanto ciascuna il può fare. Quindi debbon prima d' ogni cosa ricordarsi bene le proprietà del nome, cioè il *genere*, il *numero* e la *persona;* e poichè l' addiettivo, esclusa la persona che in esso non si può considerare, è capace dei due numeri e dei due generi proprj della lingua italiana, deve prendere costantemente quel genere e quel numero, che si riconoscono nel nome, al quale si aggiunge.

DELLA CONCORD. DELL' ADDIETTIVO *quando si riferisce a più nomi.*

È principio di ragione e di grammatica che l' addiettivo non può riferirsi che ad un solo nome, nè aver luogo nel discorso senza l' appoggio di un nome qualunque, o espresso o sottinteso. Ma se di più nomi si vuol significare una o più qualità identiche, in vece di ripetere per ciascuno di essi l' addiettivo,

Digitized by Google

questo si mette nel numero plurale. Perciò, in luogo di dire: *Cesare è buono, e Paolo è buono*, diciamo più speditamente: *Cesare e Paolo sono buoni;* il che vale quanto il dire: *Cesare e Paolo* (questi uomini) *sono buoni. Beatrice e Laura sono buone*, cioè *Beatrice e Laura* (queste donne) *sono buone.* Il che essendo chiarissimo, non abbisogna d'altra dimostrazione.

Ma se l'addiettivo deve indicare una qualità comune a due nomi di diverso genere, non si può sottintendere nè l'espressione *questi uomini*, nè l'altra *queste donne.* Prenderem dunque un' espressione che gli uomini e le donne comprenda, e sarà *questi individui*, poichè l'uomo è un individuo, e la donna lo è pure.

Sarà dunque dal nome *individui* sottinteso che avrem la ragione perchè l'addiettivo debba collocarsi nel genere maschile quando si riferisce a due o più nomi significanti *esseri ragionevoli* di genere diverso. Dicesi quindi: *Alfonso e Lucia* (questi individui) *sono buoni; Alfonso e le sue sorelle* (questi individui) *sono buoni.* — *Essendo la festa grande, e convitati le donne e gli uomini alle tavole, ancora alla prima vivanda, sopraggiunse colui il quale andato era in Cicilia.* Bocc.

I grammatici sogliono stabilire questa regola, dando per ragione, che l'addiettivo deve concordare col genere più nobile, e poi dichiarano che il più nobile dei due generi è il maschile. Io amo di vivermi in pace con tutto il mondo, se fia possibile; il perchè, potendo in coscienza astenermi dal mancare di rispetto alla metà e forse più del genere umano, dico quel che dicono tutti i grammatici, cioè che l'addiettivo adoperato per più nomi di persona che sian di genere diverso va posto nella terminazione del maschile, ma ne do altra ragione, ed è quella, ch'esso concorda col nome sottinteso *individui.*

Che se trattasi di cose inanimate di genere diverso, l'addiettivo si suole ancora adoperare nel genere

Digitized by Google

maschile, perchè si può sottintendere il nome generico *oggetti*; ma trovasi pure talora nel femminile, perchè un nome egualmente generico, che si potrebbe sottintendere, è il nome *cose*. Tuttavia, volendomi attenere all'uso migliore, stabilirò questa regola: l'addiettivo che si riferisce a più nomi di cosa che sono di genere diverso o si pone al genere maschile e al numero plurale, ovvero si fa concordare col nome più vicino in numero e genere, purchè i due nomi non siano nel nominativo. Eccone gli esempi: *Il che essere stato vero, si certificarono di poi per lettere e per brevi che dopo la vittoria furon trovati nel padiglione del re prigione.* Guicc., lib. 16, c. 1; nel qual esempio l'addiettivo *trovati* di genere maschile si riferisce ai due nomi *lettere* e *brevi* — *Pareva che avesse il cielo, il fato proprio e la fortuna o invidiosi della sua quiete, o timidi che non ritornasse nell' antica felicità.* Lo st., lib. 14, c. 1. Così pure: *le case e i tempj furono incendiati; la casa e il tempio furono incendiati; i piedi e la testa erano nudi.*

Abbandonate Vicenza e tutte le altre terre e il Polesine di Rovigo, ecc. Guicc. — *Considerate le maniere e i costumi di molti.* Bocc. — *Io aveva i piedi e la testa nuda;* cioè *io aveva i piedi* (nudi) *e la testa nuda.* Ma non si direbbe egualmente: *i miei piedi e la mia testa era nuda*, nè *il tempio e la casa è crollata*, perchè i nomi contenuti in queste proposizioni sono il subbietto delle medesime; e però, dovendosi collocare il verbo nel numero plurale, anche l' addiettivo deve trovarsi in questo numero e prender quindi la desinenza del maschile, che si accordi col nome sottinteso *oggetti*. Dunque si dirà: *i miei piedi e la mia testa* (questi oggetti) *erano nudi* — *Il tempio e la casa* (questi oggetti) *sono crollati.*

Un' altra osservazione sulla concordanza riguarda gli addiettivi verbali di forma passiva, come *amato caduto, riputato, costretto*, ecc., quando si usano insieme col verbo ausiliario per formare i tempi di voce

Digitized by Google

composta, come *io ho amato; io sono caduto, voi siete riputati; io aveva costretto*, ecc.

Se questi addiettivi si uniscono al verbo *essere*, prendon sempre il genere e il numero del subietto della proposizione, o sia del nominativo. Perciò se parla un uomo, dirà di sè stesso: *io sono amato;* se di sè e d'altri, sebben tra questi ci fossero donne, *noi siamo amati*. Parlando ad un uomo, dirà: *tu sei amato;* se a molti, anche nella supposizione ora fatta che tra i molti ci sian uomini e donne, dirà *voi siete amati*; finalmente parlando di molti, o tutti uomini, o uomini e donne insieme, dirà: *questi sono amati*, poichè ove il subietto comprende uomini e donne, sempre si sottinde il nome *individui*: *noi* (individui) *siamo amati*, *voi* (individui *siete amati*, *questi* (individui *sono amati*. Che se è una donna che parli in tutte queste circostanze, dirà: *io sono amata*, *tu sei amata*, e ancora *noi siamo amati*, *questi sono amati*, se il discorso riguarda uomini e donne. Dirà poi *noi Siamo amate*, *voi siete amate*, *queste sono amate*, la donna che di sè e d'altre tenga discorso, o a sole donne la parola diriga.

Ma talora alcuni di tali addiettivi trovansi tra due nomi, il secondo de' quali serve a qualificare il primo. Con quale dei due si accorderà l'addiettivo, se i nomi saranno di genere diverso? Con quello che contiene l'idea principale. Eccone gli esempi: *Semiramide fu creduta un fanciullo. — Venezia è riputata un luogo comodissimo a vivervi. Il perdono delle ingiurie è chiamato viltà da chi ignora o non cura il Vangelo. = Questa donna è detta l'oracolo del paese*, ecc.

Che se gli addiettivi verbali sono uniti col verbo *avere*, o questo serve a formare i tempi di voce composta del verbo da cui è tratto l'addiettivo, come: *Io ho costretto quest' uomo a tacere*, *voi avete amato lo studio*, ecc.; oppure conserva il significato che gli è proprio. Nella prima supposizione si ha un verbo quasi sempre transitivo, e le voci *costretto*,

Digitized by Google

amato, ecc., che sono semplici elementi, necessarj alla formazione dei tempi di voce composta, si possono adoperare invariabili, ovvero anche si concede di farle concordare coll'obietto della proposizione. Perciò tanto si dice *io ho costretto questa donna, questi uomini, queste donne a tacere*, quanto *io ho costretta questa donna, ho costretti questi uomini, ho costrette queste donne a tacere.*

Ecco alcuni esempi della prima maniera: *Subito che il re ebbe acquistata la città di Milano.* Guicc., lib. 16, cap. 1. = *Acquistato che ebbe il Valentino Faenza, si mosse verso Bologna.* Lo st., lib. 5, cap. 2 — *Aveva mosso le armi per occupare gli stati loro.* Lo st. — *Coloro che hanno sortito patria più nobile.* Mach.

La concordanza dell'addiettivo coll'obietto della proposizione si scorge ne' seguenti esempi: *Ricuperata che ne avesse la possessione.* Guicc., lib. 16, cap. 1. — *Se il fare benefizj a chi si persuade avere ricevuto tante ingiurie è bastante a cancellare dagli animi sì mal disposti e inciprignitti la memoria delle offese.* Lo st., c. 2. — *Avevano riassunta, benchè non ancor consolidata l'autorità.* Lo st.— *Lo stato dei Medici avendo vinte tutte le inimicizie*, ecc. Mach. — *Dal padre aveva assai cose apprese.* Bocc.

Ma su questo punto credo necessaria una distinzione da farsi per rispetto alle proposizioni incidenti. Perocchè se l'addiettivo congiuntivo *che, il quale*, ecc., che sempre trovasi in siffatte proposizioni, forma l'obietto delle medesime, è pratica quasi costante dei buoni scrittori di concordare col medesimo l'addiettivo verbale. *Anzi diminuissero assai della fede che insino a quel giorno in lui avuta avevano.* Guicc., lib. 16, c. 1. — *Nelle altre occasioni, che aveva avute.* Lo st., c. 2. — *Stimolandogli la memoria gloriosa che pareva che appresso ai posteri avesse lasciata di sè.* Lo st. — *Dopo tante grazie che Iddio gli ha fatte.* Lo st. — *I ferri ch'eglino avevano in quell'opera destinati.* Mach. — *Non curandosi de' palagi, non de' denari, nè d'altra cosa che veduta avesse.* Bocc.

Digitized by Google

Che se il verbo *avere* è preso nel suo naturale significato, che è quello di *possedere*, non ci ha dubbio che l'addiettivo verbale, che non è più parte della voce composta del verbo, debba accordarsi col suo nome, come: *Hai la lingua chiusa tra' denti* — *Ho l'anima avvezza al soffrire*, ecc.

Abbiam detto a pag. 86 che colle espressioni *il più, la più parte*, ecc., si può usare il verbo al plurale. Ora ne convien fare un'analoga osservazione sulla concordanza di queste o simili voci coll'addiettivo.

Il resto della gente si era sfilata, e il resto dei cavalli parte venduti, parte lasciati. Guicc., lib. 16, c. 1. — *Essendo restato prigione il re cristianissimo, e morti o presi appresso il suo re la maggior parte dei capitani, e della nobiltà di Francia.* Lo st. — *Essersi già veduto che una parte dei Tedeschi aveva passato il fiume del Po, e venuta in Parmigiano e Piacentino.* Lo st. — *Mandate parte delle sue genti alla difesa di Taranto, se ne andò con cinque galee sottili in Francia.* Lo st., lib. 5, c. 2.

Sulla scorta di questi esempi possiamo stabilire che l'addiettivo il quale si riferisca ai vocaboli *parte, resto, metà*, ecc., qualificati da un nome per mezzo della preposizione *di*, o si accorda con essi od anche col nome che coi medesimi si accompagna e che naturalmente racchiude l'idea principale che si vuole esprimere. Questa seconda maniera di concordanza è ellittica; perocchè dicendosi, per esempio: *il resto delle truppe furon fatte prigioniere*, vale quanto: *le truppe per rispetto al resto delle medesime furono fatte prigioniere.*

Vuolsi anche osservare che talora l'addiettivo si riferisce a due nomi, il secondo de' quali è unito al primo per mezzo della preposizione *con* indicante un rapporto di compagnia. In questo caso se il pensiero di chi parla deve fermarsi singolarmente sul nome principale della proposizione, l'addiettivo si accorda col primo onde esprimere per analoghe forme questa par-

Digitized by Google

ticolare considerazione dello spirito, come: *Essendosi Dioneo con gli altri giovani messo a giocare.* Bocc. Ma se al momento della parola il pensiero discorre egualmente sopra tutti gl'individui e li vede operar insieme e al tempo stesso, conviene che l'addiettivo concordi con entrambi i nomi, perchè l'espressione corrisponda al pensiero stesso, come: *Essendosi la donna col giovine posti a tavola per cenare, ed ecco Pietro chiamò all'uscio che aperto gli fosse.* Bocc.

Questa osservazione, che qui mi cadde in acconcio di fare per rispetto alla concordanza dell'addiettivo col nome, giova pure in gran parte a spiegare ciò che accennai nella nota pag. 81 relativamente al verbo, che talora trovasi negli ottimi scrittori usato al singolare, comechè si riferisca a più nomi.

Ho detto al principio di questo articolo che l'addiettivo non può aver luogo nel discorso senza l'appoggio di un nome, o espresso o sottinteso. Ciò vuol dire che talora l'addiettivo si trova solo, ma sempre si riferisce ad un nome taciuto, che potrà essere, secondo le circostanze, uno di questi: *cosa, oggetto, uomo. Il bello è sempre bello,* cioè: *l'oggetto bello è sempre bello. L'onesto dee preferirsi all'utile,* cioè: *la cosa onesta dee preferirsi alla cosa utile. Lo stolto si muta al par della luna;* cioè: *l'uomo stolto si muta al par della luna.*

Salvo l'avere e le persone. Guicc. — *Eccetto Manfredonia e Táranto.* Lo st. — *Salvo la marca Trivigiana.* Cr. — *In questo consiste la palma degli scrittori, eccetto i didascalici.* Casa.

Gli addiettivi *salvo* e *eccetto* si usano invariabili colla desinenza del maschile, e si sottintende il nome generico, *oggetto.* Per rispetto a *salvo*, ciò vale allorchè si adopera nel significato di *eccetto.* L'uno e l'altro posson andar accompagnati col *che*, come: *Dice santo Agostino che quella pena, eccetto che non è eterna, eccede mirabilmente ogni pena.* Cavalca. — *Salvo che un solo ponte avea sopra l'Arno.* Gio. Vill. La qual cosa dimostra che l'intiero costrutto

Digitized by Google

di queste frasi è il seguente: *salvo l'oggetto il quale è*, ecc.

La voce *mezzo* può essere nome ed addiettivo, cioè può significare il modo o l'ajuto a far cosa, e può anche indicare la metà di un tutto. Come addiettivo, se si pone dopo il nome già accompagnato da una voce di numero per indicare una metà da aggiungersi al numero stesso, si usa colla desinenza invariabile del maschile, come: *Una libbra e mezzo di pane. — Due ore e mezzo*, ecc. cioè: *una libbra e la metà di una libbra. — Due ore e la metà di un' ora*, ecc.

Rimarrebbe una cosa importante a conoscersi nell' uso dell' addiettivo, cioè se abbia a porsi prima del nome, o veramente dopo.

È certo che non è sempre indifferente, non solo per la leggiadria e forza del dire, ma talora anche del vero significato delle parole, il posto in che l' addiettivo si trova: *galantuomo*, e *uomo galante*, chiunque sa che non valgon lo stesso. Così pure chi dicesse: *una certa notizia*, indicherebbe una notizia non ben saputa, o dubbia, o ch' altri non osa affermare, talchè il nome *notizia* dee intendersi in senso vago ed indeterminato. Laddove dicendosi *una notizia certa*, si parlerebbe di una notizia indubitata. Ma queste differenze, e specialmente se riguardan solo una cotal maggior grazia o forza di parlare, non si possono imparare se non per pratica.

CAPO QUARTO

DEL PRONOME.

Questa parola è formata della voce *nome* e della preposizione latina *pro*, che significa *in vece*. Il pronome adunque è una parola che nel discorso fa le veci del nome, richiamando l'idea di una persona o di una cosa di cui siasi già parlato: il che si fa per ischivare una ripetizione che l'orecchio non aggradirebbe.

Talora il pronome precede il nome, ma, perchè

Digitized by Google

il lettore non rimanga nella perplessità, fa d'uopo che il nome a cui si riferisce non tardi troppo a comparire, anzi gli tenga dietro quasi come ombra a corpo.

« Ha sempre dimostrato la esperienza, e lo di-
« mostra la ragione, che mai succedono bene le
« cose che dipendono da molti. » Guic., lib. 16, c 2.
La parola *lo* unita al verbo *dimostra* è un pronome che si riferisce a quanto si esprime nella proposizione dipendente che vien dopo, cioè *che mai succedono bene le cose*, ecc. Un altro esempio me lo somministra il Monti nella lettera che sta in fronte al *Saggio de' molti e gravi errori trascorsi in tutte le edizioni del* Convito di Dante (1), indiritta al marchese Trivulzio: « Se alcuna letteraria fatica per lunghe e dure
« difficoltà potè mai meritare d'essere retoricamente
« comparata a quella di Ercole, purgatore delle stalle
« di Augia, io penso, onorando signor marchese,
« che tale debba dirsi la vostra nell'aver voi preso
« a mondare dall'infinito e fetido stabbio che lo
« imbrattava il Convito di Dante, ecc. » Il pronome *lo*, unito al verbo *imbrattare* si riferisce al nome *Convito*, che gli tien dietro, ma così da vicino, che la relazione è tosto conosciuta.

Di due cose debbo far avvertiti i leggitori. Primieramente è da sapere, che il pronome, oltre l'ufficio suo proprio di rappresentare il nome, ha quello ancora di supplire ad un'intera sentenza già enunciata, o che tosto si soggiunge. Ciò si vede nell'esempio riferito del Guicciardini, e in questi altri dello stesso scrittore, *lib.* 12, *c.* 1: « Dalla quale esperienza
« preso animo i capitani francesi, si accostarono un
« altro giorno con quantità grande di vettovaglie per
« mettervele per la via medesima; ma gl'Inglesi,
« presentendolo e avendo fatta nuova fortificazione
« di quella parte, non gli lasciarono accostare. » La particella *lo* unita all'addiettivo invariabile *presentendo*,

(1) Milano, presso la Società Tipografica de' Classici Italiani, 1823.

Digitized by Google

richiama tutto ciò che è contenuto nelle parole *dalla quale esperienza*, ecc., sino al termine della sentenza, *per la via medesima.*

La seconda cosa da osservarsi è, che, facendo il pronome le veci del nome, dee presentarsi colle divise dell'oggetto di cui sostiene le parti, voglio dire che ha a prendere il genere e il numero del nome. Che se il pronome serve a richiamare una intera sentenza, si farà uso della particella *il* o *lo*, che, valendo pel maschile, è opportuna all'ufficio di rappresentare un gruppo di parole.

Alla pag. 186 abbiamo parlato dell'addiettivo di forma passiva in quanto si abbia ad accordare o no col nome che serve a formar l'obietto di una proposizione, il cui verbo è transitivo. Dicemmo pure colà alcuna cosa in particolare dell'addiettivo congiuntivo *che*, *il quale*, ecc.; osservando che con esso, quando è l'obietto di una proposizione incidente, si suole far concordare l'addiettivo di forma passiva. Ora, sia che si tratti di proposizioni dipendenti, sia che si tratti di proposizioni principali, l'addiettivo di forma passiva si farà sempre concordare col pronome obietto della proposizione, allorchè questo consiste in una delle particelle *il*, *lo*, *la*, *li gli*, *le*, e in generale quando il pronome sta nel discorso prima dell'addiettivo o tra il medesimo e l'ausiliario: *Perchè città di Castello era nella medesima contumacia, l'aveva assediata.* Mach. — *Non pareva loro avere alcun obbligo, che gli avessero di un male, di che prima fossero stati cagione, liberati.* Lo st. — *Beltramo, il quale la conoscea e veduta l'avea.* Bocc. — *La gentildonna, dando fede alle sue parole, siccome quella che in parte udite le aveva d'altrui, cominciò di lei ad aver compassione.* Lo st. — *In tutto lo spazio della sua vita non ebbe più che una figliuola, e più felice sarebbe stato se quella avuta non avesse.* Lo st.

Digitized by Google

DECLINAZIONE DEL PRONOME

EGLI, ELLA

		Maschile		Femminile	
		SING.	PLUR.	SING.	PLUR.
Nom.	o subietto	egli	eglino	ella . .	elleno . .
Acc.	o obietto.	lui, il, lo .	loro, li, gli	lei la	loro, le
Gen.	o rapp. di qualif . .	di lui	di loro	di lei, . .	di loro . .
Dat.	o rapp. di attrib. .	a lui, gli . .	a loro	a lei, le	a loro . .
Abl.	o rapp. di allont. .	da lui	da loro	da lei . .	da loro . .

Digitized by Google

OSSERVAZIONI.

Nel nome abbiamo considerato quattro cose il genere, il numero, il caso e la persona. Altrettanto si dee fare del pronome, che ne sostiene le veci: ma perchè nulla può supplire ai nomi personali, così ogni pronome sarà sempre di terza persona.

Egli rappresenta un nome di numero singolare e di genere maschile. Il caso che gli è proprio è sempre il nominativo, e perciò non si può usare che come subietto della proposizione.

Ella ha le stesse proprietà, se non che serve al genere femminile. Talora però lo usiamo coi nomi di genere maschile, ma soltanto nel dirigere il discorso alla persona, cioè alla signoria dell'individuo a cui si parla o scrive. Si dirà dunque, anche parlando o scrivendo ad un uomo: *Se ella mi vuol bene, io la prego, io le raccomando,* ecc.; e non: *Se egli mi vuol bene, io lo prego,* ecc. *Non potrei dirle con quanto gusto io legga sempre le cose che mi sono avvisate da lei*, ecc.

Ma si osservi bene che ciò si pratica soltanto nel parlare o nello scrivere alla persona, e non mai parlando o scrivendo della medesima, eccetto quando questa sia una donna.

Egli ed *ella* si adoprano anche per semplice ornamento di stile, nel qual caso sono invariabili per ogni numero e genere, e si collocano tanto al principio che per entro e nel fine della proposizione.

« Egli è il vero ch' io ho amato ed amo Guiscardo. » *Bocc.*

« Egli non sono ancora molti anni passati che in Firenze fu una giovane, ecc. » *Lo st.*

« A me pare egli esser certo ch' egli è ora a casa a desinare. » *Lo st.* (Il secondo *egli* è pronome).

« O figliuola mia, che caldo fa egli? *Lo st.*

« Ella non andrà così ch'io non te ne paghi. » *Lo st.*

Egli si può troncare in *ei*, ed anche *e'*. Vedi la regola d'ortografia sul troncamento delle parole.

« Ed ei sen gì come venne veloce. » *Dante.*

Digitized by Google

« Siete voi accorti
« Che quel di dietro muove ciò ch'ei tocca? » *Lo st.*
« Gli è teco cortesia l' esser villano,
« Disse il Circasso pien d' ira e di sdegno. » *Ar.*
« Gli è ben fornito ed ha la sella nuova. » *Bern.*

In questi esempi *gli* sta in vece di *egli*, ed è idiotismo. Ecco quanto ne discorre il cav. Monti a questa voce, confutando la Crusca, che un tal modo avea dichiarato un barbarismo: « In vece di bar-« barismi, perchè non dirli idiotismi, che, adope-« rati *a* tempo, danno grazia al parlare, spezialmente « a quello de' comici? *Se tutti gl' idiotismi*, dice il « Salvini, *fosser bassezze, addio proprietà della lingua.* « E in una delle sue note alla Fiera, parlando ap-« punto di *gli* per *egli*, il lascia correre liberis-« simo nella commedia, che è il gran campo delle « attiche fiorentinerie... Questo *gli* per *egli* mille « volte leggesi nelle commedie dell' Ariosto, che non « fu mai nè barbaro, nè plebeo; e le stesse ragioni « difendono il pronome *la* in vece di *ella*, che nel « parlare rimesso ha molta grazia, e tanta che « spesso gli acquista più naturalezza, più leggiadria « che *ella*. Ma il luogo e il tempo di usarlo dipende « da quel delicato sentire, da quel pronto e istan-« taneo discernimento che precorre la riflessione, e « chiamasi gusto intellettuale. » *Proposta*, ecc., V. « 2, P. I.

Un esempio di *le* per *elle* o *elleno* l' abbiamo nel Machiavelli: *Queste congiure opprimono subito chi le muove, e quello, contro a chi le son mosse, in ogni modo col tempo offendono.* Cioè *elle* o *elleno son mosse.*

Di lui, di lei. Il buon uso di questo caso vuole che si posponga al nome, anzi che frammetterlo tra il nome e l' articolo. Perciò non si dirà: *la di lui virtù, la di lei bontà*, ma *la virtù di lui, la bontà di lei.*

A lui, a lei. La preposizione *a* si può tacere: *Diede lui un bel libro; affidò lei i proprj figli*, in

Digitized by Google

vece di *diede a lui un bel libro; affidò a lei i proprj figli.*

Lui, lei. Queste voci posson valere quanto *colui* e *colei*; ed hanno questo valore se vien loro dietro l'addiettivo congiuntivo *che, il quale, la quale*, ecc. *Pur lei cercando che fuggir dovria.* Petr., cioè *colei.*

Tali voci non si debbono usare nel nominativo, e perciò non possono mai essere il subietto della proposizione. È dunque un errore, almeno nello scrivere (giacchè oramai nel parlar famigliare se ne vede prevaler l'uso) il dire: *Lei pensa di venire; lui dice di essere stato*, ecc.; in vece si dirà: *Ella pensa di venire; egli dice d'esser stato*, ecc. Nè valgono a provar l'opposto alcune formole che trovansi nei maestri di lingua, come nel Boccaccio: *Maravigliossi forte Tebaldo che alcuno in tanto il somigliasse che fosse creduto lui. — Si vergognò di fare al monaco quello che egli siccome lui aveva meritato.* E neppure la voce *lei* che si trova nella seconda quartina del sonetto del Petrarca, che comincia: *Pien di quella ineffabile dolcezza*, ecc., e che diede occasione a quistioni ostinate tra molti grammatici. Ecco il famoso quartetto:

« Lasciai quel ch'io più bramo, ed ho sì avvezza
« La mente a contemplar sola costei
« Ch'altro non vede, e ciò che non è *lei*
« Già per antica usanza odia e disprezza. »

La risposta a questi esempi è quella stessa che ho dato a pag. 74, trattando del nome personale, ed io non posso che suggerire, a chi ha vaghezza di meglio conoscere siffatta questione, di leggere la Dissertazione del Monti. Vedi la Proposta, ecc., V. 3, P. I, pag. 57 e seg.

Eglino ed *elleno:* vale quanto abbiam detto di *egli* ed *ella*, se non che servono al plurale. Gli antichi hanno usato *egli*, *ei*, *e'* nel plurale.

« Se cosa appare ond'egli abbian paura. » *Dante.*

« Ei son tra l'anime più nere. » *Lo st.*

« Era pericolosissimo ogni movimento che e' facessero. » *Guicc.*

Digitized by Google

Usaron pure *elle* per *elleno*.

« Elle si vorrebbon vive vive metter nel fuoco. » *Bocc.*

Di loro; serve ai due generi, e si può adoperare senza la preposizione *di*. Anche la preposizione *a* del dativo si può tacere. *La loro madre*, *la madre loro*, *la madre di loro*, ma non *la di loro madre*. *Diede a loro un bel libro*, o *diede loro un bel libro*.

Loro, seguendo l'addiettivo congiuntivo, vale quanto *coloro*:

« Di lor par più che d' altri invidia s'abbia,
« Che per sè stesso son levati a volo. » *Petr.*

La voce *loro* coll'articolo del singolare e senza appoggio di nome, vale *roba*, *avere*, come già abbiam detto degli addiettivi *mio*, *tuo*, ecc., a pag. 175. *Perduto che ebbero il loro*, cioè *il loro avere*, *la loro roba*.

In vece di dire *a lui*, *a lei*, *lui*, *lei*, si può dire *gli*, *le* pel dativo, *il*, *lo*, *la* per l'accusativo; così pure si può dire *gli*, *li*, *le* in vece di *loro* nell'accusativo plurale. *Gli diede un bel libro; le affidò i proprj figliuoli. Scrivo all'amico e lo conforto a sperar bene della sua salute*, cioè *conforto lui*. *Parlo con tutti quei che incontro, e gli interrogo di te, e li prego a darmi tue novelle*, ecc. Intorno a tali sostituzioni dirò:

1.° Che le voci *il*, *lo*, *la*, *li*, *gli*, *le*, che unite ai nomi si chiamano articoli, servono al pronome *egli* ed *ella* nei casi obliqui quando si uniscono ad un verbo, purchè questo non sia usato come nome. *Che bel cavallo! vorrei comperarlo.* — *Lo studiare mi è sempre piaciuto.* Nel primo esempio è pronome, nel secondo è articolo, e ciò può avvenire delle sole voci *il*, *lo*; perchè il nome verbale si considera di genere maschile.

2.° Che bisogna osservar bene il genere di esse voci, perchè venga scelta quella che al genere del nome si adatta. *Se vedrò tua madre, gli dirò che stai bene.* Quel *gli* è un errore, e bisogna dir *le*; perchè *madre*, è di genere femminile. *Alcuni mi*

Digitized by Google

dissero male di te; io gli risposi che erano calunniatori. Quel *gli* è ancora un errore; perchè, sebbene valga anche pel plurale, è riservato all'accusativo, e *rispondere*, nell'esempio recato, esige il dativo: dunque si dirà: *io risposi loro.* Che direm poi dei tanti *ci dissi*, *ci risposi*, *ci raccomando*, ecc., che tutto dì si sentono, e, che è peggio, si trovano anche non di rado nelle scritture? Chi fa di tali sgrammaticature non direbbe. *Ho incontrato il tale, e dissi a noi*, *risposi a noi*, ecc. *Signor tale*, *raccomando a noi*, ecc.; eppure questo è il valore delle sue favorite espressioni *ci dissi*, ecc. Dunque si sappia che *il*, *lo* valgono pel maschile nell'accusativo singolare; *il* colle voci dei verbi che comincian da consonante semplice, oppur se da due, non sia *s* la prima, e *lo* con voci che così cominciano, e ciò per elezione; per regola di grammatica poi, con quelle che han principio da *s* impura o da vocale: *la* pel femminile nell'accusativo singolare; *gli* pel maschile nel dativo singolare; *gli* o *li* nell'accusativo plurale, colla regola, intorno all'uso di queste voci toccata per *il* e *lo;* e finalmente *le* pel dativo singolare femminile e per l'accusativo plurale egualmente femminile.

3.º Che accoppiandosi il pronome *gli* in una sola voce con *lo*, *la*, *li*, *le*, *ne*, si frappone un *e*, e dicesi *glielo*, *gliela*, *glieli*, *gliele*, *gliene;* le quali espressioni valgon poi pel dativo singolare anche femminile.

4.º Che, unendosi al verbo in una sola voce le particelle *il*, *lo*, ecc., può succedere il raddoppiamento della consonante, come si disse a pag. 72, 73 delle voci *mi*, *ti*, ecc.; ma la particella *gli*, già formata con due consonanti, non raddoppia mai il *g*. Sono pure soggette alla regola data a pag. 72, 73 circa all'unirsi coll'indefinito e coll'addiettivo verbale invariabile. *Come se per questo gli risultasse ignominia non piccola del non le ricuperare.* Guicc., l. 16, c. 2. *I Fiorentini, per non lo sovvenire, si erano privi di un*

Digitized by Google

grande acquisto, ed avevano privo lui di una grande gloria. Mach.

5.° Finalmente, che si dee adoperare la voce propria del pronome *lui*, *lei*, *loro*, e non *il*, *lo*, ecc., in tutte le circostanze nelle quali si ha a dire *me*, *te*, ecc., e non *mi*, *ti*, ecc. Vedi a pag. 73.

QUESTI, *COTESTI*, *QUEGLI*, *ALTRI*, *ALTRUI*, ECC.

Questi, che mai da me non fia diviso. Dante. — *Cotesti che ancor vive e non si noma.* Lo stesso. — *Quegli è libero da paura e da speranza che abita le solitarie ville.* Bocc.

Intorno a tali pronomi tre cose debbonsi notare: 1.° che essi equivalgono a *quest'uomo, cotest'uomo, quell'uomo*, e che perciò non si hanno ad usare di regola generale che per significare un individuo maschio della specie umana; 2.° che non vanno adoperati che per indicare il subietto della proposizione, e quindi solo nel nominativo; 3.° che vale per essi ciò che dicemmo degli addiettivi *questo*, *cotesto* e *quello*, in quanto si tratta della loro differenza dipendente da una circostanza di luogo. Il che vuol dire che *questi* significa la persona vicina a chi parla, *cotesti* quella che è presso a chi il discorso è diretto, e *quegli* la persona non vicina a chi parla nè a chi ascolta.

Così pure, per richiamare l'idea di due persone di già nominate, *questi* servirà per la più vicina, *quegli* per la più lontana. *Di Braccio da Perugia, uomo nella guerra riputatissimo, rimasero due figliuoli, Oddo e Carlo. Questi era di tenera età, quell'altro fu ammazzato.* Mach. — Dunque il figliuolo di tenera età era Carlo, e Oddo l'ucciso. *Quell'altro* qui vale quanto *quegli*.

Dante, parlando dell'istinto naturale di tutte le cose create, usò *questi* in significato di *questo oggetto*.

« Questi ne porta il fuoco invèr la luna;
Questi ne' cuor mortali è promotore;
« Questi la terra in sè stringe ed aduna. »
Par., c. 1. 115.

Digitized by Google

Il Boccaccio poi adoperò *questi* e *quegli* per indicare due cose astratte, l'amore e lo sdegno. *Dall'una parte mi trae l'amore, il quale io t'ho sempre più portato che alcun padre portasse a figliuola, e d'altra mi trae giustissimo sdegno, preso per la tua gran follia. Quegli vuole ch'io ti perdoni, e questi vuole che contra mia natura in te incrudelisca.* G. 4, N. 1.

In vece di *quegli* si può scrivere con troncamento *quei* o *que'*. Vedi questa regola nella parte che tratta dell' Ortografia. Ma *que'* troncato con l'apostrofo è da riservare al plurale, ove si usa come semplice addiettivo. *Que' gloriosi che passaro a Colco.* Dante. Nel plurale si può usare *queglino*, come da *egli eglino*, ma solo per gli esseri ragionevoli: *Queglino si destaro e fecero gran corrotto* (pianto), *perchè più non li poteano ir cercando.* Nov. ant.

È dolce il pianto più ch'altri non crede. Petr. — *Nè voi, nè altri con ragione potrà più dire ch'io non l'abbia veduta.* Bocc. Questo pronome vale *altr' uomo* o *alcun uomo*, e in tal significato si usa nel solo nominativo singolare.

Altri fa remi ed altri volge sarte. Dante. — Nelle enumerazioni ha la stessa forza dell' addiettivo congiuntivo *chi*, come già si è detto a pag. 181.

Ricórdati che una volta senza più suole avvenire che la fortuna si fa altrui incontro col viso lieto e col grembo aperto. — Vale quanto *alcun uomo*, e non si usa nel nominativo, ma solo negli altri casi. Nell' esempio addotto è caso dativo, e sta, come si vede, senza la preposizione *a*. Anche la preposizione *di* si può tacere nel genitivo: si può dire *l'altrui volere* o *il volere altrui*, in vece di dire *il volere d'altrui*. In ciò è simile al pronome *loro*.

Per potere quello di casa risparmiare, si dispose di gittarsi alla strada e di voler logorare dello altrui. Bocc. — Qui vale ciò che non è proprio, ma d'altri, cioè la roba, l' avere degli altri.

Tra *esso* ed *essa*, *egli* ed *ella* ci ha qualche differenza, la quale consiste in ciò principalmente, che

Digitized by Google

egli ed *ella* si usano per le persone, e *esso* ed *essa* per le persone e per le cose.

I due pronomi ora accennati si uniscono talora insieme a questo modo; *con esso lei, con esso loro,* cioè *con lei, con loro propriamente.* Si osservi che in questi esempi il pronome *esso* sta indeclinabile, e vale pel femminile e pel plurale. Questa unione succede anche tra *esso* e i personali *me te* ecc.: *con esso meco, con esso voi,* ecc.

Desso e *dessa,* significano *esso medesimo, essa medesima.* Questo pronome si adopera solo come subietto della proposizione, e vuolsene anche limitar l' uso ai soli verbi *sembrare* o *parere* ed *essere*:

« Tu sei quel desso ch' io vo cercando. — Que-
« sti non è, ma pur sembra desso. — È dessa la
« tua madre, ecc. — Gridando: Questo è desso e
« non favella. » *Dante.*

« Veggiola in sè raccolta e si romita.
« Ch' io grido: Ella è ben dessa, ancora è in vita. »
Petr.

« Parendomi voi pur desso, m' è venuto stasera
« forse cento volte voglia d' abbracciarvi. » *Bocc.*

« Tu non mi par desso. » *Lo stesso.*

« Se, parlato che gli avrete, e' non vi pare per
« presenzia, per dottrina, per lingua un uomo da
« mettergli il capo in grembo, dite ch' io non sia
« desso. » *Mach.*

Costui, costei, costoro; colui, colei, coloro, si usano per le sole persone. Si può dire *il costui volere,* cioè *il volere di costui.*

Cotestui, cotestei, cotestoro, è pronome di poco uso, e varrebbe a significare una o più persone vicine a chi è diretto il discorso.

DELLE VOCI POETICHE.

Le parti del discorso delle quali abbiam fin qui trattato diconsi con termine grammaticale *declinabili,* cioè parole atte a prendere una varia terminazione. Che il nome, il verbo, l' addiettivo e il pronome sian di questa natura, è facile il conoscerlo dalle cose finora esposte.

Digitized by Google

Ma tutte le inflessioni che coteste parti del discorso posson avere nell' uso che se ne fa noi le abbiam quasi sempre notate secondo le regole del comun modo di parlare, rare volte accennando le differenze loro, che pur si scorgono negli scrittori. Perocchè, se leggiamo i prosatori, noi troviamo, per esempio, *fa*, *fecero*, *diedero*, *furono*, ecc., *re immagine*, ecc. e queste stesse voci, lette ne' poeti, posson presentarsi sotto differente aspetto, come *face*, *fenno*, *diero*, *furo*, *rege*, *immago*, ecc. Di più i poeti hanno vocaboli de' quali a chi scrive in prosa sembra interdetto l' uso, come *spene* (speranza), *onusto* (carico), *allotta* (allora), ecc. Non è nostro scopo di trattare delle parole che posson credersi consacrate alla sola poesia; bensì riputiamo debito nostro di mostrare in generale quelle inflessioni che alle identiche voci i poeti soglion dare diversamente dai prosatori. Dichiariamo però che i confini tra il linguaggio della prosa e quello della poesia non sono così marcati da potere con piena sicurezza pronunciare il sì e il no delle rispettive ragioni, tanto più che nella molta varietà degli argomenti che in prosa e in verso trattar si possono, e in quella pure dello stile, che a ciascun genere di dire conviene, può avvenire che alla prosa sublime si conceda tale o tal altra inflessione, riputata poetica, che poi all' umile poesia venga negata.

Distingueremo le differenze che toccano i nomi, gli addiettivi e i pronomi, da quelle che risguardano i verbi; ciò facciamo tanto più volentieri in quanto che le voci poetiche del verbo possono in gran parte essere ridotte a principj e regole generali.

NOMI, ADDIETTIVI E PRONOMI

DI DESINENZA POETICA.

Tutti i nomi che terminano per *a* con l' accento si soglion finire dai poeti in *ade* o *ate*, e la sillaba accresciuta sta in luogo dell' accento, che quindi si omette. *Età*, *bontà*, *deità*, ecc. *etade*, *bontade*, *deitade*, ecc., ovvero *etate*, *bontate*, *deitate*, ecc.

Digitized by Google

Fanno i poeti lo stesso coi nomi *gioventù*, *servitù*, *virtù*, terminandoli per *gioventude*, *servitude*, *virtude*, ovvero *gioventute*, ecc,

Il nome *gru* può finire per *a* e per *e*: *grua* o *grue*.

I nomi *piede*, *fede*, *mercede*, soglionsi in vece troncare : *piè*, *fè*, *mercè*. L'addiettivo personale *re* si accresce di una sillaba, *rege*.

I nomi *immagine* e *Cartagine* si scrivono latinamente *immago*, *Cartago*.

Alle voci *biasimo*, *spasimo*, *merito*, *medesimo* si può togliere la vocale *i*, e formarne *biasmo*, *spasmo*, *merto*, *medesmo* (1); *lode* e *frode* scrivonsi latinamente *laude*, *fraude*.

Alcuni nomi e addiettivi che nella prosa sono sdruccioli, diventan piani nella poesia, come *cérebro* e *cérebro*, *látebre*, e *latébre*, *ténebre* e *tenébre*, *océano* e *oceáno* ; *fúnebre lúgubre*, *célebre* ; *funébre*, *lugúbre*, *celébre*. *Simile* e *umile* posson diventare voci piane in poesia, pronunciandosi *simile*, *umile*. Debbo anche avvertire che quando formasi un avverbio cogli addiettivi finiti in *le* o *re* si può in poesia tralasciare il troncamento dell'*e* e dire *umilemente*, *similemente*, *maggioremente*, ecc.

I poeti fanno uso del pronome *ello* in vece di *egli*; il perchè trovansi le espressioni *con ella*, *con ello*, ecc.

In vece di *noi*, *voi*, *tuoi*, *suoi*, *due*, si può dire *nui*, *vui*, *tui*, *sui*, *dui* ; trovasi anche *duoi*, ma questa desinenza riguardar si può come antiquata.

DESINENZE POETICHE DEI VERBI

Confrontate con quelle della Prosa.

Desinenze		Esempi		
Prosaiche	*Poetiche.*	*Prosaici*	*Poetici.*	*Conjug.*
ARONO	aro	Pugnarono	pugnaro	1. . . .
ÉRONO	ero	Sederono	sedêro	. 2 3. .
IRONO	iro	Perirono	periro	. . . 4.

(1) I nomi e gli addiettivi finiti in *esimo* si posson per la più parte contrarre in *esmo*, come *battesmo*, *incantesmo*, *paganesmo*, *millesmo*, ecc.

Digitized by Google

Prosaiche	*Poetiche.*	*Prosaici*	*Poetici.*	*Conjug.*
É	co	Potè	potéo	. 2. 3. 4.
Í	io	Morí	morío	. . . 4.
EVA	ea	Aveva	avea	. 2. 3. .
EVANO	eano	Credevano	credeano	. 2. 3. .
JVA	ia	Mutriva	nutria	. . . 4.
IVANO	iano	Lambivano	lambiano	. . . 4.
REI	ria	Sarei	saria	1. 2. 3. 4.
REBBE	ria	Farebbe	faria	1. 2. 3. 4.
REBBERO	riano	Direbbero	diriano	1. 2. 3. 4.

La desinenza poetica in *iano* può anche variarsi in *ieno*, come *sarieno*, *vorrieno*, *cucieno*, ecc. Anche la desinenza in *eano* si muta qualche volta in *ieno*, come *credieno*, *temieno*, ecc.

La voce dei verbi della prima conjugazione, che finisce in *i*, come *ami*, *voli*, ecc., può in poesia terminarsi in *e*, specialmente se cotesta voce deve essere nel modo congiuntivo: *ame*, *vole*, ecc.

« Ahi crudo Amor! ma tu allor più m' informe
« A seguir d' una fera che mi strugge
« La voce, i passi e l' orme. » *Petr.*

Ove *informe* sta per *informi*.

I nomi personali *mi*, *ti*, *si*, uniti alle voci monosillabe dei verbi, o a quella dell' indefinito, possono cambiare l'*i* in *e*: *diemme*, *stasse*, *averte*, *dolerse*, *addurte*, *sciorme*, *sciorse*, ecc. Meno usato è il *ve* per *vi*, come *darve*, *trarve*, ecc.

Gli antichi non finivan mai parola per vocale coll' accento, e diceano: *ameroe*, *amoe*, *farae*, *stae*, ecc. Questi modi non si mantennero in uso.

Oltre queste voci poetiche, registrate nella tabella e comuni a tutti i verbi della lingua, voglion notarsene altre che sono particolari ai seguenti verbi, che noi porremo per ordine d' alfabeto, indicando il tempo e il modo a cui spetta la voce, col metodo già praticato a pag. 102 e seg.

ACCENDERE 8.° *accense, accensero.* Addiett. *accenso.*

ADDURRE Addiett. *addutto.* Così pure l'add. di tutti i verbi in *urre*, *condutto*, *perdutto*, ecc.

Digitized by Google

ASSORBIRE Addiett. *absorto* o *assorto* da *assórbere.*

AVERE 1.° *ave* per *ha.* Trovansi anche *aggio*, *aggia*, *aggi*, *aggiate*, *aggiano*, per *ho*, *abbia*, ecc.; ma tali voci si hanno per antiquate. Dello stesso conio antico è la voce *avemo* per *abbiamo* nell' indicativo presente, e le voci simili in questo tempo dei verbi della seconda e terza conjugazione, come *credemo*, *potemo*, ecc.

BERE 1.° *beo*, *bei*, *bee*;... *beete*, *beono*. 3.° *bea*, ec., *beano*, 7.° *beessi*, ecc. 8.° *bebbi*, ecc.

CADERE 1.° *caggio*, *caggiamo*, *caggiono*. 3.° *caggia*, ecc., *caggiate*, *caggiano*. 8.° *cadei* o *cadetti*, ecc., addiett. invariab. *caggendo*.

CAPIRE 1.° *cape*; *cápono*.

CARPIRE 1.° *carpo*, ecc., *cárpono*. 3.° *carpa*, ecc., *cárpano*.

CEDERE 8.° *cessi*, ecc., add. *cesso*.

CHIEDERE 1.° *chieggio*, *chieggiamo*, *chieggiono* o *chieggono*. 3.° *chiegga* o *chieggia*, ecc. *chieggiate*, *chieggano* o *chieggiano*.

COGLIERE, CÒRRE 1.° *coglio*; *cógliono*. 3.° *coglia*, ecc., *cogliano*, 4.° *corrò*, ecc.

COMPARIRE 1.° *campare*, 8.° *comparsi*, ecc.

CONCEPIRE 1.° *concepe*; *concepono* dal latino *concepere*. Add. *concetto*.

CRESCERE 8.° *crescei*, *crescetti*, ecc.

DARE 8°. *diei*, *diè*, *dierono*, *diero* o *dierno*.

DIRE Adiett. *ditto*.

DOLERE 1.° *doglio*, *dole*; *dogliono*. 3.° *doglia*, ecc., *dogliamo*.

DOVERE 1.° *deggio*, *dei*, *dee*; *deggiamo* o *debbiamo*, *deggiono*, *deono* o *denno*. 3.° *deggia*, ecc., *deggiate*, *deggiano*.

ESSERE 4.° *fia* per *sarò* e *sarà*; *fiano* o *fieno* per *saranno*. 5.° *fora* per *sarei* e *sarebbe*; *fôrano* per *sarebbero*. 7.° *fussi*

Digitized by Google

per *fossi*, ecc. 8.º *fusti* e *fuste* per *fosti* e *foste*; *fue*, per *fu*; *furo* o *furno* per *furono*.

FARE	1.º *faccio, face*. 6.º *fea, féano*. 7.º *fessi, fessi, fesse*;... *feste, fesseno* o *fessono*. 8.º *fei, festi, fe'* o *feo: femmo, feste, ferono, fero, fenno* o *ferno*.
FERIRE	3.º *fera*, ecc. *ferano*.
GIRE, IRE.	6.º *giano* e *gieno*. 8.º *giro* o *girno, iro*.
LAMBIRE	1.º *lambo*, ecc. *lambono*. 3.º *lamba*, ecc., *lambano*.
LANGUIRE	1.º *languo*, ecc., *languono*. 3.º *langua*, ecc., *languano*.
MORIRE	3.º *mora* o *moja*. 6.º *moriano* o *morieno*.
NASCONDERE	Addiett. *nascoso*.
PARÉRE	8.º *parsi*, ecc., add. *parso*.
PERDERE	8.º *persi*, ecc., add. *perso*.
PERIRE	1.º *pero*, ecc., *perono*. 3.º *pera*, ecc. *perano*.
PINGERE	Addiett. *pitto*.
PIOVERE	8.º *piobbi, piobbe; piobbero* o *piobbono*.
PORRE	3º *pogna, pogni* o *ponga, pogna* (1).
POTERE	1.º *puote* o *pote*; *ponno*.
PUTIRE	1.º *puto*, ecc., *putono*.
RIMANERE	1.º *rimagno*. 3.º *rimagna*, ecc. Add. *rimaso*.
RUGGIRE	1.º *ruggo*, ecc., *ruggono*. 3.º *rugga*, ecc., *ruggano*. Così pure *muggire*.
SALIRE	8.º *salsi, salse, salsero* (2).

---

(1) Tutti i verbi che hanno *gn* o *ng* nella voce dell' indefinito possono conservare *gn* anche quando segue una nelle voci *a o*, come: *attigno attigna; piagno piagna*, ecc. Però ci guarderemo da quelle voci che, così formate, anzi che un suono poetico, cioè dolce, armonioso, gradito, dessero un suono che, al dir del Parini, fosse *lacerator di ben costrutti orecchi*.

(2) *Salire* fu usato dai poeti e dai prosatori nel significato del *salire* latino, che vuol dir *saltare*, *balzare*. *Dal palafreno il cacciator giù sale*. Ariosto, c. 8, st. 6. *La verità quand' egli*

Digitized by Google

SAPERE 1.° *sape* per *sa*.

SCEGLIERE, SCERRE 1.° *sceglio*, ecc., *scegliono*. 3.° *scegliа*, ecc., *scegliano*. 4.° *scerrò*, ecc.

SCERNERE 8.° *scernei* o *scersi*, ecc.

SCOLPIRE 1.° *sculpo*, *sculpi*, *sculpe*. 8.° *sculsi*, ecc., add. *sculto*.

SEDERE 1.° *seggio*; *seggiamo*, *seggiono*. 3.° *seggia*, *seggi* o *seggia*, *seggia*; *seggiamo*, *seggiate*, *seggiano*. Add. invar. *seggendo*.

SPANDERE 8.° *spanse*, ecc.

TENERE 1.° *tegno*, *tegniamo*, *tegnono*. 3.° *tegna*, ecc., *tegniate*, *tegnano*.

TESSERE 8.° *tesséo*; *tessero*.

TOGLIERE, TÓRRE 1.° *toglio*, ecc. *togliono*. 3.° *toglia*, ecc., *togliano*. 4.° *torrò*, ecc.

TRARRE, TRAERE 1.° *traggo*, *traggi*, *tragge*; *traggiamo*, *traggono* o *tranno*. 3.° *traggia*, ecc., *traggiano*.

UDIRE 4.° *udrò*, ecc.

VALERE 1.° *vaglio*; *vagliono*. 3.° *vaglia*, ecc., *vagliano*. Add. *valso*.

VEDERE 1.° *veggo*, *veggio*, *ve'*, per *vedi*. Add. *visto*. Trovasi pure il passato rimoto *veddi*, *vedde*, *veddero*.

VENIRE 1.° *vegno*; *vegnamo*, *vegnono*. 3.° *vegna*, ecc., *vegnate*, *vegnano*.

VOLERE 1.° *vo'*, *vuoli* o *vuo'*.

Tutte le voci de' verbi che terminano per *ero* breve, cioè che han l'accento tonico sopra altra vocale precedente l'*e* di questa desinenza, si finivan di solito dagli antichi per *ono* e talora per *ino*. Per

è tocca, saglie quasi favilla fuori delle bugie, subitamente manifestandosi a chi vi mira. Bemb. — *Incontanente salse in piedi e, presa la sua mazza, le tenne dietro.* Caro. *Che più risembra — Alla nuova castagna allor che saglie — Dall'albergo spinoso.* Alam. Vedi il Monti. *Proposta*, ecc. Vol. 6 alla parola *Salire*.

Digitized by Google

l'intelligenza degli scrittori, più che per uso, che abbiasi a fare di queste maniere, le quali si hanno per antiquate (comechè l'adoperarle con parsimonia, e soprattutto con giudizio, non debba considerarsi gran fallo), noi le registriamo, ponendo allato alle medesime un esempio tanto di voce comune come di voce antiquata.

Desinenze	*Voci comuni*	*Voci antiquate*
ADDERO	caddero	caddono
EBBERO	crebbero	crebbono
EPPERO	seppero	seppono
ETTERO	temettero	temettono
OBBERO	conobbero	conobbono
UPPERO	ruppero	ruppono
ALSERO	valsero	valsono
ELSERO	scelsero	scelsono
OLSERO	colsero	colsono
ULSERO	rifulsero	rifulsono
ANSERO	piansero	piansono
ENSERO	spensero	spensono
INSERO	tinsero	tinsono
UNSERO	giunsero	giunsono
ARSERO	sparsero	sparsono
ERSERO	immersero	immersono
ORSERO	porsero	porsono
URSERO	sursero	sursono
ASERO	invasero	invasono
ESERO	chiesero	chiesono
ISERO	divisero	divisono
OSERO	posero	posono
USERO	chiusero	chiusono
ASSERO	trassero	trassono
ESSERO	stessero	stessono
ISSERO	morissero	morissono
OSSERO	scossero	scossono
USSERO	addussero	addussono

Digitized by Google

CAPO QUINTO

DELL' AVVERBIO

Ogni avverbio è un' espressione compendiata che racchiude un nome, un addiettivo, ed una preposizione, e si adopera, come già abbiamo avvertito a pag. 34 per modificare il verbo, l'addiettivo e lo stesso avverbio. *Trattollo cortesemente — venne qua — colà si piange*, ecc., valgono quanto *trattollo con maniera cortese — venne in questo luogo — in quel luogo si piange*, ecc.

Ma non tutte coteste forme primitive furon compendiate in una sola voce, e quelle che si mantennero disciolte, presentando però come una sola idea, furon dette *modi avverbiali*, come *di buona voglia, da galantuomo, da senno, di mal animo, a bello studio*, ecc.

Gli avverbj furon distinti in classi differenti giusta la varietà delle modificazioni, che per essi si posson significare. Queste modificazioni sono o di luogo, o di tempo, o di maniera, o di quantità, ecc.; e quindi si hanno avverbj corrispondenti, che diconsi di luogo, di tempo, ecc. *Qui*, per esempio, si dice avverbio di luogo, perchè significa *in questo luogo; ora*, avverbio di tempo, perchè vuol dire *in questo punto; facilmente*, avverbio di modo, valendo quanto *con facilità*, ovvero *con maniera facile*, ecc.

Essendo gli avverbj detti di *modo* formati con un addiettivo concreto, posson ammettere i tre gradi di significazione, che di questo addiettivo son proprj. L' avverbio varia la sua significazione in più o in meno, se una di queste stesse parole *più*, *meno*, lo accompagna. *Soavemente* è di grado positivo, come lo è *soave; più o meno soavemente*, di grado comparativo, come sarebbe l' espressione *più o meno soave;* per ultimo, *soavissimamente* è un superlativo assoluto, come lo è *soavissimo*. Si scorge in questo esempio, per formare il superlativo dell' avverbio, si forma quello dell' addiettivo colla desinenza

Digitized by Google

del femminile in *a*, a cui si aggiunge la voce *mente*. Perciò da *acremente*, *salubremente*, *integramente*, che hanno il superlativo *acerrimo*, *saluberrimo*, *integerrimo*, si avranno i superlativi *acerrimamente*, *saluberrimamente*, *integerrimamente*.

Che se l' avverbio è accennato col semplice addiettivo, tacendosi per elissi la preposizione e il nome, come *picchiar forte*, *parlar alto*, ecc., se ne formerebbe il superlativo collo stesso addiettivo, cioè *picchiar fortissimo*, *parlar altissimo*, ecc.

Trattando di questi gradi di significazione a pag. 157 e seg., abbiam veduto 1.° che l' addiettivo ripetuto due volte ha la forza del superlativo; 2.° che l' ugual valore acquista quando alle voci *più* o *meno* si unisce l' articolo; 3.° che ci ha delle parole, le quali racchiudono in sè stesse gli avverbi *più* o *meno*, ed altre che indican naturalmente la qualità in grado sommo. Le stesse osservazioni voglionsi fare intorno all' avverbio.

« Nè ancora spuntavan i raggi del sole ben bene. « Cioè *benissimo*. *Bocc.*

« Se ne va ratto ratto » *prestissimamente*.

Così pure si formerebbe un superlativo relativo coll' espressione *verrò il più presto*.

Finalmente, invece di dire *più bene*, *benissimo*; *più male*, *malissimo*; abbiamo le parole semplici e di egual valore: *meglio*, *ottimamente*, *peggio pessimamente*.

AVVERBJ DI LUOGO
QUI, *COSTI'*, *QUIVI*, ecc. *QUA*, *COSTA'*, *COLA'* o *LA'*.

Quanto abbiamo detto degli addiettivi, *questo*, *cotesto*, *quello*, a pag. 176, e dei pronomi *questi*, *cotesti*, *quegli*, a pag. 198, vale per gli avverbj *qui*, *qua*, *costì costà*, *quivi*, *colà* o *là*. Voglio dire che *qui* e *qua*, significando *in questo luogo*, si debbono usare per indicar il luogo ove sta chi parla; *costì* e *costà*, equivalendo all' espressione *in cotesto luogo*, varranno a mostrar il luogo ove sta chi ascolta; *quivi*

Digitized by Google

colà o *là* accenneranno un luogo lontano da chi parla e da chi ascolta, perchè voglion dire *in quel luogo.*

V' ha chi pensa che debbasi far uso degli avverbj *qui, costì, quivi,* quando il verbo non significa movimento alcuno, come: *Io son qui; come si vive costì? quivi è morto Alessandro*, ecc., e che se il verbo contiene l' idea di qualche moto, si abbiano a preferire gli avverbj *qua, costà, colà,* o *là ;* come: *Qua venni da pochi giorni — mi recherò costà quando che sia — colà non sono andato io mai*, ecc. Ma i maestri della lingua non ebbero di tali scrupoli, e noi pure non gli avremo. Eccone gli esempi, nei quali veggonsi promiscuamente usati gli avverbj detti di *stato,* con verbi di moto e viceversa.

« Qui disse una parola e qui sorrise,
« Qui cangiò il viso. » *Petr.*

« Egli è qua un malvagio uomo che m' ha ta-
« gliata la borsa con ben cento fiorini d'oro. « *Bocc.*

« Io era pur disposto a venir qua. » *Lo stesso.*

« Leva su, dormiglione; chì, se tu volevi dormire
« tu te ne dovevi andare a casa tua e non venir
« qui » *Bocc.*

« Io dicea sospirando: — Qui come venn' io o
« quando ? « *Petr.*

« Io vi vidi levarvi e porvi costì, dove voi siete,
« a sedere. » *Bocc.*

« Lo dierono nelle mani della famiglia, la qual
« quivi già era al rumor corsa. » *Lo stesso.*

« Vuolsi così colà dove si puote
« Ciò che si vuole. » *Dante.*

« Tu negligente del mio ajuto ti stai costà. » *Bocc.*

« Finalmente ho ottenuto il mandato contro di lui,
« e suoi beni, il quale ho mandato costì a farlo ese-
« guire. » *Casa.*

Parlando dei nomi personali a pag. 71, 72, abbiam avvertito che *ci* equivale a *qui*, e *vi* a *quivi.*

« Questi è un povero uomo mutolo e sordo, il
« quale un di questi dì ci venne per limosina » *Bocc.* Cioè, *venne qui.*

Digitized by Google

« Nessuno ci è (*è qui*) che ascolti le nostre parole ». *Cr.*

« Io non so ben ridir com' io vi entrai. » *Dante.*

Cioè *quivi* o *ivi entrai.*

« Nè vi potrei dire quanta sia la cera che vi si « arde. » *Bocc.*

Ivi vale quanto *quivi*, e *lì* si usa per *là* quando si parla di un luogo vicino.

« Era la mia virtute al cor ristretta
« Per far ivi e negli occhi sue difese. » *Petr.*

« Nè lì guari lontano fuor di via.
« Un suo bel velo lasciava fuggendo. « *Bocc.*

Gli avverbj de' quali abbiamo parlato si usan pure in un significato più esteso, e si accompagnano con alcune preposizioni ed anche con addiettivi di rapporto. Ciò prova anche meglio ch' essi corrispondono alle espressioni già notate *in questo*, *o cotesto*, *o quel luogo.*

« Come uom che fuor di sè fosse, or qua ed or « là trascorreva. » *Bocc.*

« Egli ne portò subitamente l' anima mia tra tanti « fiori e tra tante rose che mai non se ne videro di qua (*in questo mondo*) tante. » *Lo stesso*

« Volgi in qua gli occhi al gran padre schernito,
« Che non si pente, e d' aver non gl' incresce
« Sette e sett' anni per Rachel servito. « *Petr.*

Cioè volgi in questa parte gli occhi e vedi Giacobbe, che qui è detto *il padre schernito* per l' inganno del suocero, che gli promise Rachele in moglie e diedegli Lia.

« Tra gli altri valorosi cavalieri che da gran tempo « in qua (*a questo punto*) sono stati nella città « nostra. » *Bocc.*

« L' invisibil sua forma è in paradiso
« Disciolta di quel velo
« Che qui fece ombra al fior degli anni suoi. » *Petr.*

Cioè *in questo mondo.*

« Or qui (*intorno a ciò*) non resta a dire altro. » *Bocc.*

Digitized by Google

« Io son per ritrarmi del tutto di qui. » *Lo st.*

« Tu puoi vedere forse un mezzo miglio vicin di « qui un boschetto. » *Lo stesso.*

« Ed io a lui: Da me stesso non vegno:
« Colui che attende là per qui mi mena. »
Dante

« Scrivemi mio fratello, che senza alcun fallo io « gli abbia fra qui ed otto dì mandati mille fiorini « d' oro. » *Bocc.*

« N' andò ad un castel di Currado non molto di « quivi lontano. » *Lo stesso.*

Alle espressioni *di qui*, *di qua*, *di quivi*, *di colà* corrispondono gli avverbj *quinci* e *quindi*.

« E se io quinci (*di qui*) esco vivo e scampo, « in ciò fare quella maniera terrò che a grado ti « fia. » *Bocc.*

« Guarda che per la vita tua da quinci innanzi « (*da questo tempo innanzi*) simili novelle noi non « sentiamo più. » *Bocc.*

« Stanco già di mirar, non sazio ancora,
« Or quinci or quindi mi volgea, guardando
« Cose che a ricordarle è breve l'ora. » *Petr.*

« Alberto aperse una finestra, la quale sopra il « maggior canale rispondea, e quindi (*di là*) si « gettò nell' acqua. » *Bocc.*

« Lo scolare, della torre uscito, comandò al fante « suo, che quindi (*da quel luogo*) non si par- « tisse. » *Lo stesso.*

Le espressioni *quindi* o *indi*, *ivi a pochi dì*, *da quindi innanzi*, ecc., significano *da quel punto da quel tempo*, ecc., come:

« Comandò che da ciascun così onorato fosse come « la sua persona, il che da quindi innanzi ciascun « fece. » *Bocc.*

Per ultimo ecco alcuni esempi ne' quali veggonsi questi avverbj accompagnati da un addiettivo.

« Acciocchè quivi, dove per lo battesimo aveva « preso il primo nome, quivi medesimo per la co- « ronazione prendesse il secondo. » *Bocc.*

Digitized by Google

« Ieri appunto del dì fra vespro e nona,
« Qui stesso in la medesima pendice
« Incontrai questo mostro e non persona. »
Alam.

OVE, DOVE, ONDE, DONDE, ecc.

Ove e *dove* significano *in qual luogo, a che luogo, al qual luogo*, ed anche *al luogo nel quale*, ecc.

« La notte era sì buja e sì oscura ch' egli non « potea discernere ove s' andava. » *Bocc.*

« Vegno di loco ove tornar desio. » *Dante.*

« Ecco ove giunse prima, e poi s' assise,
« Ove ne scôrse, ove chinò le ciglia,
« Ove parlò madonna, ove sorrise. » *Bembo.*

Cioè, ecco il luogo al quale giunse, al quale ne guidò, nel quale chinò le ciglia, parlò, ecc.

« Ditene dove la montagna giace. » *Dante,*

« Dove andassero gli domandò. » *Bocc.*

Dove è composto della preposizione *di* e *ove* la qual preposizione si suol anche esprimere separatamente, come: *di dove venite?*

Onde e *donde* significano *da qual luogo* ed anche *il luogo dal quale*, ecc.

« La buona femmina tornò per la cassa sua, e « colà la riportò onde levata l' avea. » *Bocc.*

« Nel laberinto entrai, nè veggio ond'esca. » *Petr.*

« Cominciò piacevolmente a ragionare e doman- « dar chi fosse donde venisse e dove andasse. » *Bocc.*

« In atto ed in parole la ringrazio
« Umilemente e poi domando: Or donde
« Sai tu il mio stato? » *Petr.*

Ma in quest' ultimo esempio del Petrarca l' avverbio *donde* non significa propriamente luogo alcuno. Noi abbiam detto a pag. 181 che la voce *onde* può aver il valore dell'addiettivo congiuntivo. *Donde*, composto della preposizione *di* e *onde*, nel riferito esempio significa *da chi*, cioè *da chi sai tu il mio stato?* od anche *in che modo?* ecc.

E qui osserveremo che altri avverbj de' quali già discorremmo sono adoperati in significato diverso da

Digitized by Google

quel che hanno originariamente, ma sempre analogo al medesimo.

« Non voler porgere ora con lusinghevoli parole « conforto colà dove ad inganno hai tu messo tri- « stizia. » *Bocc.*

Colà in questo esempio significa *in quell'argomento, in quella materia*, ecc.

« Era sua usanza sempre colà di dicembre (*quando « l' anno era giunto al mese di dicembre*) d'andar- « sene la moglie ed egli in villa. » *Bocc.*

« Il qual diletto fia a me laudevole, dove (*per lo « contrario*) biasimevole è forte a lui. » *Lo stesso.*

« E dove un morto credevano avere i preti a sep- pellire n' aveano sei o otto, e tal fiata più » *Lo st.*

Cioè *quando, invece che*, ecc.

« Dove che egli vada, onde che gli torni, che che « egli oda e vegga. » *Lo stesso.*

Cioè *a qualunque luogo vada, da qualunque luogo torni, qualunque cosa oda e vegga.* In questo stesso significato dicesi anche *dove che sia.*

« Non potremmo noi trovar modo che costui si « lavasse un poco dove che sia, chè egli non pu- « tisse così fieramente? » *Lo stesso.*

« E però quello che ti piace addomanda; chè senza « fallo, ov' egli avvegna (*nel caso che avvegna*) ch'io « scampi, io lo serberò fermamente. » *Lo stesso.*

« Là vèr l' aurora, che sì dolce l' aura
« Al tempo nuovo suol movere i fiori. » *Petr.*

Cioè *nel tempo verso l' aurora.*

« Là dove (*nel caso che*) io onestamente viva, « nè mi rimorda di alcuna cosa la coscienza, parli « chi vuole in contrario. *Bocc.*

« La povertà è esercitatrice delle virtù sensitive, « laddove la ricchezza le addormenta. » *Cr.*

Cioè *per lo contrario.*

« . . . . . Tremolava un lampo
« Subito e spesso a guisa di baleno:
« Indi spirò. » *Dante.*

Cioè *di poi.* E nello stesso significato si usa *quindi.*

Digitized by Google

Altrove, *altronde*, *ovunque*, *dovunque* (ove o dove mai), *quassù*, *quaggiù*, *lassù*, *laggiù*, ecc., sono voci composte di uu addiettivo e di un avverbio, come le prime due, o di due avverbj, come tutte l' altre.

« Parmel veder quando si volge altrove,
« Lasciando tenebroso onde si muove. » *Petr.*

Cioè *quando si volge in altro luogo.*

« Io parlo a te; perocchè altrove un raggio
« Non veggio di virtù, che al mondo è spenta.» *Lo st.*

Qui con significato analogo vuol dire in *altra persona.*

« Facendo sembiante di venire altronde (*da altro* « *luogo*), se ne salì in casa sua. » *Bocc.*

« Chi è sì stolto che creda aver d' altronde (*da* « *altra persona*) che da Dio quello ch' egli ha? » *Pass.*

« Erbe pascendo rugiadose e fiori
« Ovunque più ne 'l porta il suo desìo. » *Bembo.*

Cioè *ove mai*, o sia *in qualunque luogo.*

« La mia anima, cacciata dal mio corpo con acuto « coltello, seguirebbe la tua, ovunque ella andasse.» *Bocc.*

Gli altri avverbj composti hanno un significato di per sè chiarissimo, e perciò tralascio di parlarne. Avvertirò piuttosto che i poeti sogliono usare u' coll' apostrofo in vece di *dove.*

U' sono i versi, u' son giunte le rime?

AVVERBJ DI AFFERMAZIONE E DI NEGAZIONE.

Ci han cento modi per affermare e per negare, e non occorre, per mio avviso, raccoglier qui tutte le espressioni che a tale ufficio posson servire. Limiteremo le nostre osservazioni agli avverbj *sì*, *no*, *non*, e a pochi altri.

Le voci *sì*, *no* debbonsi riguardare non come avverbj, ma come proposizioni ellittiche. *Vi piace star meco? sì;* cioè *mi piace star con voi. No;* cioè *non mi piace star con voi.* Ci ha questa diffe-

Digitized by Google

renza tra *no* e *non*, che la prima voce sta sempre in vece di una intiera proposizione, laddove la seconda non fa che indicare essere la proposizione negativa.

« Temer si dee di sole quelle cose
« Ch' hanno potenza di fare altrui male,
« Dell' altre no, che non son paurose. » *Dant.*

« Pallida no, ma più che neve bianca. » *Petr.*

L' avverbio *sì* è adoperato in vece di *così* come ne' seguenti esempi:

« Sì foss' io morto quando la mirai,
« Ch' altro non ebbi poi che doglia e pianto. » *Cr.*

« In abito lugubre, quale a sì fatta stagione si « richiedea. » *Bocc.*

« Dopo lungo studio da' medici fu guarita, ma « non sì che tutta la gola e una parte del viso non « avesse guasta. » *Lo stesso.*

Quando si hanno ha negare più cose collocate prima del verbo, si aggiunge a ciascuna di esse la negativa *non*, che quindi si tralascia di unire al verbo.

« Perchè non pioggia, non grando, non neve,
« Non rugiada, non brina più su cade
« Che la scaletta de' tre gradi breve. » *Dante.*

Che se il verbo precede le cose negate, esso deesi accompagnare colla negativa; la quale poi, se il sentimento lo esige, si ripete con ciascuna delle cose che seguono.

« Non curatosi de' palagi, non del bue, non del « cavallo, non dell' asino, non de' danari, nè d'altra « cosa che veduta avesse, subitamente disse. » *Bocc.*

Quando conviene, per esprimere la negativa con energia, ripeter due volte l' avverbio a ciò destinato, si usa per una volta *no*, e per l'altra *non*; e si avverta che, così facendo, si formano sempre due proposizioni.

» Disse allora Peronella: *No*, per quello non ri- « marrà il mercato. » *Bocc.*

« Disse allora Pirro: Non farnetico, no, madonna. » *Lo stesso.*

Digitized by Google

Se dopo la negativa *non* segue il pronome *il*, se ne può formare una sola voce: *nol voglio*. È bensì vero che, usando entrambe le voci separatamente, si direbbe *non lo voglio*, meglio che *non il voglio*. Ma ciò si fa non perchè debbasi necessariamente usare il pronome *lo* davanti a *voglio*, ma solo perchè il pronome *il* sarebbe di pronuncia stentata dopo la voce *non*, che termina per consonante.

Quando parlammo dell' articolo abbiamo avvertito che esso, accompagnandosi cogli avverbj, dà ai medesimi la forza di nome. *Il dove*, *il quando*, *il sì* e *il no*, ecc. Però troviamo *sì* e *no* nel significato di nomi anche senza l' articolo.

« Non so se il creda, e vivomi intra due,
« Nè sì, nè no nel cuor mi suona intero.» *Petr.*
« Che sì e no nel capo mi tenzona.» *Dante.*

Tali avverbj vanno anche uniti alla preposizione *di*.

« La quale tornò e disse di sì.» *Bocc.*
« Dirò io di no della prima cosa che m' ha ri-
« chiesto?» *Lo stesso.*

Altresì, *bensì*, servono pure all' affermazione. La prima voce sembra composta dell' espressione *altra volta* e del *sì*, come chi dicesse: *Sì, voi io ben conosco, e vostro padre altresì:* cioè: Mi chiedete s'io conosco voi? vi dico di sì. Mi chiedete se conosco vostro padre? vi dico altra volta di sì.

« E potrebbe sì andar la cosa ch' io uccidessi
« altresì tosto lui, come egli me.» *Bocc.*

Bensì è avverbio che si adopera per affermare cosa contraria o diversa da altra che siasi negata.

« Non si debbe attribuire ai liquori, ma bensì al
« ghiaccio.» *Cr.*

La voce *mai* nel suo proprio significato sarebbe avverbio di tempo, valendo quanto *in alcun tempo*. Però suole accompagnarsi colla negativa per dar più forza alla negazione stessa, che pur talora è indicata dal solo *mai*.

« Alle sue femmine comandò che ad alcuna per-
« sona mai manifestassero chi fosse.» *Bocc.*

Digitized by Google

« Ti priego che mai ad alcuna persona dichi d'a-
« vermi veduta. » *Lo stesso.*

« E giuròglì di mai non dirlo. » *Lo stesso.*

« Non sperar di vedermi in terra mai. » *Petr.*

« . . . . . Nè lagrime sì belle
« Di sì begli occhi uscir mai vide il sole. » *Lo st.*

Punto e *mica* si uniscon pure alla negativa per accrescer forza alla espressione. A ben intender la qual cosa, si vuol riflettere che tali voci son nomi e conservano, nell' uso che se ne fa per negare, il loro originario valore.

« Ella nè allora, nè poi il conobbe punto. » *Bocc.*

« La somma bontà del re cristianissimo non mi
« ha punto ingannato. » *Casa.*

Cioè *non ne ebbe conoscenza* come nel primo esempio; *non mi ha ingannato*, come nel secondo, *per quanto può indicarne un punto. Mica* è parola latina che vuol dire *un briciolo, un minuzzolo di pane* o *di checchessia.* Noi ne usiamo conservando in senso traslato a questa parola il valore che ha nel latino.

« Signor mio, non sogno io mica, nè voi anche
« non sognate. » *Bocc.*

« Non mica idiota, nè materiale, ma scienziato e
« di acuto ingegno. » *Casa.*

« Son novelle e vere, non son mica favole. » *Firenz.*

Come debbansi usare gli avverbj *nulla* e *niente*, fu insegnato a pag. 172, 173.

AVVERBJ DI TEMPO.

Tra i molti avverbj che si riferiscono al tempo, di cui posson significare i minimi accidenti, non che le tre epoche del presente, passato e futuro, nelle quali il tempo naturalmente si divide, noi sceglieremo quelli soltanto che ne sembreranno più meritevoli di qualche osservazione.

Ora significa l' istante in cui si parla, e perciò indica il tempo presente. Questa voce, usata come avverbio, si può troncare.

« Ma ben veggio or siccome al popol tutto
« Favola fui gran tempo. » *Petr.*

Digitized by Google

« Ora è tempo di provare la fede tua. » *Cr.*

« Dunque ora è il tempo di ritrarre il collo
« Dal giogo antico. » *Petr.*

È adoperata questa voce per significare generalmente il tempo, come:

« L'ora della cena venuta, con festa e con piacer « cenarono. » *Bocc.*

« La mattina seguente in sull' ora del mangiare.» *Lo stesso.*

Perciò le espressioni *in poco d' ora*, *ad un' ora*, significano *in poco tempo*, o *in poco di tempo*, *ad un tempo*. Si noti che in questo significato non si può troncare.

« Ora innanzi ed ora addietro e da lato si riguardava. » *Bocc.*; cioè *in un punto di tempo si riguardava innanzi, in un altro addietro*, ecc. Conserva adunque l'avverbio *ora* il valor suo, che è quello d'indicare un punto di tempo, ma usandolo ripetuto due o più volte in altrettante distinte proposizioni può significare anche il passato.

Che se ripetiam questa voce nella stessa proposizione, dicendo, per es.: *È partito or ora; son venuto or ora*, formiamo un avverbio che significa un tempo passato, ma quasi da un solo istante, come sarebbe *poco fa*, *dianzi*, ecc. Nello stesso significato si usa *testè*, ma questo avverbio indica pure l'istante della parola.

« Io ho testè ricevute lettere di Messina. » *Bocc.*

« A me convien andar testè a Firenze. » *Lo st.*

Dall' avverbio *ora* si formano varj avverbj e modi avverbiali, come *ancora*, *allora*, *finora*, *qualora*, ecc.; *di buon' ora* o *a buon' ora*, *d' ora in ora*, *in mal' ora*, ecc. Gli avverbj si posson troncare; non così i modi avverbiali.

Ancora, cioè *anche ora*.

« Che Dio ancor ne lodo e ne ringrazio. » *Dante.*

« Quanto aspetto reale ancor ritiene. » *Lo st.*

« Acciocchè, come per nobiltà d' animo dall' altre « divise siete, ancora per eccellenza di costumi se- « parate dall' altre vi dimostriate. » *Cr.*

Digitized by Google

In quest' ultimo esempio ha il significato di *parimente, altresì.*

Allora, vale quanto *a quell' ora* e può servire al presente, al passato e al futuro. Si può unire con le preposizioni *di* e *da*, come *secondo i costumi d' allora,* cioè *di quel tempo; da allora innanzi,* ecc., cioè *da quel tempo in poi. Allorchè, allorquando* significano *in quel tempo nel quale.*

Finora, cioè *in fino a questo punto di tempo.* Ciò è chiaro per sè, nè ha bisogno d' altra spiegazione.

Qualora, composto di *quale* e *ora,* vuol dire *ogni volta che.*

« Qualora egli avviene che insieme ci raccogliamo, « è maravigliosa cosa a vedere. » *Bocc.*

Di buon' ora è lo stesso che *per tempo; d' ora in ora* vale quanto *di tempo in tempo, di tanto in tanto, quanto prima; in mal' ora,* che anche dicesi *in mal punto,* si adopera alcuna volta come nome.

« Ed egli nella sua mal' ora credo che se n' an- « dasse, perciocchè poi più nol sentii. » *Bocc.*

L' avverbio *quando* differisce di poco da *allorchè,* ma si adopera con maggior estensione di significato.

« Quando a te fosse a grado, a me sarebbe gran- « dissima grazia che questa sera te ne venissi a « cenare e ad albergo meco. » *Bocc.*

« È da guardare e come e quando (*in qual tempo*) « e con cui, e similmente dove si motteggia. » *Lo st.*

« Io voglio alle tue angosce, quando (*ogni volta* « *che*) tu medesimo vogli, porre fine. » *Lo st.*

« Lo incominciò a sovvenire quando (*ora*) di una « quantità di danari, e quando (*ora*) di un'altra. » *Lo stesso.*

Quando che sia significa *in alcun tempo qualunque,* che però sempre il futuro riguarda.

« Sperando che quando che sia si potrebbe mu- « tar la fortuna. » *Bocc.*

« E poi vedrai color che son contenti
« Nel fuoco, perchè speran di venire
« Quando che sia alle beate genti. » *Dante.*

Digitized by Google

Guari per sè stesso non significa altro che *molto*. Tuttavia si adopera quasi sempre per indicar tempo; e poichè non si suol separare dalla negativa, *non guari* vorrà dire *non molto tempo*.

« Non stette guari che Federigo venne. » *Bocc.*

« Non stette guari a levarsi il re. » *Lo st.*

« Dopo non guari spazio passò della presente « vita. » *Lo stesso.*

Ne' seguenti esempi non si riferisce a tempo.

« Calandrino non fu guari di via andato ch' egli « il seno se n' ebbe pieno. » *Bocc.*

« Nè guari più d' un miglio furon andate che alla « valle pervennero. » *Lo stesso.*

Di presente, modo avverbiale che vuol dire *subitamente, incontanente.*

« E farebbe che di presente gli sarebbe appor- « tato. » *Bocc.*

« Se n' andò di presente alla madre, e contolle « tutta l' ambasciata. » *Cr.*

Già è avverbio che riguarda il tempo passato.

« In Siena, siccome intesi già, eran due gio- « vani. » *Bocc.*

Può usarsi in senso di *oramai*, *ormai*, e quindi aver relazione col tempo presente.

« Già ogni stella cade, ecc. — già la fama del « tuo nome è penetrata nelle più remote contra- « de, ecc. » *Cr.*

Oggi per sè stesso è vero nome, ma talora si usa in vece di *oggidì*, che significa nel tempo presente. Questa voce è dal latino *hodie*, *hoc die*, in questo giorno.

« Il mare detto seno adriatico, chiamato oggi « (*oggidì, ora*) golfo di Vinegia. » *Gio. Vill.* « Og- « gidì si trovano molte dell' ossa in quel luogo ove « fu la battaglia tra lui e Poro re d' India. » *Cr.* « Oggi l' una e doman l' altra vendendo, appena « s' avvidero che quasi al niente venuti furono. » *Bocc.*

In quest' ultimo esempio le voci *oggi* e *domani* valgono quanto *un giorno vendendo una cosa*, *un altro giorno l' altra*, ecc.

Digitized by Google

AVVERBJ DI QUANTITA'.

Le voci *tanto*, *cotanto*, *quanto*, *più*, *meno*, *molto*, *assai*, *troppo*, ecc., sogliònsi annoverare tra gli avverbj di quantità. Tutte queste voci però servono nel discorso a varj usi; perocchè, non che ai verbi, ma si uniscono ai nomi, agli addiettivi, e talora come nomi esse medesime sono adoperate.

Tanto, se si congiunge ai verbi, può aver per voci corrispondenti *che* o *quanto*.

« Tanto macerò il suo fiero appetito, che libero « rimase da tal passione. » *Bocc.*

« Quanto tra' cavalieri era d'ogni virtù il mar- « chese famoso, tanto la donna tra tutte l'altre « donne del mondo era bellissima. » *Lo stesso.*

In questo stesso significato potrebbero adoperarsi gli avverbj *così* e *come*; per es. *Come tra' cavalieri*, ecc., *così la donna*, ecc. E nel primo esempio si potrebbe dire:

« Così macerò il suo fiero appetito che libero ri- « mase da tal passione. »

La stessa corrispondenza tra queste voci si ha pure allorchè hanno il valore di addiettivo, o con altro addiettivo si uniscono.

« Tante volte, quant' ella nella memoria mi « viene. » *Bocc.*

« Di questo fu la giovane tanto lieta e tanto con- « tenta che apparver segni grandissimi della sua « sanità. » *Lo stesso.*

A compimento di questa materia basterà addurre alcuni esempi che faccian conoscere i varj modi nei quali è adoperata la voce *assai*.

« E assai (*persone*) n'erano che nella strada « pubblica o di dì o di notte finivano. » *Bocc.*

« In assai cose, per tema di peggio, servai i loro « costumi. » *Lo stesso.*

« Entrati in ragionamenti della valle, assai (*pa-* « *role*) di bene e di lode ne dissero. » *Lo st.*

« Io non intendo di volere da quella materia se- « pararmi della quale voi tutte avete assai acconcia- « mente parlato. » *Lo stesso.*

Digitized by Google

« Dico, anima, assai ringraziar dèi
« Che fosti a tanto onor degnata allora. » *Petr.*

I nomi *persona* e *parole*, chiuse tra parentesi, son quelli che si posson sottintendere ove la voce *assai* si presenta sotto l'aspetto di nome, che tale non è da riguardarsi. Negli altri esempi si riconosce chiaramente ora adoperata per addiettivo, ora come avverbio.

Degli avverbj detti di *qualità* non credo esser necessario il parlare dopo quel che ne dissi al principio di questo capitolo ed anche nella prima parte a pag. 34.

CAPO SESTO

DELLA PREPOSIZIONE.

È ufficio principale della preposizione di accennare con rapidità e con evidenza il rapporto tra due idee l'una delle quali dipende dall'altra. *Il poema di Virgilio — Cesare tornò a Roma — Scostati da me*, ecc. Le preposizioni *di*, *a*, *da*, manifestano il rapporto che han tra sè le parti delle rispettive frasi, e con tanta semplicità e precisione quanta per avventura non ne avrebbe un più largo giro di parole.

I Latini spiegavano questi rapporti dando al nome particolari cadenze, che dai grammatici filosofi sono riguardate come vere preposizioni. « Di certo, dice « il Tracy nella sua Grammatica, in *cupido dignita-* « *tum*, *dignitas* è la voce che la finale *tum* uni- « sce con *cupido.* » Quindi osserva che il terminar diversamente i nomi sembra essere stato il primo mezzo che gli uomini immaginarono per esprimere il rapporto di un nome con un altro, e che per lo meno si dee ammettere che quanto più le lingue sono antiche e primitive, si scorge in esse un maggior numero di declinazioni e un numero minore di preposizioni separate. « Di fatto, conchiude, que- « st' uso delle sillabe desinenziali è un artificio del « tutto simile a quello di unire due voci primitive

Digitized by Google

« per derivarne un vocabolo nuovo o sia composto,
« del qual mezzo han dovuto gli uomini servirsi
« nell'origine di una lingua. »

Ho registrate a pag. 40 le più importanti e forse le sole vere preposizioni della lingua italiana, indicando di ciascuna il primitivo originario rapporto a cui è destinata. Ho pure avvertito a pag. 40 che, essendo coteste preposizioni minori assai di numero che le relazioni delle idee tra loro paragonate, convenne, a riparo di tal mancamento, riunire sotto ad un medesimo aspetto tutte quelle relazioni che, per una certa colleganza ed analogia, riguardar potevansi come altrettante anella di una catena, e quindi appropriare a ciascun collegamento di idee un segno unico che ne accennasse le relazioni diverse.

Ora, a persuaderci che i buoni scrittori non hanno mai adoperata una preposizione in vece di un'altra, ma che solo ne hanno ampliato l'uso a significare rapporti analoghi, converrebbe determinare fin dove si estendano coteste analogie, e a che punto abbian principio le differenze essenziali, e quindi stabilire quell' unico segno che può valer per le une, e come si abbia a mutare per indicar le altre. Ma, riflettendo alla qualità dei leggitori ai quali è precipuamente destinata questa mia fatica, io mi credo in diritto di dispensarmi dall' entrare in troppo sottili ed astruse ricerche, temendo, se diversamente adoperassi, d'imitare la chioccia balorda, che guida i pulcini ad impacciarsi nella stoppa. Però con questa dichiarazione non intendo di rinunciare a qualsivoglia prova, e quella almeno mi accingo a tentare che riguarda la preposizione *Di*, onde far chiaro ch' essa, sotto qualunque aspetto si presenti, serve sempre ad indicare lo stesso identico rapporto.

DELLA PREPOSIZIONE *DI*.

Nel dichiarare a pag. 40 il valore di questa preposizione ho detto « ch' essa è destinata ad esprimere un rapporto di qualificazione, o sia il rapporto tra due nomi l'uno dei quali accenna una

Digitized by Google

« qualità dell' altro. » Ma noi troviamo le mille e mille volte negli scrittori la preposizione *di* (sola o coll' articolo ch' essa sia, è indifferente alla presente quistione) senza che il nome con cui va accompagnata trovisi collegato con altro nome, che quindi ne riceva la qualificazione da noi asserita. *Siccome quelli che per fermo credevano ch' egli fosse di Urbano.* Cr. *Ischia è un' isola assai vicina di Napoli.* Bocc. *A me si conviene di guardare l'onestà mia.* Lo st. *Più volte cominciai di scriver versi.* Petr. Così pure diciam tutto dì : *Mi giova di sperare ; mi diletta di piangere ; questo mi fu di grande affanno*, ecc.

Per rispondere a questa difficoltà convien osservare primieramente che tanto vale il dire *statua di marmo, padre di noi, amor di padre*, ecc., quanto *statua marmorea, padre nostro, amor paterno*, ecc.

Ma egli è dimostrato che *marmorea*, *nostro*, *paterno* sono addiettivi, e che l' addiettivo manifesta una qualità del subietto. Si dee dunque ammettere che un nome preceduto dalla preposizione *di* equivale a un addiettivo, se in esso si può tramutare, come vedemmo, e che, per conseguenza, la preposizione stessa da cui procede la ragione di questa cosa serve a spiegare un rapporto di qualificazione, o, con diversi termini, ad indicare una qualità d'altro nome.

Si osservi inoltre che quanto opera nel discorso l' addiettivo, che è di restringere, or più, or meno, l' idea generale, di cui il nome è segno, lo fa pure un nome preceduto dalla preposizione *di*. Se io pronuncio la parola *fiore*, manifesto un' idea così generica ch' essa comprende ogni maniera di fiori, bianchi, neri, vermigli, olezzanti, appassati, stranieri, dimestici, ecc., ma se dico *fiore vermiglio*, escludo almeno i fiori d' altro colore, e questa esclusione ne restringe l' idea ad un significato non generale.

Così per l' appunto avviene se al nome *fiore* si

Digitized by Google

unisce un altro nome colla preposizione *di*, come *fiore di giardino*, *fiore di primavera*, ecc.; perocchè, colla frase *fiore di giardino*, l'idea presentata dal nome *fiore* non è più generale, ma limitata alla classe di quelli che nascono nei giardini, e perciò restano esclusi i fiori di campo aperto, ecc. Lo stesso dicasi dell'espressione *fiore di primavera*, che esclude i fiori delle altre stagioni.

Ma ciò che avviene dell'addiettivo, il quale talora sta nel discorso senza nome espresso, lo vediam pure succedere di un nome accompagnato dalla preposizione *di*, cioè lo troviamo nel discorso da altro nome disgiunto, e in apparenza unito ora con un verbo, ora con un addiettivo, e talvolta senza compagnia di altra parola, come sarebbe nella frase: *Di dì e di notte.*

Ora, poichè, trovando l'addiettivo senza nome espresso, questo si deve sottintendere, faremo il medesimo abbattendoci in un nome preceduto dalla preposizione *di* e non legato con altro nome. Per conoscere poi quale nome si abbia a sottintendere, si dovrá considerare il valore della frase. Ripetendo di nuovo gli addotti esempi, noteremo con lettere diverse il nome che si può credere in essi taciuto.

« Siccome quelli, che per fermo credevano ch'egli « fosse *figlio* di Urbano. »

« Ischia è un' isola assai vicina *alla città* di « Napoli. »

« A me si conviene *la cura* di guardare l'onestà « mia (1). »

« Più volte cominciai *l'impresa* di scriver versi. »

Così pure ne' seguenti esempi:

« Passato *con un colpo* di quella lancia, cadde. »

« Nella novella che a me tocca *la volta* di dire. »

« A me giova *la lusinga* di sperare. »

« Non tornerà *nel corso* di questi sei mesi. »

---

(1) Il lettore si ricordi che l'indefinito del verbo fa sempre mai le veci del nome.

Digitized by Google

« *In tempo* di dì e di notte.
« Morire *nell' età* di vent' anni. »
« Uno *nel numero* di voi. »
« Costoro mi sono *cagione* di noja. » ecc.

Parmi che con ciò rimanga dimostrato che la preposizione *di* manifesta costantemente il rapporto di qualificazione. Sia dunque lecito, almeno per induzione, il conchiudere che anche l' altre non si scosteranno dall' originario loro ufficio in modo da poter indistintamente servire l' una per l' altra. E basterà, per mio avviso, che di questo siano fatti accorti i giovani, perchè, avvicinandosi, quando che sia, con lo studio e con le osservazioni a conoscer da sè stessi la verità di questa dottrina, non ne debbano essere ritardati, se pur non anche impediti, da un errore nella tenera età succhiato.

La preposizione *di* può essere taciuta, come già insegnammo, coi pronomi *cui*, *loro*, *altrui*, *costui*. Troviam pure negli antichi scrittori: *a casa il medico*, *in casa questi usuraj*; e negli antichi e ne' moderni; *la Dio mercè*, *la Dio grazia*, in vece delle espressioni *a casa del medico*, *degli usuraj*, *la mercè*, *la grazia di Dio*.

Credo poter giovare al profitto de' giovani il porre loro sott' occhio una lista di verbi che, nella loro costruzione con altro verbo nella voce dell' indefinito, soglion esser seguiti dalla preposizione *di*. Per tutto ciò che abbiam detto si vede che in tal costruzione ci ha ellissi del nome qualificato dall' indefinito. Alcuni di questi verbi ammettono altra preposizione, usando la quale non si ha una frase ellittica; il che sarà indicato nelle rispettive note.

VERBI CHE SI SOGLIONO UNIRE COLL' INDEFINITO PER MEZZO DELLA PREPOSIZIONE *DI*.

Abbisognare	Accadere	Avvedersi
Abbominare	Avvenire	Accertare
Abborrire (1)	Accorgersi	Accettare

(1) *Abborrire* può accompagnarsi con altro verbo per mezzo

Acconsentire (1)	Bramare	Desiderare
Accusare	Calere	Dichiarare
Affermare	Capire	Diffidare
Affettare	Cercare	Dilettarsi
Affliggersi	Chiedere	Dimandare
Affrettare	Comandare	Dimenticarsi
Aggradire	Commettere	Dire
Allegare	Compiacersi	Disperare
Amare	Comprendere	Dispiacere
Ambire	Concedere	Dolersi
Ammaestrare (2)	Condolersi	Dubitare
Ammonire	Confermare	Esortare (5)
Avvertire	Confessare	Evitare
Annunziare	Confidare	Fingere
Ardire (3)	Congetturare	Finire
Arrabbiare	Conoscere	Fremere
Arrossire	Consigliare (4)	Fuggire (6)
Asserire	Convincere	Gioire
Assicurare	Credere	Giudicare
Asseverare	Decretare	Giurare
Attestare	Degnarsi	Gloriarsi
Avvilirsi	Deliberare	Godere

della preposizione *da*, nella qual costruzione non si riconoscerebbe alcuna ellissi. *I principi buoni abborrono dallo sparger sangue.*

(1) *Acconsentire* si usa anche colla preposizione *a*. *Se acconsenti a deporre le armi.*

(2) *Ammaestrare* si adopera egualmente con la preposizione *a*. *Non ti ha egli ammaestrato a correre?*

(3) *Ardire* trovasi con la preposizione *a* ed anche senza preposizione alcuna. *Di sè medesimi dubitando, non ardivano ad ajutarlo.* Bocc. *Non ardiva addomandarla.*

(4) *Consigliare* sta eziandio con la preposizione *a*. *Vi consiglio a tacere.*

(5) *Esortare* si trova parimente con la preposizione *a*. *La esorto a pregare che sua maestà cristianissima perseveri nella sua gloriosa impresa.* Casa.

(6) *Fuggire* può essere seguito dalla preposizione *da*. *Non fuggo dal vederti, ma dal trovarmi con te:* qui significa *schivare, scansare.*

Digitized by Google

Gradire	Minacciare	Protestare
Guardarsi (1)	Narrare	Raccomandare
Impedire	Negare	Rallegrarsi
Impetrare	Omettere	Ricusare
Implorare	Ordinare	Rincrescere
Imporre	Osare	Ringraziare
Importare	Ottenere	Sapere
Incaricare	Paventare	Schivare
Incolpare	Pensare (2)	Sdegnare
Informare	Pentirsi	Sospettare
Inorridire	Permettere	Sperare
Insuperbire	Persuadere (3)	Stimare
Intimare	Preferire	Stupire
Lagnarsi	Pregare (4)	Temere
Lasciare	Presagire	Tentare
Lusingarsi	Pretendere	Trascurare
Macchinare	Prevedere	Usare
Maravigliarsi	Procurare	Vergognarsi
Meditare	Proibire	Vietare.
Meritare	Promettere	

DELLA PREPOSIZIONE *A*.

Questa preposizione è ordinata ad indicare un rapporto di attribuzione o di tendenza. Siffatto rapporto è significato da verbi e da addiettivi, i quali perciò legansi con altre parti del discorso per mezzo della preposizione *a*. — *Dare*, *concedere*, *venire*, *andare* e cent' altri verbi sono di questa natura; e così pure *facile*, *atto*, *pronto*, *apparecchiato*, *veloce*, ecc., sono

---

(1) *Guardarsi* sta pure con la preposizione *da*. *Ti guarderai dal dirlo ad anima viva*.

(2) *Pensare* si accompagna anche con la preposizione *a*. *Pensa a vincere, se sei vago di gloria*. Ma con questa preposizione ha significato diverso da quello che avrebbe se seguisse la preposizione *di*. *Penso di vincere*, cioè *sono nell' opinione che vincerò*; *penso a vincere*, vale quanto *mi occupo del modo per vincere*.

(3) *Persuadere*. Vedi *Consigliare*.

(4) *Pregare* può egualmente avere la preposizione *a*. *Ti prego a venire*.

Digitized by Google

addiettivi che si uniscono ad altra parte dell'orazione con questa preposizione:

« E possessioni e case ha dato e dà continuamente « al mio marito e tuo cognato. » *Bocc.*

« Pochissimi erano coloro a' quali i pietosi pianti « e le amare lagrime de' suoi congiunti fossero con- « cedute. » *Lo st.*

« E per quella via si andava a Roma. » *Cr.*

« Lucia, nimica di ciascun crudele,
« Si mosse e venne al loco dove io era. » *Dante.*

« Tutto m'offersi pronto al suo servigio. » *Lo st.*

« E m'ha pregato ch'io gli trovi un precettore « di buoni costumi e di dottrina, e atto a inse- « gnare. » *Casa.*

I due verbi *venire* ed *andare* e qualunque altro possa usarsi con significato corrispondente, come *recarsi*, *portarsi*, ecc., si sogliono accompagnare con la preposizione *da*, massimamente se il termine del rapporto sia un nome personale, ovvero un pronome.

« Essendo da lei andato una sera, costei incomin- « ciò a cianciare » *Bocc.*

« Se voi non potete venire da me, verrò io da voi, ecc. » *Cr.*

Ma non si dica che la preposizione *da* è usata in questi esempi in vece della preposizione *a*. Qualunque sia la ellissi che si ha a riconoscere nelle riferite proposizioni, vuol pure la ragione che si supponga esservene una; perocchè le preposizioni *a* e *da* indicano due rapporti direttamente contrarj l'uno all'altro. Quando leggiam negli scrittori latini: — *Non abeo ad vulgi opinionem*, non mi arrendo all'opinione del volgo; *adsum ex Africa*, giungo dall'Africa, ecc., vediam chiaro che due rapporti contrarj sono spiegati dalle due preposizioni opposte *ab* e *ad*, *ad* e *ex*, e che, a volerli ambedue esprimere, si direbbe: *Non mi distacco dall' opinion mia per andarmene a quella del volgo.* — *Son giunto a questo luogo, essendo partito dall' Africa.* Non sarebbe dunque strana cosa il credere che anche nella lingua

Digitized by Google

italiana ci sian modi che in sè contengano virtualmente due opposti rapporti, ma che un solo ne sia presentato dalle parole materialmente intese. *Verrò da voi*, cioè *verrò*, *partendo da onde mi trovo*, *a voi*.

Ragionevole è la differenza che si fa tra le frasi *andare alla chiesa* — e — *andare in chiesa; venire a casa* — e — *venire in casa*. Ma le frasi con la preposizione *in* sono ellittiche, e il loro pieno costrutto sarebbe, per es.: *Andare a porsi in chiesa* — *venire a dimorare in casa*, ecc.

Non credo però che *essere a Roma* non valga quanto *essere in Roma*, cioè *dentro Roma*, e significhi solo *essere nelle vicinanze di Roma*. — *Tra l'altre cose ch' io apparai a Parigi, si fu nigromanzia, della quale per certo io so ciò che n' è*. Bocc. *Trovandosi egli una volta a Parigi in povero stato, siccome egli il più del tempo dimorava*. Lo st. Niuno, ch' io sappia, avviserà che le persone di cui parla il Boccaccio fossero ne' dintorni di Parigi e non entro le porte di quella città. E noi tutto dì diciamo: *Sono a Milano; il tale è a Roma*, ecc. Il Biagioli trova la ellissi di siffatte espressioni nelle parole sottintese *nel giro appartenente*, cioè *sono nel giro appartenente a Milano*. Checchè sia di ciò, io riconosco bensì la ellissi nelle frasi riferite, ma non diversità di pensiero.

Molti modi leggiadri troviam ne' buoni scrittori, ove la preposizione *a* è adoperata con ellissi. Eccone alcuni, che potranno servir di norma a comporne altri simili.

« Trovai colla donna mia in casa una femmina « a stretto consiglio. » *Bocc.*

« Essendo poveramente ad arnese. » *Lo st.*

« Io non so a che io mi tenga ch' io non venga « laggiù. » *Lo st.*

« Ne furono assai allegri da poi che l' ebbero a « signore. » *Lo st.*

« In abito di peregrini ben forniti a danari e care « gioje. » *Lo st.*

Digitized by Google

« Sì che a bene sperar m'era cagione. » *Dante.*

« I pastori dissero ch'ivi forse a tre miglia era « un castello » *Bocc.*

« Dolente a morte alla sua camera si tornò. » *Lo st.*

« Se tu non fossi di conforto bisognoso, come tu sei, io di te a te medesmo mi dorrei » *Lo st.*

« Cotanto dico, che il cavallo è nutricato a latte « d'asina. » *Nov. ant.*

« Con assai piacevoli parole alle donne si scusò « di quel che fatto avea. » *Bocc.*

« Cotesti tuoi denti fatti a bischeri. » *Lo st.*

« Solo e pensoso i più deserti campi
« Vo misurando a passi tardi e lenti. » *Petr.*

Registrerò per ultimo alcuni verbi i quali, accompagnandosi con altri verbi nella voce dell'indefinito, il fanno per mezzo della preposizione *a*, indicante il rapporto di attribuzione o di tendenza per essi significato.

Accingersi	Attendere
Acconciarsi	Bastare
Accorrere	Cominciare
Accostumare	Condannare
Addestrare	Condurre
Addurre	Confortare
Adescare	Continuare
Affannarsi	Correre
Affaticarsi	Costringere
Aggiungere	Delegare
Allettare	Deputare
Alludere	Destinare
Andare	Eccitare
Animare	Educare
Anteporre	Equivalere
Apparecchiarsi	Giovare
Applaudire	Giungere
Arrischiarsi	Incitare
Arrivare	Indurre
Assuefarsi	Insegnare
Astringere	Insorgere

Digitized by Google

Invigilare	Ritornare
Invitare	Riuscire
Mandare	Sollecitare
Obbligare	Spedire
Passare	Tirare
Progredire	Tornare
Proseguire	Venire.

DELLA PREPOSIZIONE *DA*.

Questa preposizione è ordinata ad indicare un rapporto di allontanamento, proprio di verbi e di addiettivi. *Partire*, *separare*, *allontanare*, *derivare*, *nascere*, ecc., sono verbi che significano *allontanamento* di un oggetto dall' altro; il qual rapporto è anche contenuto negli addiettivi *alieno*, *diverso*, *sicuro*, *libero*, ecc.

« Io era già da quell'ombre partito » *Dante*.

« Non intendo più mai di separarmi da te. » *Cr.*

« Da questi sette ch' io ti ho nominati ne de-
« rivano assai danni. » *La st.*

« Questa è la vista che a ben far m' induce,
« Questa sola dal volgo m'allontana. » *Petr.*

« Nascesti da parenti poveri. » *Cr.*

« Persona di grave dottrina, ed anche da queste
« lettere più leggiadre non aliena. » *La st.*

« Nel caso nostro non molto diverso dal tuo. » *La st.*

« Cielo libero da' nuvoli » *La st.*

« Esser dovrian da corruzion sicure. » *Dante.*

Cotesti verbi e addiettivi ed altri di simil natura li vediamo più volte accompagnati con la preposizione *di*.

« Se egli avviene che tu di qui viva ti parti. » *Bocc.*

« L' oliva è secca, ed è rivolta altrove
« L' acqua che di Parnaso si deriva. » *Petr.*

« Di così gran pericoli usciti, sani e salvi se ne
« tornarono a casa loro. » *Bocc.*

Ma come questi modi si abbiano ad intendere, già lo dicemmo parlando della preposizione *di*.

Qui solo avvertiremo che, mentre è maniera usitatissima il dire *partii di Firenze, di Milano*, ecc.,

Digitized by Google

che vale quanto *partii dalla città di Firenze*, ecc., non si direbbe egualmente *partii di te, di lui*, perocchè coi nomi personali e coi pronomi l'ellissi non si consente. Si dirà dunque *partii da te, da lui.*

Presenterò ora all' imitazione de' giovani alcuni modi ne' quali la preposizione *da* è adoperata con maniera ellittica.

« Colei in continue fatiche da piccolina era « stata. » *Bocc.*

« Quand' era in parte altr' uom da quel ch' io « sono » *Petr.*

« Chè non è impresa da pigliare a gabbo. » *Dante.*

« Degno cibo da voi il riputai. » *Bocc.*

« Molte malattie guariscono da per sè senza l' o« pera del medico. » *Cr.*

« Non voler permettere che i fanciulli vestano mai « da donna. » *La stessa.*

« E non vorrei, zucca mia da sale, che non cre« deste. » *Bocc.*

« Non le rispondo da medico, ma bensì da suo « buon amico. » *Redi.*

« In così fatti ragionamenti fu tenuto da dieci « mesi. » *Bocc.*

« Uomo da troppo più che da così vil mestiere. » *Lo st.*

Andreuccio da Perugia; *Guidotto da Cremona*, ecc. Così pure: *dimandò se ci ha da cena*; *datemi da mangiare*; *questa è question da te*; *azioni da ribaldo*; *veste da camera*, ecc.

Le espressioni poetiche *dalle bionde chiome, dagli occhi neri, dalle bianche mani*, ecc., significano che la persona prende un soprannome dalle qualità cui i modi stessi esprimono.

Pochi verbi si hanno che vadano uniti con la voce dell' indefinito d' altro verbo per mezzo della preposizione *da*, come: *astenersi, contenere, dissuadere*, *deviare* e qualche altro, oltre quelli che già furono indicati ove parlammo d' altre preposizioni.

DELLA PREPOSIZIONE *PER*.

Il vero rapporto indicato da questa preposizione è quello di un movimento che si fa passando per

Digitized by Google

alcun luogo. Non si han verbi o addiettivi precisamente determinati a significare i varj rapporti che presentano un' analogia qualunque con quello che è originario della preposizione *per;* ma essa può trovarsi quasi in ogni parlare, come si può scorgere dagli esempi che ne daremo.

« A lui non andava per la memoria chi tanto mal-
« vagio uom fosse. » *Bocc.*

« Per le sparte ville e per gli campi i lavoratori
« miseri e poveri e le loro famiglie per le vie e
« per gli loro colti e per le case, di dì e di notte
« indifferentemente, non come uomini, ma quasi come
« bestie morieno. » *Lo st.*

» Per voi non rimase ch' egli non si uccidesse
« colle sue mani. » *Lo st.*

« Ella non ci può, per potere ch' ella abbia,
« nuocere. » *Lo st.*

« Io farei per Currado ogni cosa ch' io potes-
« si. » *Lo st.*

« Donna scese dal ciel per li cui preghi
« Della mia compagnia costui sovvenni. » *Dante.*

« Fattasi alquanto per lo mare, che già era tran-
« quillo, e per gli capelli presolo, con tutta la cassa
« il tirò a terra. » *Bocc.*

« Pregollo che l' avesse per raccomandato, finchè
« egli mandasse per esso. » *Lo st.*

« Dico adunque come un vivo per morto seppel-
« lito fosse. » *Lo st.*

« Io sono per ritrarmi del tutto di qui. » *Lo st.*

« Lasciandoli gracchiare, badasi a ir pel fatto
« suo. » *Cr.*

« Mentre ch' io penerò ad uscir dell' arca, egli se
« n' andranno pe' fatti loro. » *Bocc.*

« Io aveva il mondo per nulla. » *Lo st.*

« Donatemi per vostra cortesia uno scudo, che
« per quello amore io dirò mille beni di voi. » *Fir.*

« Se per avventura le mie preghiere ti toccano il
« cuore. » *Cr.*

« A migliaja per giorno infermavano. » *Bocc.*

Digitized by Google

« Per torto ch' ella abbia la madre tua, tu non « le hai a mancar di rispetto. » *Cr.*

« Per quanto avete caro l'amor mio, guardatevi « di farne motto. » *Cr.*

« Alfin vid' io per entro i fiori e l' erba
« Pensosa ir si leggiadra e bella donna. » *Petr.*

« Per me si va nella città dolente,
« Per me si va nell' eterno dolore,
« Per me si va tra la perduta gente. » *Dante.*

« Il sangue vago per le vene agghiaccia. » *Petr.*

« Quando s' accorser ch' io non dava loco.
« Per lo mio corpo al trapassar de' raggi. » *Dante.*
Piaga per allentar d' arco non sana. » *Petr.*

Intorno all' uso di questa preposizione avvertirò ch' essa si suol tacere coi nomi indicanti tempo, misura, peso, ecc., come *vissi molt' anni; largo tre piedi; alto cento metri; sasso che pesa mille libbre*, ecc. Così pure si tace col nome *mercede* o *mercè*, adoperato come ne' seguenti esempi:

« Ringrazio lui, che i giusti preghi umani
« Benignamente, sua mercede, ascolta. » *Petr.*

« Quanto potei, cominciai a fuggire, e qui me ne « venni, dove, mercè di Dio, scampato sono. » *Bocc.*

DELLA PREPOSIZIONE *IN*.

Vale questa preposizione ad esprimere un rapporto di esistenza in un luogo determinato. Il tempo e il modo di esistere hanno molta analogia col luogo, e perciò anche questi rapporti possono indicarsi dalla stessa preposizione.

« Usciti della città, si misero in via. » *Bocc.*

« Orribilmente cominciò i suoi dolorosi effetti ed « in miracolosa maniera a dimostrare. » *Lo st.*

« Intendo di raccontare cento novelle raccontate « in dieci giorni da una onesta brigata di sette donne « e di tre giovani. » *Lo st.*

« Niuna cosa le valse il chieder mercè colle mani « in croce. » *Lo st.*

« Giovane ancora di vent' otto in trent'anni. » *Lo st.*

« In me movendo de' begli occhi i rai » *Petr.*

Digitized by Google

« Nel dolce tempo della prima etade. » *Lo st.*

« Nella stagion che il ciel rapido inchina
« Verso occidente. » *Lo st.*

« Nel mezzo del cammin di nostra vita
« Mi ritrovai per una selva oscura. » *Dante.*

« In tutti i suoi pensier piange e s' attrista. » *Lo st.*

Quando questa preposizione dovrebbe accompagnarsi coll' addiettivo *che*, *il quale*, ecc., che si riferisce ad un nome di tempo o modo, si può sopprimere. Ciò vedesi nell' esempio del Petrarca: *Nella stagion che il ciel rapido inchina*, cioè *nella quale*; e in questo del Boccaccio:

« Messer Torello, in quell' abito che era, con lo « abate se ne andò alla casa del novello sposo. »

DELLA PREPOSIZIONE *CON*

Questa preposizione esprime un rapporto di compagnia. Il mezzo che usiamo per conseguire un fine qualunque, come anche il modo, ci tengon, per così dire, compagnia, e perciò la stessa preposizione vale anche per questi rapporti.

« Furono con alcuni de' principali del popolo. » *Bocc.*

« Marine conche con un coltello dalle pietre spic- « cando. » *Lo st.*

Se io facessi cosa che potesse esser perdizione « dell' anima mia, la quale il mio Salvatore ricom- « però col suo prezioso sangue. » *Lo st.*

« La reina con l' altre donne insieme co' giovani « a cantar cominciarono. » *Lo st.*

« La natura dell' uom più saldo e vero
« Non ho sostegno alcun, se questo prenda
« Con misura e ragion tra 'l molto e 'l poco. »
Alam.

« Col dolce mormorar pietoso e basso. » *Petr.*

« E però leva su, vinci l' ambascia
« Coll' animo che vince ogni battaglia. » *Dante.*

DELLE PREPOSIZIONI *TRA* ovvero *FRA*, *INTRA*, *INFRA*.

Queste quattro voci han tutte lo stesso valore, riducendosi alla preposizione *tra*, la quale esprime un rapporto di posizione tra due o più cose, o, se

Digitized by Google

di una cosa sola, tra due parti della medesima. Gli esempi che ne arrechiamo faran chiaro questo insegnamento.

« Quasi sempre tra' sospiri e tra le lagrime leg-
« gendo dobbiate trapassare. » *Bocc.*

« La quale in mezzo era tra la camera del re e
« quella della reina. » *Lo st.*

« Tra lo stil de' moderni e il sermon prisco. » *Petr.*

« Tra fronda e fronda graziosa luce vi trapas-
« sava. » *Bocc.*

« Io era tra color che son sorpresi. » *Dante.*

« Tra per l' una cosa e per l' altra io non vi volli
« star più. » *Bocc.*

« Gran pezza stette tra pietoso e pauroso. » *Lo st.*

« Più di dugento tra dell' una setta e dell' altra
« se ne trovarono morti di ferro. » *Cr.*

« Avendo tra gli altri a fare con Borgognoni,
« uomini pieni d' inganni. » *Bocc.*

« Sè medesimo mira quasi dubbio tra il sì e il
« no d' acquistarla. » *Cr.*

« Un dì ad andare fra l' isola si mise. » *Bocc.*

« Ed avendo una sera fra l' altre tutti lietamente
« cenato, cominciarono di diverse cose a ragio-
« nare. » *Lo st.*

« Costoro cominciaron fra loro ad aver consi-
glio e a dire. » *Lo st.*

« Fra sè deliberarono di doverla pigliare. « *Lo st.*

« Scrivemi mio fratello che senza alcun fallo io
« gli abbia fra qui e otto dì mandati mille fiorini
« d'oro. » *Lo st.*

« Pianger sentii fra il sonno i miei figliuoli. » *Dante.*

« Ov' ella ebbe in costume
« Gir fra le piagge e il fiume. » *Petr.*

« Mentre fra noi di vita alberga l'aura » *Lo st.*

« In riso e in pianto fra paura e speme. » *Lo st.*

. . . . . « Temendo non fra via
« Mi stanchi, o indietro o da man manca giri » *Lo st.*

« Io dicea fra il mio cor: Perchè paventi? *Lo st.*

Infra le altre opere che piacciono a Dio questa
« le passa tutte. » *Cr.*

Digitized by Google

. . . . . « Potresti arditamente
« Uscir del bosco e gire infra la gente. » *Petr.*

« Anzi quasi tutti infra il terzo giorno mori-
« vano. » *Bocc.*

« E seco pensando quali infra piccol termine do-
« vean divenire, sentì di lei alcuna compas-
« sione. » *Lo st.*

« Tu sai bene come infra l' aspre spine sta na-
scosta la bella rosa. » *Cr.*

Molte altre voci che soglion annoverarsi alla classe delle preposizioni o son formate di una delle già descritte e di un nome, o sono pretti addiettivi che si riferiscono ad un nome sottinteso. Darò qualche esempio per ciascuna di tali voci, perchè si conosca come debbonsi collocare avanti alle altre parole, dovendosi talora frapporre una vera preposizione.

Accanto al mare
Accanto le verdi ripe
Volagli intorno, e gli sta sempre accosto
Allato alla camera
Allato del letto
Anzi la mia morte
Anzi al cospetto de' lor genitori
Appetto a costui
Appiè del monte
Appo a sè
Appo il quale
Appo di loro
Appresso alla partita
Appresso alla reina sedea
Appresso della bella fonte
Attorno al duro terreno
Camminate avanti a noi
Dentro della porta
Dentro una nuvola di fiori
Dietro a lei
Dietro da costui
Dietro mangiare
Dinanzi alla casa
Dinanzi la chiesa
Dinanzi dei tre
Dinanzi da noi
Non molto dopo a questo
Dopo la colonna
Non mi lasciar dopo di te
Eccetto alquanti Italiani
Fino a sera
Infino a sera
Fino dagli anni più teneri
A fronte della mia camera
A fronte del muro
Fuori del castello
Fuor di tempo
Fuori dall' Italia
Ciascuno facendosi onore giusta al potere
Giusta mia possa

Digitized by Google

Innanzi al levar del sole
Innanzi l' alba
Inverso le mura
Inverso della città
Intorno all' isola
Intorno della terra
Intorno la fine del mese
Lontano di qui
Lontano dalle strade
Lungi dalla radice
Avanti l'ora del mangiare
Avanti di lui
Circa a lui
Circa a noi
È circa di tre braccia
Allo incontro alla torre
Venendo all' incontro di noi
Contro agli Aretini
Contro di lui
Contra all' altre
Questi parea che contra me venisse
Dappoi a pochi dì
Davanti ai colpi della morte fuggo
Davanti la casa
Davanti di lui
Dentro alle mura
Non molto lungi al percuotere dell' onde
Lungo al fiume
Lungo la via
Lunghesso la riva
Mal suo grado
Mal grado di coloro
In mezzo al fuoco
In mezzo il fuoco
In mezzo di loro
Oltre ai monti
Oltre ogni misura
Presso alla strada
Andando presso agli amici
Presso del mattino
Partì prima di me
Rasente terra
Salvo i vecchi e le donne
Sono povero d'ogni bene, salvo di quello che mi viene dalle mie fatiche
Sono senza riposo
Lo farò senza di te
Sopra ad un albero
Sopra il mare
Sopra di lui
Sotto ad un solo re
Sotto le rovine
Aveva vassalli sotto di sè
Sediamo su questo prato
Vide un fuoco su nell' aria
Verso Roma ne andò
L' ali spando verso di voi
Vicino alla torricella
Vicino di qui.

Le sole leggi dell' armonia ne possono insegnare quando ad un modo e quando ad un altro si abbiano ad usare coteste voci. Gioverà, più che altro, il considerare attentamente come le hanno adoperate i primi lumi dell' italiana favella.

Digitized by Google

APPENDICE

DEI VERBI COMPOSTI.

Dicesi composto il verbo quando è formato di due voci. Troviam qualche verbo composto di un verbo e di un avverbio, come *benedire*, *maledire;* ma generalmente ne' verbi composti riconosciamo come incorporata una preposizione, onde poi si formò una sola voce.

Dopo aver noi parlato del valore di ciascuna preposizione, adoperata separatamente e da sè nel discorso, gioverà vedere qual effetto esse producano nel significato di un verbo col quale si uniscono.

Ora si può stabilire per un principio generale, che la preposizione non fa che aggiungere il valor suo proprio al significato naturale del verbo quando questo è intransitivo; laddove lo varia più volte in tutto, se il verbo è transitivo. Se la preposizione *a* si unisce ai verbi intransitivi *correre*, *venire*, se ne hanno i verbi *accorrere*, *avvenire*, che significano ancora *correre a* come *molti accorsero a vedere; venire a*, come *ciò avvenne a me*, ecc. Ma se la stessa preposizione si congiunge coi transitivi *cogliere*, *fermare*, ne abbiamo i composti *accogliere*, *affermare*, che han significato totalmente diverso dai loro verbi semplici.

Vediamone un altro esempio nello stesso verbo *venire* intransitivo e nel verbo *mettere* transitivo, uniti alla preposizione *per*. *Pervenire* conserva tuttavia il significato proprio del verbo *venire*, di modo che questo si potrebbe talora sostituire a quello senza alterarne notabilmente il valore, come nel seguente esempio del Boccaccio: *Quantunque appo coloro che discreti erano, ed alla cui notizia pervenne, io ne fossi lodato;* ove il senso rimarrebbe lo stesso, dicendosi *venne*. Ma non così in *permettere*, che ha tutt' altro significato, diverso da *mettere*.

Ma intorno ai verbi composti della lingua italiana si vuol sapere che ce ne ha di molti ne' quali, piuttosto che preposizioni italiane, entran preposizioni latine, o intere o smozzicate. Ne daremo qualche

Digitized by Google

esempio, che potrà servire di guida per l'intelligenza della più parte dei verbi composti.

Anteporre, composto della preposizione latina *ante*, prima, innanzi, e del verbo *porre*. Nella composizione non varia il significato; perocchè *anteporre l'onore alla vita*, vuol dire ancora *porre l'onore innanzi alla vita*.

Commettere, composto da *con* e *mettere* (1). La preposizione *con* imprime quasi sempre nel verbo un significato corrispondente al rapporto di compagnia. Di fatto *commettere* significa anche *mettere insieme*, come *commettere le sparse membra* in senso di *riunirle*. Però *commettere* significa pure *comandare, affidare*, e semplicemente *fare*. Si ha pure il nome *commessura* o *commettitura*, da *commettere* nel significato di *riunire*.

Decadere, composto della preposizione latina *de* e *cadere*, vuol dire cadere da un punto, da un luogo, ecc., e questo è pure il rapporto indicato dalla preposizione latina. Così *deporre, detrarre*, ecc.

Diffidare, composto della particella *di*, non già la preposizione italiana *di*, ma forse avanzo di antica preposizione perduta. Ha in questo esempio la forza della negativa *non* cioè non fidare come *difficile*, che vuol dir non facile. *Diffondere* in vece significa spargere qua e là, e forse si unì a *fondere* la particella *dis*, che ha appunto il valore di indicare separamento.

Discorrere da *dis* e *correre*, vuol dire *correre qua e là*, ed anche *parlare, ragionare*.

Dispari cioè *non pari*; e quindi i verbi *disonorare, disingannare, disobbligare, dispiacere, disfare, dischiudere, disagiare*, ecc., significano il contrario dei verbi semplici.

Eleggere dalla preposizione latina *e* e da *legere*, egualmente latino, che significa *scegliere*. La preposizione latina *e* corrisponde all' italiana *da*: *scegliere una cosa dalle altre*.

---

(1) Nella parte che tratta dell' ortografia si parla del cambiamento delle lettere che talora succede nelle parole composte.

Digitized by Google

Frammettere da *fra* e *mettere*. Il verbo composto ha il valore del semplice, oltre quello della preposizione.

Inchiudere da *in* e *chiudere*; cioè *chiudere in un luogo*. La preposizione *in* unita agli addiettivi ha il valore della negativa *non*. *Infelice*, *infausto*, *insuperabile*, *invincibile*, *illecito*, ecc.

Occorrere da *ob* preposizione latina, che significa *davanti*, e *correre*. Il verbo composto significa *farsi innanzi*, *incontro*, ed anche *avvenire*, *abbisognare*. Così *otturare* vuol dir *chiudere* ponendo davanti al luogo aperto qualche ingombro o altro.

Precedere dalla preposizione latina *prae*, che vuol dir *avanti*, e *cedere* egualmente latino, che significa *andare*, *ritirarsi*. Quindi *precedere* vale quanto *andare avanti*. Così *predire*, *preferire*, *preoccupare*, *presentire*, *prevedere*, ecc., han tutti un siguificato corrispondente al valore della preposizione.

Procedere varia di *poco* da *precedere*, ma questo suppone sempre una comparazione di due o più oggetti, l' altro indica semplicemente l' andar innanzi. Perciò si direbbe: *Seguitemi*, *io vi precedo*, e non *procedo*; e, mancando la comparazione, *Procedono con passo grave*. *Procedere* ha poi altri significati come *derivare*, *operare*, ecc.

Raccogliere dalla particella *ra* e *cogliere*, o forse meglio riguardar si deve come contratto da *riaccogliere*.

Ritornare da *ri* e *tornare*, *tornar di nuovo*. Così *riavere*, *ribattere*, *ricadere*, *ricercare*, *richiamare*, *ridire*, *rifare*, ecc.

Scalzare da *ex* preposizione latina e *calzare*, *trarre i calzari*, che i latini direbbero *excalceare*. Alcuni verbi italiani ed anche qualche addiettivo coll' aggiunta di un *s* indicano il contrario di ciò che significherebbero senza questa lettera. Così *scaricare*, *scatenare*, *scavalcare*, *schiudere*, *scignere*, *scommettere* (disgiungere), *sconcertare*, *sconciare*, *sdegnare*, *sdottorare*, *sragionare*, ecc., *sdentato*, *sregolato*.

Tramutare. Non è la preposizione italiana *tra*, ma

Digitized by Google

la latina *trans*, oltre, al di là, che trovasi in molti verbi della nostra lingua. Così vanno intesi i verbi *trapassare*, *trapiantare*, *trascorrere*, *trasportare*, ecc. Pochi verbi, come *traporre*, *tramischiare*, son formati con la preposizione italiana *tra*, che poi mutandosi comunemente in *fra*, leggiam *frapporre*, *frammischiare*. Per sinonimo di *traporre* si ha *trametere*, ma questo può usarsi in vece di *trasmettere*, cioè mandare da un luogo all' altro.

CAPO SETTIMO

DELLA CONGIUNZIONE.

Beauzée nella sua *Grammatica generale* dà principio al capitolo sulle congiunzioni con questi detti: « Le differenti specie di parole che finora si son « considerate sono realmente gli elementi o le parti « integranti delle proposizioni, ed elleno vi prendon « parte più o meno necessariamente secondo la na« tura che di ciascuna è propria e secondo i varj « bisogni del soggetto che si tratta. Ma nel fatto delle « congiunzioni si dee essere d' altro avviso. Sono esse « pure, a dir vero, elementi del discorso, poichè ne « sono parti necessarie ed indispensabili (1), ma non « sono elementi delle proposizioni, servendo le con« giunzioni al solo uso di collegar le une alle altre. »

Tale infatti è il carattere distintivo delle congiunzioni: esse servono all' unione di due proposizioni; e si ha ragion di dire che, anche quando non sembran riunire che due sole parole, come avvien di sovente colle congiunzioni *e* ed *o*, esse collegano insieme sempre due vere proposizioni.

Dicendosi, per esempio: *Il padre e la madre sono venuti*, si vuol dire: *il padre è venuto*, *la madre è*

(1) Il Tracy avvisa che le congiunzioni debbansi riguardare come parti *utilissime* del discorso, ma non necessarie ed indispensabili. È certo che noi potremmo, assolutamente parlando, esprimere i nostri sentimenti senza bisogno di congiunzione; ma qual sarebbe allora il nostro linguaggio?

Digitized by Google

venuta. Così quando dicesi *questa notizia è vera o falsa*, vale quanto il dire: *questa notizia è vera, questa notizia è falsa*; o sia: *questa notizia è vera*, però con la condizione che non si possa dire che *questa notizia è falsa*. La congiunzione *o* significa realmente tutto ciò che si dice con le parole, *però colla condizione che non si possa dire che:* e questo è il vero nodo d'unione; perocchè sotto un certo rapporto le proposizioni si legano insieme anche quando l'una si contrappone all'altra.

Tutte le voci che veramente si posson chiamare congiunzioni non fanno nel discorso altro ufficio che quello per noi accennato. Ma questo legame non è sempre sensibile, potendosi per la ellissi sopprimere una delle due proposizioni insiem riunite. Eccone alcuni esempi: *Come entraste qua entro? perchè usciste di casa?* Le due voci *come* e *perchè* sono congiunzioni e servono ad unire le proposizioni espresse: *Entraste qua entro — usciste di casa*, con le sottintese: *Domando una cosa, che è la maniera onde voi entraste qua entro; Domando una cosa che è la ragione per la quale voi usciste di casa.*

Qui pure un'analisi ragionata delle cose vorrebbe condurmi all'investigazione dei sensi reconditi delle congiunzioni, onde mostrare come sempre sostengan tutte nel discorso l'ufficio di collegare due proposizioni. Ma quella stessa considerazione che mi mosse a toccar di volo la materia delle preposizioni, mi trattiene ora dall'entrare in discussioni filosofiche, a sostener le quali non sono per anco atti quei che appena vanno iniziandosi alla cognizione della lingua. Dirò solo in generale che tra le congiunzioni dee osservarsi soprattutto quella che si ha dalla voce *che*, la sola che è propriamente congiunzione, e che è compresa in tutte le altre, come il verbo *essere* è il solo verbo necessario, e sempre in qualsivoglia altro verbo rinchiuso.

Alcune congiunzioni sono espresse con voci semplici, come: *e, nè, o, ma, però, anzi, anche, se, dun-*

Digitized by Google

que, *che*, *onde*, *come*, *così*, *pure*, *prima*, *poscia*, ecc.; altre con voci composte, come: *eppure*, *nemmeno*, *ovvero*, *perocchè*, *anzichè*, *ancorachè*, *sebbene*, *adunque*, *siccome*, ecc.; od anche con due voci distaccate, come: *non che*, *anzi che no*, *non solo*, *per il che*, *il perchè*, ecc.

DELLE CONGIUNZIONI *E*, *O*, *MA*, *NÈ*.

Abbiam dimostrato che ogni congiunzione serve a riunire due proposizioni. Che ciò avvenga quando facciam uso della congiunzione *e*, credo che s' intenda così facilmente da non doverne più aggiungere parola.

Piuttosto avvertirò che, quando più proposizioni, si vorrebbero riunire per mezzo di questa congiunzione, talora essa si ripete avanti a ciascuna, e talora non si accenna che coll' ultima.

« L'oro e le perle e i fior vermigli e i bianchi. » *Petr.*

E altrove:

« Fior, frondi, erbe, ombre, antri, onde, aure soavi,
« Valli chiuse, alti colli, e piagge apriche. »

Ma non è indifferente al pensiero il ripetere la congiunzione, o il tacerla. Col primo modo il pensiero è spiegato con forza maggiore, e pare che chi parla, ripetendo la congiunzione, intenda di chiamar l' attenzione sopra le singole proposizioni, mentre chi la tralascia non ha di mira che un effetto unico risultante dall' aggregato delle medesime.

La congiunzione *o* si chiama dai grammatici *disgiuntiva*; tuttavia si rifletta che *congiungere* e *disgiungere* male si accordano *per la contraddizion che nol consente*. Cotesta disgiunzione si dee intendere relativamente al senso, e nel modo che già fu detto al principio di questo capitolo.

« Volete un consiglio, o un comando? un amico « che vi preghi, o un monarca che vi obblighi? » *Cr.*

E il *Boccaccio*: « Io non so da me medesima « vedere chi più in questo pecchi, o la natura « apparecchiando ad una nobile anima un vil corpo, « o la fortuna apparecchiando ad un corpo dotato « d' anima nobile vil mestiero. »

Digitized by Google

La congiunzione *ma* vale ad indicare una proposizione o contraria o soltanto diversa di un' altra, come ne' seguenti esempi :

« Non io, ma questi è degno della vostra pietà. » *Cr.*

« Io dirò forse cosa non credibile, ma vera. » *Bocc.*

Ad imitazione del Dante, che aveva scritto prima di lui:

« Dirò cose incredibili, ma vere. »

« Qui non palazzi, non teatro, o loggia,

« Ma in lor vece un abete, un faggio, un pino. » *P.*

« Oimè! quanto fu al mio onore nemico sì fatto « giorno: ma che? le preterite cose mal fatte si « possono più agevolmente biasimare che emen- « dare. » *Bocc.*

La negativa *nè* si può considerare del valore di *e non*, ed è perciò che congiunge e nega a un tempo.

« Io non cercai nè con ingegno, nè con fraude « d' imporre alcuna macula all' onestà e alla chia- « rezza del vostre sangue. » *Bocc.*

« Sua lettera, nè sua ambasciata più volli rice- « vere. » *Lo st.*

« Nè sa star sol, nè gire ov' altri il chiama. » *Petr.*

Vuolsi osservare che le quattro congiunzioni, di cui abbiamo parlato possono unire due proposizioni in modo che nella seconda ci abbia ellissi del verbo, per es.: — Io debbo ubbidire e tacere — Volete mangiare o bere? — Posso consigliarti, ma non comandarti — Non temo di aver offeso nè te, nè altri — Era careggiato e riverito da tutti. — Appena udimmo che tu eri infermo, siam partiti e qua venuti a confortarti, ecc.

La congiunzione *o* ha lo stesso valore, anche quando si adopera unita ad altre parole, come in *oppure, ovvero, ovveramente.*

DELLA CONGIUNZIONE *SE.*

Questa congiunzione dicesi *condizionale*, ed essa diffatti vale quanto *caso che, posto che, verificata la condizione che,* ecc.

« Grazie riporterò di te a lei.

« Se d' esser mentovato laggiù degni. » *Dante.*

Digitized by Google

« Non so se a voi quello ne parrà che a me ne « parrebbe. » *Bocc.*

« Se m' ajuti Dio, tu se' povero, ma egli sarebbe « mercè che tu fossi molto più. » *Lo st.*

« Si dispose, se morir ne dovesse, di parlare « esso stesso. » *Lo st.*

« Che mal per noi quella beltà si vide,
« Se viva o morta ne dovea tôr pace. » *Petr.*

Pel buon uso di questa congiunzione si deve osservare che, potendosi la medesima unire con tutti i tempi dell' indicativo e del congiutivo, si sceglierà la voce di quel tempo e modo che sia in corrispondenza col tempo e col modo del verbo, che trovasi nell' altra proposizione, la quale è sempre la principale.

Ora, se il verbo della proposizione principale è presente o passato qualunque dell' indicativo nel presente o in qualche tempo passato dell' egual modo deve trovarsi il verbo accompagnato dalla congiunzione, come:

« Se ho danari, li so spendere. » *Cr.*

« Se tu venivi, io era pronto ad accoglierti. » *Lo st.*

Quando il verbo della proposizione principale è al futuro, quello che segue la congiunzione potrà essere presente o futuro:

« Se avrò occasione di vederlo, glielo dirò. » *Cr.*

Vedi l'esempio sopra riferito: *Grazie riporterò*, ecc. Ma si noti che il futuro deve usarsi quando si vuole soltanto esprimere che una tal cosa avverrà, e che il presente è da preferirsi allorchè si vorrebbe che ciò che ha a succedere fosse già avvenuto all' istante stesso della parola.

Finalmente, se il verbo della proposizione principale è al condizionale presente, l' altro si pone all' imperfetto del congiuntivo; e se trovasi nel condizionale passato, si adopera nel trapassato egualmente del congiuntivo: *Verrei se potessi; sarei venuto, se avessi potuto.* L'imperfetto e il trapassato, con la congiunzione *se*, può tramutarsi nell' addiettivo invariabile: *Verrei* o *sarei venuto, potendo.*

Digitized by Google

Se non, *se non che* sono espressioni che valgono quanto *se non fosse* o *fosse stato che*, oppure *fuorchè*, *eccettochè* :

« Che ne dobbiam fare altro, se non torgli quei « panni e quel ronzino, e impiccarlo ? *Bocc.*

« E avrei gridato, se non che egli, che ancor dentro « non era, mi chiese mercè per Dio e per voi. » *Lo st.*

Se non se ha lo stesso valore, ma il secondo *se* pare che corrisponda a *forse* :

« Perchè noi non ci possiamo ragunare e parlare « se non se disarmati. » *Dav.*

DELLA CONGIUNZIONE *CHE*.

Principalissima tra tutte le congiunzioni della lingua è la voce *Che*, e trovasi in mille forme adoperata nel discorso. Essa, in quanto al valor suo intrinseco, non è punto diversa dall' addiettivo congiuntivo. Perocchè quando dicesi *so che Cesare è morto*, è come dire *so una cosa*, *che è*: *Cesare è morto*. Questa congiunzione, sotto qualunque forma si presenti, vuolsi considerare sempre mai qual legame che unisce una sentenza all' altra.

Noi abbiamo già detto a pag. 45 che le proposizioni dipendenti son collegate con altre per mezzo della congiunzione *che*, la quale può anche tacersi, come si mostrò cogli esempi recati a pag. 45. Quale debba esser il modo di un verbo preceduto da questa congiunzione lo diremo altrove. Ora gioverà recare alcuni esempi nei quali l' uso della medesima sembra indicarne un valore speciale.

« Dillo sicuramente, ch' io ti prometto di pregare « Dio per te. » *Bocc.*

Cioè *giacchè*, *perciocchè*.

« Che maladetta sia l'ora ch' io prima la vidi. » *Lo st.*

Cioè, *Dio voglia che*, o *desidero che*, ecc.

« Che non rispondi, reo uomo? che non di' qual- « che cosa ? » *Lo st.*

Cioè, *perchè* (1) ?

---

(1) Quando si vuol usare *che* invece di *perchè*, è costume di segnarne la finale e coll' accento.

Digitized by Google

« Preso il suo arco e la sua spada, che altre « arme non avea, andò al boschetto. » *Bocc.*

« Non aveva l' oste che una cameretta assai pic- « cola. » *Lo st.*

Cioè, *se non.*

« Gl' imperiali avevano fatta interpretazione che « tra il re di Francia e lui (il papa) fosse stato « fatto altro legame, che semplice promessa di non « offendere. » *Guicc.*, cioè *qualche cosa più che una semplice promessa*, ecc.

Ne' buoni scrittori troviam pure taciuta questa congiunzione dopo le voci *innanzi*, *avanti*, *prima*, ecc., come nel seguente esempio del Guicciardini:

« La quale (capitolazione) innanzi si conchiudesse « pochissimi dì il duca d' Albania s' imbarcò. »

Così pure dopo un comparativo, come nello stesso scrittore:

« Oltre al provvedere più presto potessero le « frontiere. »

Colla negativa *non*, unita alla congiunzione *che*, si forma una congiunzione di particolare significato, che qui è bene di esaminare.

« La fortuna difficilmente sta con chi la ritiene, « non che con chi la scaccia. » *Guicc.*,

« Dovevi conoscer quello che gli ozj e le dilica- « tezze possono ne' vecchi, non che ne' giovani « *Bocc.*

« Ogni gran cosa, non che una picciola, farei vo- « lentieri, non che io promettessi. » *Lo st.*

« Nulla speranza gli conforta mai

« Non che di posa, ma di minor pena. » *Dante.*

Ora per intendere il vero significato di questa congiunzione, la presenterò sotto diverso aspetto: — La fortuna sta difficilmente non solo con chi la scaccia, ma ben anco con chi la ritiene. — Dovevi conoscere quello che gli ozj e le delicatezze possano non solo ne' giovani, ma ben anco ne' vecchi. — Non solo prometterei, ma farei volentieri non solo una picciola cosa, ma ogni cosa grande.

Il che prova che la congiunzione *non che* vale

Digitized by Google

quanto *non solo*, *non pure*, e che per conseguenza è un errore l'usarla, come si fa da molti, nel senso di *anche*, *come pure*, ecc.: per es. *Ho ricevuto la lettera, non che il danaro che mi hai mandato*, ecc. Quando prima del *non che* si trovi una negativa, come nell' esempio di Dante, vale quanto *non solo non* — Nulla speranza gli conforta mai, non solo non di posa, ma di minor pena.

Questa stessa congiunzione *che* entra in un modo tutto leggiadria di cui si hanno molti esempi, specialmente nel Boccaccio. Parlo dell'espressione *anzi che no*, la quale è una maniera avverbiale piuttosto che una congiunzione. Ma, checchè ne sia del nome grammaticale, chè poco importa sia l'uno o l'altro, vediamone gli esempi:

« E' mi pare anzi che no che voi ci stiate a pi-
« gione; sì tisicuzzo e tristanzuol mi parete. » *Bocc.*

« La quale era anzi che no un poco dolce di
« sale. » *Lo st.*

Trovasi pure la voce *anzi* divisa dall'altre due in questo modo:

« La quale anzi acerbetta che no così cominciò a
« parlare. » *Lo st.*

« La Licisca, che attempatetta era e anzi superba
« che no, disse. » *Lo st.*

Tale espressione ha presso a poco il valore della voce *alquanto*, e trovasi assai bene coi diminutivi, a' quali comunica una grazia, un vezzo *Che chi no' l sente è morto, o in man de' preti.*

ANCORACHÈ o *ANCORCHÈ*, *AVVENGACHÈ* o *AVVEGNACHÈ*, *BENCHÈ*, *COMECHÈ* o *COME CHE*, *CONTUTTOCHÈ*, o *TUTTOCHÈ*

In tutte queste congiunzioni entra, come si vede, la congiunzione *che*. Esse son tutte di un valore, e qui le poniamo per insegnare che il più delle volte il verbo che alle medesime si unisce deve esser posto al modo congiuntivo. E ciò si ha a considerare per regola generale e più comune, sebbene noi soggiungiamo un secondo esempio nel quale vedesi il verbo al modo indicativo.

Digitized by Google

« Alessandro, ancorchè gran paura avesse, stette « pur cheto. » *Bocc.*

« Ma senza i miei compagni, co' quali voglio con- « ferire le udite cose, niuna cosa farei, ancorchè, « facendolo senza loro, conosco che saria ben « fatto. » *Lo st.*

« Dareile tante busse ch' io la romperei tutta, « avvegnachè egli mi stia molto bene. *Lo st.*

« I lavoratori erano tutti partiti da' campi per lo « caldo, avvegnachè quel di niuno ivi appresso era « andato a lavorare. » *Lo st.*

« Tel do, benchè duro mi sia starne senza. » *Cr.*

« E vidi il Tempo rimenar tai prede
« De' vostri nomi ch' io gli ebbi per nulla,
« Benchè la gente ciò non sa, nè crede. » *Petr.*

« Ella, che medica non era, comechè medico « fosse il marito, senza alcun fallo lui credette esser « morto. » *Bocc.*

« Come che io credo, che questa fosse permissione « di Dio, volendo che ciò avvenisse perchè i cat- « tivi fossero puniti. » *Sacch.*

« Era Arriguccio, contuttochè fosse mercatante, un « fiero uomo. » *Bocc.*

« Si ricominciò la guerra contro gli Aretini, contut- « tochè nel segreto tuttora rimasono (rimasero) gli « Aretini in trattato d'accordo co' Fiorentini. » *Gio. Vill.*

Hanno pure un egual valore le congiunzioni *Sebbene* o *se bene*, e *quantunque*, che, come le altre, si sogliono unire col verbo al congiuntivo, e specialmente la seconda. Eccone gli esempi:

« Sebbene il papa desse occultamente qualche « quantità di danari ai capitani cesarei. » *Guicc.*

« Se bene tutte le cose che accadono in questo « mondo inferiore procedono dalla provvidenza del « sommo Iddio, e da quella hanno giornalmente il « moto suo, pure questo talvolta in qualcuna si « scorge più chiaramente. » *Lo st.*

« Tu ti sei ben di me vendicato; perciocchè, quan- « tunque di luglio sia, mi sono io creduta questa « notte assiderare. » *Bocc.*

Digitized by Google

« In questo stesso significato si usa anche la congiunzione *perchè*.

« Perchè egli pur volesse, egli nol potrebbe, nè « saprebbe ridire. » *Bocc.*

NONDIMENO, NONPERTANTO, PURE, CIO' NON OSTANTE, ecc.

Queste congiunzioni sono sempre in corrispondenza con le precedenti, nè mai si usano nel discorso che ad alcuna delle medesime non si riferiscano. Veggasi l'esempio ora citato del Guicciardini: *Se bene tutte le cose*, ecc. Tali congiunzioni servono alla seconda parte del periodo, il quale, se è breve, può anche farne senza. Veggansi molti esempi sopra riferiti, ne' quali, per la brevità della sentenza, non si trova alcuna delle dette congiunzioni, comechè qualcheduna se ne sottintenda. Per rischiarare questo insegnamento, ridurrò qualche esempio alla pienezza della sua costruzione.

« Benchè duro mi sia starne senza, pure tel do. »

« Comechè medico fosse il marito, nondimeno « ella, che medica non era, senza alcun fallo lui « credette esser morto. »

« Arriguccio contuttochè fosse mercatante, non pertanto era un fiero uomo, ecc. »

ACCIOCCHÈ, AFFINCHÈ, PERCHÈ, ecc.

Basta analizzare queste voci per conoscerne il significato. *Acciocchè* vale quanto *a questa cosa, la quale è; affinchè, a questo fine, il quale è; perchè; per questo fine, che è.*

« Acciocchè egli niuna sospizione prendesse, come « uomini modesti e di buona condizione, di oneste « cose e di lealtà andavano con lui favellando. » *Bocc.*

« Egli conoscendo la necessità, affinchè l'acquisto « fatto per lui pigliasse più fermezza, acconsentì. » *Cr.*

« Risalda il cor, perchè più tempo avvampi. » *Petr.*

Il verbo che tien dietro a queste congiunzioni è sempre posto al modo congiuntivo. Però la congiunzione *perchè* può servire ad altri uffiej, e quindi anche accompagnarsi coll'indicativo.

Digitized by Google

« Chi egli era, e perchè (per qual motivo) venuto,
« e da che mosso, interamente gli discoperse. » *Bocc.*

« Deh perchè vai? Deh perchè non t'arresti? » *Dan.*

« Non te lo voglio dire, perchè (per questo motivo che è) tu non sai tacere. » *Cr.*

Il perchè (per la qual cosa) s'arrenderono piuttosto al consiglio del duca. » *La st.*

PURCHÈ, QUANDO.

La congiunzione *purchè*, composta di *pure* e *che*, s'avvicina nel valore alla congiunzion condizionale *se*, e si accompagna sempre col verbo al congiuntivo, per esempio:

« La medicina da guarirlo so io troppo ben fare,
« purchè a voi dia il cuore di segreto tenere ciò
« che io vi ragionerò. » *Bocc.*

Abbiam parlato altrove della voce *quando*, la quale, riferendosi al tempo, si considera come avverbio. Ma può anche equivalere alle congiunzioni *se* o *purchè*, come nei seguenti esempi:

« Pensossi costui avere da poterlo servire, quando volesse. » *Bocc.*

« Quando voi vogliate, io vi porterò gran parte
« della via, che ad andare abbiamo, a cavallo. » *Lo st.*

Si noti l'uso del congiuntivo colla voce *quando* adoperata come congiunzione.

ADUNQUE o *DUNQUE*, *PERTANTO*, ECC.

Queste congiunzioni si usano per legare insieme una proposizione già esposta con altra che ne sia come dedotta. Così il Petrarca, dopo aver ricordato qual era Laura prima di morire, conchiude

. . . . . « Adunque
« Beati gli occhi che la vider viva. »

« Adunque, disse la donna, debbo io rimaner
« vedova? » *Bocc.*

« Va dunque, disse la donna, e chiamalo. » *Lo st.*

« Voi per tanto (cioè per tutto quello che ho
« detto) considererete le qualità di queste mie fati-
« che. » *Mach.*

Digitized by Google

« Ieri, messere, toccò a me l'andare pensoso;
« oggi pare che tocchi a voi: e pertanto io non vo-
« glio che pensiate più sopra questo fatto. *N. A.*

Dopo queste osservazioni reputo superfluo il parlare delle congiunzioni *perciò*, *perciocchè* o *perocchè*, *per lo che*, ecc., il cui valore o si conosce esaminando le voci onde sono composte, oppure anche è di tal evidenza che non fa mestieri lo spiegarlo.

Digitized by Google

L I

di verbi di doppio signifi

SIGNIFICATO TRANSITIVO

ABBRU

E questo modo credo che lor basti
Per tutto il tempo che il fuoco gli abbrucia. *Dante.*

ABBRU

L' ardente sole abbrunì a molti la faccia e le mani. *Cr.*

ACCOR

Per accorciar del mio viver la tela. *Petr.*

ADDO

Vedi quanto addolori la povera madre con i tuoi guasti costumi. *Cr.*

ADOM

Le tue lusinghe non mi adombreranno gli occhi dello intelletto. *Bocc.*

AFFIE

Per fortificare lo stato degli uni, e affievolire il potere degli altri. *Cr.*

AFFI

Poi s' ascose nel foco che gli affina.
Dante.

AFFO

Ella piagneva di tanta pietà, che le lagrime le affogavano il respiro. *Cr.*

AFFON

Il qual fiume molte volte cresce sì, che affonderebbe mezzo il contado di Padova. *Cr.*

AGGHIAC

La paura agghiaccia il sangue per le vene. *Cr.*

---

(1) I verbi che qui registriamo sono, a dir vero, di lor natura qualche altro, che sono tali soltanto quando si adoperano in senso intransitivo si sottintende la voce *si*, la quale possiamo anche esprimere, voluto darne questo saggio per una più compiuta intelligenza degli

Digitized by Google

S T A

cato, transitivo e intransitivo (1).

SIGNIFICATO INTRANSITIVO

GIARE

S' egli avvenisse che l' ulivet abbruciasse infino sulla terra. *Cr.*

NIRE

La mia pelle è abbrunita sopra di me, e le mie ossa pel caldo sono disseccate. *Cr.*

GIARE

Io vidi entrar le braccia per le ascelle,
E i duo piè della fiera, ch' eran corti,
Tanto allungar, quanto accorciavan quelle. *Dante.*

LORARE

Allora Gano addolorò, che avea speranza della vittoria. *Cr.*

BRARE

Per ventura v' ebbe un mulo il quale adombrò, siccome sovente gli veggiam fare. *Bocc.*

VOLIRE

Per la qual cagione la forza del reame d' Inghilterra molto affievolì. *Gio Vill.*

MARE

Ivi com' oro, che nel foco affina,
Mi rappresento carco di dolore. *Petr.*

GARE

A quella guisa che far veggiamo a coloro, che sono per affogare, i quali prendono alcuna cosa, ecc. *Cr.*

DARE

Più galee delle sue affondarono in mare colle genti. *Gio. Vill.*

CIARE

Come fa l' uom che spaventato agghiaccia. *Dante.*

---

transitivi, se eccettuar si vogliano *balenare*, *perigliare*, *scintillare* e traslato. Nell' esempio in cui tutti gli altri appajono di significato e che riguardar si può come l' obietto della proposizione. Noi abbiamo scrittori.

Digitized by Google

SIGNIFICATO TRANSITIVO

AGGRA

Diverse colpe giù gli aggrava al fondo. *Dante.*

AGGIOR

Cesare disse che l' agggiornare (assegnare il giorno) le parti stava a' magistrati. *Davanz.*

ALLA

Il fiume che soprastà alle pianure d' Egitto incontanente allagò tutto il piano. *Gio. Vill.*

ALBER

Vedi, a te conviene stanotte albergarci. *Bocc.*

ALLEN

Allenta e strigne delle cose il freno. *Cr.*

ALLUNGARE

AMMA

Le altrui malattie hanno ammalato anche noi. *Casa.*

ANNE

Molti ne annegarono e ne gittarono in mare. *G. Vill.*

ANNE

Il fumo ha annerito la parete. *Cr.*

APPLI

Bisogna applicare questo rimedio alla ferita. *Cr.*

AVVICI
APPRES
APPROS

Levò il braccio alto con tutta la testa
Per appressarne le parole sue. *Dante.*
Quando ben gli parve, approssimò l' esercito. *Cr.*
Avvicinaron la nave al porto. *La st.*

AR

E m' è rimasa nel pensier la luce
Che mi arde e strugge dentro a parte a parte. *Petr.*

ATTER

Il solo aspetto della colpa ne dee atterrire. *Cr.*

ARRIC

Gli avea arricchiti delle ricchezze de' Fiesolani. *Cr.*

Digitized by Google

SIGNIFICATO INTRANSITIVO

VARE

Io temo ch'egli non aggravi tanto nella infermità, che poi ne segua cosa per la quale io il perda. *Bocc.*

NARE

Cavalca e quando annotta e quando aggiorna,
Alla fresc' alba e all' ardente ora estiva. *Ariosto.*

GARE

Per difender lor ville e lor castella, che allaghereb-bono. *Cr.*

GARE

A qualunque animale alberga in terra. *Petr.*

TARE

Piaga, per allentar d' arco, non sana. *Lo st.*

ACCORCIARE

LARE

Avvenne ch' egli ammalò a morte. *Gio. Vill.*

GARE

Annegò nel fiume d' Albula. *Lo st.*

RIRE

I capelli anneriscono. *Cr.*

CARE

Applicò sì fattamente alle lettere che divenne dottis-simo. *Cr.*

NARE

SARE

SIMARE

Che la fenice muore e poi rinasce
Quando al cinquantesimo anno appressa. *Dante.*

Approssima la stagione delle nebbie. *Cr.*

Avvicina il tempo freddo. *La st.*

DERE

Spento il lume che nella camera ardeva, di quella si uscì. *Bocc.*

RIRE

Nerone per tali parole atterrì e s' accese. *Davanz.*

CHIRE

Voi arricchirete subitamente. *Cr.*

Digitized by Google

SIGNIFICATO TRANSITIVO

BALE

La terra lagrimosa diede vento
Che balenò una luce vermiglia. *Dante.*

CROL

Sta come torre ferma che non crolla
Giammai la cima per soffiar de' venti. *Lo st.*

CUO

Cuoci il mele a fuoco lento. *Cr.*

DECLI

Costei declina gli animi e gli affonda alle cose più vili. *Cr.*

DIMA

Il caldo ti ha dimagrato. *Cr.*

DIROC

Dirocca case, campanili e chiese. *Berni.*

DISSEC

Il fuoco dissecca l' umidità. *Cr.*

ESA

Ei pur finalmente esalò lo spirito. *La st.*

FINI

Non aspettò che Andreuccio finisse la risposta. *Bocc.*

FRAN

L' arco e gli strali Amor franse piangendo. *Cr.*

IMPAU

La forza di Golia impauriva tutto l' esercito. *Cr.*

IMPO

O stelle congiurate a impoverirme. *Petr.*

IMBIAN

Egli è che dianzi io imbiancai miei veli col zolfo. *Bocc.*

INCOMIN

In tal guisa incominciò il suo racconto. *Cr.*

INDEBO

L' aere freddo indebolisce i nervi. *La st.*

INGEN

Oggi Cristo ne ingentili la nostra natura. *La st.*

INGRAN

Ha ingrandito lo Stato con modi giusti. *La st.*

Digitized by Google

SIGNIFICATO INTRANSITIVO

MARE
Mostrava alcun de' peccatori il dorso
E nascondeva in men che non balena. *Dante.*

LARE
Anche le più salde colonne talora crollano. *Cr.*

CERE
La carne cuoce bene a questo modo. *La st.*

NARE
La parte ove il sole declina. *Cr.*

GRARE
A questo modo dimagrerai. *Lo st.*

CARE
La rupe diroccò. *Lo st.*

CARE
Tostamente i fiori disseccarono. *Lo st.*

LARE
Onde il fumo di sotto in essa esala. *Berni.*

RE
Qui non finisce il male che m' aggrava. *Cr.*

GERE
Con la schiuma che getta il mare quando frange, in terra pervenni. *Cr.*

RIRE
Niuna altra persona trovando, impaurisco. *Bocc.*

VERIRE
Quanto più gli dava, più impoveriva. *Cr.*

CARE
Che in un punto arde, agghiaccia, arrossa e imbianca.

CIARE
Or incomincian le dolenti note. *Dante.*

LIRE
Le mani e i piedi indebolirono. *Cr.*

TILIRE
Per un nobile parentado tutta la schiatta ingentilisce. *La st.*

DIRE
Vennero in grazia della Chiesa e ingrandirono. *La st.*

Digitized by Google

SIGNIFICATO TRANSITIVO

INGRAS

I lavoratori ingrassavano i loro campi. *Bocc.*

INGROS

E le labbra ingrossò quanto convenne. *Dante.*

INORRI

L'aspetto di quel mostro mi ha inorridito. *Cr.*

INA

In nulla le mie parole lo hanno inasprito. *La st.*

INCE

Venga fuoco del cielo che incenerisca questi empi. *La st.*

INTE

Le tue lagrime mi hanno intenerito. *La st.*

INTI

Con cotesta tua voce da toro gli hai intimiditi tutti. *La st.*

INTI

Con parole aspre volle intimorirlo. *La st.*

INTI

Il freddo mi ha intirizzati piedi e mani. *La st.*

INVEC

Tutte queste cose invecchiano molto il corpo. *La st.*

MUO

Così nel bene appreso muove il piede. *Dante.*

PASCE

Mentre il soldan, sfogando l'odio interno,
Pasce un lungo digiun ne' corpi umani. *Tasso.*

PASCO

Egli stava pascolando i bestiami. *Cr.*

PEGGIO

Tutti i medici l'avean peggiorato. *Bocc.*

PENE

Aguzzando gli occhi, con quelli s'ingegnava di penetrare il chiaro lume. *Cr.*

PERICO

PERI

Studia di pericolare la nostra fede. *La st.*

Questo è quello che ha sempre più pericolato il mondo. *Sacch.*

Digitized by Google

SIGNIFICATO INTRANSITIVO

SARE
I buoi ingrassano prestamente. *Cr.*

SARE
Se il fiume per nostra mala sorte ingrossasse. *Firenz.*

DIRE
Inorridisco pensando a tanti strazj. *Cr.*

SPRIRE
La piaga inasprisce. *La st.*

NERIRE
Si abbruciano i rami sino a tanto che tutti inceneriscono. *La st.*

NERIRE
Alcuni semi sono cotti quando inteneriscono.

MIDIRE
Intimidisce all' aspetto di chi che sia. *La st.*

MORIRE
Voi intimorite troppo. *La st.*

RIZZARE
Tutto il corpo intirizzò in loro. *La st.*

CHIARE
Quella legge invecchiò. *La st.*

VERE
Qual vaga luce da' begli occhi muove? *La st.* (cioè, *parte*)

RE
Non credo che pascesse mai per selva
Sì aspra fiera o di notte o di giorno. *Petr.*

LARE
Tornarono le mosche a pascolarvi sopra. *Cr.*

RARE
Il giovane fieramente peggiorò. *Bocc.*

TRARE
La freccia penetrò direttamente nel cuore. *Cr.*

LARE
GLIARE
Poichè la madre lor temea che il cieco
Incauto nume perigliando gisse
Misero e solo per oblique vie. *Parini.*

Digitized by Google

SIGNIFICATO TRANSITIVO

PIE

Il vento piegava i rami. *Cr.*

POSA

Posa sull'erbe il fianco addolorato. *La st.*

PRECI

Dio precipitò Lucifero dal cielo per la sua superbia. *La st.*

ROM

Abbiam rotta la nave ad uno scoglio. *La st.*

RAFFRED

Ha virtù di raffreddare il calore della febbre. *La st.*

RINFOR

Rinforzaron l'assedio coll'ajuto de' Fiorentini. *G. Vill.*

RISA

Una man sola mi risana e punge. *Petr.*

RISU

Facciamo orazione a Dio, che lo risusciti. *Cr.*

ROVI

Poco giovò al pubblico, e rovinò molti. *Davanz.*

ROTO

S'occupava in rotolar sassi giù dal monte. *Cr.*

SBIGOT

La paura delle fiere la sbigottiva forte. *La st.*

SCE

Così facendo scemerebbe le spese. *Bocc.*

SFO

Sfogò il dolor piangendo. *Cr.*

SPAVEN

Il mal mi preme e mi spaventa il peggio. *Petr.*

SCINTIL

. . . . E gli occhi, che pur dianzi
Scintillavano ardir, grazia e fierezza,
Si fèr torbidi e gravi. *Caro, Eneid.*

STA

Il suco dell'ortica stagna il sangue del naso. *Cr.*

STOR

Le tue grida mi hanno stordito. *La st.*

Digitized by Google

SIGNIFICATO INTRANSITIVO

GARE
L'albero invecchiato non piega. *Cr.*

RE
Pare che omai il vento posi. *La st.*

DITARE
Non cadde no, precipitò di sella. *Tasso.*

PERE
La nave ruppe. *Cr.* Cioè, *fece naufragio.*

DARE
Cotale acqua tosto raffredda e tosto riscalda. *La st.*

ZARE
La virtù rinforza nelle infermità. *La st.*

NARE
Sperando forse, per mutare aria, di risanare. *Bembo.*

SCITARE
Ma come quivi risuscitasse, non so vedere io. *Bocc.*

NARE
Mentre, ch'io rovinava in basso loco. *Dante.* Cioè *cadeva.*

LARE
E lascia un sasso andar fuor della fromba
Che sulla testa giugnea rotolando. *Morg.*

TIRE
La donna a questo detto sbigottì forte. *Cr.*

MARE
Parmi che scemi il vostro vigore. *La st.*

GARE
Per la qual rottura sfogò l'abbondanza dell'acqua. *La st.*

TARE
Come veggono Ugolotto per via, tutti spaventano. *Sac.*

LARE

Tu vuoi saper chi è in questa lumiera
Che qui appresso me così scintilla. *Dante.*

GNARE
Dell'acqua che nel detto lago stagna. *Lo st.*

DIRE
Udendo costui parlare, il quale ella teneva mutolo, tutta stordì. *Bocc.*

Digitized by Google

SIGNIFICATO TRANSITIVO

STRAMA.

O dea Minerva, lui dinanzi alle nostre porte stramazza. *Cr.*

TERMI

Così egli terminò la mortal vita. *La st.*

VERGO

Non ostante che in molte cose la fortuna avesse vergognata l'altra parte. *Gio. Vill.*

VARIA

L'uomo desidera di variare il cibo. *Bocc.*

VESTI

Tanto che solo una camicia vesta. *Dante.*

VOL

Verso una selva grandissima volse il suo ronzino. *Bocc.*

Digitized by Google

SIGNIFICATO INTRANSITIVO

ZARE

Moribondi stramazzavano in terra per tutto. *Davanz.*

NARE

Là ove terminava quella valle. *Dante.*

GNARE

Vergognando talor che ancor si taccia,
Donna, per me vostra bellezza in rima. *Petr.*

RE

Varia la fortuna, ma il saggio non ne segue i capricci. *Cr.*

RE

Voi vestite con molta decenza. *La st.*

GERE

Or volge, Signor mio, l'undecim'anno
Ch' io fui sommesso al dispietato giogo. *Petr.*

Digitized by Google

DELLE VOCI VERBALI.

Abbiam detto a pag. 23, 24 che dai verbi derivar si possono tre addiettivi, come *amante*, *amato*, *amando*. Le denominazioni di *forma attiva*, *passiva* e *invariabile*, che noi abbiam date a questi addiettivi, eran convenienti soltanto alla materiale loro struttura, non avuto riguardo al valore particolare di ciascheduna voce. Ora prendiam a considerarli da questo lato, perchè si conosca come si hanno ad usare.

DELL' ADDIETTIVO DI FORMA ATTIVA.

La forma attiva è sempre accompagnata dall' attiva significazione; questo addiettivo non potrà dunque mai aver nulla di comune coi verbi passivi. Anzi esso è l'addiettivo che trovasi in tutti i verbi della lingua, e che insegna qual sia la modificazione che ha l' esistenza attribuita al subietto. *L' aquila vola; il lupo urla*, ecc., valgono quanto *l'aquila è volante; il lupo è urlante*, ecc. Con questa regola si discorra per tutti i tempi e per tutti i modi di un verbo, e si vedrà che ogni voce può tramutarsi in questo addiettivo e in una espressione del verbo *essere*.

L' addiettivo di forma attiva non indica dunque da sè tempo alcuno, sia che derivi da verbi transitivi, sia che si formi dagl' intransitivi. Però vediamo che una proposizione incidente, formata con un verbo attivo di tempo presente o imperfetto, il quale abbia per subietto l' addiettivo *che*, *il quale*, ecc., può tramutarsi nell' addiettivo di forma attiva. *Le acque che corrono* o *che correvano verso il mare* — *La colomba che geme* o *che gemeva*, ridur si possono a questa forma: *le acque correnti verso il mare* — *La colomba gemente*. Ma ricordo ancora quanto già dissi a pag. 23, 24, cioè che questo addiettivo non è di molto uso nella lingua italiana. Si potrà inoltre osservare che addiettivi di questa forma si hanno meglio dai verbi intransitivi che dai transitivi.

DELL' ADDIETTIVO DI FORMA PASSIVA.

Questo addiettivo è di un uso estesissimo nella nostra lingua, e dei tre mila e più verbi ch' essa

Digitized by Google

conta, forse non ne troveremo una ventina a' quali manchi l' addiettivo di forma passiva. Noi abbiamo già avvertito ch' esso serve di elemento insieme cogli ausiliari *essere* od *avere* per le voci composte dei verbi. Ora dobbiamo considerarlo sotto l' aspetto di semplice addiettivo verbale.

Primieramente, essendo di forma passiva, converrà indagarne la significazione, la quale potrà essere o passiva, come ne è la forma, ovvero attiva sotto passiva forma. Ciò si conoscerà esaminando la natura del verbo da cui deriva; perocchè è regola costante che un tal addiettivo si dee avere per passivo anche nella significazione quando ha origine da un verbo transitivo, laddove è passivo nella sola forma quando da un verbo intransitivo procede. *Oppresso*, *venduto*, *rotto*, *spento*, ecc., riconoscono la loro origine da *opprimere*, *vendere*, *rompere*, *spegnere*, verbi transitivi; cotesti addiettivi son dunque passivi di forma e di significazione. *Andato*, *venuto*, *nato*, *risorto*, ecc., derivano da *andare*, *venire*, *nascere*, *risorgere*, verbi intransitivi; tali addiettivi sono quindi passivi di sola forma. Per una più estesa osservazione si possono consultare le liste dei verbi che trovansi a pag. 19 e seg.

Ora, considerando questi addiettivi in una proposizione dipendente, si vede che i primi, cioè quelli che hanno la passiva significazione, possono trovarsi accompagnati con tutte le voci semplici e composte del verbo *essere*, come: *l'uomo*, *che è*, *era*, *fu*, *sarà*, *sia*, *sarebbe*, *fosse*, *oppresso*, ed anche: *l'uomo che è stato*, *era stato*, ecc., *oppresso*; e che i secondi, i quali di passivo non hanno che la forma, ammettono bensì le voci semplici del verbo *essere*, ma rifiutano le composte. Possiam ben dire *l' uomo*, *che è*, *era*, *fu*, *sarà*, *sia*, *sarebbe*, *fosse andato*, ma non mai *l' uomo che é stato andato*, ecc. Per gli uni e per gli altri però si rifletta che, adoperati in una proposizione incidente, hanno sempre la voce *che*, *il quale*, ecc., per subietto. La ragione è che, qualunque

Digitized by Google

sia la significazione di un verbo, basta la forma passiva perchè si riconosca intransitivo, e i verbi intransitivi mancano in tutto dell' obietto della proposizione, e per conseguenza la voce *che* (eccetto il solo caso, che la preceda una preposizione) non può esserne che il subietto.

Da questa osservazione possiamo imparare che l' addiettivo di forma passiva non esprime per sè stesso tempo alcuno quando è anche passivo nella significazione; e che può indicare il tempo passato quando non ha che la forma passiva. Ciò si vede chiaramente riducendo, per es., l' addiettivo *partito* alla condizione di proposizione incidente. *Le truppe partite di qui oggi, giungeranno dimani a Cremona*, ovvero: *Le truppe che sono partite*, ecc. Questa espressione *sono partite* è di tempo passato prossimo giusta la regola data a pag. 142.

A chi mi dimanda se una proposizione incidente si può restringere nell' addiettivo di forma passiva rispondo che ciò si può fare allorchè il verbo è in un tempo assolutamente passato, se di passivo non ci ha che la forma; e quando il verbo è in un tempo presente, imperfetto o passato, se si ha pure la passiva significazione. Dunque la proposizione incidente contenuta in questa frase: *Il sole che cade* o *cadeva, rende*, o *rendeva maggiore l' ombra delle case e de' monti*, non si potrebbe ridurre all'addiettivo *caduto* perchè in *caduto* non si ha che la forma passiva e il verbo *cade* o *cadeva* non è di tempo assolutamente passato. Bensì quando si dicesse: *Il sole che si copre*, o *si copriva dalle nubi, spinge*, o *spingeva ancor per esse i suoi raggi*, si potrebbe variare così: *Il sole coperto dalle nubi*, ecc.; perocchè *coperto* è addiettivo che ha forma e significazione passiva. Si osservi che nel primo esempio si avrebbe in vece una proposizione incidente da potersi mutare nell' addiettivo di forma attiva, come *il sole cadente rende* o *rendeva maggiore l' ombra delle case e de' monti.*

Due cose si hanno ora a notare relativamente a

Digitized by Google

questo addiettivo: 1.º come si abbia ad accompagnare col nome, cioè se debba precederlo o seguirlo; 2.º se, in qualunque posto si trovi, debba sempre necessariamente concordare col nome in genere e numero.

Alla prima questione si risponde che, quando il nome a cui si appoggia cotesto addiettivo non ha un rapporto immediato e diretto col resto della proposizione (il che costituisce ciò che i grammatici della lingua latina chiamano *ablativo assoluto*), l'addiettivo si pone prima del nome: per esempio:

« Cessato il rumore così delle artiglierie, come « delle campane, la galea sopra la quale era l'im- « peradore si accostò al ponte. » *Casa.*

« Gli amici stanno tutti bene e vi aspettano, pas- « sato l'inverno. » *Caro.*

« Erano alcuni che, fatta lor brigata, da ogni « altro separati vivevano. » *Bocc.*

« I Marsigliesi, lasciata la lor nobile città in Gre- « cia, ne vennero tra le alpestri montagne di Gallia « e tra fieri popoli a dimorare. » *Lo st.*

Ne si potrebbe dire *il rumore cessato*, *l'inverno passato*, ecc., perchè i nomi uniti a questi addiettivi non hanno alcun rapporto diretto e immediato col rimanente della rispettiva proposizione.

Ora osserveremo che l'addiettivo di forma passiva, collocato prima del nome, non è propriamente che l'elemento di una voce composta del verbo a cui manca per ellissi l'ausiliario. *Cessato il rumore* vale quanto: *Essendo cessato il rumore,* ovvero *dopo che fu cessato il rumore.* Così pure *passato l'inverno* è lo stesso che: *quando sarà passato l'inverno*, o *dopo che sia passato l'inverno* — *Fatta lor brigata,* oppure, *avendo fatta lor brigata* — *Lasciata la lor nobile città,* o sia *avendo lasciata,* ecc.

Come si abbia a toglier cotesta ellissi, cioè quando debba scegliersi l'ausiliario *essere*, e quando l'*avere*, si conoscerà dall'addiettivo stesso, esaminando il verbo dal quale deriva, e quindi unendo l'ausiliario

Digitized by Google

che alla natura sua conviene, come si farebbe per formarne qualsivoglia tempo di voce composta. Ma per sapere se si abbia ad usare l' addiettivo invariabile dell' ausiliario, ovvero la formola *dopo che*, *quando*, *tosto che*, ecc., si deve consultare il contesto della frase.

Adoperato in tal modo l' addiettivo di forma passiva, si dimanda se debba necessariamente accordarsi col nome in genere e numero.

La risposta a questo quesito dipende dalla qualità dell'ausiliario che si sottintende. Noi abbiam detto a pag. 184 che quando l' addiettivo di forma passiva si unisce all' ausiliario *essere*, deve sempre prendere il genere e il numero proprj del suo nome, e che, appoggiato all' ausiliario *avere*, può adoperarsi con la desinenza invariabile in *o*, e può anche terminare con desinenza conforme al nome che è l' obietto della proposizione. Il perchè se l' ausiliario taciuto è il verbo *essere*, l' addiettivo sarà posto al genere e al numero che sono proprj del suo nome; e si potrà terminarlo come meglio piaee quando sarà sottinteso l' ausiliario *avere*. I seguenti esempi riguardan specialmente il caso in cui sia taciuto il verbo *avere*, giacche, per l' altro, la cosa parla da sè.

« Giunto il famigliare a Genova e date le lettere « e fatta l' ambasciata, fu dalla donna con gran fe- « sta ricevuto. » *Bocc.* In questo esempio troviam « *date* concordato con *lettere*, e *fatta* con *ambasciata*.

« I gentiluomini, miratola e commendatola molto, « la cominciarono a riguardare. » *Lo st. Miratola*, ecc., « invece di *avendo mirato quella*, ecc.

« Le genti d' arme si fermarono propinque a Pisa, « dove soprastate pochi dì, non aspettato d' inten- « dere la volontà del re, se ne tornarono in Lom- « bardia, lasciato in grave disordine le cose dei « Fiorentini. » *Guicc.*, lib. 5, c. 1. *Lasciato le cose*, cioè *avendo lasciato le cose*.

« Il Valentino, deposto per allora la speranza con- « ceputa, convenne col Bentivoglio che gli conce-

Digitized by Google

« desse passo e vettovaglia per il Bolognese. « *Lo st. Deposto la speranza*, cioè *avendo deposta la speranza.*

Ma quantunque queste maniere debban aversi per incolpabili, avendo in loro difesa l'autorità dei primi lumi della favella, si vuol però osservare che questi medesimi scrittori hanno il più delle volte tenuta l'altra via, che è quella di porre l'addiettivo al genere e al numero del nome, qual che sia l'ausiliario sottinteso.

Troviamo qualche esempio in cui questo addiettivo è anche adoperato senza appoggio di nome, ma questo stesso dimostra che gli si sottintende l'ausiliario.

» Veduto che dopo la vittoria continuavano le « medesime difficoltà dei pagamenti che prima. » *Guicc.* Cioè *avendo veduto.* Così si potrebbe dire: *Udito che il nemico s' avanzava*, ecc., in vece di *avendo udito*, ecc.

Per ultimo, diremo che coll'addiettivo di forma passiva possiamo usare *lui*, *lei*, in vece di *egli* ed *ella;* come:

« Incontanente, lui morto, partirono gli Aretini. » *Gio. Vill.*

« Nè prima nella camera entrò che il battimento « del polso ritornò al giovine, e, lei partita, cessò. » *Bocc.*

DELL' ADDIETTIVO INVARIABILE.

« Pascomi di dolor, piangendo rido. » *Petr.* Cioè *piango e rido.*

« Entrarono fuggendo in Roma per la porta di « S. Paolo. » *Guicc.:* cioè *entrarono e fuggirono.*

« O anima che vai, per esser lieta,
« Con quelle membra con le quai nascesti,
« (Venian gridando) un poco il passo queta. » *Dante.* Cioè *venivano e gridavano.*

Se questo è il valore dell' addiettivo invariabile, è chiaro ch' esso ristringe due proposizioni in una. Ma la frase, come sta negli esempi, presenta l' idea

Digitized by Google

della simultaneità di due azioni, cioè dice che il riso è accompagnato dal pianto, che l'entrare in Roma avviene in modo di fuga, e che le anime di cui parla Dante movean vèr lui, e ad un tempo mandavan lor grida. Laddove chi dicesse *piango e rido*, *entro e fuggo*, *vengo e grido*, indicherebbe due azioni progressive, l'una succedentesi all'altra.

Questo addiettivo si adopera spesse volte in significato simile a quello che è proprio dell'addiettivo di forma attiva. Chi sa di latino, sa eziandio che le voci *nascens*, *moriens*, *timens*, ecc., che han desinenza analoga a *nascente*, *moriente*, *temente*, si traducono in vece per *nascendo*, *morendo*, *temendo*. — *Quindi trovarono i giovani giocando*. Bocc., piuttosto che *giocanti*, comechè voglia dire *i giovani che giocavano*. Gli stessi esempi da noi dati ove parlammo della proposizione incidente, che può restringersi nell'addiettivo di forma attiva, possono somministrarci una prova di quanto asseriamo. Perocchè, in vece di dire: *Il sole che cade* o *cadente*, *fa maggiori le ombre dei monti*, diremmo, e forse meglio: *Il sole cadendo fa maggiori le ombre dei monti*. Debbo però far riflettere che la voce *cadendo* non si potrebbe usare quando il nome non fosse nè il subietto nè l'obbietto della proposizione; cioè non si direbbe: *i raggi del sole cadendo;* ma dovremmo dire: *i raggi del sole cadente* o *che cade*, ecc.

Ho già avvertito altrove, che le voci *mi*, *ti*, *ci*, *vi*, *si*, e i pronomi *lo*, *la*, ecc., si uniscono in un solo vocabolo con questo addiettivo, come *vergognandomi*, *fidandoti*, *volendolo*, ecc.; e che quando precede una particella negativa, come *non*, *nè*, si possono le dette voci frapporre tra il nome personale o pronome e l'addiettivo. Ne aggiungo ancora un esempio:

« Non si vedendo segni che avessero in animo « di seguitare contro ad alcuno per allora il corso « della vittoria. » *Guicc.*, *lib*, 16, *cap.* 2.

Se il nome a cui si appoggia questo addiettivo

Digitized by Google

non ha un diretto ed immediato rapporto col resto della proposizione, si fa come dell'addiettivo di forma passiva, cioè l'addiettivo precede il nome. Per esempio:

« È fama che in Capua alcune donne, spaventan-
« dole manco la morte che la perdita dell'onore, si
« gittarono chi ne' pozzi, chi nel fiume. » *Guicc.*

Il nome *morte*, a cui si riferisce l'addiettivo *spaventando*, è posto dopo, perchè non ha un rapporto immediato e diretto col verbo *si gittarono*, che costituisce l'idea principale della proposizione. Lo stesso vedesi nel seguente esempio:

« Prese nuovo consiglio e cominciò, in forma
« della donna, udendolo ella, a rispondere a sè me-
« desimo. » *Bocc.*

Vuolsi però fare un'eccezione in favore dei nomi personali e del pronome *egli*, *ella*, ecc., i quali si possono collocare prima dell'addiettivo anche nell'ipotesi ora fatta, come:

« Il Zima, ecc., parla alla sua donna, ed ella
« tacendo, egli in persona di lei si risponde. » *Bocc.*

« So io bene che stanotte vegnendo egli a me,
« e io avendogli fatta la vostra ambasciata, egli ne
« portò subitamente l'anima mia tra tanti fiori e
« tra tante rose che mai non se ne videro di qua
« tanto. » *Lo st.*

« Vapori accesi non vid' io sì tosto
« Di prima notte mai fender sereno,
« Nè, sol calando, nuvole d'agosto. » *Dante.*

Questo *sol calando* è un latinismo che non vuol essere di leggieri imitato. Lo dico latinismo, perchè i latini collocano il loro addiettivo corrispondente a quello di cui parliamo, ora prima, ora dopo il nome, come più aggrada, quando fanno uso del loro *ablativo assoluto*.

Parimente coll'addiettivo invariabile si può usare *lui*, *lei*, *loro*, in vece di *egli*, *ella*, ecc., come già si è detto dell'addiettivo di forma passiva. Eccone gli esempi:

Digitized by Google

« Armandosi e loro e lui potentemente, si assicu-
« ravano gli stati comuni. » *Guicc.*

« Men solitarie l'orme
« Foran de' miei piè lassi
« Per campagne e per colli,
« Men gli occhi ad ognor molli,
« Ardendo lei, che come un ghiaccio stassi. » *Petr.*

Il Bembo, che approva interamente le espressioni *caduto lui*, *desta lei*, ecc., condanna quelle che si formano coll' addiettivo invariabile, e citando il verso di Dante — *Latrando lui con gli occhi in giù raccolti* — dice francamente « che Dante niuna regola « osservò che bene di trascender gli mettesse; nè ha di lui, buono e puro e fedel poeta, la mia lingua, da trarne leggi, che noi cerchiamo. » Cita poi l' esempio del Petrarca da noi riferito, ed asserendo all' incontro che il Cantor di Laura « osservantissimo « fu di tutte non solamente le regole, ma ancora « le leggiadrie della lingua », è d' avviso, nè noi osiam contraddirlo, che *ardendo lei*, stia in vece di *ardendo colei*. È certo che il Boccaccio usa quasi sempre *egli* ed *ella*.

Parmi che vada errato chi crede esser proprio anche dell' addiettivo di forma attiva l' accompagnarsi col pronome *lui*, *lei*, come nell' esempio del Boccaccio.

Il soldano donò a uno due mila marchi, e il tesoriere li scrisse, veggente lui, ad uscita.

Io son d' avviso che l' espressione *veggente lui* debba riferirsi all' addiettivo sottinteso *essendo*, giacchè l' altro addiettivo da sè non regge nel discorso. Così quando dicesi *vivente il re*, *durante la guerra*, ecc. si vuol dire *essendo vivente il re*, *essendo durante la guerra*; il che altro non è che sciogliere i verbi *vivere* e *durare* ne' due elementi onde tutti i verbi addiettivi sono composti, in vece di dire *vivendo il re*, *durando la guerra*, che pur son formole comunissime.

Ho insegnato a pag. 45 che questo addiettivo in-

Digitized by Google

variabile, come pure l'altro di forma passiva, possono usarsi con una proposizione da essi dipendente. Ciò avviene specialmente dell'addiettivo invariabile, e perciò converrà qui farne qualche parola.

« Temendo non se gli opponessero i re di Spa-
« gna, e dubitando che a quei re non si unissero
« per timore della sua grandezza i Veneziani, rin-
« novò con loro le pratiche cominciate a tempo del
« re Carlo. » *Guicc.* lib. 5, c. 2.

Dopo l'addiettivo *temendo* segue la proposizione dipendente *non se gli opponessero i re di Spagna*, che forma l'obietto del verbo transitivo *temere*. La congiunzione *che* è taciuta, nè senza garbo di lingua. Così pure dopo l'addiettivo *dubitando* segue altra proposizione dipendente, compresa nelle parole *che a quei re*, ecc., sino a *Veneziani;* e questa pure è l'obietto del verbo transitivo *dubitare*. Quanto osserviamo intorno alla proposizione dipendente deve intendersi anche dell'indefinito, che può adoperarsi invece di quella, come si è insegnato a pag. 45.

Ciò stesso vale quando si formi un addiettivo composto dell'ausiliario e dell'addiettivo di forma passiva, come: *avendo temuto, essendo caduto;* ovvero in senso passivo, *essendo stato detto* o *essendosi detto*, ecc.; la qual voce potendo esser chiamata *addiettivo invariabile composto*, diremo l'altra *addiettivo invariabile semplice*.

Ma potendosi ogni addiettivo invariabile mutare in un verbo, è bene che qui si stabilisca la regola per ciò fare. Quando il verbo della proposizione principale è di tempo presente o futuro, l'addiettivo semplice si muta nel presente, e l'addiettivo composto nel passato; e quando il verbo della proposizione principale è di tempo passato, si muta il semplice nell'imperfetto, e il composto nel trapassato; ma soprattutto si consulti l'intiero senso della frase.

A questa regola, che è subito intesa, converrebbe aggiungere ciò che riguarda il modo del verbo, cioè

Digitized by Google

se debba essere l' indicativo o il congiuntivo, e dire qual congiunzione si abbia a scegliere da unirsi al verbo; ma ciò dipende dal contesto della espressione, nè può essere assoggettato a regola. Procureremo di spiegarci meglio con qualche esempio:

« Divulgandosi il re essere alienato da essi, co-
« minciarono i Genovesi a sovvenire i Pisani sco-
« pertamente. » *Guicc.* — *Cominciarono*, verbo della proposizione principale è di tempo passato; l' addiettivo semplice *divulgandosi*, sarà dunque da mutarsi nell' imperfetto. Ora si potrebbe dire: *conciossiachè si divulgasse*, ecc.

Per non andar troppo in lungo, mi sbrigherò per via d' esempi da me formati con tutta la brevità, lasciando a chi legge il farne l' applicazione alla regola stabilita.

« Provo dormendo qualche conforto » ovvero
« provo mentre dormo qualche conforto » — « Lo
« incontrai uscendo di casa » oppure « lo incontrai
« mentre o quando usciva di casa » — « Non venni,
« essendo stato impedito; non venni, perchè fui im-
« pedito » — « Verrei potendo » — « Verrei se
« potessi » — *Verrò potendo*, varrebbe quanto il
« dire: *verrò se potrò*. E basti quanto se n'è detto.

Osserviam piuttosto l' unione di questo addiettivo coi verbi *stare*, *andare*, *venire*, *mandare*. Dei primi due dicemmo già qualche cosa a pag. 96.

« Or con una parola ed or con un' altra su per
« lo Mugnone insino alla porta a San Gallo il ven-
« nero lapidando. » *Bocc.*

« Andava per li campi certe erbe cogliendo. » *Lo st.*

« Solo e pensoso i più deserti campi
« Vo misurando a passi tardi e lenti. » *Petr.*

I verbi *lapidare*, *cogliere* e *misurare*, manifestan per sè l' idea di un' azione; adoperati nella forma in che li vediamo presso il Boccaccio e il Petrarca, esprimono un' azione fatta progressivamente in differenti punti del luogo che si percorre. Dicasi lo stesso dei modi *sto leggendo*, *sto osservando*, ecc.,

Digitized by Google

i quali non indican no varj punti di luogo, chè tale idea ripugna col significato del verbo *stare*, ma spiegano una successione non interrotta di varj atti da cui risulta l'azion continuata del leggere e dell'osservare.

« Mandolla pregando che le dovesse piacere di « venire a far lieti i gentiluomini della sua pre- « senza. » *Bocc.*

« In più parti per lo mondo mandò cercando « se in ciò alcun si trovasse che ajuto o consiglio « gli desse. » *Lo st.*

In questa frase ci ha ellissi del nome che deve rappresentare l'obbietto del verbo transitivo *mandare*. Si vorrà dunque dire: *mandò alcuno a pregarla*, *a cercare*, ecc.; ovvero *mandò alcuno che l'andasse pregando* o *andasse cercando*, ecc.

Dobbiamo ora dimostrare che la voce di cui finora ci siamo occupati, considerandola come addiettivo, ha talora nel discorso il valore di un nome. Noi l'abbiam collocata tra i nomi verbali a pag. 9.

Dico dunque che questa voce è un nome tutte le volte che la vediamo così usata che a niun nome, nè espresso nè sottinteso, si può riferire, e che anzi essa medesima può tramutarsi in un vero nome.

. . . . . « L'ardor fallace
« Durò molt' anni in aspettando un giorno,
« Che per nostra salute unqua non venne. »
Petr., *Canz.* 39, e in Dante *Purg.*, *c.* 5, *v.* 43.

« Questa gente che preme a noi è molta;
« E vengonti a pregar (disse il poeta):
« Però pur va, ed in andando ascolta.

Ora in questi esempi nè ci ha nome espresso a cui si appoggino le voci *aspettando*, *andando*, nè, per quanto si voglia esaminarne il pensiero, si può sospettare che ad un nome sottinteso si riferiscano. Inoltre esse sono accompagnate dalla preposizione *in*, e le preposizioni stanno bensì coi nomi dei quali spiegano i varj rapporti, ma non mai cogli addiettivi, eccetto quando sono proprj di un nome

Digitized by Google

taciuto per ellissi. Dunque negli addotti esempi le voci *aspettando* e *andando* si han da riguardare come nomi. In vece di *in aspettando*, si potrebbe pure, senza alterare sostanzialmente il pensiero, dire *nell' aspettazione.* Parlo del valore sostanziale del pensiero, e non della sua bellezza ed eleganza, che è certamente di gran lunga maggiore nella espressione *in aspettando*, di quel che sarebbe dicendosi *nell' aspettazione.*

« Senza dubbio tornava lor meglio d' uscire e « d' incontrar, combattendo, la morte, che di pa- « tirla, ecc. » *Bentiv., Guerra di Fiandra, P.* 2, *l.* 3.

« Trovavano modo di scorrere i vascelli nemici « o tagliando i legamenti, o con l' impeto del flusso « e riflusso a piene vele più facilmente sforzan- « dogli. » *Lo st.*

« Ella per sè stessa, perdonandomi e raccoglien- « domi sotto il favore e protezione sua, potrebbe in « gran parte appagarmi, non che acquietarmi. » *Tasso, Lettera al card. Albano.*

Anche in questi esempi, le voci *combattendo*, *tagliando*, *perdonando*, *raccogliendo*, son nomi; a dimostrare la qual cosa basti il riflettere che valgono quanto *col combattere* o *con un combattimento; col tagliare* o *col taglio de' legamenti, col perdono*, ecc. Ripeto che le preposizioni stanno coi nomi e con nessuna altra parte del discorso, eccetto che ad un nome taciuto si riferisca, e che l' indefinito non si scosta mai dalla natura del nome, come nel seguente verso — *Questa che col mirar gli animi fura.*

DEI MODI DEL VERBO.

INDEFINITO

Il modo indefinito è così appellato perchè l' esistenza ch' esso significa è veramente indefinita, o sia indeterminata per rispetto agli accidenti di tempo, di persona e di numero. In quanto al tempo, perchè l' indefinito può esprimere il passato, il presente e il futuro, come: *volli partire, voglio partire, vorrò*

Digitized by Google

partire. Riguardo alla persona, perchè il verbo posto a questo modo conviene egualmente colla prima, colla seconda e colla terza, come:

« Ei pur finalmente conobbe noi essere innocenti. » *Cr.*

« Io godeva nell' animo, sapendo voi esser onorati da tutti. » *Lo st.*

« Il che Feneo vedendo, certissimamente conobbe lui essere il figliuolo che perduto avea. » *Bocc.*

E finalmente il verbo è indefinito per rispetto al numero, perchè il subietto di cui si accenna per esso l' esistenza, può trovarsi al singolare e al plurale; il che si vede nei tre esempi testè recati.

Gli altri modi coi quali l' esistenza è sempre determinata in tutti gli accidenti di tempo, persona e numero, sono compresi nella generica denominazione di *modi definiti*.

Ora, essendo il significato di un verbo nella sua voce dell' indefinito così vago e indeterminato che non può essere circoscritto che da altre parole che lo accompagnano, tra le varie determinazioni che nell' uso può prendere ci ha quella di essere adoperato non altrimenti che i veri nomi. Per intender la qual cosa, si osservi che la voce dell' indefinito equivale, come dicemmo più volte, al verbo *essere* e all' addiettivo, che con questo si è confuso in una sola voce, per es., *vivere* o *essere vivente*.

Ma ogni addiettivo, che trovisi solo nel discorso, si riferisce ad un nome generale sottinteso: perciò quando dicesi *essere vivente*, è come dire *alcuna persona* o *cosa essere vivente*. Ecco quindi nella voce dell' indefinito i due termini di una proposizione, o espressi o sottintesi, ed ecco pure il vero aspetto sotto il quale deve intendersi ciò che diciamo di questo modo, asserendo che esso sostiene le veci del nome. Si vuol dire cioè che siccome una intiera proposizione può servire di subietto o d' obbietto per un' altra e rappresentare qualsivoglia rapporto, non altrimenti che i nomi, così al medesimo ufficio

Digitized by Google

basta pure la voce dell' indefinito, perchè essa non manca di nulla che valga a costituire una vera proposizione. Questo renderemo noi chiaro cogli esempi, avvertendo che la voce dell' indefinito, di cui abbiamo dimostrato il vero valore, può accompagnarsi colle preposizioni *di*, *a*, *da*, *per*, *in*, *con*, *tra*, per significare i varj rapporti.

« Non veggo che cosa alcuna sia nè più santa, « nè più necessaria, nè più grata a Dio, che la pace « universale tra i principi cristiani; conciossiachè « si tocchi con mano che senza questa la religione, « la fede sua, il ben vivere degli uomini, ne vanno « in manifestissima rovina. » *Guicc.*, *lib.* 16, *c.* 2.

« Deliberato l' accelerare il passare in Italia. » *Lo st.*, *lib.* 3, *c.* 5.

Nel primo esempio l' indefinito *vivere* è subietto insieme coi nomi *religione* e *fede* del verbo *vanno;* nel secondo l'indefinito *passare* è l'obietto del verbo transitivo *accelerare*, indefinito esso pure e obietto dell' addiettivo *deliberato* (1). Se è necessario per meglio spiegarmi il sostituire veri nomi a questi indefiniti, dirò che *il ben vivere* vale quanto *buona vita* o sia *felice* (2), e *il passare* quanto *il passaggio.*

Qualche preposizione si accompagna più volte coll' indefinito senza mistura di articolo, sebben questo si usi quasi sempre allorchè l' indefinito è il subietto della proposizione. Diciam, per es.: *il timor di morire — vanno a combattere;* mentre usando i nomi corrispondenti diremmo meglio *il timor della morte — vanno al combattimento*, ecc. Però questa non è pratica così costante che non si veggan talora le preposizioni unite all' articolo precedere l' indefinito, come: *Le condizioni dell' arrendersi — l' ardore al combattere*, ecc. E per dar più giunta che derrata, vediamone un esempio in Dante:

---

(1) Vedi quanto si è detto a pag. 48 e 277.

(2) Volendosi esercitare i fanciulli a sostituire un nome alla voce dell' indefinito, si dirà loro che l' avverbio, quando ci fosse, dee mutarsi in un addiettivo.

Digitized by Google

« Se non che conscïenza m'assicura,
« La buona compagnia che l'uom francheggia
« Sotto l'usbergo del sentirsi pura. »
Inf. c. 28, *v.* 115.

L'articolo si suole anche tacere frequentissimamente quando l'indefinito serve per obietto della proposizione: ne darò alcuni esempi.

« Offerendo pagare al re centomila ducati. » *Guicc.*

« Fece rispondere essere contento di consentire a « quasi tutte queste dimande. » *Lo st.*

« Deliberando impedire che non ricuperasse Bologna. » *Lo st.*

« Il pontefice, sperando potergli fare volontariamente desistere da questa insania, trattava continuamente con loro. » *Lo st.*

« La giovane sentì esser venuta al suo fine. » *Bocc.*

« Il marito, a cui molto avvedutamente pareva « avere il segreto della moglie sentito, udendo questo, si tenne scornato. » *Lo st.*

Ma i verbi, che qui vediam uniti alla voce dell'indefinito, come si unirebbero coi nomi nell'accusativo, eccetto che manca l'articolo, noi li registrammo già a pag. 227, 228, avvertendo che con la stessa voce si sogliono in vece accompagnare per mezzo della preposizione *di*, come:

« Offerendo di pagare al re non picciola somma « di danaro. » *Guicc.*

« Promettendosi di condurre seco di Germania « potente esercito. » *Lo st.*

« Continuando di trattare quel che per il medesimo vescovo si era cominciato di trattare. » *Lo st.*

« Temendo di non concitare contro a sè l'animo « di tutti i principi. » *Lo st.*

« Propose di mai partirsi di Bologna. » *Bocc.*

« Ora io per me non intendo di andarvi. » *Lo st.*

Per l'intelligenza di queste frasi convien vedere quanto si è detto a pag. 224 della preposizione *di*, si riconoscerà che esse sono ellittiche. Perocchè *offerendo di pagare*, ecc., significa quanto *offerendo*

Digitized by Google

l'atto di pagare, ecc, ; *promettendosi di condurre*, ecc. ; *promettendosi l'opera di condurre*, ecc.; *temendo di non concitare*, ecc.; *temendo il pericolo di non concitare*, ecc.; e così dell' altre tutte.

Abbiam detto che la voce dell' indefinito equivale ad una proposizione che ha per subietto un nome generico sottinteso. Cotesto nome, che, nell' usar che facciamo dell' indefinito, non è più generico, si può ancora tacere quando la frase per sè dimostra che l'attributo significato dall' indefinito si riferisce al nome che è subietto del verbo principale. *Io desidero di partire di qui* è lo steso che *io desidero me essere partente di qui*, e il nome *me* subietto del verbo *partire* si può tacere, perchè è chiaro che l'attributo del verbo *partire* si rapporta al nome *io*, subietto della voce *desidero*. Dunque il subietto sottinteso dell'indefinito sarà il nome personale corrispondente al subietto del verbo principale, e quindi si sottintenderà *sè* tutte le volte che il subietto del verbo principale è un nome di terza persona, singolare o plurale. *Cesare non si accorge di dormire*, o sia *Cesare non s' accorge sè essere dormente* — *Gli uomini più volte non sanno di sognare*, ovvero *gli uomini più volte non sanno sè essere sognanti*. L' esempio del Guicciardini da noi recato, *Deliberato l'accelerare il passare in Italia*, deve intendersi così: *Deliberato sè essere accelerante, sè essere passante in Italia*. Lettor mio, non accigliarti a questo duro parlare. La fulgida gemma di che si adorna il diadema reale, era pietra opaca e scabra, finchè stette chiusa nelle viscere della terra; chiedilo all'artefice che con fina maestria la lavorò. Io ti mostro ciò che nell'origine valgono le parole; *però ti china e non torcer lo grifo*. Dante, Inf. 31.

Presso gli scrittori del buon secolo trovansi innanzi all'indefinito i nomi *me*, *te*, espressi; il che si vede praticato principalmente quando l' indefinito è adoperato in modo che anche si potrebbe collocare

Digitized by Google

il verbo ad un modo definito e formarne una proposizione dipendente; come: *Ei sospetta me non aver perdonato di cuore*, in vece di dire: *Ei non sospetta ch'io non abbia perdonato di cuore.*

Ma questa maniera non è più d'uso a' nostri tempi; e volendo pure usar l'indefinito, si direbbe: *Ei sospetta non aver io perdonato di cuore*; e così *tu* e non *te*. Tuttavia il nome *sè*, e molto più i pronomi *lui*, *lei*, *loro*, trovansi ancora coll'indefinito nelle buone prose de' nostri giorni, come nelle antiche, per es.:

« Per tutto dicendo sè il palafreno e i panni aver « vinti all'Angiulieri. *Bocc.*

« Feneo conobbe lui esser il figliuolo che perduto « avea » *Lo st.*

Meritano una particolare osservazione gl'indefiniti che soglionsi usare dopo i verbi che esprimono l'atto del vedere o dell'udire, come: « Veggo pascolar le agnelle — Odo guaire il cane — Sento tremar la terra — Sento appressar il turbine, ecc. » Queste formole si riconoscono in ottima sintassi solo che sciolgasi il verbo ne' suoi elementi. « Veggo le agnelle esser pascolanti — Sento la terra essere tremante, ecc. »

Ma quando si dice « Sento batter la porta — Odo chiamarmi, ecc. », si usa un parlare ellittico, il cui pieno costrutto sarebbe « Sento alcuno batter la porta — Odo alcuno chiamarmi, ecc. » — E chi dicesse — « Fate, o giovani, ch'io vi senta lodar da tutti » userebbe ancora la ellissi, perchè le sue parole vanno intese così — Fate, o giovani, ch'io senta persone a lodarvi, e la lode venga da tutti. »

Non si vuol tacere, per ultimo, che l'indefinito si adopera bensì nel discorso a guisa del nome, ma che non è indifferente l'usar l'uno piuttosto che l'altro, quasi siano di egual pregio. Il nome non fa che enunciar l'idea della cosa, l'indefinito ce la mostra come operante e in azione.

Digitized by Google

« Tu proverai siccome sa di sale
« Lo pane altrui, e come è duro calle
« Lo scendere e 'l salir per l'altrui scale. »
Dante, *Par.* 17, 58.

Quanto non sarebbe languido il pensiero se agli indefiniti *scendere* e *salire* si sostituissero i nomi *scesa* e *salita*!

« Pudica in faccia, e nell'andare onesta. « *Dante.*

Il poeta parla di una schiera di anime elette, e coll' indefinito *andare* ce le dipinge che pur muovono lor persona con decenza e maestà.

Ma, mentre sto per chiudere le mie osservazioni sul modo indefinito, parmi che altri mi dimandi ove ne lascio i futuri. Rispondo ch' io li lascio ai Grammatici, che se gli hanno inventati, e insieme ai futuri dell' indefinito, lascio loro pur quelli del congiuntivo, chimere gli uni e gli altri. Ho detto a pag. 46 che, volendosi usare l'indefinito in vece di una proposizione dipendente il cui verbo significhi un tempo avvenire, si può ricorrere ai verbi *dovere*, *avere* od *essere*, i quali, accompagnati coll' indefinito d' altro verbo, e insieme riuniti, o con una preposizione, come *avere* ed *essere*, o senza, come *dovere*, costituiscono un senso di tempo futuro. Ma questi gruppi di parole non appartengono esclusivamente ad alcun modo del verbo, non formano parte integrante della sua conjugazione e non sempre presentano l' idea del futuro. Per conoscere il vero valore di un' idea unica che risulta dall'unione di più parole, fa d' uopo analizzarne gli elementi, e non crearne un mostro, come già fecero dei centauri quei buoni antichi, che non seppero distinguere il cavallo dall'uomo che vi sedeva sul dorso.

INDICATIVO.

Si chiama indicativo quel modo del verbo le cui formole indicano un' esistenza positiva e reale. Nessuna proposizione assoluta, sia che si affermi, sia che si neghi, può essere enunciata, senza che il verbo in essa contenuto trovisi al modo indicativo.

Digitized by Google

Se il verbo è del modo imperativo o congiuntivo, la proposizione è necessariamente dipendente da un' altra, o espressa o sottintesa, il cui verbo sia collocato nell' indicativo. Lo dimostreremo parlando degli altri modi.

Qui vuolsi osservare che le stesse proposizioni dipendenti si hanno a formare con voci tolte dall'indicativo quando la proposizione principale esprime un giudizio positivo o sia una affermazione, come avviene allorchè si fa uso dei verbi *sapere*, *conoscere*, *comprendere*, *narrare*, *dire*, *raccontare*, *affermare*, *avvenire*, ecc., e di quanti altri valgono ad esprimere un giudizio non dubbio.

Ne darò alcuni esempi:

« Ha sempre dimostrato la esperienza, e lo dimo-
« stra la ragione, che mai succedono bene le cose
« che dipendono da molti. » *Guicc.*

« Giudicando che o dalla grandezza vostra o
« da nessun altro mezzo si ha a difendere la reli-
« gione cristiana, non mancate accrescerla quanto si
« può. » *Lo st.*

« Dovete sapere che vicin di Cicilia è un' isoletta
« chiamata Lipari. » *Bocc.*

« La donna, veggendo che egli nella prima giunta
« altro male che di parole fatto non le avea, prese
« cuore. » *Lo st.*

« Avvenne che per la reina e per tutti fu un
« gran romore udito. » *Lo st.*

Tralascio qualsivoglia osservazione perchè gli esempi parlan da sè.

CONGIUNTIVO.

Ci ha un modo nei verbi detto *congiuntivo*, perchè le formole sue servono alle proposizioni che necessariamente sono congiunte con altre. Dunque con le voci del congiuntivo non si formano, nè formar si possono proposizioni assolute, ma soltanto proposizioni dipendenti.

Queste proposizioni dipendenti le abbiamo altresì osservate con voci proprie dell' indicativo; ma lo

Digitized by Google

scolaro non si dimentichi che esse son sempre collegate con un verbo dal quale si esprime un giudizio certo e positivo. Quando adunque il verbo della proposizione principale sarà accompagnato da una negativa, ovvero significherà una cognizione soltanto probabile e dubbiosa, come avviene dei verbi *temere*, *dubitare*, *pensare*, ecc., la proposizione dipendente dovrà accennarsi con una formola del congiuntivo. Eccone gli esempi:

« Non veggo che cosa alcuna sia nè più santa, nè « più necessaria, nè piu grata a Dio che la pace « universale tra i principi cristiani. » *Guicc.*

« Non si potrebbe esprimere quanto restassero « attoniti tutti i potentati d' Italia. » *Lo st.*

« Temeva giustamente il pontefice che i cesarei « non assaltassero subito o lo stato della Chiesa o « quello di Firenze. » *Lo st.*

« Non poteron sapere chi fossero stati coloro che « rapita l' avevano. » *Bocc.*

« Appresso il domandò se il giovane conoscesse. » *Lo st.*

Ma per comprendere in un solo principio quanto riguarda il modo congiuntivo, dirò ch' esso è destinato unicamente ad accennare l' esistenza come oggetto di un desiderio. Perciò avviene che dopo i verbi *volere*, *pregare*, *comandare*, *temere*, *consentire*, *permettere*, ecc., e in generale dopo qualunque verbo accompagnato dalla negativa, noi usiamo il verbo al modo congiuntivo. Perocchè quando vogliamo, preghiamo, comandiamo, temiamo, permettiamo, ovvero non sappiamo una cosa, desideriam pure di conseguire l' oggetto del nostro volere e della nostra preghiera, ovvero di schivare il male che temiamo, o, per ultimo, di sapere ciò che ignoriamo.

« Io non so chi tu sii, nè per che modo
« Venuto se' quaggiù. » . . . . . *Dante.*

« Chi crede con la unione di molti principi spe- « gnere gli eretici, o domare gl' infedeli, non so se « misura bene la natura del mondo, » *Guicc.*

Questi due esempi sembrano contraddire al principio

Digitized by Google

da noi stabilito, cioè che, dopo un verbo, il quale contenga un giudizio negativo, si deve usare il modo congiuntivo. Perocchè Dante dopo le parole *non so* usa bensì il verbo *sii* al congiuntivo, ma poi soggiunge *venuto sei*, che è formola dell' indicativo; e il Guicciardini usa *misura*, voce dell' indicativo, dopo la stessa espressione *non so*.

Il Biagioli scioglie questa difficoltà con una distinzione che ha del sottile, ma che pur mi sembra giusta. Distingue cioè l' ignoranza assoluta di una cosa dall' ignoranza di qualche accidente della medesima, e dice che, quando nulla si sa propriamente, va adoperato il congiuntivo, e che l' indicativo si può usare allorchè s' ignora soltanto una circostanza del fatto. Chi parla per bocca di Dante ignora assolutamente chi sia la persona che gli sta dinanzi, e perciò dice *non so chi tu sii;* ma sa, perchè lo vede, che la persona è ita laggiù ov' egli si trova, e soltanto non sa come abbia potuto andarvi. Non ignora adunque il fatto, ma solo una circostanza del medesimo, e quindi dice *venuto sei*. Allo stesso modo si può spiegare il secondo esempio. Il Guicciardini sa che chi crede con la unione di molti principi spegnere gli eretici e domare gl' infedeli, misura la natura del mondo, ma non sa se la misura bene. Non ignora adunque la cosa, ma il modo della medesima; il perchè poteva usare il verbo al modo indicativo.

Dopo le espressioni *è giusto*, *è necessario*, *è conveniente*, *è tempo*, *è opportuno*, ecc., si trova sempre il congiuntivo, perchè il vero significato delle medesime è questo: *giustizia vuole che*, ecc., *necessità vuole che*, ecc.

Quando si legano insieme nello stesso periodo più proposizioni dipendenti, si può enunciarle promiscuamente all' indefinito e ad un modo definito come in questo esempio:

« Ti prego che ti basti, per vendetta della ingiu-
« ria la quale io ti feci, quello che in fino a questo
« punto fatto hai, o che io possa di qua su discen-

Digitized by Google

« dere, e non mi voler tôr quello che tu poscia, vo-
« lendo, render non mi potresti. » *Bocc.*

Le due proposizioni *che ti basti* — *che io possa* sono espresse con voci di modo definito; indi segue *non mi volere* all'indefinito, che pur è congiunto col verbo *ti prego*. Il variar la maniera di enunciare diverse proposizioni toglie la monotonia e rende, più fluida e gradita la dicitura.

Da quanto si è detto dobbiamo dedurre che, trovandosi una formola del congiuntivo o al principio del discorso o per entro al medesimo, senza che appaja un verbo precedente che indichi desiderio, volontà, preghiera, ecc., dovremo sottintendere una intera proposizione, taciuta per ellissi. « Per l'amore d'Iddio t'incresca di me! » *Bocc.*, cioè « ti scongiuro che per l'amore d'Iddio t'incresca di me » — « Siano grandissimi quanto si voglia i delitti commessi, siano inestimabili. » *Guicc.*, cioè *credo che siano*, ecc.

« O felice quel dì che, dal terreno
« Carcere uscendo, lasci rotta e sparsa
« Questa mia grave e frale e mortal gonna. *Pet.*

Cioè *o felice quel dì in che avverrà ch' io lasci*, ecc.

Ho già avvertito a pag. 46 che le proposizioni dipendenti trovansi talora senza l'espresso legame della congiunzione *che*, e ne diedi alcuni esempi. Ne aggiungerò qui altri, facendo però osservare che vanno imitati con giudizio, e che la congiunzione si suole tacere più particolarmente dopo i verbi *volere*, *temere*, *dubitare*, *sperare*, *sospettare*.

« Pandolfo voleva si procedesse in modo, ecc. » *Guicc.*

« Dichiarò si restituisse ai Veneziani. » *Lo st.*

« Di che egli prese sospetto non così fosse come
« era. » *Bocc.*

« Dubitavano forte non ser Ciappelletto gl' ingan-
« nasse. » *Lo st.*

CONDIZIONALE.

Questo aggiunto di *condizionale*, che si dà ad uno dei modi del verbo, spiega abbastanza il valore del.e

Digitized by Google

formole che vi appartengono. Coteste formole affermano l'esistenza, ma sempre dipendente da una condizione. Noi abbiam veduto che anche una voce di diverso modo può esprimere una esistenza condizionale col sussidio di alcune congiunzioni, come *se*, *quando*, *purchè*. Ma ciò che opera la congiunzione con voci tolte dall'indicativo o dal congiuntivo, lo spiega da sè stessa una voce del condizionale — *Ti punirei se non fossi sdegnato.*

Parmi che ci sia una differenza tra le espressioni — *Verrei se potessi* — e *Verrò se potrò*. La prima manifesta ch'io desidero di venire, ma che ho poca o nulla speranza di veder pago il mio desiderio; la seconda lascia intravedere in vece che ho pure qualche speranza di poter, quando che sia, venire.

Le voci del condizionale hanno per loro formole corrispondenti, o espresse o sottintese, quelle dell'imperfetto o del trapassato del congiuntivo. « So che tu m' avresti difeso, e anche di questo buon volere ti ringrazio; » cioè, « So che, quando mi fosse abbisognato, o, se altri mi avesse voluto far danno, ecc., tu m'avresti difeso. »

IMPERATIVO.

Questo modo ha la proprietà di significare l'atto della volontà di un individuo considerato come prima persona. *Va*, cioè *voglio* o *comando che tu vada* — *Andiamo*, cioè *voglio* o *comando che noi andiamo* — *Andate*, cioè *voglio* o *comando che voi andiate.* — Queste sono le voci proprie del modo imperativo. Le formole che servono per le terze persone, *vada egli, vadano eglino*, sono tolte dal congiuntivo. Se si crede che anche queste possan servire al comando, perchè un padrone parlando al servo Giuseppe, dice: *Lorenzo vada a casa* — *I figli vadano a scuola*, ecc., è un errore. La parola non si dirige agli assenti, e quando il padrone non volesse far economia di vocaboli, si esprimerebbe così: « Dite a Lorenzo che io gli comando che vada a casa; — Dite ai figli che io comando loro che vadano a scuola; — e del modo

Digitized by Google

imperativo non ci sarebbe altro che la voce *dite*, diretta a Giuseppe che se ne sta lì in piedi ad intendere gli ordini del padrone. Con tutto ciò si sogliono anche le voci delle terze persone riunire con le altre nel modo imperativo, per farne uso quando si esprime non un comando, ma una preghiera, un desiderio, un' esortazione, ecc., le quali cose si possono anche indicare con le voci da noi registrate come proprie dell' imperativo.

Abbiam detto a pag. 82 che le voci del futuro, adoperate in modo imperatorio, significano un comando più preciso e più positivo di quelle dell' imperativo. Ciò è vero, ma pure si osservi che le formole dell' imperativo fan conoscere in chi comanda l' intenzione di essere ubbidito tosto; laddove quelle del futuro non escludono che l' esecuzione del comando possa essere differita di alcun tempo.

SAGGIO DI ANALISI

È di gran vantaggio l' avvezzare i giovani a dar ragione prima di tutte le parole e poi delle frasi e delle intere proposizioni, perchè conoscano qual valore abbia ciascun vocabolo separatamente e insieme con altri, e sappian con sicurezza distinguere un pensiero dall'altro, le proposizioni principali dalle incidenti o dipendenti, e quindi a poco a poco giungano al grande scopo d'ogni studio grammaticale, che è quello di parlare e scrivere con precisione e con chiarezza. A questo fine noi diamo un saggio d'analisi, scegliendo un pezzo tolto dal Guicciardini, *Istoria d'Italia*, *lib.* 5, *c.* 1. Riferiremo prima tutto il pezzo, e in seguito lo analizzeremo a parte a parte.

« Turbò questo successo delle cose di Pisa, più « che non sarebbe credibile, l' animo del re, co- « noscendo quanto ne rimanesse diminuita la ripu- « tazione del suo esercito, nè potendo tollerare « che all' armi de' Francesi, che avevano con tanto « spavento d'ognuno corso per tutta Italia, avesse « fatto resistenza una città sola, non difesa da altri « che dal popolo proprio, e ove non era alcuno ca-

Digitized by Google

« pitano di guerra famoso; e, come spesso fanno
« gli uomini nelle cose che sono loro moleste, s'in-
« gegnava, ingannando sè stesso, di credere che il non
« avere i Forentini fatte le debite provvisioni di vetto-
« vaglie, di guastatori e di munizioni, come affermavano
« i suoi per scarico proprio, fosse stato causa che e'
« non avessero ottenuta la vittoria, e che all' eser-
« cito fosse mancata ogni altra cosa che la virtù. »

ANALISI.

Turbò, da *turbare*, verbo transit. Ha per sub. il nome *successo*, e per ob. il nome *animo*.

Questo, add. dimostrativo, che spiega di qual successo parli lo storico.

Delle cose, nome che in forza della preposizione *di*, contenuta nella voce *delle*, qualifica il nome *successo*, al quale si riferisce; il nome *Pisa*, preceduto dalla stessa preposizione, qualifica il nome *cose*, come se si dicesse *delle cose pisane*.

Più, avv. che modifica il verbo *turbò*, ed essendo di grado comparativo, ha per secondo termine della comparazione l'espressione *che non sarebbe credibile*. Questo add. si riferisce al nome taciuto *cosa*.

Del re. Vedi sopra *delle cose*.

Conoscendo, add. invariab., il quale spiega una qualità della persona, che è il re, a cui si riferisce. Essendo add. verbale, ha la sintassi propria del verbo dal quale deriva, cioè da *conoscere* transitivo.

Quanto ne rimanesse diminuita la riputazione del suo esercito. Tutte queste parole formano una proposizione che serve d' obbietto all' add. verbale *conoscendo*, per la ragione ora detta. *Quanto,* avv. che modifica il verbo *rimanesse*. *Ne*, qui ha forza di pronome, e vuol dire *per quello* o *da quello*, cioè *per quel* o *da quel successo*. *Rimanesse*, intrans., ed ha per sub. il nome riputazione. *Diminuita* add. verbale di forma e di significazione passiva perchè deriva da *diminuire*, transit. *Del suo esercito*, vedi sopra *delle cose*.

Nè, cioè *e non*. *Potendo*, vedi *conoscendo*. *Tolle-*

Digitized by Google

rare, indefinito, che serve d'ob. all'add. *potendo*, che deriva da *potere*, transit.

Che all'armi de' Francesi avesse fatta resistenza una città sola, ecc. Proposizione dipendente, la quale serve d'ob. al verbo transit. *tollerare*. Essa è legata con la precedente per mezzo della congiunzione *che*. *All'armi*, rapporto di attribuzione, o sia dativo, conveniente al nome verbale *resistenza*. Questo nome poi serve d'ob. al verbo transit. *avesse fatto*, il quale ha per sub. il nome *città*. *De' Francesi*. Vedi *delle cose*. Si potrebbe dire *all'armi francesi*, o, con maniera antica, *francesche*. Si notino queste sostituzioni per una maggiore intelligenza di quanto si è insegnato intorno alla preposizione *di*.

Che avevano con tanto spavento d'ognuno corso per tutta Italia. Proposizione incidente che spiega una qualità del nome *Francesi*. *Che avevano corso* si potrebbe mutare nel semplice add. *corsi*. Vedi a pag. 132. *Con tanto spavento*, rapporto di compagnia, trasportato per analogia al modo. Si può riguardare come un' espressione avverbiale, modificativa del verbo *correre*. *D' ognuno*, vedi *Delle cose*. *Per tutta italia*; vero moto per luogo, a cui serve la preposizione *per*. Vedi l'ultimo paragrafo a pag. 132, e si rifletta che, essendosi dato al verbo intransitivo *correre* l'ausiliario *avere*, si poteva omettere la preposizione *per*.

Avesse fatto, trans., ha per sub. il nome *città*, e per ob. il nome *resistenza* Si potrebbe dire *avesse fatta*, facendo concordare l'addiett. coll'ob. della proposiz.

Difesa, add. di forma e di significazione passiva dal verbo trans. *difendere*.

Da altri che dal popolo proprio. La preposiz. *da* indica un rapporto di allontanamento. *Altri che*, cioè *eccetto che*.

Ove, avv. di luogo, usato qui in vece dell'add. congiunt., cioè *nella quale città*.

Spesso, add. che si riferisce al nome sottinteso

Digitized by Google

tempo. Usato senza il nome prende le forme d' avverbio ed equivale a *spesse volte*.

Fanno, transit. L' ob. di questo verbo è sottinteso, e può essere il nome generico *cosa*. Il suo sub. è il nome *uomini*.

Nelle cose, *che sono loro moleste*. *Nelle*, cioè *in le*, rapporto di esistenza in luogo, e qui per analogia adoperato per il modo dell' esistenza. *Che sono loro moleste*, proposizione incidente. *Loro* per *a loro*.

S' ingegnava ingannando sè stesso. *Si* particella affissa al verbo; *ingannando* ha in questo luogo valore di nome, *coll' ingannare sè stesso*, o *coll' inganno di sè stesso*

Di credere; ci ha ellissi del nome qualificato dall' indefinito *credere*. Si direbbe esprimendo questo nome: *s' ingegnava nell' atto* o *nello sforzo di credere*.

Che il non avere, ecc., segue una proposizione dipendente che forma l' ob. del verbo transit. *credere*. Il sub. della proposiz. dipendente sta nelle parole: *il non avere i Fiorentini fatte le debite provvisioni*, ecc., l' attributo è il verbo *fosse stato*. Si osservi che essendo compreso il subietto in un verbo transit., cioè *fare*, questo stesso verbo ha per subietto il nome *Fiorentini* e per ob. il nome *provvisioni*.

Come affermavano i suoi. Vedi *fanno*. *I suoi*, cioè i capitani, i generali, ecc., del re.

Fosse stato causa: il verbo è al modo congiuntivo, perchè la proposizione alla quale si lega è compresa nel verbo *credere*, che non esprime un giudizio positivo. L'addiettivo *stato* è con la desinenza del maschile, sebbene segua il femminile *causa*, perchè la parte principale del subietto sta nella proposizione *il non avere*, ecc., e un gruppo di parole si considera del genere maschile.

Che e' non avessero, ecc., L' addiettivo *che* dopo *causa* è retto dalla preposizione sottintesa *per*, cioè *causa per la quale*. E', contratto di *eglino*, sub, del

Digitized by Google

verbo transitivo *avessero ottenuta*, che ha per ob. il nome *vittoria*.

E che: anche questo secondo *che* sta in luogo di *per che*, o sia *per la quale*.

Fosse mancata, da *mancare* intrans.; ha per sub. il nome *cosa*.

All' esercito, rapporto di attribuzione contenuto nel verbo *mancare* e indicato dalla preposizione *a*.

Ogni altra cosa che la virtù; cioè ogni altra cosa, eccetto che la virtù.

In questo saggio mi sono astenuto da molte osservazioni minute che un accorto precettore potrà fare agli scolari, quando ne vegga il bisogno.

AVVERTENZA.

Il greco vocabolo SINTASSI, che significa *coordinazione* o sia *ordinata disposizione e connessione di più cose*, fu adottato dai grammatici per indicare tutte le regole spettanti alla maniera di accordare, unire, ordinare fra loro le parti del discorso, e quindi le dissero *regole di sintassi*. Esse si dividono in regole di concordanza, di reggimento e di costruzione; e i grammatici ne soglion parlare dopo aver esaurito ogni insegnamento su tutte le parti del discorso. Noi abbiam creduto che della concordanza e del reggimento, o sia della dipendenza di una parte dall' altra, si dovesse parlare ai fanciulli tosto che fossero sufficientemente spiegate le parti da accordarsi o da collegarsi insieme. Il che essendo fatto, non ne rimane che a trattare della Costruzione.

PARTE TERZA

CAPO UNICO

DELLA COSTRUZIONE

I materiali per la fabbrica sono raccolti; il valore di ciascuno è spiegato; le modificazioni alle quali soggiacciono sono indicate: che cosa ne rimane a fare? innalzar l' edificio. La parte della grammatica che prendiamo a trattare si appella COSTRUZIONE, e

Digitized by Google

questo vocabolo ci prova che la similitudine tra i materiali di una fabbrica e le parole, tra l' edificio e il discorso, quadra assai bene.

La costruzione si considera sotto due aspetti: o le proposizioni si enunciano prima pel subietto e poi per l' attributo, e la costruzione si chiama *diretta*: o quest' ultima s' inverte, e appunto da questa inversion d' ordine la costruzione prende il nome d' *inversa*. Secondo questa definizione, chi dicesse: *Le acque corrono al mare*, farebbe uso della costruzione diretta; e chi enunciasse la stessa proposizione in questo modo: *Al mare corron le acque*, adoprerebbe la costruzione inversa.

Ma poco gioverebbe quanto si può imparare da questo esempio semplicissimo per conoscere la vera disposizione da darsi a più parole non solo, ma a più proposizioni che si possono racchiudere in un periodo. Il punto importante sta nell' aver un' idea chiara e distinta del pensiero che si vuole esprimere o, con altri termini, delle parti che debbono costituire la preposizione principale. Se, nell' enunciare queste parti, precede il subietto con tutte le sue qualificazioni, indicate dagli addiettivi, dai nomi che a questi equivalgono, per essere accompagnati dalla preposizione *di*, come pure dalle proposizioni incidenti, ecc., e quindi segue l' attributo col corredo di tutte le idee accessorie che gli sono proprie, si parla con costruzione diretta. Eccone un esempio, tolto dal Guicciardini, lib. 15, c. 4, che così fa parlare il re di Francia a' suoi capitani:

« Io ho stabilito di volere senza indugio passare « in Italia personalmente. Qualunque mi conforterà « al contrario non solo non sarà udito da me, ma « mi farà cosa molto molesta. Attenda ciascuno ad « eseguire sollecitamente quello che gli sarà com- « messo, o che appartiene all' ufficio suo. Iddio, « amatore della giustizia, e la insolenza e temerità « degli inimici ci ha finalmente aperta la via di ri- « cuperare quel che indebitamente ci era stato ra- « pito. »

Digitized by Google

In questo discorso la costruzione procede direttamente, e ogni proposizione è generalmente enunciata prima pel suo subietto e poi per l' attributo, e ad ognuno di questi due termini stan vicine e si appoggiano le qualificazioni rispettivamente proprie.

L' altra maniera di costruzione, detta *inversa*, non è sottoposta ad alcuna legge relativamente al collocamento delle parole. Però la chiarezza e l' armonia sono leggi inviolabili per qualsiasi costruzione, e chi non le rispetta o non si fa intendere, o non piace.

La costruzione inversa può variare in mille forme differenti, nè soltanto fra popoli parlanti diverso linguaggio, ma eziandio tra individui della stessa nazione, essendo questa varietà una naturale conseguenza del modo di sentire dei diversi popoli e degl'individui che costituiscono una medesima nazione, e che pur vivono sotto lo stesso cielo. Da ciò nasce quella prodigiosa varietà che si osserva nelle costruzioni tra scrittori di uno stesso tempo, di uno stesso paese, e che usano la stessa lingua.

La regola sovrana delle costruzioni inverse si dee imparare dalla natura più che dall'arte. Se l' anima considera tranquillamente i rapporti di convenienza o di disconvenienza tra due idee, ella è prima occupata dal subietto e poi dall' attributo; e manifestando quindi con segni articolati il giudizio che ne ha formato, nomina il subietto pel primo, e l' attributo pel secondo. Ma se, come pur avviene il più delle volte, l' anima è scossa da questi rapporti, ella procede per altra via ne' suoi giudizj, e quella idea che più la commove espone la prima, e poi l' altre, giusta l' ordine della loro importanza; il che imprime al concetto forza e calore. Da ciò si vede la ragione perchè le costruzioni inverse sian più comuni agli oratori che ai dialettici ed agli storici, e, più che agli oratori, ai poeti. Ma niun s' avvisi che ciò possa con precetti insegnarsi. I grandi scrittori hanno sparso le loro opere d' infinite costru-

Digitized by Google

zioni inverse, senza studio, senza pensarvi, ma per un semplice impulso dell' anima loro appassionata.

Non nego però che, oltre questo principio fondamentale della costruzione inversa, si debba ammettere altra legge che ce la possa consigliare. La costruzione diretta, intesa e praticata a rigore, renderebbe il nostro discorso languido, monotono, stucchevole, e concilierebbe il sonno più presto che recar diletto. Convien dunque ricorrere alla costruzione inversa anche pel solo oggetto di spargere il nostro discorso d' una grata varietà e di renderlo elegante.

Il Boccaccio, comechè modello aureo in fatto di lingua e di modi leggiadri, ha di quando in quando tal giro di parole che la costruzione ne rimane intralciata. Però parte di questa menda (e piacesse a Dio che fosse la sola, e che i bei modi del dire di questo scrittore non fossero contaminati da laidezze che fanno fremere il pudore), parte, dicea, di questa menda si vuol dare all' ortografia di quei tempi; sicchè io penso che se il poco che di lui si può mettere fra le mani della gioventù, si stampasse colla punteggiatura nostra, si toglierebbe in parte lo stento che si prova nel leggere que' suoi lunghi periodi, lavorati alla latina. Io ne darò un esempio preso dalla descrizione della peste che afflisse Firenze nel secolo XIV:

« Dico che di tanta efficacia fu la qualità della
« pestilenzia narrata nello appiccarsi da uno ad al-
« tro che non solamente l'uomo all'uomo, ma questo,
« che è molto più, quasi assai volte visibilmente fece:
« cioè che la cosa dell'uomo infermo stato o morto
« di tale infermità, tocca da un altro animale fuori
« della spezie dell' uomo, non solamente della in-
« fermità il contaminasse, ma quello infra brevis-
« simo spazio occidesse. Di che gli occhi miei pre-
« sero tra l' altre volte un dì così fatta esperienza,
« che, essendo gli stracci di un povero uomo da tale
« infermità morto gittati nella via pubblica, ed av-
« venendosi ad essi due porci, e quegli, secondo il

Digitized by Google

« lor costume, prima molto col grifo e poi co' denti
« presigli e scossiglisi alle guance, in piccola ora
« appresso, dopo alcuno avvolgimento, come se ve-
« leno avesser preso, amenduni, sopra gli mal tirati
« stracci, morti caddero in terra. »

APPENDICE I

DELLE FIGURE GRAMMATICALI.

Un gesto, uno sguardo, un sospiro, interpreti del cuore, esprimono tante volte più che non dica il più lungo discorso. Lo stesso vuolsi pur credere di un grido inarticolato, *ah! oh!*, che con termine grammaticale dicesi *interjezione*. E forse la prima voce che mosse da labbro umano altro non fu che il grido *ah!* in che proruppe Adamo quando, compreso da maraviglia, mirò dispiegarsi sul capo la immensa azzurra volta del cielo, o quando, scosso dal primo sonno, ebbe veduta la compagna della sua vita, che gli destò in cuore un caro tumulto di soavi affetti.

Ma sento dirmi ch' io prendo le mosse di troppo lontano per giunger poi a parlare delle figure grammaticali. Eppure io voleva, col parlare di Adamo e di Eva, accennare che il linguaggio figurato, quello cioè della passione e della immaginazione, deve aversi pel più antico, e dirò anche pel più comune; giacchè l' uomo ha pochi punti nella vita in cui, libero da passione e calmo nello spirito, si faccia ad usar freddamente di sua ragione e del dono della favella per ritrarre fedelmente in altrettante parole tutte le idee che ha in mente concette.

Ora che avvenne dall' aver l' uomo e parlando e scrivendo manifestate più idee che parole? L' uomo si avvisò di scoprire un artificio nelle opere della natura, e dove vide o veder gli parve non procedere il discorso con quell' andamento piano e regolare che può convenire ad una ragione posata e tranquilla, là disse trovarsi un linguaggio figurato.

Si deve però convenire che, giunta una lingua allo stato di perfezione, mercè la cura dei sommi

Digitized by Google

scrittori, che a nessuna nazione mancarono, non più la sola passione o la sola immaginazione, ma l'eleganza, la precisione e il bisogno di lusso, la arricchirono di alcune forme di dire che nel loro materiale costrutto si riconobbero più o meno lontane da quelle che per avventura solevano usarsi quando l'anima non era, per qual che sia cagione, commossa. Di qui nasce che le figure grammaticali, di cui siam per parlare, se sono frequenti nella costruzione inversa, non sono però di questa così proprie che ancor non s'incontrino nella costruzione diretta. Noi parleremo delle quattro figure conosciute sotto il nome di *Ellissi*, *Pleonasmo*, *Sillessi* ed *Iperbato*.

ARTICOLO I.

DELLA ELLISSI.

Abbiamo dichiarato a pag. 47 che s'intenda per ellissi. Questo vocabolo suona quanto *mancanza*, la quale, ove produca oscurità, è vizio; ed abbellisce il discorso ove fa tacere ciò che è superfluo a dirsi. Questa figura grammaticale riconoscer si dee principalmente in quei gridi inarticolati, i quali mostrar possono e il dolore e la gioja e la sorpresa, e tutte l'altre passioni, ovvero perturbazioni dell'animo, e significar quei pensieri e sentimenti che sono dentro rinchiusi, in quei gridi insomma che, costituendo il primo linguaggio che la natura insegnò all'uomo, son conservati presso che uniformi in tutte le lingue, per quanta sia la disparità loro in tutte le altre cose. Perocchè io credo che siccome a un modo opera la natura nel cuor dell'uomo, così su tutta la faccia dell'orbe terracqueo si gridi *ah! oh!* per le stesse cagioni.

Cotesti gridi, che già dicemmo chiamarsi *interjezioni*, bastano ad un'intera proposizione, la quale però sarà ellittica perchè non si presenta coi due termini che le son proprj. Il grido di dolore *ahi!* indica da sè questo pensiero: *io sono dolente;* il grido *oh!* può valere quanto: *io sono attonito*, *io sono compreso da stupore.* E così delle altre parole di tal natura, le quali, accompagnate da un tuon di

Digitized by Google

voce corrispondente al sentimento, dall'aspetto, dal gesto e dall' atteggiamento di chi parla, fanno tosto intendere agli ascoltanti ciò che quei gridi veramente significano. Ogni interjezione adunque comprende un subietto ed un attributo, e quindi formando una vera proposizione, noi abbiam divisato di non poterla riguardare come una parte del discorso.

Tra le interjezioni, altre sono semplici gridi naturali, come *ah! oh!*, altre un aggregato di voci articolate, miste ad alcun grido, come *ahimè! ohimè!*

Quando un suono articolato trovasi aggiunto ad un grido naturale, riguardar si può in due diversi aspetti, cioè o come elemento di una proposizione ellittica, che l' impeto e la foga del dire (quando l' anima è da forte passione colpita) non lascia esprimere colle solite formole del favellare, o come una spiegazione della interjezione semplice, voglio dire come una specie di traduzione del grido medesimo in voci articolate. La persona adunque che, da soverchio dolore trafitta, esclama *ahimè!* forma con questa sola voce due proposizioni ellittiche: *Ahi! io soffro;* ecco la prima: *me*, cioè: *soccorrete me*, e questa è una seconda proposizione. Ma nel verso di Dante: *Ahi quanto egli era nell' aspetto fiero!* le parole *quanto egli era nell' aspetto fiero*, traducono, per così dire, ed analizzano il sentimento contenuto nel grido *ahi!*

I gridi *ah! oh!* possono chiamarsi *interjezioni pure; ahimè! ohimè!* sarebbero *interjezioni miste.* Ecco alcuni esempi, ne' quali trovansi in vario modo adoperate le principali interjezioni:

« Noi andavam con li dieci demonj:
« Ah fiera compagnia! . . . » *Dante.*
« Ahi dura terra, perchè non t' apristi? » *Lo st.*
« Ahi Pisa, vituperio delle genti! » *Cr.*
« Del bel paese là dove il sì suona! » *Lo st.*
« Ahi, mercè per Dio, non voler divenir micidiale
« di chi mai non t' offese! » *Bocc.*
« Ahi, misera te, che hai perduto il tuo onore! » *Lo st.*

Digitized by Google

« Ahi, dispietata morte, ahi crudel vita! » *Petr.*

« Ahimè! chè troppo tardi l'ho conosciuto. » *Bocc.*

« Ahi lasso me! chè passati sono anni quattordici « ch'io sono andato tapinando per lo mondo. » *Lo st.*

« Ahi lasso a mè? quando aggiugnerò io alle li- « beralità delle gran cose di Natan? » *Lo st.*

« Ahi, cattivello a te! » *Lo st.*

« Ah! ah! questa è da ridere. » *Lo st.*

« Deh! amico mio, perchè vuoi tu entrare in que- « sta fatica? » *Lo st.*

« Deh quanto mal feci a non aver misericordia « di lui! « *Cr.*

« Eh via, eh via, discorriamola così alla buona tra « noi. » *La st.*

« Tu sei ancora quel cattivello di prima, eh? » *Lo st.*

« Ehi, messere, che è ciò che voi fate? » *Bocc.*

« Oh, signor mio, questa che novità è? » *Lo st.*

« O gioja! o ineffabile allegrezza! » *Dante.*

« Oh oh! la testuggine vola. » *Cr.*

« Oibò! Dio ce ne guardi. » *La st.*

« Che 'l fa gir oltre dicendo: Oimè lasso! » *Petr.*

« Oimè! terra è fatto il suo bel viso! » *Lo st.*

« Oimè, oimè, che male è questo? » *Bocc.*

« Olà, dove sei? « *Firenz.*

Avvertirò con l'egregio autore della Proposta, ecc., che le locuzioni *povero a me*, *meschino a me*, *dolente a me*, sono più proprie della bassa favella che della illustre, la quale ama di dire *povero me*, *meschino me*, *dolente me*, ed abbandona le altre al rimesso stile de' comici e dei novellieri; e che alcune interjezioni prendono valor di nome, come ne' seguenti esempi

« Alfin sgorgando un lagrimoso rivo
« In un languido ohimè proruppe, e disse. »
Tasso, Ger. 12, 96.

Dante:

« Quando s'accorser ch'io non dava loco
« Per lo mio corpo al trapassar de' raggi,
« Mutàr lor canto in un O lungo e roco. »
Purg. 5.

Digitized by Google

E l'Ariosto:

« E con quell' oh che d'allegrezza dire
« Si suole incominciò . . . » *Fur.* 18, 78.

Parmi che sulla scorta di questi esempi si potrebbero adoperare anche altre interjezioni alla guisa de' nomi, e che si direbbe non male: *Udii un terribile olà, che m' agghiacciò di spavento.*

Altre voci non poche riguardar si possono come una specie d'interjezioni. Tali sono le espressioni: *animo! coraggio! bravo! buono! bene! guai! orsù! su, su via! evviva! via! zitto,* ecc., ciascuna delle quali presenta una proposizione ellittica, come, *fatevi animo! siete bravo! questo è buono!* ecc.

Nell' uso delle interjezioni dobbiam guardarci da due difetti: il primo è di coloro che par che non sappiano aprir bocca per dir due parole in croce che tosto non vi frammischino tali o altre simili loro favorite parole: *sì, ecco, vedete, dunque, dico, dice,* ecc., che han proprio a fare con quel che dicono come i gamberi colla luna. Vuolsene porre in guardia la gioventù, perchè prestamente se ne contrae l'abitudine e si cade nel ridicolo. L' altro difetto, ben più riprovevole, è quello di far uso nelle esclamazioni di cotali parolacce da trivio, che offendono gravemente la dignità dell' uomo, non che le leggi della civiltà e della decenza.

L'ellissi domina adunque specialmente nelle interjezioni, e perciò noi ci siamo alquanto estesi in parlar delle medesime. Per tutto, ove in altro modo può trovarsi questa figura, noi non mancammo di farlo osservare di mano in mano che se ne presentò l'occasione nel corso dell'opera, sicchè poco ormai ci resta a dire.

Si uniscon talora due proposizioni l'attributo delle quali è lo stesso per subietti che sono diversi nella persona o nel numero, od anche nell' una e nell' altro. Per es.: Io offesi gli uomini, tu gli uomini e Dio. » — Qui giaccion sepolte le figlie, e qui la madre. — I tuoi parenti vivono negli agi e nelle delizie, tu tra gli stenti e tra le infermità. »

Digitized by Google

La cautela che si vuol avere usando queste maniere sta nel collocare il verbo nella prima proposizione meglio che nella seconda. Onde non si direbbe egualmente bene — « Io gli uomini, tu offendesti gli uomini e Dio », ecc.

Avviene ancora che ad un medesimo subietto si attribuiscan più cose, ma con verbi che significano rapporti diversi. In questo caso ciascun verbo si userà colla costruzione sua propria, che non può esser tolta, comechè i due attributi appartengano allo stesso subietto. Non si direbbe dunque — *Questi parla sovente e ti loda* — ma — *Questi parla sovente di te e ti loda.*

« Qui mi sto solo, e, come Amor m' invita,
« Or rime, or versi, or colgo erbette e fiori. » *Petr.*

Il verbo *cogliere* non bene si adatta alle rime ed ai versi. Il poeta volle dunque dire: *Scrivo o faccio or rime, or versi, or colgo erbette e fiori.* Questa ellissi vuol essere adoperata con molto giudizio, giacchè si tratta niente meno che di pretendere dal lettore ch' egli supplisca da sè alla mancanza di un verbo di cui non si ha traccia nella intera frase. Il Caro, traducendo un passo di Virgilio, che un solo verbo avea adoperato per cose diverse, si staccò dall' originale piuttosto che far uso di un' ellissi troppo ardita. Virgilio avea detto: *Sacra manu victosque deos parvumque nepotem — Ipse trahit.* Ora questo *trahit* poteva ben convenire al nome *nepotem*, ma non ai nomi *sacra* e *deos*, significanti cose portate a mano. Perciò il traduttore, togliendo la parola *manu*, ha potuto comprender tutto sotto un sol verbo:

« I sacri arredi e i santi simulacri
« Degli dei vinti e 'l suo picciol nipote
« Si trae seco . . . . . .

Altre ellissi più comuni, e delle quali forse non ci avvenne ancora di parlare, trovansi ne' seguenti modi: — *Andò pel medico*, cioè, *andò per chiamare il medico; sono due ore che ti aspetto*, cioè, *sono passate due ore da che ti aspetto.* — « Qui è que-

Digitized by Google

sta cena, e non saria chi mangiarla. » *Bocc.* cioè *chi potesse mangiarla.* — *Non so che farne*, cioè, *non so che debba farne*, ecc.

ARTICOLO II.

DEL PLEONASMO.

Questa parola vien dal greco e significa *soprabbondanza.* Dicesi poi che ci ha pleonasmo nella frase tutte le volte che si può levarne qualche parola senza alterarne il senso e senza renderla ellittica. Ammettendosi questa definizione, non si vorrebbe più riconoscere alcun pleonasmo: perchè o la parola che si crede soprabbondante non serve a nulla, e meglio si farebbe tacendola; o serve a qualche cosa, e non si può dire che, levandola, il senso rimanga perfettamente lo stesso. Tuttavia, siccome è sommamente difficile il notare la differenza di sentimento che può essere tra due frasi l'una delle quali non abbia che le parole assolutamente necessarie, e l'altra ne contenga alcuna che dir si possa sovrabbondante, daremo alcuni esempi ne' quali si vedranno le voci che fecero trovare ai grammatici il pleonasmo.

BELLO « Pompeo pensò di partirsi, e non furti-
« vamente, anzi di bel mezzodì. » *Cr.*
« Le portò cinquecento bei fiorini d'oro. »
Bocc.

BENE « Volete ch'io il faccia? bene, io il farò. » *Cr.*
« E punire in un dì ben mille offese. » *Petr.*

CON « Stassi con meco — Con esso teco, » ecc.

E « Se voi non gli avete, e voi andate per
« essi. » *Bocc.*

ECCO « Ecco, poichè pur volete, domattina vi
« mostrerò come si fa. » *Bocc.*
« Eccole; ch'ella medesima piangendo me
« le ha recate. » *Bocc.*

EGLI, ELLA Vedi a pag. 192.

ESSO « Sovr' esso il mezzo di ciascuna spalla. »
Dante.
« Lunghesso la camera — lungh' esso il
« ponte, » ecc. *Cr.*
Vedi anche a pag. 199.

Digitized by Google

GIA' « Già Dio non voglia che ciò avvenga. » *Cr.*

MI, TI, ecc. « Io mi sto pensoso — Ei se ne va. » *Cr.*

MICA, PUNTO Vedi a pag. 218.

ORA « Ora che vuol dir questo? Or bene come « faremo? » *Bocc.*

PURE « Ma se pure avvenisse — Andate pure « — Pur finalmente l' ho giunto, » ecc.

SÌ « Sì, è tanta la benignità e misericordia « di Dio. » *Bocc.*

TUTTO « Fattosi loro in contro tutto a piè. » *Bocc.* Vedi a pag. 169.

Tra questi, che pur si dicono pleonasmi, troveremmo per avventura qualche ellissi, osservando che alcune delle voci che noi abbiam registrate possono anche da sole significare un pensiero. Ma, lasciando ciò da parte, esaminerò un esempio nel quale vedesi ripetuto il subietto; il che si riguarda comunemente come pleonasmo.

« Come che ogni altro uomo molto di lui si lodi, « io me ne posso poco lodare io. » *Bocc.*

Quel secondo *io* e' non mi pare che ci stia a pigione, ma che molto significhi. Chi parla non vuol esprimere tutto il pensiero, ma egli dice: — Io me ne posso poco lodare, io che lo conosco meglio di tutti, ovvero, io che so il male che mi ha fatto, » ecc. Non altrimenti che nel seguente esempio dello stesso scrittore:

« Vatti con Dio; credi tu saper più di me, tu che « non hai ancora rasciutti gli occhi? »

ARTICOLO III.

DELLA SILLESSI.

La Sillessi vien definita una figura per la quale si mantiene nella costruzione delle parole l' ordine delle idee, senza attenersi rigorosamente alle forme grammaticali. Ma a chi ben considera la Sillessi non è cosa diversa dalla ellissi: perchè se qualche nome non si accorda cogli addiettivi e coi verbi espressi, ma con altri che si concepiscono col pensiero, vuol dire che alcuna cosa si tacque che pur si sarebbe potuta esprimere; il che è proprio della ellissi.

Digitized by Google

1.° « Quella bestia era pur disposto. » *Bocc.*

2.° « Ed anche vo' che tu per certo credi
« Che sotto l'acqua ha gente che sospira,
« E fanno pullular quest'acqua al summo,
« Come l'occhio ti dice u' che s'aggira. »
Dant. Inf. 7.

E altrove:

3.° « Io non lo 'ntesi, nè quaggiù si canta
« L'inno che quella gente allor cantaro. *Purg.* 32.

4.° « Potete vedere come il comune popolo erano « ignoranti del vero iddio. » *Gio. Vill.*

5.° « Il popolo a furore corso alla prigione, lui « n'avevano tratto fuori. » *Bocc.*

6.° « Il re co' suoi compagni, rimontati a cavallo, « al reale ostiere se ne tornarono. » *Lo st.*

Nel primo esempio, l'addiettivo *disposto* non concorda col nome *bestia*, perchè anche questo nome qui è usato come addiettivo, onde significare la sciocchezza di un tale per nome Tofano, di cui parla il Boccaccio. Dunque *disposto* concorda con questo Tofano.

Nel 2.° 3.° 4.° e 5.° esempio vediamo un'imitazione dei Latini, i quali talora usavano il verbo al plurale, quando il subietto era un nome collettivo, cioè un nome che nel suo significato comprendesse più individui (1).

Per ben intendere l'ultimo esempio, vedi a p. 222, ove abbiamo anticipata la spiegazione di quanto avevam promesso nella nota a pag. 84. Perocchè, sic-

---

(1) Non vogliamo lasciar di dire che il Monti alla parola *Sintesi*, ch'egli aggiunge al Vocabolario, ne fa una figura distinta dalla Sillessi, e, dopo averla definita « una figura per cui la costruzione si riferisce non alle parole, ma al loro senso », cita l'esempio di Dante — *L'inno che quella gente allor cantaro.* Parla anche della Sillepsi o Sillessi, e la definisce « una figura del parlare, per cui le parti dell'orazione discordano una dall'altra. » L'esempio che ne dà è il sesto tra quelli che noi pure abbiamo esposti.

Digitized by Google

come, per attribuire la stessa cosa a più oggetti che non sono egualmente collocati al nominativo, usiamo gli addiettivi e i verbi al plurale, così può anche avvenire che tra più oggetti posti al nominativo un solo prevalga a tutti gli altri in modo da occuparcene esclusivamente; il che ci porta ad usar gli addiettivi e i verbi al singolare. Così vediam nel Boccaccio: *ogni suo bene*, *ogni suo onore*, *ogni sua libertà tutta nelle vostre mani era da lui rimessa;* ove il verbo *era* trovasi al singolare, sebben si riferisca a tre subietti; perchè il terzo, nella considerazione dello scrittore, prevale agli altri e quasi in sè solo li contiene. E par bene che ciò egli abbia voluto significare con quell' addiettivo *tutta* che volle aggiugnere all' addiettivo *ogni*. Vedi anche l'opinione che abbiamo enunciata nella nota a pag. 163.

Si vuol anche trovar la sillessi ove incontriamo il verbo *avere* in una voce del singolare nel significato di una voce plurale del verbo *essere*. — *Oggi ha sett'anni* — *Nell'isole famose di Fortuna* — *Due fonti ha*. Petr. *Quante miglia ci ha?* ecc.

Ma qui pure possiam riconoscere un' ellissi e ridurre le dette formole a questo modo: — Oggi il tempo ha noverato sett' anni. — Nell' isole famose di Fortuna il luogo ha due fonti. — Quante miglia ha la strada, ecc.

Gettato più dardi, *trovato una spada*, si spiegan pure come modi che contengono la sillessi. Noi abbiamo dimostrato a pag. 269 che con espressioni siffatte si dee sottintendere l'ausiliario *avere*.

ARTICOLO IV.

DELL'IPERBATO.

Iperbato suona quanto *confusione* o *disordine;* non già la confusione e il disordine del caos, detto da Ovidio *rudis indigestaque moles*, ma solo un tal collocamento di parole che non è secondo l' ordine della costruzione diretta.

Noi abbiamo di già detto che la causa principale di tutte le inversioni che si concedono a chi parla

Digitized by Google

sta nella natura del sentimento che si esprime. Dante lo dicea di sè stesso in questi versi:

. . . . . « Io mi son un che, quando
« Amore spira, noto, e a quel modo
« Che detta dentro, vo significando. » *Purg.* XXIV.

L'armonia, l'eleganza e la chiarezza sono cause secondarie delle inversioni. Vediamone qualche esempio:

« Tre legioni e tre legati atterrai io. » *Davanz.*

Il pensiero, che occupa l'anima di chi parla, e che debbe colpir di più l'immaginazione di chi ascolta, è quello che si comprende nelle parole *tre legioni e tre legati:* è dunque naturale che da esse si cominci. Il nome io che seguito da altre parole non produrrebbe alcun effetto, collocato al termine della frase colpisce assai più, e lascia una impressione durevole.

« Arse ogni cosa sacra e profana. *Lo st.*

L'immaginazione di chi parla è fortemente preoccupata del modo con che ogni cosa è perita: *arse.* Questa idea si esprime dunque naturalmente per la prima, se ben l'ordine della costruzione diretta vorrebbe che fosse l'ultima, siccome quella che contiene l'attributo della proposizione.

« Fiera materia di ragionare ne ha oggi il nostro « re data » *Bocc.*

Il triste soggetto del discorso sta dinanzi agli occhi di chi parla. Se le parole *fiera materia* fossero poste ove le vorrebbero le regole della costruzione diretta, il Boccaccio non sarebbe quel grande scrittore che è.

Si potrebbe fare una raccolta preziosa di simili frasi; ma il mezzo più sicuro e più pronto per giugnere a saperne fare un buon uso è quello di cercarne i modelli nelle opere dei classici sotto la direzione di un abile maestro.

APPENDICE II.

DEGLI IDIOTISMI.

Le lingue paragonar si potrebbero in qualche modo al volto delle persone. I principj fondamentali sono

Digitized by Google

comuni a tutte, come è cosa comune alle persone l'aver due occhi, un naso, una bocca, ecc., e così le altre parti che formano il volto. Ma tra mille e mille di cotesti volti tu non trovi due che dir si possano nati a un corpo. Ciascuno ha il suo non so che che lo distingue da chi più lo somiglia. Non altrimenti è delle lingue; s'avvicinano talora, ma non si confondono giammai l'una nell' altra. Nè io parlo dei suoni materiali, chè questi van considerati come le vesti in dosso alle persone; ma propriamente di quei modi che toccano l'indole e che costituiscono, se così posso esprimermi, la fisonomia caratteristica di ciascuna lingua. Queste forme particolari, chiamate col nome generico di *idiotismi*, prendono una denominazione analoga alla lingua cui appartengono. Così nella lingua greca diconsi *ellenismi*, nella latina, *latinismi*, nell'italiana, *italianismi*, nella francese, *gallicismi*, ecc. Ma si diede a tali maniere il nome di idiotismi, perchè introdotte dagli idioti o sia dal volgo, che attribuì a semplici vocaboli o ad intere frasi un senso non proprio, il quale poi, per uso e consenso tacito generale della nazione, rimase adottato.

Ora chi vuol parlare e scrivere purgatamente una lingua deve guardarsi dall'usar frasi e maniere che d' altra lingua siano esclusivamente proprie. Il maggior pericolo che sovrasta alla lingua italiana è quello dei gallicismi: *Vo a dirti una cosa spiacevole* — *Vengo di vedere vostro fratello*, e con cent' altre maniere di questa fatta, tutte francesi, veggonsi molti Italiani imbrattare la propria lingua, perchè non pongono il debito studio a ben impararne la proprietà e la convenienza dei termini, perchè voglion saper di francese prima di conoscer nulla d'italiano per principj, e perchè affettano di parlare e di scrivere una lingua straniera anche quando non gli stringe necessità alcuna e neppure la convenienza.

Gl' Italiani hanno adottato un ellenismo che riesce

Digitized by Google

di molta leggiadria, usato opportunamente nel verso. Eccone un esempio tolto dal Petrarca:

« Tornasi al ciel, che sa tutte le vie,
« Umida gli occhi e l'una e l'altra gota. »

Questo ellenismo consiste nel far concordare l'addiettivo col nome principale anzichè con quello di cui realmente esprime la qualità, e che nella costruzione regolare sarebbe di solito accompagnato con qualche preposizione, come *con*, *in*, la quale, usandosi l'ellenismo, si tralascia. Il pensiero del Petrarca, spogliato della maniera greca, si esprimerebbe così: — *Tornasi al cielo, di cui sa tutte le vie, cogli occhi umidi e con umida l'una e l'altra gota.*

Esclusi dalla nostra lingua i modi proprj delle lingue straniere, dobbiamo altresì fare una distinzione tra gl'idiotismi nazionali e i municipali o locali. I primi sono intesi da tutti i pratici della lingua colta, che è la lingua comune d'Italia, e possono perciò usarsi senza taccia; gli altri riguardar si debbono come una proprietà privata di ciascun municipio, fuori del quale sono monete che non hanno corso. Ciò si dee intendere specialmente di molti proverbj registrati nel vocabolario, i quali, conosciuti in Toscana, ove ebbero lor culla, riescon suoni vôti di senso per tutto il resto della penisola. Non passi il Mugnone il *rimanere in Arcetri* dei Fiorentini, e non vada oltre l'Olona *il fare l'eredità del matto Facchino* dei Milanesi.

APPENDICE III. (1)

de' sinonimi e delle parole che si usano in più sensi diversi.

In una lingua esatta ogni idea aver dovrebbe il suo distinto vocabolo, di modo che nè più parole si

(1) Nel disegno della mia Grammatica non ho creduto di dover comprendere un trattato particolare sui vocaboli che comunemente sono ricevuti come sinonimi, nè potei occuparmene dopo ch'ebbi su-

Digitized by Google

usassero a significare una medesima idea, nè si adoperasse una stessa parola ad esprimere più idee diverse. Ma niuna lingua gode di questa esattezza; e la nostra fra l'altre come abbonda di termini che si adoperano in un medesimo senso, e che perciò si chiaman *sinonimi*, così spesse volte si serve pure di un medesimo termine in più sensi tra lor differenti.

Ben è vero che chi esaminasse attentamente il significato preciso de' vocaboli che si usano come sinonimi, troverebbe fra loro delle differenze, per cui i veri sinonimi si ridurrebbero forse a picciol numero. Ma ciò richiederebbe lunghissimo studio, e sarebbe da eseguirsi in un nuovo Vocabolario, che intitolar si potrebbe *Vocabolario de' sinonimi*, come ha fatto per la lingua francese l'abbate Girard. *

Noi qui ci contenteremo di darne un saggio: esponendo alcuni de' termini che frequentemente s'adoprano come sinonimi, benchè abbiano realmente fra loro una significazione distinta; a cui soggiugneremo alcuni di quegli altri dove, per lo contrario, più significati diversi s'esprimono con la medesima voce.

SINONIMI APPARENTI.

Abborrire, abbominare. L'*abborrire* importa soltanto una forte avversione; l'*abbominare* importa

---

periormente ottenuto di pubblicarla coll'indicazione ch'essa era proposta per uso delle scuole elementari di Lombardia. Ora, per non defraudare di nulla i giovani studiosi, inserisco nell'opera l'Appendice che su questa materia ne lasciò il chiarissimo p. Soave, tanto benemerito in ogni ramo d'istruzione.

* L'abbate Giovanni Romani di Casalmaggiore ha pubblicato coi miei tipi il *Dizionario* generale dei *sinonimi italiani*, in tre grossi volumi in 8.° negli anni 1825-26. Il sig. Giuseppe Grassi di Torino pubblicò parimenti i *Sinonimi italiani*, con un parallelo dei vocabolarj italiano inglese e spagnuolo, che formano un volume della mia *Biblioteca Scelta*. — Ed il sig. Nicolò Tommaseo pubblicò in Firenze un *Nuovo dizionario dei sinonimi della lingua italiana* l'anno 1830 in 8.°, che fu ristampato con giunte e correzioni, ivi stesso, nel 1838.

Digitized by Google

eziandio una forte disapprovazione. Uno *abborisce* la schiavitù, *abbomina* la tirannia.

Austerità, severità, rigore. All' *austerità* si oppone la mollezza: alla *severità* il rilassamento, al *rigore* la clemenza. Un anacoreta è *austero* nel suo vivere; un padre è *severo* nella educazione de' suoi figli; un giudice è *rigoroso* nelle sue sentenze.

Bastante, sufficiente. Il *bastante* si riferisce alla quantità che uno desidera; il *sufficiente* all' uso che deve farne. All' uomo avido nulla è mai *bastante*, ancorchè abbia più di quel che è *sufficiente* a' bisogni della natura.

Costume, abito. Il *costume* riguarda l' azione; l' *abito* riguarda l' agente. Per *costume* noi intendiamo le frequente ripetizione del medesimo atto; per *abito* l' effetto che questa ripetizione produce sull' animo o sul corpo. Il *costume* d' andar a spasso o di starsene con le mani in mano fa acquistar l' *abito* all' ozio.

Desistere, rinunziare, lasciare, abbandonare. Ognuno di questi termini importa cessazione dal tener dietro a qualche oggetto, ma per diversi motivi. Noi *desistiamo* per la difficoltà d' ottenere; *rinunziamo* per qualche disgusto sopravvenuto; *lasciamo* per appigliarci a qualche altra cosa che più ne piace; *abbandoniamo* perchè la cosa ci è di peso. Un politico *desiste* da' suoi disegni quando li trova impraticabili; *rinunzia* l' impiego quando ha ricevuto alcun torto; *lascia* l' ambizione per amore della tranquillità; *abbandona* il servigio allorchè invecchia, o più non può sofferirne il peso.

Distinguere, separare. Noi *distinguiamo* tutto ciò che non confondiamo con altre cose; *separiamo* ciò che stacchiamo da quelle. Gli oggetti son *distinti* l' un dall'altro per le loro qualità; son *separati* per la distanza di luogo o di tempo.

Equivoco, ambiguo. Espressione *equivoca* è quella che ha un senso palese, inteso da tutti, e un senso occulto, inteso soltanto dalla persona che l'usa. Espres-

Digitized by Google

sione *ambigua* è quella che ha palesemente due sensi e ci lascia in dubbio qual le si debba applicare. Un uomo onesto non userà mai un' espressione *equivoca*: un uom confuso spesso proferirà delle frasi *ambigue* senza avvedersene.

INTIERO, COMPIUTO. Una cosa è *intera* quando non manca niuna delle sue parti; è *compiuta* quando non mànca nulla di ciò che le spetta. Uno può aver per sè solo un' *intera* casa, e non aver niuno appartamento *compiuto*.

INVENTARE, SCOPRIRE. S' *inventano* le cose nuove, e si *scoprono* quelle che prima eran nascoste. Galileo ha *inventato* il telescopio; Harvey ha *scoperto* la circolazione del sangue.

ORGOGLIO, VANITA'. L' *orgoglio* fa che abbiamo soverchia stima di noi medesimi; la *vanità*, che cerchiamo soverchiamente la stima degli altri. Perciò fu detto di taluno: *Egli è troppo orgoglioso per esser vano*.

SORPRESO, ATTONITO, STUPEFATTO. Io son *sorpreso* da ciò che è nuovo o inaspettato; *attonito* di ciò che è vasto o grande; *stupefatto* di ciò che mi riesce incomprensibile.

OSSERVARE, NOTARE. Si *osserva* in via d' esame per giudicare; si *nota* in via d' attenzione per ricordarsi. Un generale *osserva* tutti i movimenti del suo nemico; un viaggiatore *nota* tutti gli oggetti che più lo feriscono.

TRANQUILLITA', PACE, CALMA. La *tranquillità* è una situazione libera da ogni turbamento, considerata in sè stessa; la *pace* è la medesima situazione, considerata rispetto alle cagioni che posson turbarla; la *calma*, rispetto ai turbamenti che l' han preceduta. L' uomo dabbene gode *tranquillità* in sè stesso, *pace* cogli altri, e *calma* dopo le tempeste.

UNICO, SOLO. Una cosa è *unica* quando non ve ne ha alcun' altra della medesima specie: è *sola* quando non è accompagnata da altre. Un figliuolo *unico* da premurosi genitori non si lascia mai *solo*.

Digitized by Google

VERBI ADOPERATI IN DIVERSI SENSI.

Questi son molti; e come il volerli tutti annoverare ne porterebbe assai in lungo, sceglieremo soltanto i principali.

Accattare, oltre al significato di mendicare ha quello ancora di prendere in prestanza. *Accattato da lei un mortajo, il rimanda.* Bocc.

Adagiare s' adopera per fornire uno di qualche cosa. *Gli ebbe di tutto ciò che bisognò loro e di piacere era, fatti adagiare.* Bocc.

Aggiungere si usa invece di giungere. *Quando aggiugnerò io alla liberalità delle gran cose di Natan?* Bocc.

Amar meglio s' adopera per voler piuttosto. *Io amo molto meglio di dispiacere a queste mie carni, che* ecc. Bocc.

Andarne la vita o la testa significa essere stabilita per alcuna cosa la pena di morte, o esserne in pericolo la vita. *Come fosti sì folle che, tu confessassi quello che non facesti giammai, andandone la vita?* Bocc.

Apporre si usa per incolpar uno a torto. *Il marito poteva per altra cagione essere crucciato con lei, e ora apporle questo per iscusa di sè.* Bocc.

Apporsi vale indovinare. *E venne immaginandosi, e s' appose, Ch' ella fosse sua moglie, ei suo marito.* Malmantile.

Attenere si usa per appartenere. *L' eredità s'atterrà a me.* Ambra. Per esser parente. *Erede d'uno che non t' attiene quasi nulla.* Salviati. Per tenersi, stare ad una cosa. *Attenendosene Salabaetto alla sua semplice promessione.* Bocc.

Avere s' adopera per riputare. *Gli diede la sua benedizione, avendolo per santissimo uomo.* Bocc. Per ottenere o procacciare. *Ebbe un cavallo, e da' suoi fanti il fece vivo scorticare.* Nov. ant. Per ritenere. *Disse alla buona femmina che più di cassa non aveva bisogno, ma che, se le piacesse, un sacco gli donasse, e avessesi quella.* Bocc. Per intendere o

Digitized by Google

sapere. *Donna, io ho avuto da lui che egli non si può essere qui domane.* Bocc.

Avvenirsi si usa per abbattersi. *Ovunque con persona a parlar s' avveniva.* Bocc. Per giovare. *Oh come s' avvenne al savio uomo d' esser cauto!* Guido Giudice. Per convenire, star bene. *Se ella va, la grazia*, ecc. *Finalmente e' se le avviene ogni cosa maravigliosamente.* Firenzuola.

Avvisarsi per accorgersi. *Gentiluomo, avvisiti tu di nessuno che queste cose ti faccia?* Franco Sacchetti, Per deliberare. *S' avvisò di fargli una forza da qualche ragion colorata.* Bocc. E per credere o esser di parere, nel qual senso s' adopera anche *avvisare* o *esser d' avviso.*

Condurre per indurre. *Con la maggior fatica del mondo a prendergli ed a mangiare la condusse.* Bocc.

Confortarsi per concepir fiducia. *Come costei l'ebbe veduto, così incontanente si confortò di doverlo guarire.* Bocc.

Conoscersi per intendersi, aver perizia. *Per quello che mi dice Bolietto, che sai che si conosce così bene di questi panni sbiavati.*

Consentire per concedere, permettere. *Prima soffrirebbe di essere squartato che tal cosa nè in sè, nè in altrui consentisse.* Bocc.

Contendere per vietare, impedire. *Contesono loro il passo.* Gio. Villani.

Crescere per accrescere. *E crebbono assai la città di Pisa.* Gio. Villani. Per allevare. *Come figliuola cresciuta m' avete.* Bocc.

Domandare per interrogare. *Alessandro domandò l' oste là dove esso potesse dormire.* Bocc.

Essere per andare. *I parenti dell' una parte e dell' altra furono a lui, e con dolci parole il pregarono.* Bocc.

Fare si usa per risvegliare l' idea di qualunque verbo precedente. *Così lei popparono come la madre avrebber fatto.* Bocc., cioè poppato. *Sul far del giorno* o *della notte* vuol dir sul cominciare. *Or fan*

Digitized by Google

sedici anni, significa or son compiti. *Far forza* vale importare. *Disse il Zoppo: Egli è ora di desinare di questa pezza. Spinelloccio disse: Non fa forza; io ho altresì a parlar seco d' un mio fatto.* Bocc. In questo senso usasi anche il solo fare. *Che vi fa egli perchè ella sopra quel veron si dorma?* Bocc.

Farsi vale innoltrarsi. *Fattasi alquanto per lo mare.* Bocc. E affacciarsi. *Nè posso farmi nè ad uscio, nè a finestra.* Bocc. *Fatti con Dio* vale resta o vanne con Dio; modo di salutare o di licenziare. *Meuccio, fatti con Dio, ch' io non posso più stare teco.* Bocc.

Giovare si usa alla maniera latina per piacere. *Poichè Filostrato ragionando in Romagna è entrato, a me per quella similmente gioverà d'andare alquanto spaziandomi.* Bocc.

Menare smania, menar orgoglio significa smaniare, insuperbire. *Ne invaghì sì forte che egli ne menava smanie.* Bocc. *Desiderabile è la nobiltà, ancorchè di lei sola alcun non debba menar orgoglio.* Carlo Dati. *Menar la vita* significa vivere.

Mettere si usa in senso neutro per isboccare. *Per la giunta di più fiumi che di sotto a Firenze mettono in Arno.* Gio. Villani

Montare vale importare, e s' adopera nel medesimo senso anche *levare* e *rilevare*. *Tu diresti, e io direi, e alla fine niente monterebbe.* Bocc. *Assalivano l' oste, ma poco levava, sì aveva Castruccio afforzato il campo.* Gio. Villani *La legge natural nulla rileva.* Dante

Morire si usa nei passati per uccidere. *Ohimè! ella m' ha morto.* Bocc

Mostrare si adopera per sembrare, apparire. *Non è perciò così da correre, come mostra che voi vogliate fare.* Bocc.

Movere per andare. *Or movi, non smarrir l' altre compagne.* Petrarca.

Partire per allontanare. *Egli aveva l'anello caro, nè mai da sè il partiva.* Bocc.

E per dividere. *Il bel paese — Che Appenin parte, il mar circonda e l' Alpe.* Petrarca.

Digitized by Google

Penare per avere difficoltà. *Mentre ch' io penerò a uscir dell' arca, egli se ne anderanno pe' fatti loro.* Bocc.

Piccarsi per offendersi di qualche cosa. *Non ti piccar di ciò.* Malmantile. E per pretendere di ben saperla. *Allo stesso Socrate era fatta qualche domonda delle cose naturali e divine*, ecc., *delle quali il medesimo filosofo non si piccava.* Salvini

Porre o porsi in cuore per deliberare. *Tra loro hanno posto d' uccidermi.* Franco Sacchetti. *Io mi posi in cuore di darti quello che tu andrai cercando.* Bocc.

Portare per esigere, richiedere. *Secondo che la stagione portava.* Bocc. *Portare in pace* val sopportare. *Portatelo in pace.* Bocc.

Prendere per intraprendere, incominciare. *Lasciatami prestamente, presero a fuggire.* Bocc.

Recare per indurre. *Io mi crederei in breve spazio di tempo recarla a quello che io ho già dell' altre recate.* Bocc.

Recarsi posto assolutamente vale offendersi. *E recaronsi, che gli Aretini avessero loro rotta la pace.* Gio. Villani.

Richiamarsi s' adopera per dolersi. *Io son venuto a richiamarmi di lui d' una valigia la quale egli m'ha imbolata.* Bocc.

Ricoverare s' adopera per rifuggirsi. *Come vide correre al pozzo, così ricoverò in casa e serrossi dentro.* Bocc. S' adopera anche per ricuperare.

Ricordare si usa per nominare. *Perchè ricordavate voi o Dio o i santi?* Bocc. E vale anche consigliare, ammonire.

Rimanersi s' adopera per cessare. *Vanno ad incantare con una orazione, ed il picchiar si rimane* Bocc.

Riposarsi vale lo stesso. *Riposandosene già il ragionare delle donne, comandò il re a Filostrato che procedesse.* Bocc.

Ripigliare e riprendere valgono rimproverare. *A*

Digitized by Google

voi sta bene di così fatte cose non che gli amici, ma gli strani ripigliare. Bocc.

Ritrarre da uno val somigliarlo. *Da quella antica madre non ritrai — Che al mondo dimostrò la sua potenza.* Franco Sacchetti.

Rompere usato assolutamente vale far naufragio. *Laddove dovreste riposare, per lo impeto del vento rompete, e perdete voi medesimi.* Dante.

Rubare si usa per ispogliare. *Molto ben sapeva la cui casa stata fosse quella, che Guidotto aveva rubata.* Bocc.

Sentire s' adopera per conoscere. *Quel che tu vali e puoi — Credo che il senta ogni gentil persona.* Petrarca. E per aver qualità. *Io, il qual sento dello scemo anzi che no, più vi debbo esser caro.* In questo senso adoprasi anche *avere;* come: *egli ha dello scemo o del pazzo; e tenere*, come nel Boccaccio: *tenendo egli del semplice. Sentire avanti* vale saper molto. *Tu se' saviissimo e nelle cose di Dio senti molto avanti.* Bocc.

Soprastare si usa per indugiare. *Delle sette volte le sei soprastanno tre o quattro anni di più che non debbono a maritarle.* Bocc.

Sostenere per comportare o permettere. *Vollele far la debita riverenza; ma ella nol sostenne.* Bocc.

Sperare per aspettare. *Del quale sapeva che non si doveva sperar altro che male.* Bocc.

Star bene ad uno val convenire. *Io non son fanciulla, alla quale questi innamoramenti stiano oggimai bene.* Bocc. *Stare* si usa anche per consistere *In questo sta la dignità e l'eccellenza della Vergine Maria sopra gli altri santi.* Pass.

Starsi val intertenersi. *Perciò statti pianamente fino alla mia tornata.* Bocc. E astenersi dal far qualche cosa. *Si è meglio fare e pentere che stare e pentersi.* Bocc.

Tenere all' imperativo, si usa per pigliare. *Te'* (cioè *tieni*) *quello lume, buon uomo.* Bocc. E per giudicare. *Corrado, avendo costui udito, si maravigliò e di*

Digitized by Google

grand' animo il tenne. Boccaccio. *Tener uscio, porta, entrata,* e simili, s'adopran per vietare. *E quale uscio ti fu mai in casa tua tenuto?* Bocc. *Tener favella* vale restar di parlare ad alcuno per isdegno. *La Belcolore venne in iscrezio col sere, e tennegli favella infino a vendemmia.* Bocc. *Tener credenza* vale tener segreto. *Se io credessi che tu mi tenessi credenza, io ti direi un pensiero che io ho avuto più volte.* Bocc.

Tenersi val trattenersi, fermarsi. *Di Firenze usciti non si tennero, sì* (cioè *finchè non*) *furono in Inghilterra.* Bocc.

Toccare per commovere. *Questo ragionamento con gran piacere toccò l' animo dello abate.* Bocc.

Togliere per prendere. *Togli quel mortajo e riportalo alla Belcolore.* Bocc.

Tornare per riporre. *Tacitamente il tornarono nell' avello.* Bocc. Per ridondare. *Ogni vizio può in grandissima noja tornare di colui che l' usa.* Bocc. *Tornar bene* vale giovare, convenire.

Trapassare per morire. *Il quale non istette guari che trapassò.* Bocc.

Trarre per accorrere. *Quasi al rumor venendo, colà trassero.* Bocc.

Valere per giovare. *La regina le avea ben sei volte imposto silenzio, ma niente valea.* Bocc. E per meritare. *Ch' io ami, questo non deve essere maraviglia ad alcuno savio, e spezialmente voi, perciocchè voi il valete.* Bocc.

Venire per divenire. *E crescendo Pruneo venne sì bello Della persona che,* ecc. Bocc. Per uscirne odore. *Dianzi imbiancai miei veli col solfo, sì che ancor ne viene.* Bocc. Per riuscire. *Tanto più viene loro piacevole, quanto maggiore è stata del salire e dello smontare la gravezza.* Bocc.

Volere si usa per dovere. *Questi Lombardi non ci si voglion più sostenere,* cioè non ci si debbono. Bocc. *Voler essere* vale esser per essere. *Per trattato de' Tarlati usciti d'Arezzo volle essere tradito*

Digitized by Google

e tolto a' Fiorentini il castello di Laterino, cioè fu per essere. Gio. Villani.

Usare s' adopera per frequentare. *Usava molto la chiesa.* Bocc. E per conversare. *Quanto più uso con voi, più mi parete savio.* Bocc.

Nomi e aggettivi usati in diversi sensi

Di questi non faremo che accenarne alcuni pochi.

Fatto s' adopera per nome, personaggio, cosa, ecc. *Qualche gran fatto deve esser costui, che ribaldo mi pare.* Bocc.

Peccato per male in genere, danno, disordine. *Gran peccato fu che a costui ben n' avvenisse.* Bocc.

Pezza significa spazio di tempo. *Egli è gran pezza che a te venuta sarei.* Bocc. Lo stesso vale anche *pezzo. Io mi veniva a star teco un pezzo.* Bocc.

Bella e vecchia aggiunti a paura significan grande. *Per bella paura si rappattumò con lui.* Bocc. *E fece a tutti una vecchia paura.* Pulci.

Solenne è usato dal Boccaccio per grande, eccellente, straordinario; e da lui si aggiunge a dono, convito, uomo, giocatore, bevitore, ecc.

PARTE QUARTA

ORTOGRAFIA

Ortografia è parola greca, composta da *ortos*, retto, e *grafo*, scrivo. L'ortografia è dunque quella parte della grammatica che insegna a scrivere correttamente tutte le parole della lingua.

ARTICOLO PRIMO

DELLE LETTERE MAJUSCOLE.

Si scrive colla prima lettera di forma majuscola:

1.° Ogni parola da cui comincia il discorso.

2.° Ogni parola dopo il punto.

3.° La prima parola di un detto o di una sentenza di qualche autore che s' intrometta nel discorso.

4.° La prima parola d'ogni verso.

Digitized by Google

5.° Ogni nome proprio, soprannome o cognome.

6.° Ogni nome comune significante dignità o titolo distinto (1); così pure ogni nome di nazione preso da sè, come gl'*Italiani*, i *Tedeschi*, i *Francesi*, ecc., e finalmente ogni nome che, per qualche particolare ragione di chi scrive, debba maggiormente notarsi da chi legge.

7.° Avvertirò, per ultimo, che le parole delle iscrizioni si sogliono scrivere con lettere tutte majuscole, e che si usa la forma propria della stampa anche quando si scrivono a penna.

ARTICOLO II.

DE' PUNTI E DELLE VIRGOLE.

Quel segno di posa (.) che nelle scritture si mette al termine d'ogni periodo si dice *punto;* l'altro. che per entro al periodo si colloca (,) dicesi *virgola*. Questi segni furono inventati per indicare le fermate o pause dello scrivere. Anche discorrendo a viva voce bisogna in certo modo far sentire cotesti segni, che servono alla scrittura. Chi, parlando, operasse diversamente, userebbe un linguaggio oscuro ed intralciato quanto uno scritto da cui si togliessero i punti e le virgole. Ma vediamo quali regole si possono dare pel retto uso di questi segni.

1.° Il punto si mette alla fine del periodo, e dimostra che la sentenza è giunta al suo termine. La pausa che si ha a fare è come quattro.

2.° I due punti (:) servono a dividere una parte dall'altra del periodo; il che si fa specialmente quando esso è molto lungo, e quando ad un senso compiuto se ne aggiunge un altro che vi ha connessione. Si debbono poi sempre far precedere alle parole dette o scritte da altri, quando si riferiscono precisamente come furono dette o scritte. La pausa indicata dai due punti è come tre. Vedi l'esempio citato a pag. 282.

---

(1) Da alcuni si scrivon ora i titoli d' *imperadore*, *re*, *duca*, ecc., con lettera minuscola; generalmente però si mantiene l'uso conforme al precetto che se n'è stabilito.

Digitized by Google

3.° Il punto e virgola (;) si adopera o per separare una parte dall'altra di un periodo non molto lungo, o per dividere le stesse parti fra loro. La pausa è come due.

4.° La virgola separa le parti minori di un periodo, e più volte le parole di una stessa parte collegate dalle congiunzioni. La pausa è come uno.

ESEMPI.

« Ha perduto la libertà, la vita e l'onore.

« Ha perduto la vita e l'onore.

« Voglio tutto o niente.

« Non conosce nè cortesia nè altra virtù.

« Sono due ore che vo cercando di lui, e non lo « posso trovare.

« La giustizia, la quale è base d'ogni altra virtù, « gli sta nel cuore.

« La virtù, per essere amata, non d'altro abbi- « sogna che di parer fuori.

« Figlio, se più non vivi . . . .

« Quand'io lo veggo, il sangue mi si gela, gli « occhi mi s'abbagliano, mi trema il cuore, mi si « spegne la parola in su le labbra, e l'anima sbi- « gottita mi s'invola.

« Io vorrei conoscerlo, vederlo, ammirarlo; ma « come poss'io sperar tanto bene?

« Abbiamo detto delle naturali disposizioni del « corpo; ora diremo delle naturali disposizioni degli « animi, e intorno a ciò diremo sei cose.

« Questo è il sapere, non veder solo quello che « ti è innanzi ai piedi, ma mirare quello che deve « venire, senza lasciarti fuggir di mente il passato. »

Allorchè i giovani sapranno render conto d'ogni parola, e d'ogni proposizione, conosceranno da sè come debbano usar questi segni, e quando l'uno e quando l'altro si abbia a trascegliere. Intanto le attente osservazioni che gli accorti precettori faranno ai loro discepoli, leggendo qualche buon libro che sia stampato giusta i precetti della moderna ortografia, varranno meglio che ogni regola.

Digitized by Google

Le interrogazioni e le esclamazioni sono distinte da segni di forma particolare. Per le prime è questo (?) *Che vuoi? Che pensi?* Per le seconde un *i* rovesciato (!) *Oh me misero!*

Un'espressione che formi un senso da collocarsi framezzo ad un altro, o per modo di avvertimento o per digressione, si chiama *parentesi*. Se tale espressione è contenuta in sei o più parole, essa viene racchiusa tra due linee curve (); se le parole sono in numero minore di sei, bastano due virgole, come per una proposizione incidente. Si è stabilito il numero di sei perchè si suppone che un numero minore di parole non debba intralciar gran fatto il discorso; ma ciò si ha ad intendere *cum grano salis*.

Quando si tronca d'improvviso il discorso, come avviene nel contrasto delle idee, o allorchè l'anima di chi parla è fortemente agitata da qualche forte passione, la sospensione è segnata da tre o quattro punti, e la voce deve farli sentire con una fermata improvvisa e quasi forzata. Eccone un esempio tolto dal Boccaccio: « Il famigliare con assai dolente viso « le disse: Madonna, se io non voglio morire, a « me convien far quello che il mio signor mi co« manda. Egli m'ha comandato ch'io prenda questa « vostra figliuola, e ch'io .... e non disse più. » Si noti che queste parole son dirette ad una madre, la quale sapea già sovrastare alcun sinistro accidente sul capo della figlia; il che non ignorandosi dal servo, questi le fece intendere anche troppo che avea ordine di ucciderla.

Riferendosi un passo di qualche autore, si suole sottosegnarlo con linee, se è breve; in caso diverso, si pongono al principio ed al fine due virgole accoppiate («), le quali si sogliono anche scrivere al principio d'ogni linea, come si può vedere nell'esempio testè riferito.

Digitized by Google

ARTICOLO III.

DELLA DIVISIONE DELLE PAROLE NELLE SILLABE CHE LE COMPONGONO.

Quando non possiamo, scrivendo, distendere tutta intera la parola nella medesima linea, e ci è forza di trasportarne una parte nella linea seguente, dobbiamo dividerla esattamente tra sillaba e sillaba. Le regole che se ne danno valgon pure per la retta pronuncia delle parole, siccome quella che dal ben rilevare le sillabe in gran parte dipende.

1.° Una consonante tra due vocali fa sillaba colla seconda: *o-no-re.*

2.° Due consonanti eguali si dividono in modo che l'una fa sillaba colla vocale precedente, l'altra colla susseguente: *as-sog-get-ta-re.*

3.° Due o più consonanti diverse fanno sillaba colla vocale che loro segue, se così riunite posson trovarsi al principio delle parole. Ora, le parole che cominciano da due consonanti hanno necessariamente una consonante muta, ovvero *f* o *s* per la prima, e una consonante liquida per la seconda. Niuna parola ha principio da tre consonanti se non quando la prima sia *s*. In forza di questa regola le parole *molesto*, *affliggere*, *descrivere*, *abbreviare*, si divideranno così: *mo-le-sto*, *af-flig-ge-re*, *de-scri-ve-re*, *ab-bre-via-re.*

4.° La consonante *C* unita alla consonante *Q* non si disgiunge: *scia-la-cqua-re.*

5.° Le vocali che formano dittongo o trittongo stanno unite: *pie-de*, *fi-gliuo-lo.*

6.° Le parole composte si dividono nelle loro componenti: *dis-o-no-re*, *tras-met-te-re.*

7.° Non si termina la linea con una consonante segnata d'apostrofo perchè essa fa sillaba colla prima vocale della parola seguente: *bel-l'a-nima*, *quel-l'ombra.* Non si concede pure il troncare la parola in modo che una sola vocale si vegga in fine o al principio di linea, quantunque faccia sillaba da sè; perchè, trattandosi di una lettera sola, non ci ha ne-

Digitized by Google

cessità di distaccarla dalle rimanenti. Parimente non si dimezzano i numeri; perchè, dipendendo il valore delle prime cifre dalla quantità delle seguenti, fa d'uopo che tutte si presentino all' occhio riunite, onde si possan leggere esattamente e con prontezza.

8.° La divisione della parola è indicata in fine della linea col segno (-), che si può anche ripetere al principio della linea seguente, per avvertir l' occhio, sicchè prontamente raccolga il restante della parola.

ARTICOLO IV.

DELLL'ACCENTO.

Tutte le parole hanno una vocale che si pronuncia con un suono più spiccato della altre nella medesima parola contenute. *Amore*, *impaccio*, *amico*, ecc. La vocale *o* in *amore*, l'*a* in *impaccio*, l'*i* in *amico*, sono pronunciate con più forza che le altre. Ciò fu detto da noi *accento tonico* della parola.

Le parole italiane hanno per la più parte questo accento sulla penultima vocale: e questo è il primo avviso che si può dare ai fanciulli, perchè sappiano su qual vocale debbano far spiccare di più la voce.

Ma molte parole, o per dolcezza di lingua, o per altro ch' io non saprei dire, furono smozzicate dell' ultima sillaba. Ciò produsse di necessaria conseguenza che l'accento tonico non cadde più sulla penultima sillaba, bensì sull' ultima. Ora, poichè il principio di battere la penultima vocale era generale, chi s' avvisò di troncar così qualche parola ha dovuto informar del fatto suo i leggitori, onde non cadessero in errore, e ciò fece mettendo un segno sulle parole troncate. In origine adunque si scriveva e si pronunciava *etate*, *virtute*, *amoe*, *sie*, ecc.; e l'accento tonico cadeva sulla penultima: tolta l'ultima sillaba, rimase *eta*, *virtu*, ecc.; ma non si dovendo variar la vocale da pronunciarsi con suono più distinto dalle altre, si scrisse per avvertirne il lettore, *età*, *virtù*, *amò*, *sì*, e la virgoletta che tal cosa indicava fu detta *accento*.

Le parole che avessero l'accento tonico sopra

Digitized by Google

una vocale precedente alla penultima non furono in nulla contraddistinte, ma si lasciarono alla discrezione del lettore. Vorrei però che se ne facesse un'eccezione a favore dei fanciulli e degli stranieri. Gli uni e gli altri leggono prima di saper intendere: non sarebbe egli un gran vantaggio il solo pronunciar bene le parole, di cui si cerca il significato?

Ma alcune parole, colle desinenze in *io*, ovvero *ia*, presentavano esse pure un rischio di cattiva pronuncia, formando le dette vocali dittongo in alcune, e quindi da pronunciarsi unitamente, e in altre essendo due sillabe, che si dovean far sentire separatamente l'una dall'altra. Tali sono i vocaboli *bacio*, *natio*, *faccia*, *genia*, ecc. A toglier il qual pericolo fu opportunamente introdotto il costume di porre una virgoletta sopra l'*i* nelle parole non finite per dittongo; e questo segno, che ancor indicava la vocale da spiccarsi più che l'altre, fu detto egualmente *accento*. Qual che poi ne sia stato il motivo, il segno per le parole troncate fu una virgoletta scendente da sinistra a destra di chi scrive (`); e l'altro per le parole finite in *io* oppure *ia* non dittongo fu ancora una virgoletta, ma scendente da destra a sinistra (´). I quali segni come eran distinti nella giacitura, così pur furono nella denominazione, essendosi detto *grave* il primo, *acuto* il secondo. Sull'acuto non c'è che dire; ma forse chi sa di musica si ride di noi grammatici, che chiamiam grave un segno che ci avvisa d'innalzare la voce. All'erta, miei buoni compagni! chè è cosa troppo perigliosa il dar che dire nel fatto delle orecchie.

Stabiliti i principj generali e fondamentali sull'origine e sul valore degli accenti, si dimanda se i monosillabi de' quali non può esser dubbia la pronuncia non debban mai segnarsi di accento.

I monosillabi possono essere formati di una, due o tre vocali, come *me*, *ciò*, *miei*. Tra i monosillabi di una sola vocale si segnan d'accento i seguenti:

Chè, quando si usa in vece di *perchè*,

Digitized by Google

Dà, voce del verbo *dare*.
Dì, nome, e voce del verbo *dire*.
È, voce del verbo *essere*.
Là, *Lì*, avverbj.
Nè, congiunzione.
Quì e *quà*, avverbj. Queste voci però, al dir del del Corticelli, si scrivono coll' accento non per necessità, ma per uso presso i migliori introdotto.

Sè, nome personale. Questo nome si suole segnare d' accento specialmente quando serve di obbietto ad un verbo transitivo, non essendo allora preceduto da nessuna preposizione che lo distingua prontamente dalla congiunzione *se* e dal nome personale *si*, mutato in *se* di pronuncia muta e chiusa.

Sì, avverbio, tanto se serva all' affermazione, quanto se sia adoperato in vece di *così*.

I monosillabi di due vocali si segnan d' accento quando le due vocali forman dittongo, e la voce deve spiccare sulla seconda, come *ciò*, *giá*, *giù*, *piè*, *può*, *più*. Però questo accento è sottentrato in luogo di una sillaba troncata, essendosi detto anticamente *cioe*, *giae*, *giue*, *piue*. *Piè* è troncato di *piede*, e *può* di *puote*.

I monosillabi di tre vocali non portano alcun segno d' accento, il quale cade naturalmente sulla penultima.

Per rispetto all' accento acuto, non è generale costume di segnarlo su tutte le parole la cui desinenza in *io* oppure *ia*, non è dittongo. Ma qui pure io fo voti che si abbia carità alla inesperienza de' fanciulli e degli stranieri. Chi è pratico della lingua leggerà *balìa* e *stropiccio* colla posa sull' *i*, anche mancando il segno, potendo intender la cosa dal contesto della frase; ma il novizio, se non si ha questa cautela, leggerà *natio*, *restio*, come se l' accento cadesse sull' *a* e sull' *e*.

ARTICOLO V.

DEL TRONCAMENTO DELLE PAROLE.

Molte parole che han l' accento tonico sulla penultima o su altra vocale prima di questa possono

Digitized by Google

troncarsi col tacerne l' ultima vocale od anche l'ultima sillaba. Non parlo del troncamento al quale furono assoggettate le parole che quindi han l' accento sulla vocale ultima, e che ormai si hanno per tronche di lor natura. Bensì discorro di quel troncamento che aver possono nell' uso alcune parole piane o sdrucciole, e che potremmo chiamare troncamento *artificiale.*

Dirò dunque primieramente che tutte le parole della lingua italiana finiscono naturalmente per vocale, eccetto le tre preposizioni *con*, *in*, *per*, e l' avverbio *non*. Però molte hanno tal disinenza da permetterne l' accorciamento; il che si fa o per eufonia, cioè per suono gradito, o solo per vezzo di lingua e per amore di varietà nelle cadenze. Talora il troncamento è indicato da un segno particolare detto *apostrofo*; ma il più delle volte esso si fa senza che sia per tal modo indicato. Parleremo in due distinti paragrafi di queste maniere di troncamenti; e, per ultimo, in un terzo paragrafo diremo come le parole possano in vece acquistar talora l' accrescimento di una sillaba, ovvero di una lettera.

§ I.

Del troncamento delle parole coll' apostrofo.

Chiamasi *apostrofo* quel piccolo *c* rovesciato (') che scriver si suole in alto e quasi accanto all' ultima lettera della parola, ed è contrassegno di mancamento di vocale o di sillaba. L' apostrofo indicante mancanza di vocale si pone quando per l' incontro di due parole, l' una che finisca, l' altra che cominci da vocale, se ne tace una, che d'ordinario è la finale della prima parola. Perciò, in vece di *bella anima, una ombra, vi amo, onde egli*, ecc., scriviamo. *bell' anima, un' ombra, v' amo, ond' egli*, ecc. Esso poi significa mancanza di sillaba in alcune poche parole, come *e'* per *egli* ed *eglino*, *que'* per *quegli*, *vo'* per *voglio*, *fe'* per *fece*, ecc.

Gli antichi usarono spesso di tacere la prima vocale della parola seguente quando era un *i* cui te-

Digitized by Google

nesse dietro una delle consonanti *l m n*, come *allo 'ncontro*, *lo 'mperadore*, *tra 'l sì e'l no*, mentre noi usiam più volentieri *all' incontro*, *l' imperadore*. Però è pratica anche de' nostri giorni il troncare la vocale *i* del monosillabo *il*, piuttosto che la vocale precedente, come: *Se 'l dissi mai — Da volar sopra 'l ciel gli avea dat' ali*. Petr. Troviamo anche *e 'n*, *che 'n* per *e in*, *che in*, *i'* per *io*, *se'* per *sei* (verbo) *me'* per *meglio* e *mezzo*, *ma'* e *qua'* per *mali* e *quali*, *te'* per *tieni*; ma questi troncamenti si debbon lasciare ai poeti, quantunque *se'* in vece di *sei*, e *te'* per *tieni* non si abbian a negare assolutamente ai prosatori.

Ma non tutte le volte che avviene l' incontro di due vocali se ne può tacer una, sostituendo l' apostrofo. Eccone le eccezioni:

1.º La parola ultima di un periodo non si debbe troncare, sebben l'altra che segue cominci da vocale. Anzi, di regola generale, non si fa il troncamento quando tra l'una e l' altra parola debbasi porre una sola virgola, non che un punto.

2.º Non si troncano i monosillabi, nè le parole che han l' accento sull' ultima vocale, nè quelle che finiscono per vocale doppia; perciò non si scrive *entr' in casa* per *entrò in casa*, *l' era* per *là era*, ecc., *pi' ombra* per *pia ombra*, *empi' uomo* per *empio uomo*, ec. Si eccettua la congiunzione *che* e i suoi composti, potendosi scrivere *bench' io*, *perch' io*, *purch' io*, *bench' egli*, *bench' ella*, come si scrive *ch' io*, *ch' egli*, *ch' ella*, ecc. Vuolsi anche osservare che il nome *io* e il pronome *egli* permettono molti troncamenti che con altre parole non si farebbero. Diciamo *s' io*, *s' egli*, *venn' io*, *foss' io*, *foss' egli*, ecc., e non diremmo *s' ombra*, *s' una*, *venn' in casa*, *foss' in vita*, ecc. Anche *ne* pronome e pleonasmo può troncarsi: *n' avremo pochi*; *se n' andò*.

3.º I nomi personali *me*, *te*, *sè* non si troncano; bensì le particelle corrispondenti *mi*, *ti*, *si*, *ci*, *vi*. Però il troncamento di qualunque voce finita in *ci*,

Digitized by Google

ce, *gi*, *ge*, non si vuol fare che quando seguono parole che cominciano da *i* oppure da *e*, perchè, seguendo *a*, *o*, *u*, il *c* e il *g* prenderebbero un diverso suono. Potrem dunque scrivere *fec' io*, *tragg' egli*, *c' invita*, *c' esorta*, ma non *fec' animo*, *c' onora*, ecc.

4.° Per la stessa ragione il monosillabo *gli* non ammette il troncamento se non davanti a parola che cominci da *i*: *gl' inganni*, ma non *gl' amici*; *gl' invidiosi*, ma non *gl' onorati*, ecc. Il monosillabo *le*, giusta l' uso de' migliori, si tronca solo davanti a parola che ha principio da *e*: *l' erbe*, *le amicizie* piuttosto che *l' amicizie*. Che se trattisi di addiettivi, è più sicuro consiglio il non troncare mai questo monosillabo. Direm dunque *le eredi*, *le elette* meglio che *l' eredi*, *l' elette*.

5° La parola *ogni*, quando con altra non si confonda, come *ognaltro*, *ognuno*, segue la regola del monosillabo *gli*. *Ogn' indugio*, ma non *ogn' anima*.

§ II.

Del troncamento delle parole senza apostrofo.

Il troncamento delle parole non indicato dall' apostrofo è quello che si può fare sopprimendo l'ultima vocale ed anche l' ultima sillaba di una parola, quantunque ne segua altra che cominci da consonante. Ecco le regole che se ne danno.

Le parole terminate in *e* oppure in *o*, e che prima di queste vocali hanno una sola consonante la quale sia una delle liquide *l m n r*, possono essere troncate, sebbene sian seguite da consonante. Il perchè diciamo *vuol bene* per *vuole bene*, *uom dabbene* per *uomo dabbene*, *vien presto* per *viene presto*, *maggior fede* per *maggiore fede*. Con queste parole così troncate non si userebbe l' apostrofo, ancorchè tenesse lor dietro una vocale; come: *vuol andare*, *siam allegri*, *vien avanti*, *maggior onestà*.

Grande, *santo*, *frate*, *verso*, posson troncarsi di un' intera sillaba. *Gran capitano*, *san Paolo*, *fra Norberto*, *vêr casa*. Si può anche tacere un' intera sillaba di molte voci finite in *ello*, come *augel*, *bel*,

Digitized by Google

castel, *cervel*, *drappel*, *novel*, *quel*, ecc., e di qualche voce terminata in *allo* e in *ullo*, come *metal*, *caval*; *fanciul*. Così anche il plurale di alcune voci *in ello*, che sarebbe *elli*, può aver l' uscita in *ei*; come: *bei* o *be'*, *capei*, *quei* o *que'*. Ma nel troncare coteste parole bisogna andar guardingo, perchè si può correr rischio di fare un troncamento sconcio, non concesso dall' uso e riprovato dalla ragione.

Il troncamento di un' intera sillaba non si fa quando segue una parola che ha principio da vocale. In questo caso si tralascia in vece la sola vocale ultima e sostituendo l' apostrofo, si scrive: *grand' uomo*, *sant' Antonio*, *bell' onore*, *quell' amico*, ecc. *Bello* e *quello* si terminano nel plurale in *gli*, quando segue una vocale, come: *begli arazzi*, *quegli uomini*. *Fra* è troncato di *frate*, e *frate* vien da *fratello*; si direbbe adunque: *Frate Anselmo*.

Le voci terminate in *a*, e in generale tutte le voci del numero plurale, non si troncano. Perciò non è detto bene, eppur tutto dì si sente: *una sol volta*, *una sol persona*, dovendosi dire *una sola volta*, *una sola persona*; nè si dirà *le mirabil grazie*, *i nobil signori*. Ne' poeti però troviamo: *Seguendo l' ire e i giovenil furori*. Ariosto. *E' n poca piazza fe' mirabil cose*. Petr.

L' avverbio *ora* e tutti i composti del medesimo, come *allora*, *ancora*, *finora*, *talora*, *tuttora* si possono troncare: *or veggo*, *talor mi credo*, ecc.; nè, seguendo vocale, si vorrà usar l'apostrofo: *Allor alza la destra e vibra un colpo*, ecc. Diciam pure *fuor*, troncato di *fuora* o *fuori*.

Anche la voce *suora* quando sta per titolo, e non per indicare vincolo di parentela, si può troncare, come: *Suor Cecilia*, *suor Adelaide*.

Ne' poeti invalse l' uso di accorciar di una sillaba le parole finite in *ajo*, *ojo*, *oja*: come: *primajo*, *noja*, *uccellatojo*, ecc., il che rilevasi dai versi, che sarebbero errati quando le dette desinenze si avessero a considerare del valore di due sillabe. *Nello stesso*

Digitized by Google

primajo non si rinselva. Dante. *Ecco Cin da Pistoja, Guitton d'Arezzo.* Petr. Ma convien dire che Dante e il Petrarca non intendessero di scrivere col *j*, bensì coll' *i*, e che, secondo lor modo d'intendere, *aio*, *oio*, *oia* si dovessero pronunciare con una sola emissione di fiato, come si fa dei trittonghi.

Ma per quanto stian salde le regole da noi stabilite sul troncamento artificiale delle parole, è da sapere che, tra alcune voci di egual desinenza, altre si posson troncare, ed altre no. Così non diremo *affan*, *cen*, *an*, per *affanno*, *cenno*, *anno;* ma potrem dire, *andran*, *fen*, *han* per *andranno*, *fenno*, *hanno:* diremo *siam*, *sarem* per *siamo saremo*, ma non *gram*, *estrem*, per *gramo*, *estremo*. Nel che si vuol riflettere che la regola è ferma in generale per le voci dei verbi, ma non pei nomi e per gli addiettivi, e specialmente quando l'ultima loro vocale è preceduta da *m* o *n*.

Però intorno al troncamento delle voci del verbo si ammette generalmente che non si abbia a troncare la voce della prima persona singolare dell'indicativo presente, eccetto quella del verbo *essere*, potendosi dire *io son* per *io sono*. Vedi ciò che fu detto nella nota a pag. 110. I due verbi *venire* e *tenere* soffrono il troncamento nella voce della persona seconda dell'imperativo, terminata in *i: vien tosto*, *tien questo*, per *vieni*, *tieni*.

Resta a dire, per ultimo, che niun troncamento si suole usare avanti le parole che cominciano da *s* seguita da altra consonante, ovvero da *z*. Ma siccome è impossibile lo stabilire regole positive per conoscere le circostanze in cui il troncamento è indispensabile o necessario per dare alla frase l'armonia che le conviene; così potrà anche avvenire che un orecchio perfezionato dalla lettura de' classici ne permetta di scrivere — *Tienlo ben stretto* — *Bisogna far scendere le capre del monte* — *L'arte del ben scrivere* — in vece di — *bene stretto*, *fare scendere*, *bene scrivere*, quantunque la parola dopo il tronca-

Digitized by Google

mento cominci da *s* impura. Tutto ciò è voluto dalle leggi dell' armonia e della fluidezza del dire; le quali se non soffrono l' asprezza che nasce dall' incontro di più consonanti, non voglion neppure che l' espressione proceda languidamente e con istento.

§ III.

Dell' accrescimento delle parole.

Talora le parole, invece di scemarsi, si accrescono; il che avviene primieramente con quelle che, cominciando da *s* impura, prendono l' aumento della vocale *i* quando trovasi precedentemente una delle voci *con, in, per, non*, le quali, come avvisammo, sono le sole parole italiane terminate naturalmente per consonante. Diciam dunque *con istento, in istrada, per isbaglio, non iscorgo*, ecc., piuttosto che *con stento, in strada*, ecc. Ma qui pure non si vada negli scrupoli; perocchè chi, per paura di errare contro questa regola, dicesse *con istabile proponimento*, volendo pur dire *con proponimento stabile*, si avvicinerebbe di troppo al suo contrario *instabile*. I poeti si curan poco di questa regola.

Le vocali *a, e, o*, sogliono prendere la consonante *d*, specialmente quando dalla stessa vocale cominciasse la parola seguente, come *ad amarsi, ed essere, od onore*, ecc. Dicesi anche da taluni *sur un monte, ned esser voglio* per *su un monte, nè esser voglio*. A me sembra un' affettazione; e si può in altra maniera schivar l' incontro delle due vocali, quando pur l' armonia lo voglia, come *su di un monte, nè voglio essere*, ecc.

ARTICOLO VI.

DEL RADDOPPIAMENTO DELLE CONSONANTI.

Nella Tabella dimostrativa dell' unione degli articoli con le proposizioni, posta a pag. 68, si scorge come avvenga il raddoppiamento della consonante *l*, che sta negli articoli *lo, la, le*. Ora, per poter in

Digitized by Google

qualche modo dirigere gli studiosi della lingua nella cognizione di questa parte d'ortografia, che per avventura è la più difficile ad impararsi, separeremo le parole composte dalle semplici; e trattando delle prime, cominceremo da quelle in cui si ravvisano o vere preposizioni, o particelle che riguardar si possono come avanzi di preposizioni.

§. I.

Del raddoppiamento delle consonanti nelle parole composte.

A. Unita a parola che comincia da consonante, la raddoppia, come *accorrere* da *a* e *correre;* se la parola comincia da vocale, si muta in *ad*, come *adempiere.* Nel raddoppiamento delle consonanti è sempre eccettuata la *s* impura; per es.: *stringere* e *astringere.*

Con. Muta la consonante *n* in *m* con le parole che cominciano da *b m p*, come *combaciare*, *commettere*, *comprimere;* in *l* e *r*, con quelle che da tali consonanti hanno principio, come *collegare*, *correggere;* e la perde con quelle che comincian da vocale, come *coabitare*, *coerede*; *cooperare.*

Contra. Fa raddoppiare, come *contraddire*, *contrapporre*, *contrappeso*, ecc.

Da. *Egualmente. Dabbene*, *dappoco*, *davvero*, ecc.

De. Non fa raddoppiare mai la consonante: perciò si scrive *deridere*, *derisione*, *detrarre*, ecc.

Di. Fa raddoppiare le sole parole che cominciano da *f* o da *s*, come *diffondere*, *dissimile.* Si eccettuano *difetto*, *difendere* e *disegnare* coi loro derivati. Colle parole che comincian da vocale si usa la particella *dis*, come *disonore*, *disinganno.*

E. Raddoppia le consonanti *b c f p s*, e nessun' altra, come *ebbene*, *eccedere*, *effondere*, *eppure*, *essicante.*

Fra. Raddoppia le consonanti *m p*, come: *frammettere*, *frapporre.*

In. Segue la regola di *con* pel cambiamento della

Digitized by Google

consonante, come: *imbevere*, *immaturo*, *imparziale*, ecc., *illecito*, *irregolare*, ecc. Colle parole che comincian da vocali non soffre alcuna variazione, sebbene in alcune si possa anche raddoppiare la consonante *n*, come *innalzare* e *inalzare*. *Innanzi* si scrive sempre con due *n*; *inoltre* e *innoltre* sono egualmente permessi.

O. Deriva dalla preposizione latina *ob*. Raddoppia le consonanti *b c f g p s t v*, come *obbligare*, *occasione*, *offesa*, *oggetto*, *opporre*, *ossequio*, *ottenere*, *ovviare*. Da alcuni si scrive anche *ommettere*, ma l' uso migliore è di non raddoppiare la *m*.

Pre. Non raddoppia mai, scrivendosi *premettere*, *preporre*, ecc.

Pro. Troviam *proccurare* e *procurare*, *provvedere* e *provedere*, usati quasi indistintamente. Il Monti è d' avviso che non si abbia a raddoppiare la consonante per conservare alla parola l' impronta della sua origine. I Latini scrivevano *procuratio*, *providere*. *Profferire* non è un' eccezione, essendo parola composta di *pro* e *offerire*.

Ra. Questa particella fa raddoppiare tutte le consonanti, come *raccolto*, *raddolcito raggiugnere*, ecc.

Re. Non raddoppia mai, e scriviano *reprimere*, *resistere*, ecc.

Ri. Troviam *rinnegare* e *rinegare*; ma *rinnovare* e *rinnestare*, che dar si sogliono per esempi di raddoppiamento, derivano da *innestare* e *innovare*, che hanno due *nn*, senza bisogno della particella *ri*. Per altro si può anche scrivere *rinovare*.

Su e So, contratto di *sopra* o *sovra*. Raddoppiano tutte le consonanti, come *supporre*, *soggetto*, ecc. Anche *sopra* fa raddoppiar sempre, come *soprattutto*, *soprammodo*, ecc. Troviamo *soprantendere* per *sopraintendere*, ma con le parole che comincian da altra vocale scriviamo *soprosso*, *sovrempire*, *sovrumano*, omettendo la vocale *a* di *sopra*.

Tra. Fa raddoppiare solo in *trattenere* e ne' suoi derivati.

Digitized by Google

Altre parole composte con raddoppiamento di consonante sono:

1.° I monosillabi e le parole che han l'accento sull'ultima vocale, come *stassi*, *emmi*, *fatti* per *si sta*, *mi è*, *ti fa*; *udilla*, *amollo* per *la udì*, *lo amò*, ecc. In questo caso non si conserva l'accento. Però la congiunzione *che* vien segnata coll'accento, qualunque sia la parola che con essa si unisce, come *acciocchè*, *perciocchè*, *perchè*.

Il pronome *gli* non si raddoppia, perchè è formato di due consonanti; perciò scriviamo *digli*, *dirogli*, ecc., e non diversamente.

2.° La voce *altre* in *altrettanto* e *altrettale*. Non raddoppia in *altresì* per ragione dell'accento che cade sull'ultima vocale.

3.° *Ogni* raddoppia in *ognissanti*, e *oltra* in *oltracciò*; ma questa voce è composta di tre elementi, *oltra a ciò*.

§ II.

Del raddoppiamento delle consonanti nelle parole semplici.

Il poco che si può dire in questa materia confido d'averlo già insegnato ove ho indicate le anomalie dei verbi e le regole per derivarne l'addiettivo di forma passiva. Perocchè è principio fondamentale che le voci derivate si scrivono come quelle dalle quali derivano. Se il fanciullo sa che *reggere* ha due *gg*, scriverà *reggenza*, *reggitore*, *reggente*, *reggimento*; così pure, se ha imparato che da *reggere* si ha *retto*, saprà scrivere *rettore*, *rettamente*, *rettitudine*, ed anche *rettangolo*, *rettificare*, ecc.

Si suol dare un'eccezione a questa regola adducendo il verbo *dubitare*, da cui si hanno *dubbioso*, *dubbio*, *dubbiezza*, ecc. Io non sono di questo avviso. Insieme con *dubitare* la lingua nostra ha *dubbiare*, nel qual verbo troviamo due *bb* e il dittongo *ia*. Dico adunque che tutte le voci che hanno

Digitized by Google

un dittongo derivan da *dubbiare* e si scrivono con doppia consonante; e che quelle che mancano del dittongo, procedono da *dubitare*, ed han costantemente la consonante semplice, come *dubitativo*, *dubitabile*, *dubitabondo*, ecc.

Seguendo questo filo, che mi sembra il meno fallace, io uscirò dal labirinto grammaticale con lo stabilire un secondo ed ultimo principio sul raddoppiamento delle consonanti nelle parole semplici.

Parlando del modo di formar il plurale dei nomi e degli addiettivi che nel singolare finiscono in *io* oppure *ia*, ho detto che si ha da conservare la vocale *i* quando forma sillaba separata dall' *o* e dall'*A*, o, con altri termini, quando *io*, *ia* non sono dittonghi. Ora queste due vocali forman per lo più due sillabe distinte quando son precedute dalle consonanti *d*, *l*, *m*, *n*, *r*, *s*, *v*, *z*, e quando trovansi in parole a noi venute dal latino senza molta variazione, e che in gran parte si posson vedere a pag. 57 e 50. Ciò posto, io son d' avviso che la consonante non debba raddoppiarsi allorchè *io* e *ia* forman due sillabe. Dunque le parole nelle quali troveremo alcune delle dette consonanti prima di queste sillabe, le scriveremo con consonante semplice, come *odio*, *olio*, *premio*, *testimonio*, *gloria*, *ginnasio*, *savio*, *ozio*; e così quelle che derivan dal latino, come *egregio*, *fallacia*, *audacia*, *prestigio*, *socio*, ecc.

Si posson notare i due nomi *mummia* e *bestemmia*, come una eccezione, terminando essi per dittongo, sebbene la desinenza *ia* veggasi preceduta dalla consonante *m*, la quale è raddoppiata per la regola che or siam per dire.

E questa regola in ciò consiste, che quando le due vocali *io*, *ia* formano una sillaba sola, esse sono di solito precedute da consonante doppia, cioè da due *bb*, *cc*, *ff*, *gg*, *pp*, come *rabbia*, *caccia*, *graffio*, *peggio*, *doppio*. Si dee far sempre un' eccezione per le voci che non moriron tutte insieme colla lingua

Digitized by Google

latina, ma, scampate dall' esterminio che il tempo e altre cagioni han menato sulla madre, s' innestarono felicemente a compagne della figlia, e sempre si mantennero in fiore, godendo di una perfetta comunanza di diritti con tutte le voci prettamente italiane.

Lettor mio, su questa faccenda delle consonanti doppie nelle parole semplici non ti posso dir di più. Forse verrà tempo ch' io renda pago il tuo desiderio.

FINE

Digitized by Google

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE

IN QUESTA GRAMMATICA

Prèfazione dell' autore . . . . . pag. v

PARTE PRIMA

Cap. I. *Delle lettere* . . . . . » 1
—— II. *Delle sillabe* . . . . . » 4
—— III. *Delle parole* . . . . . » 6
—— IV. *Della proposizione* . . . . . » 7
—— V. *Del discorso* . . . . . » 8
Artic. I. *Del nome* . . . . . » 9
Saggio di nomi comuni. . . . . » ivi
Saggio di nomi proprj di persona . » 11
Saggio di nomi proprj di cosa . . » 12
Artic. II. *Del verbo*. . . . . » 13
Saggio di verbi transitivi e intransitivi. » 19
Artic. III. *Dell' addiettivo*. . . . . » 21
Appendice per la formazione degli addiettivi verbali . . . . . » 25
Verbi terminati in are. . . . . » ivi
in ere . . . . . » 27
in ire. . . . . » 32
Saggio di addiettivi concreti coi nomi astratti che loro corrispondono . » 33
Artic. IV. *Del pronome* . . . . . » 35
—— V. *Dell' avverbio* . . . . . » 36
—— VI. *Della preposizione* . . . . . » 38
—— VII. *Della congiunzione* . . . . . » 41
Cap. VI. *Della proposizione considerata come principale, incidente e dipendente* . . » ivi

Digitized by Google

PARTE SECONDA

Delle parti del discorso applicate alla lingua italiana.

Cap. I. *Del nome* . . . . . pag. 49
Artic. I. *Del genere* . . . . . » 51
—— II. *Del numero* . . . . . » 55
—— III. *Dei casi* . . . . . » 62
Dell' unione degli articoli colle preposizioni . . . . . » 66
Artic. IV. *Della persona* . . . . . » 68
Declinazione dei nomi personali. . » 70
Osservazioni sui nomi personali . » 71
Dei nomi alterati . . . . . » 74
Cap. II. *Del verbo.* . . . . . » 76
Artic. I. *Del tempo.* . . . . . » ivi
—— II. *Dei modi* . . . . . » 80
—— III. *Della persona e del numero* . . » 83
Della concordanza del nome col verbo. » 84
Delle quattro conjug. dei verbi . . » 88
Conjugazione I. Amare. . . . . » 89
Verbi anomali della I conjug. . . » 94
Conjugazione II. Temere . . . . » 97
Verbi anomali della II. conjug . . » 97
Conjugazione del verbo avere . . » 99
Conjugazione III Credere. . . . » 106
Verbi anomali della III conjug. . » 107
Conjugazione del verbo Essere . . » 109
Norme per conoscere il passato rimoto dei verbi irregolari in ere *breve.* » 113
Conjuzione IV. Nutrire. . . . . » 116
Verbi anomali della IV conjug. . » 121
Tavola di tutte le desinenze dei verbi regolari . . . . . » 128
Dei tempi di voce composta . . . » 131
Tavola delle voci composte. . . . » 134
Modello di conjugazione pei verbi che hanno la particella si . . . . » 136
Dei verbi passivi . . . . . » 138

Digitized by Google

Modello di conjug. dei verbi passivi. p. 148
CAP. III. *Dell' addiettivo* . . . . . » 153
Dei comparativi e superlativi. . . » ivi
Degli addiettivi di rapporto . . . » 159
Dell' articolo . . . . . » ivi
Addiettivi numerali . . . . . » 164
possessivi . . . . . » 175
dimostrativi . . . . . » 176
congiuntivi . . . . . » 178
Della concordanza dell' addiettivo col nome . . . . . » 182
CAP. IV. *Del pronome* . . . . . » 189
Declinaz. del pronome egli, ella. . » 192
Appendice. Delle voci poetiche . . » 200
CAP. V *Dell' avverbio*. . . . . » 208
Avverbj di luogo . . , ... » 209
di affermazione e di negaz. » 215
di tempo . . . . . » 218
di quantità . . . . . » 222
CAP. VI. *Della preposizione* . . . . . » 225
Appendice. Dei verbi composti . . » 241
CAP. VII. *Della congiunzione* . . . . . » 244
Lista di verbi di doppio significato, transitivo e intransitivo. . . . » 256
Delle voci verbali. . . . . » 268
Dell' addiettivo di forma attiva . . » ivi
Dell' addiettivo di forma passiva . » ivi
Dell' addiettivo invariabile. . . . » 273
Dei modi del verbo indefinito . . » 280
Indicativo . . . . . » 286
Congiuntivo . . . . . » 287
Condizionale. . . . . » 290
Imperativo . , ... » 291
Saggio di analisi . . . . . » 292

PARTE TERZA

Della costruzione.

CAPO UNICO . . . . . » 296

Digitized by Google

Appendice I.

Delle figure grammaticali . . . pag. 300
Artic. I. *Della ellissi* . . . . . » 301
Interjezioni . . . . . » ivi
—— II. *Del pleonasmo* . . . . . » 306
—— III. *Della sillessi* . . . . . » 307
—— IV. *Dell' iperbato* . . . . . » 309

Appendice II.

Degli idiotismi. . . . . » 310

Appendice III.

Dei sinonimi, ecc. . . . . . » 312

PARTE QUARTA

Ortografia.

Artic. I. *Delle lettere majuscole* . . . . . » 322
—— II. *De' punti e delle virgole*. . . . » 323
—— III. *Della divisione delle parole* . . » 326
—— IV. *Dell' accento*. . . . . » 327
—— V. *Del troncamento delle parole* . . » 329
§ I. *Del troncamento delle parole coll' apostrofo* . . . . . » 330
§ II. *Del troncamento delle parole senza apostrofo*. . . . . » 332
§ III. *Dell' accrescimento delle parole*. . » 335
Artic. VI. *Del raddoppiamento delle consonanti* . . . . . » ivi
§ I. *Del raddoppiamento delle consonanti nelle parole composte* . . . . . » 336
§ II. *Del raddoppiamento delle consonanti nelle parole semplici* . . . . . » 338

Digitized by Google

Digitized by Google

DIZIONARIO UNIVERSALE

CRITICO-ENCICLOPEDICO

DELLA LINGUA ITALIANA

DELL' ABATE

FRANCESCO D'ALBERTI

Seconda tiratura colle tavolette stereofeidotipe dei Fratelli Cairo.

Sei volumi formanti pagine 4544

Prezzo Ital. lir. 48 00

LA LESSICOMANIA ESAMINATA. Discorso di *Francesco Antolini*, che può servire come Appendice al Dizionario. *Prezzo Ital. lir.* » 2 00

ROMANI, Abate Giovanni. Opere in 8°, otto volumi *carta sopraff. lev. col Ritr. dell' Aut.* » 46 50

Vol. I. TEORICA de' Sinonimi italiani. In 8. » 4 00

II, III e IV. DIZIONARIO generale de' Sinonimi Italiani. *Opera completa, divisa in sei fascicoli colla Vita e Ritr. dell' Autore.* In 8 gr. » 25 00

V. OSSERVAZIONI sopra varie voci del Vocabolario della Crusca. In 8. » 4 00

VI e VII. Teorica della Lingua Italiana, *due vol.* In 8. » 10 00

VIII. Opussoli scelti sulla Lingua Ital. In 8. » 5 60

—— Dell' antico corso de' fiumi Po, Oglio ed Ad negli Agri Cremonese, Parmigiano, Casalasco Basso Mantovano; ed Aggiunta di Osservazioni i dite sul fiume Adda. In 8. » 1

—— —— In carta velina. » 3

Digitized by Google